

# **Il terzomondismo in Italia: intellettuali e politici della sinistra di fronte al nuovo paradigma (1954-1968).**

Leone Radiconcini

# Indice

## *Premessa*

*Introduzione – Il Terzo Mondo ed il terzomondismo. L’elaborazione culturale e politica dei due concetti in Italia.*

1. Quale Terzo Mondo?
2. Le definizioni di Terzo Mondo nella cultura italiana
3. Il terzomondismo in Italia
4. La Resistenza ed il terzomondismo
5. Quale terzomondismo?

*Capitolo I – L’evoluzione dei contenuti del terzomondismo in Francia: la Guerra d’Algeria, i réseaux de soutien e la nascita del Parti Socialiste Unifié.*

1. La Guerra d’Algeria
2. Frantz Fanon e la Guerra d’Algeria
3. I *réseaux de soutien* in Francia
4. La nascita e lo sviluppo del *Parti Socialiste Unifié*
5. Gli effetti a lungo termine della Guerra d’Algeria

*Capitolo II – L’Italia ed il terzomondismo: Giovanni Pirelli ed il Centro Documentazione Frantz Fanon.*

1. La Guerra d’Algeria e l’Italia
2. Giovanni Pirelli, dal fascismo al socialismo al terzomondismo
3. Le relazioni tra Giovanni Pirelli, Frantz Fanon, Maspero ed Einaudi
4. Il Centro Documentazione Frantz Fanon, fra attività di *soutien* e diffusione culturale e politica del terzomondismo in Italia

*Capitolo III – Il terzomondismo nel dibattito dei socialisti italiani: la sinistra del PSI, il PSIUP e Lelio Basso (1958-1968).*

1. La nascita del PSIUP, tra socialismo e terzomondismo
2. Il terzomondismo e i socialisti: la sinistra del PSI, “Mondo Nuovo” e il PSIUP
3. Lelio Basso, “Problemi del socialismo” ed i legami internazionali della rivista
4. “Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal”
5. PSIUP e PSU, similitudini e differenze

*Capitolo IV – La Cina, Il Vietnam, Israele. Tre casi di studio.*

1. La Cina, il terzomondismo, il maoismo
2. La guerra in Vietnam
3. Israele, Resistenza o imperialismo?

## *Conclusioni*

## Premessa

Che cos'è il Terzo Mondo? Nei discorsi quotidiani e nel dibattito pubblico contemporaneo con questa espressione solitamente viene identificato quell'insieme di paesi che si trovano in uno stato di arretratezza tecnico-industriale, economica, culturale, sociale, infrastrutturale, la cui popolazione è soggetta alla fame, alla malnutrizione ed a malattie debellate nel resto del mondo<sup>1</sup>. Nella presente ricerca si è cercato di ricostruire cosa fu il Terzo Mondo e cosa rappresentasse per l'opinione pubblica italiana ed internazionale quando entrò a far parte della narrazione della contemporaneità. Sorge spesso spontaneo, a chi oggi si occupa di questo tema, pensare subito alle difficoltà affrontate dai paesi che fanno parte di quest'area come una responsabilità, diretto e/o indiretta, dell'Occidente. Ciò dipende dal passato coloniale della maggior parte dei paesi occidentali e dal difficile percorso di riflessione che le nostre società stanno cercando, non senza forti resistenze, di portare avanti per ricostruire i processi storici che hanno determinato l'esistenza di un divario ampio fra le condizioni di vita dei diversi paesi. In questa ricerca, tuttavia, non si intende ricostruire responsabilità o determinare le cause delle differenze di allora e di oggi fra i diversi stati in cui è suddiviso il sistema internazionale, ma cercare di capire le motivazioni e le ideologie che spinsero intellettuali, politici e attivisti ad interessarsi in maniera crescente dei paesi emergenti, delle loro istanze e del significato da attribuirgli. Ricostruire quindi la nascita del terzomondismo. Questo è un tema che da qualche anno sta iniziando a riscuotere un crescente interesse nel settore della ricerca storica. Per quanto ancora limitate, queste attenzioni stanno facendo sì che un numero sempre maggiore di contributi siano volti a ricostruire lo sviluppo di questo pensiero nel contesto italiano ed internazionale, arricchendo di conseguenza il dibattito storico e storiografico in questo specifico campo di studi.

Partendo da quanto fin qui scritto a livello accademico sul terzomondismo si è deciso di rintracciare quali fossero le matrici che portarono allo sviluppo di questo paradigma interpretativo del sistema internazionale, quali personalità furono determinanti nella sua elaborazione e nel suo attecchimento nell'opinione pubblica italiana (e non solo), quali partiti contribuirono a fare di esso un tema di dibattito anche a livello istituzionale, quali tipologie di connessioni vi fossero con le altre forze politiche europee, del blocco sovietico e del Terzo

---

<sup>1</sup> Voce "Terzo Mondo", Enciclopedia Treccani online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/terzo-mondo> [consultato in data 12/05/2021]

Mondo stesso che facevano di questa ideologia la base della propria azione a livello sia nazionale che internazionale. Tutto ciò parte dall'ipotesi che il terzomondismo non fosse una sottocategoria di altre teorizzazioni, ma un insieme di idee che diedero vita ad un pensiero autonomo ed originale, con una capacità attrattiva verso fasce ben definite della popolazione ed in particolare dei giovani.

Il fenomeno qui analizzato fu caratterizzato da uno sviluppo storico ben preciso, che nelle pagine successive verrà analizzato, ma si ritiene al contempo che la sua influenza non sia limitata al periodo preso in analisi, che va dal 1954 al 1968, ma perduri tutt'oggi e sia presente, in modalità nuove e diverse, nel discorso politico e nel dibattito pubblico, nonché nella stessa ricerca storica. Questa presenza influenza di conseguenza la nostra percezione ed interpretazione degli eventi che riguardano le relazioni internazionali, i conflitti che hanno luogo nelle diverse parti del globo, la legittimità delle istanze promosse da questo o quel paese e da questa o quella formazione politica, sia essa un partito, un movimento, un attore non statale o anche un gruppo terroristico. Capire pertanto quali contenuti veicolava il terzomondismo nel periodo preso in analisi ha sia la funzione di definire un fenomeno nella sua specifica storicità, sia di capire le origini di una *forma mentis* le cui ramificazioni ed i cui effetti sono ancora presenti all'interno della nostra società. Con ciò non si intende enucleare il terzomondismo dal suo contesto e descriverlo come qualcosa che trascende la storia, anzi, l'intento di questa ricerca è quello di studiare questo fenomeno con un approccio storico nella consapevolezza della sua perdurante influenza sul nostro pensiero, per quanto mutato nelle modalità e nei contenuti<sup>2</sup>.

Lo stimolo che ha dato origine a questa ricerca è nato con la trattazione di un tema solo apparentemente distante da quello qui preso in considerazione: la rivoluzione iraniana del 1978-79 e l'interpretazione ad essa data dagli osservatori italiani ed europei<sup>3</sup>. Ciò che questa analisi ha rilevato era la presenza di una forte similitudine nelle pubblicazioni di alcuni quotidiani italiani, francesi e inglesi riguardanti le modalità di comprensione e valutazione dell'azione dell'ayatollah Ruhollah Khomeini e degli insorti iraniani contro il regime dello Scià<sup>4</sup>. Nella maggioranza dei casi vi era un sostegno forte nei confronti delle rivendicazioni della

---

<sup>2</sup> Si veda, ad esempio, quanto scritto nell'Introduzione del volume M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, Roma, Viella, 2018, p. 12

<sup>3</sup> Questi argomenti sono stati trattati nella mia tesi magistrale discussa il 24 gennaio 2017 presso la Facoltà di Scienze Politiche de La Sapienza dal titolo "La rivoluzione iraniana nel dibattito politico e giornalistico italiano (9 gennaio 1978 – 4 novembre 1979)"; questo stesso tema, in un'ottica non esclusivamente italiana ma europea, è stato trattato per la tesi svolta per il Master of Arts in International Relations in Historical Perspective presso la Utrecht Universiteit dal titolo: "Khomeini's myth in Europe. How Third Worldism influenced the European understanding of the Iranian Revolution (1st January 1978 – 4th November 1979)" e consultabile al seguente link: <https://dspace.library.uu.nl/bitstream/handle/1874/353752/MA%20thesis%20Leone%20Radiconcini%203.pdf?sequence=2&isAllowed=y>

<sup>4</sup> Sull'Iran contemporaneo cfr. F. Sabahi, *Storia dell'Iran*, Milano, Mondadori, 2006

popolazione persiana e della futura guida suprema del paese. A dettare questa linea di appoggio a Khomeini intervenne anche un intellettuale dalla fama internazionale quale Michel Foucault, i cui articoli (pubblicati su “Le Monde” e sul “Corriere della Sera”) sono stati raccolti in un volume dal titolo “Taccuino Persiano”<sup>5</sup>. L’ipotesi delle mie precedenti ricerche era quella dell’esistenza di una decisiva influenza del terzomondismo su molti giornali, ma ciò era il risultato di un processo durato molti anni che era giunto a maturazione già precedentemente al periodo trattato. Da questa considerazione si è deciso di partire per investigare le origini di questo pensiero nel sistema politico, partitico, giornalistico ed intellettuale italiano nonché le influenze ed i contatti con gli omologhi di altri paesi europei e non.

La domanda da cui è stata avviata questa ricerca e a cui si intende rispondere è la seguente: Che cosa fu il terzomondismo, da dove e quando nacque, che influenza ebbe sull’Italia? Tale domanda richiede tuttavia che si risponda ad altri e più specifici quesiti:

- 1) Chi furono i protagonisti (intellettuali, partiti, istituzioni, centri studi, case editrici ecc.) dell’elaborazione, diffusione e promozione del pensiero terzomondista in Italia?
- 2) In quale contesto storico-politico, nazionale ed internazionale, operarono questi attori e che influenza ebbe su di loro?
- 3) In che modo questo pensiero ebbe, se lo ebbe, ricadute pratiche sul sistema politico italiano e sulle relazioni internazionali dei partiti di sinistra?

Per rispondere a queste domande si è deciso di suddividere la ricerca in cinque parti. La prima è l’introduzione, dedicata alla ricostruzione del significato attribuito alle espressioni Terzo Mondo e terzomondismo nel loro sviluppo storico. La loro accezione cambiò nel tempo e fu soggetta all’influenza di diversi pensatori e a quella dei cambiamenti della politica italiana ed internazionale. Rintracciare il senso attribuito a queste espressioni è imprescindibile perché esse possano essere utilizzate anche nei capitoli successivi e per definire il terzomondismo. Questa introduzione ha inoltre la funzione di porre le basi metodologiche per il prosieguo della ricerca stessa.

Il primo capitolo è dedicato alla Guerra d’Algeria (1954-1962), ai suoi effetti sulla Francia ed alla sua importanza per la nascita del pensiero terzomondista in Europa. Fu infatti proprio questo evento ad accelerare il processo di elaborazione del nuovo paradigma interpretativo del sistema internazionale, le cui ripercussioni arrivarono anche in Italia. Fra le figure di spicco individuate fu centrale quella di Frantz Fanon<sup>6</sup>, la cui produzione letteraria rappresentò una

---

<sup>5</sup> R. Guolo e P. Panza (a cura di), *Taccuino Persiano*, Milano, Angelo Guerrini e Associati, 1998

<sup>6</sup> Sulla figura di Frantz Fanon, sul suo pensiero e sull’influenza che ebbe sull’Italia esiste un’ampia bibliografia. I suoi scritti di maggiore successo furono: *Peau noire masques blancs*, Paris, Seuil, 1952; *L’an V de la révolution algérienne*, Paris, Maspero, 1959 ; *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero, 1962. Prima della pubblicazione di

prima teorizzazione del terzomondismo e fu di grande importanza per tutte le formazioni politiche e partitiche che successivamente si richiamarono a questo pensiero. A causa del conflitto nacque inoltre uno dei primi partiti a vocazione terzomondista della storia europea, il *Parti Socialiste Unifié* (PSU). Per approfondire questo tema sono stati consultati diversi archivi a Parigi ed in particolare gli Archives Nationales de Pierrefitte-sur-Seine, dove si trova attualmente il fondo del PSU, e l'Institut Tribune Socialiste, composto e sostenuto da diversi ex membri del partito francese la cui disponibilità ed i cui consigli hanno reso sicuramente più completa questa ricerca.

Il secondo capitolo è dedicato all'Italia ed al suo rapporto con la Guerra d'Algeria e con la Francia. Questa relazione è stata analizzata sia per quanto riguardava i rapporti istituzionali sia quelli informali e a volte clandestini che presero vita nei due paesi. La personalità di maggior rilievo per questa seconda tipologia di rapporti fu quella di Giovanni Pirelli, erede della celebre famiglia industriale lombarda e uno dei più importanti intellettuali che aderirono al terzomondismo, plasmandone e ridefinendone il significato. L'archivio privato Pirelli è stato consultato grazie alla disponibilità di Francesco Pirelli, figlio di Giovanni, che attualmente ne custodisce le carte a Varese. Anche in questo caso si ritiene doveroso ringraziare la disponibilità dimostrata dal dott. Pirelli nei miei confronti e per le indicazioni relative al materiale presente in archivio, un fatto che ha semplificato il lavoro e dato un contributo molto utile ad individuare il ruolo rivestito da Giovanni Pirelli come figura di riferimento del terzomondismo italiano e sulla cui importanza si è per lungo tempo soprasseduto nell'ambito della ricerca storica. Un'altra consultazione rivelatasi utile a completare la documentazione dell'archivio privato

---

questi volumi Fanon scrisse un interessante articolo sull'esperienza del nero in relazione al contesto occidentale per la rivista francese "Esprit": F. Fanon, "La plainte du noir. L'expérience vecue du noir", *Esprit*, 179, 1951, pp. 657-679. Un importante testo biografico sull'autore martinicano è D. Macey, *Frantz Fanon: a biography*, New York, Picador, 2012; sulla relazione con l'Italia vi è il numero 17 del 2015 della rivista "Interventions International Journal of Postcolonial Studies", nel quale sono presenti diversi saggi di rilievo: N. Srivastava "Frantz Fanon in Italy. Or, Historicizing Fanon", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 17, 2015, pp. 309-328; F. Celloni, "Fanon, Violence and Rebellion in Italian Cinema. The Case of Valentino Orsini", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 17, 2015, pp. 329-342; F. Menozzi, "Fanon's Letter. Between Psychiatry and Anticolonial Commitment", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 17, 2015, pp. 360-377; R. E. Love, "Anti-fascism, Anticolonialism, and Anti-Self. The Life of Giovanni Pirelli and the Work of the Centro Frantz Fanon", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 17, 2015, pp. 343-359; Un'interessante ricostruzione del pensiero di Fanon si può leggere nel volume R. Zahar, *Il pensiero di Frantz Fanon e la teoria dei rapporti fra colonialismo ed alienazione*, Milano, Feltrinelli, 1970; un testo caratterizzato da una certa prospettiva ideologica ma non per questo meno utile è: V. Carofalo, *Un pensiero dannato: Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Milano-Udine, Mimesis, 2013; altri saggi consultati per ricostruire la figura ed il pensiero dell'intellettuale martinicano sono: Guerriero S., "FRANTZ FANON." *Belfagor*, 4, 2005, 439-452; Memmi A., "La Vie Impossible De Frantz Fanon", *Esprit*, 9, 1971, pp. 248-273; J. E. Seigel "On Frantz Fanon.", *The American Scholar*, 1, 1968, pp. 84-96; Wallerstein I. "FRANTZ FANON: REASON AND VIOLENCE.", *Berkeley Journal of Sociology*, 15, 1970, pp. 222-231; I. Mordiglia, "La voce di Fanon : letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)", *Passato e Presente*, 1, 2012, pp. 142-156; D. Macey, "Frantz Fanon, or the Difficulty of Being Martinican", *History Workshop Journal*, 58, 2004, pp. 211-223

Pirelli è stata quella effettuata presso l'Archivio di Stato di Torino dove si trova il fondo Einaudi. In esso sono stati trovati diversi documenti afferenti sia al rapporto di Pirelli con Einaudi, sia a quello con Frantz Fanon, sia con la casa editrice francese Maspero, che fu la prima a pubblicare il celebre libro dell'autore martinicano "I dannati della terra".

Nel terzo capitolo l'analisi riguarda la sinistra del Partito Socialista Italiano (PSI) e il successivo Partito Socialista Italiano d'Unità Proletaria (PSIUP). La corrente prima ed il partito poi rappresentarono la prima esperienza di terzomondismo partitico in Italia, concentrando gran parte della propria azione e della propria elaborazione teorica sul rapporto con il Terzo Mondo e con i movimenti di liberazione nazionale. Alcune personalità si occuparono con maggiore attenzione di questi temi ed in particolare spiccava, fra le altre, quella di Lelio Basso. Egli sviluppò molti rapporti con intellettuali, giornalisti, politici e sindacalisti stranieri e promosse e diresse due importanti riviste che si occuparono di temi internazionali e di Terzo Mondo: "Problemi del Socialismo" e "Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal". Per questa parte della ricerca sono stati consultati l'archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso ed il fondo PSIUP presso la Fondazione Istituto Gramsci. Purtroppo, a causa dell'attuale pandemia e di una serie di problemi interni al magazzino del Gramsci di Pomezia, in cui è custodito il fondo, non è stato possibile consultare il materiale archivistico del PSIUP più volte. A partire da gennaio 2021, infatti, tutto ciò che si trova in tale spazio è rimasto chiuso al pubblico, precludendo di conseguenza la possibilità di effettuare un ulteriore approfondimento delle fonti utilizzate in questa ricerca e un confronto con quanto visto ed analizzato negli altri capitoli. Si ritiene tuttavia che quanto riportato sia comunque sufficiente a soddisfare le esigenze di questo lavoro, pur nella convinzione che una nuova consultazione avrebbe potuto apportare ulteriori miglioramenti all'elaborato. Un altro archivio consultato per questo capitolo è quello del Centre d'Histoire de Sciences Po a Parigi, nel quale è stata rintracciata la corrispondenza fra Lelio Basso e Gilles Martinet, membro del gruppo dirigente del PSU, amico e collaboratore di Basso nel lavoro di direzione e pubblicazione delle sue due riviste precedentemente menzionate. Un aspetto che si è ritenuto importante trattare in questa parte della ricerca è stato il confronto fra il PSIUP ed il PSU, per verificare fino a che punto le due formazioni fossero simili e in cosa invece divergessero ma soprattutto quanto fosse stato determinante il terzomondismo per la loro elaborazione teorica ed il loro posizionamento internazionale.

Infine, nel quarto ed ultimo capitolo si è scelto di verificare quanto il pensiero terzomondista, promosso in principal modo dal PSIUP, avesse influenzato anche altri due partiti della sinistra italiana: il PSI ed il Partito Comunista Italiano (PCI). Per effettuare questa analisi sono stati

presi in considerazione tre periodici di riferimento, uno per ogni partito: “Mondo Nuovo”, “Mondo Operaio” e “Rinascita”. Al fine di circoscrivere i temi analizzati dalle diverse riviste si sono scelti tre casi di studio ritenuti esemplari delle possibili modalità di valutazione del sistema internazionale secondo gli schemi del terzomondismo: la Repubblica Popolare Cinese, il Vietnam ed Israele. Questi tre stati, nel periodo scelto, entrarono nel dibattito pubblico italiano e costituirono punti di discussione fra le diverse anime della sinistra. La ricostruzione di questo dibattito relativo agli sviluppi politici e agli eventi storici che li caratterizzarono è stata operata con il fine di comprendere le diverse posizioni espresse dai partiti e le possibili somiglianze, sempre in relazione al paradigma terzomondista. Per completare questo capitolo, sono inoltre stati presi in analisi i documenti della Sezione Esteri e delle Direzione del PCI presenti presso l’Archivio Gramsci.

Nelle conclusioni si è deciso di proporre una sintesi dei risultati di questa ricerca e dare una risposta il più possibile chiara alle domande che sono state inserite in questa premessa all’elaborato.

Il lavoro fatto per ricostruire il significato e l’apporto del terzomondismo al dibattito politico italiano non è stato privo di difficoltà. Probabilmente quella maggiore si è manifestata nella scelta di privilegiare alcuni temi rispetto ad altri. Un esempio ne è la decisione di occuparsi principalmente del terzomondismo della sinistra socialista e marxista ed in maniera minore di quello della sinistra della Democrazia Cristiana e del mondo cattolico. Si è ritenuto tuttavia che il pensiero della prima, ed in particolare di PSIUP e PSU, fosse caratterizzato da alcuni aspetti specifici che ne determinarono una precisa definizione paradigmatica, come ad esempio la dimensione rivoluzionaria del Terzo Mondo ed il collegamento fra movimento operaio occidentale e movimenti di liberazione nazionale. Inoltre, le scelte operate dai decisori politici e dalle figure di spicco della DC e del cattolicesimo sono comunque state prese in analisi per determinare la loro influenza sul pensiero della sinistra. Si ritiene pertanto che la concentrazione delle attenzioni di questa ricerca sulla sinistra socialista ed in particolare sulla “nuova sinistra” degli anni ’60 rappresenti una scelta valida e forse anche più coerente rispetto ad eventuali excursus su altri temi che, per quanto certamente connessi e rilevanti, avrebbero potuto complicare la discussione e inficiare la coerenza della narrazione storica operata in questa sede. Per questo stesso motivo si è scelto di non operare una trattazione specifica dei movimenti del ’68 e dello sviluppo della sinistra extra-parlamentare, anch’essi influenzati dal terzomondismo ma in modalità e con sviluppi assai diversi, anche a livello cronologico, da quelli della sinistra nata nella prima metà degli anni ’60.



Un altro aspetto che potrebbe suscitare dei dubbi riguarda la scelta del periodo preso in analisi (1954-1968). Le ambiguità in questo caso riguardano sia il prima (il processo di decolonizzazione è infatti iniziato precedentemente) sia il dopo (il terzomondismo non ha smesso di evolversi e mutare nel '69 e successivamente). A ciò bisogna rispondere innanzitutto che il periodo precedente agli anni '50 è stato comunque preso in considerazione per valutare gli sviluppi successivi, anche se con un minore approfondimento. Basti pensare che l'analisi del conflitto algerino è stata fatta partire dall'8 maggio 1945, proprio perché in tale data si verificò una importante rivolta nella città di Sétif in Algeria. Per quanto concerne il periodo successivo, ossia dal '69 in poi, la scelta di non proseguire nell'analisi è stata dettata principalmente da un fattore: l'indagine qui proposta ha l'obiettivo di rintracciare la nascita, gli sviluppi e l'attecchimento del pensiero terzomondista in Italia, non quello di trattare tutti i casi in cui questo paradigma venne utilizzato per la comprensione del sistema internazionale. Tuttavia, per completezza, si è scelto di valicare parzialmente, in alcuni punti della ricerca, i confini cronologici stabiliti per dare conto della conclusione di alcune specifiche esperienze, come nel caso del PSIUP che si sciolse nel 1972 per confluire nel PCI, o per avere una visione più completa di un dato fenomeno, come nella trattazione dell'evoluzione delle espressioni Terzo Mondo e terzomondismo. Ciò considerato, sarebbe comunque stato possibile prendere in analisi altri casi successivi, come il khomeinismo o il sandinismo, ma questo avrebbe deviato di molto il percorso qui scelto senza aggiungere particolari miglioramenti alla trattazione del tema della iniziale diffusione di questo paradigma interpretativo del sistema internazionale nel nostro paese.

Infine, la questione della Francia. Non ci furono forse movimenti legati al terzomondismo anche in altri paesi europei, quali la Germania Ovest, la Spagna, il Regno Unito? Certamente sì ed in modo limitato questa tesi li ha presi in considerazione nelle parti in cui ci si è occupati dell'internazionalizzazione dell'azione dei partiti e delle personalità di spicco di questo pensiero. Tuttavia, il caso francese fu quello più rilevante poiché fu con la Guerra d'Algeria che avvenne un forte mutamento nella valutazione della questione coloniale e post-coloniale nell'opinione pubblica europea. Inoltre, i collegamenti fra Italia e Francia furono particolarmente significativi sia a livello partitico, sia per i gruppi clandestini, sia infine per i rapporti e le collaborazioni fra gli intellettuali di riferimento che aderirono a questo paradigma. Quanto esposto fornisce una sintetica indicazione delle scelte che sono state fatte in questi anni di ricerca per provare ad offrire un testo che sia scientificamente fondato ed al contempo arricchisca l'analisi dello studio del terzomondismo in Italia. Mi auspico che questo contributo

possa risultare utile ed interessante per la comprensione del nostro recente passato e delle idee che influenzarono e continuano ad influenzare la nostra valutazione della contemporaneità.

## Introduzione

### **Il Terzo Mondo ed il terzomondismo. L'elaborazione culturale e politica dei due concetti in Italia.**

Negli ultimi anni, la storiografia italiana contemporanea ha iniziato ad interessarsi di uno specifico aspetto del pensiero politico del secondo dopoguerra: il terzomondismo<sup>7</sup>. Esso è il nucleo centrale attorno al quale si intende sviluppare la presente ricerca e richiede pertanto, assieme all'espressione Terzo Mondo da cui deriva, un'analisi approfondita dei significati attribuitigli nel tempo.

Entrambi i termini sono presenti nel dibattito politico contemporaneo, ma per coglierne la complessità di riferimenti e le diverse sfumature acquisite nel corso degli anni devono essere calati nel periodo storico in cui nacquero. Devono inoltre essere identificate le matrici ideologiche e le vicende politiche che contribuirono progressivamente a definirne il significato precisandolo.

Il Terzo Mondo nacque come 'terzo' in relazione ad altri due 'mondi' che presero forma durante il secondo dopoguerra: il blocco occidentale, da un lato, e quello sovietico dall'altro, che rappresentarono i due schieramenti principali nel periodo della Guerra Fredda. L'espressione venne coniata in questo contesto storico, politico, sociale e militare, e la terzietà andava posta innanzitutto in rapporto con il sistema bipolare del dopoguerra e con la novità rappresentata dall'avvio e dagli sviluppi del processo di decolonizzazione.

---

<sup>7</sup> Diverse pubblicazioni sono recentemente apparse sul tema del terzomondismo; lo scritto ad oggi forse di maggiore interesse è la tesi di dottorato di T. Ottolini *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione "Frantz Fanon" e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, Università Alma Mater Studiorum, Bologna, 2018, nella quale l'autore ha ricostruito lo sviluppo di questo pensiero in Italia concentrandosi su due casi ritenuti esemplari della posizione socialista e di quella cattolica rispetto al tema del Terzo Mondo: rispettivamente il Centro Documentazione Frantz Fanon ed il Movimento Liberazione e Sviluppo. Sempre nello stesso filone va inquadrato l'articolo di M. Tolomelli, "Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni Sessanta" in *Storicamente.org*, 12, 2016, nel quale si propone un esame del successo di questo paradigma ideologico per una parte della sinistra istituzionale ed extraparlamentare europea degli anni '60. Un recente saggio che cerca di ricostruire l'evoluzione del rapporto dell'Italia con il Terzo Mondo è Calandri E., "Italia e «Terzo Mondo». Un rapporto irrisolto, un campo di studi in costruzione", *Rivista italiana di storia internazionale*, 2, 2018, pp. 299-328. Il saggio di A. Marzano "Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta", *Italia Contemporanea*, 280/2016, pp. 15-39, si inserisce anch'esso in questo campo di studi. Infine, pur non trattando esplicitamente il caso italiano, appare necessario citare il testo di C. Kalter *The Discovery of the Third World. Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950-1976* Cambridge University Press, 2016, un volume centrale per la comprensione dell'evoluzione del pensiero terzomondista nella sinistra francese, la cui elaborazione teorica appare certamente utile per una definizione precisa di tale fenomeno anche nella realtà italiana, visto il forte rapporto esistente fra i due paesi e fra i rispettivi partiti di sinistra che verrà analizzato nei prossimi capitoli di questa ricerca.

Uno dei momenti più significativi di questo fenomeno fu la Conferenza di Bandung del 1955, la quale assunse un ruolo di spartiacque. Essa vide per la prima volta la riunione di ventinove paesi che, con diversi punti di vista, si ritenevano distanti dai due principali campi economico-politico-ideologici. Uno degli esiti più importanti fu quello di proporre un modo differente di intendere la funzione che i diversi stati convenuti potevano svolgere nel sistema internazionale, rappresentando un momento chiave per l'ingresso, nelle relazioni politiche mondiali, di una nuova realtà: quella del Terzo Mondo. Fu infatti proprio con la Conferenza di Bandung che nacque il movimento dei paesi non-allineati<sup>8</sup>. Essa svolse, di conseguenza, un ruolo centrale nella ridefinizione degli schemi interpretativi della Guerra Fredda, proponendo un'alternativa ideologica e politica alla mera divisione fra blocchi contrapposti<sup>9</sup>.

Diversi aspetti devono essere presi in considerazione per avere una comprensione adeguata del significato delle espressioni Terzo Mondo e terzomondismo: innanzitutto va operata una ricostruzione cronologica del loro uso, partendo dal momento in cui per la prima volta furono utilizzate, per poi procedere attraverso il rispettivo sviluppo; tale analisi deve essere necessariamente accompagnata da un'attenta rilevazione delle diverse accezioni con cui furono usate nel tempo, in che modo differivano e perché; altro fattore da tenere in considerazione è quello dei pensatori, politici ed intellettuali che parteciparono attivamente alla loro definizione; infine è necessario verificare se le diverse accezioni con cui queste espressioni furono usate avessero (o abbiano tuttora) una connotazione meramente descrittiva oppure se ve ne fosse invece una valoriale e prescrittiva, alternativamente dispregiativa o elogiativa. Questo ultimo fattore è particolarmente significativo anche per valutare se l'eventuale presenza di una connotazione di questo tipo possa creare delle difficoltà al loro utilizzo nel corso di questa ricerca e, nel caso in cui così fosse, come comportarsi per mantenere un'analisi rigorosa e scientificamente fondata.

La metodologia con cui, in questa sede, si intende affrontare l'analisi della terminologia proposta non è quella delle scienze sociali, ma quella storica. Le prime, infatti, tendono ad elaborare una definizione operativa, aspetto già ampiamente investigato da altri autori e da diversi studi sociologici e politologici a cui si rimanda<sup>10</sup>. Attraverso l'analisi storica, invece, si

---

<sup>8</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the making of our time*, Cambridge University Press, 2007, pp. 97-109; G. P. Calchi Novati e L. Quartapelle (a cura di) *Terzo Mondo addio. La conferenza afroasiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2007, pp. 19-29

<sup>9</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 99-100

<sup>10</sup> La rivista *Third World Quarterly*, fondata nel 1979 di cui Edward W. Said – autore del celebre *Orientalism* Londra, Routledge & Kegan Paul, 1978 – è stato membro del comitato editoriale fino alla sua morte nel 2003, rappresenta nell'ambito accademico il centro nevralgico per la definizione e interpretazione del termine Terzo Mondo in una prospettiva di analisi delle scienze sociali. Sia Kalter che Ottolini, nelle loro già citate opere, propongono una disamina approfondita degli sviluppi analitici proposti da questa rivista, con particolare riferimento ad articoli che hanno rappresentato momenti di svolta per la prospettiva di ridefinizione del termine stesso: S. D.

ritiene possibile attestare con maggiore precisione l'evolversi di tali espressioni e del loro uso ed evitare di costringere in una mera formulazione operativa fenomeni che si sono manifestati in forme diverse nel tempo.

Per quanto riguarda questa introduzione è però necessario specificare che si intende utilizzare Terzo Mondo in maniera estensiva, includendo in esso le diverse realtà internazionali che, durante il periodo storico preso in oggetto, potevano essere considerate come parte di questa categoria. In essa si è ritenuto opportuno includere i movimenti di liberazione nazionale, i paesi coloniali ed ex coloniali presenti in Asia, Africa ed America Latina, ma anche quelli non oggetto di colonizzazione diretta. Si è scelto inoltre di utilizzare la terminologia “paesi in via di sviluppo” per potersi riferire alla tipologia di stati inclusi nel Terzo Mondo. Tale scelta deriva dal fatto che, quando si usa questa espressione nel dibattito politico contemporaneo, chi la utilizza tende a identificare con questa formula il complesso dei paesi in uno stato di arretratezza economica e produttiva appartenenti al continente asiatico, americano o africano. L'uso di questa espressione, che definisce tale gruppo in base ad un criterio ‘tecnico’ – quello economico-industriale – appare utile perché, sebbene non possa essere considerata completamente neutra, evita di inquadrare gli appartenenti a quest'area in un'unica categoria definita da criteri culturali e/o politici. Inoltre, la formula “paesi in via di sviluppo” ha il pregio di distanziarsi chiaramente dalle prospettive teleologiche circa il ruolo giocato da questi stessi paesi nel contesto internazionale. A sostegno di questa scelta c'è anche la definizione di Terzo Mondo nel Dizionario enciclopedico Treccani: «[...] Tale espressione è rimasta nell'uso per indicare i paesi caratterizzati da un basso prodotto interno lordo pro capite, da una elevata crescita demografica e da una struttura produttiva fortemente dipendente dall'importazione di capitali e tecnologie dai paesi industrializzati. Tali paesi sono anche detti *paesi in via di sviluppo*»<sup>11</sup>. Per quanto questa voce risalga al 1996, appare ancora sufficientemente valida per lo scopo della presente introduzione, che non indaga direttamente l'utilizzo che si fa oggi di tale espressione, bensì il suo sviluppo storico nel contesto culturale e politico che va dagli anni '50 al 1968.

---

Muni, “The Third World: Concept and Controversy.” *Third World Quarterly*, 3, 1979, pp. 119- 128; V. Randall, “Using and abusing of the concept of the Third World. Geopolitics and the comparative political study of development and underdevelopment”, *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 41-53; M. T. Beger, “After the Third World? History, Destiny and the Fate of Third Worldism.”, *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 9-39; A. Dirlik “Spectres of the Third World: Global Modernity and the End of the Three Worlds.” *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 131 – 148.

<sup>11</sup> “tèrzo” Def. Terzo Mondo. *La Piccola Treccani Dizionario Enciclopedico*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 1996

## 1. Quale Terzo Mondo?

Il termine Terzo Mondo venne coniato ed utilizzato per la prima volta da Alfred Sauvy<sup>12</sup>, in un articolo pubblicato su “L’Observateur” il 14 Agosto 1952<sup>13</sup>. In questo testo, l’autore partiva dal paradigma della Guerra Fredda e dalla conseguente divisione del sistema internazionale in due blocchi contrapposti, per delineare la presenza di una terza realtà, mai precedentemente nominata, ma che rappresentava la parte più ampia del pianeta stesso, se non la più importante: «Nous parlons volontiers des deux mondes en présence, de leur guerre possible, de leur coexistence, etc., oubliant trop souvent qu’il en existe un troisième, le plus important, et en somme, le premier dans la chronologie. C’est l’ensemble de ceux que l’on appelle, en style Nations Unies, les pays sous-développés»<sup>14</sup>. Nell’analisi proposta da Sauvy, inoltre, la denominazione di Terzo Mondo richiama un altro paradigma storico, diverso dalla Guerra Fredda, ossia quello della Rivoluzione francese. L’autore infatti concludeva il testo paragonando il Terzo Mondo al terzo stato: «Car enfin ce Tiers Monde ignoré, exploité, méprisé comme le Tiers Etat, veut, lui aussi, être quelque chose»<sup>15</sup>. Il riferimento finale nella frase qui citata richiama esplicitamente il testo dell’abate Sieyès “Qu’est que le Tiers état”. Era infatti nell’incipit di questo *pamphlet* che si leggeva il celebre periodo che identificava nel terzo stato la parte più ampia e rilevante della società, sebbene priva di reale rappresentanza nell’ordinamento politico<sup>16</sup>. Appare quindi evidente che la nascita della locuzione Terzo Mondo prese le mosse da una duplice matrice ideologica, quella della Guerra Fredda e quella della Rivoluzione francese. Quest’ultima conferiva all’espressione un legame con gli ideali propri del fenomeno rivoluzionario: l’incitamento al cambiamento e al rovesciamento di ordinamenti sociali fondati su iniqui rapporti. Se infatti il Terzo Mondo, nella definizione di Sauvy, aspirava ad “essere qualcosa”, egli, non troppo implicitamente, affermava che esso era “tutto” (come lo era il terzo stato nell’accezione di Sieyès) e che fino a quel momento non aveva avuto alcun riconoscimento nell’ordinamento politico mondiale. Fin dalla sua coniazione il termine Terzo

---

<sup>12</sup> Alfred Sauvy (1898-1990) è stato demografo, economista e sociologo francese, la fortuna della definizione di Terzo Mondo da lui proposta deriva sia da una felice combinazione terminologica per una realtà fino ad allora non definita, se non come “paesi sottosviluppati”, sia dal fatto di trovarsi nel contesto della Parigi anni ’50, ossia la capitale globale del mondo intellettuale, in particolare per l’ampio e multiforme mondo della sinistra europea.

<sup>13</sup> A. Sauvy, “Trois Mondes une Planète”, *L’Observateur*, 14 Agosto 1952

<sup>14</sup> Ibid.

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> «1° Qu’est-ce que le Tiers état? — TOUT. 2° Qu’a-t-il été jusqu’à présent dans l’ordre politique? — RIEN. 3° Que demande-t-il? — À ÊTRE QUELQUE CHOSE». E. J. Sieyès, *Qu’est que le Tiers état ?* Paris, Éditions du Boucher, 2002, p. 1

Mondo era quindi carico di precisi valori e riferimenti ideali e politici<sup>17</sup>. Non mancavano ugualmente alcune ambiguità nella delimitazione dei confini di questo spazio descritto da Sauvy: egli scelse infatti di includervi anche la Cina, comunista dal 1949<sup>18</sup>. La parziale sovrapposizione con il blocco comunista era un fattore che rendeva problematica la definizione dei limiti di questa nuova area che si sarebbe ripetuto anche nel caso di Cuba dopo la rivoluzione castrista<sup>19</sup>.

L'analisi dei riferimenti presenti nell'espressione richiede anche di rintracciare le diverse modalità con cui essa è stata utilizzata successivamente nel contesto italiano. Nonostante la vicinanza geografica, la storia dei rapporti coloniali e post-coloniali dell'Italia e della Francia presentava, infatti, molte e significative differenze.

Sebbene siano pochi i contributi storiografici sull'uso del termine Terzo Mondo in Italia non per questo sono poco rilevanti. Massimo De Giuseppe, in un articolo pubblicato nel 2011, ha proposto una suddivisione in quattro periodi dell'uso di questa espressione: un primo periodo di attecchimento del termine nel linguaggio politico, intellettuale e giornalistico, da lui definito «il difficile approdo» (1955-1961); un secondo periodo di «maturazione» (1961-1967); un terzo legato alla diffusione di massa nel suo uso, per giungere al definitivo inserimento nel linguaggio politico (1968-1973); un quarto di tecnicizzazione (1973-1980)<sup>20</sup>.

La prima figura a prestare una certa attenzione al rapporto fra Italia e Terzo Mondo fu Aldo Capitini<sup>21</sup>. Legato personalmente e politicamente ai gruppi pacifisti dell'epoca – in particolare alla “War Resisters League” all'interno del “Comité international de liaison des organisations pour la paix” (ILCOP) – già nel 1953 si faceva promotore delle istanze provenienti dai paesi in via di sviluppo<sup>22</sup>. Egli utilizzava il termine Terzo Campo e non Terzo Mondo, ma nella

---

<sup>17</sup> In C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 43-44, nel descrivere il valore dell'affermazione di Sauvy si identifica una carica necessariamente rivoluzionaria derivante dal paragone fra Terzo Stato e Terzo Mondo, definendo questo aspetto come particolarmente influente negli anni a venire per la valutazione del rapporto con il Terzo Mondo stesso, visto come carico di una potenzialità rinnovatrice, distruttiva e rivoluzionaria per sua stessa definizione

<sup>18</sup> A. Sauvy, “Trois Mondes une Planète”, cit.

<sup>19</sup> Sulla prospettiva ambigua di Sauvy rispetto alla delimitazione geografica del Terzo Mondo una posizione discordante rispetto a quanto qui scritto è stata espressa in M. De Giuseppe, “Il “Terzo Mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)”, *Ricerche di Storia Politica*, 1, 2011, p. 30, in cui l'autore scrive: «l'idea di *Tiers monde*, così come l'aveva plasmata Sauvy nell'estate del 1952 ispirandosi all'abate di Sieyès, con le sue precise delimitazioni geografiche, basate su un'analisi tecnica dei movimenti delle popolazioni [...]» Tuttavia, questa ‘precisa delimitazione geografica’ non è stata rintracciata nell'articolo di Sauvy, ma anzi nell'articolo l'appartenenza al Terzo Mondo appare definita esclusivamente dalla non appartenenza ad uno dei due blocchi (Sovietico ed Occidentale) fatto che rende complessa la valutazione di casi specifici come quello cinese.

<sup>20</sup> M. De Giuseppe “Il “Terzo Mondo” in Italia” cit. pp. 29-52

<sup>21</sup> Ibid., pp. 31-32

<sup>22</sup> «L'intellettuale perugino declinava il concetto di Terzo campo, attraverso il filtro della propria esperienza antifascista, sottolineando la necessità di distanziarsi da nostalgici nazionalismi terzaforzisti, ma richiamando al

declinazione di questo proto-Terzo Mondo da parte del leader pacifista era già presente una connotazione valoriale<sup>23</sup>. L'interesse dimostrato per i paesi in via di sviluppo e per le idee neutraliste, allora in elaborazione, era infatti collegato al suo antifascismo. Il Terzo Campo/ Terzo Mondo sarebbe stato, per l'intellettuale perugino, il luogo di una possibile ridefinizione degli equilibri mondiali, ritenuti iniqui per la parte più povera del pianeta. La definizione data da Capitini pertanto non era neutra: i paesi del Terzo Campo avevano la funzione di promuovere la pace a livello internazionale. Ad essi la storia aveva inoltre assegnato il compito di proporre un'alternativa costruttiva al contrasto fra i due blocchi.

L'avvenimento che certamente influenzò in maniera più forte la diffusione del termine qui preso in analisi fu la già citata conferenza di Bandung del 1955, tenutasi in un contesto storico di avviata decolonizzazione. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, infatti, il sistema coloniale creato dalle potenze occidentali aveva cominciato a deteriorarsi, portando alla nascita di nuovi stati-nazioni indipendenti: un numero sempre maggiore di attori calcava, di conseguenza, lo scenario internazionale<sup>24</sup>. Tale fatto non sfuggì all'opinione pubblica occidentale ed italiana: paesi emergenti, la cui esistenza era ignota al grande pubblico, comparirono sulla scena mondiale, promuovendo le proprie istanze e una prospettiva che in diversi casi divergeva grandemente sia da quella del campo occidentale che di quello comunista. Le ventinove delegazioni presenti alla Conferenza erano accomunate dal convincimento di appartenere ad una nuova realtà, capace di esprimere un diverso ed innovativo orientamento nella politica internazionale. Fu da questa consapevolezza che nacque il movimento dei paesi non-allineati, le cui componenti rifiutavano di autodefinirsi in relazione al blocco comunista o a quello occidentale. Inoltre, essi si erano posti come obiettivo fondamentale la ricerca della pace e dello sviluppo socio-economico. Questo obiettivo non era raggiungibile se non attraverso un generalizzato e forte sostegno all'autodeterminazione dei popoli, in particolare verso quelli ancora soggetti al giogo del colonialismo<sup>25</sup>. L'importanza simbolica e mediatica di tale incontro per l'opinione pubblica internazionale, e in questo caso quella italiana, fu enorme<sup>26</sup>. La capacità di far entrare all'interno del discorso politico questo gruppo di paesi, prima decisamente in secondo piano, fu uno dei fattori fondamentali che portarono al successo dell'utilizzo

---

contempo l'esigenza di un neutralismo «creativo» come politica ispiratrice del nascente «Terzo blocco». M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia" cit., p. 32

<sup>23</sup> La formulazione iniziale di questo pensiero da parte di Capitini era già presente nel suo testo del 1949, *Italia Nonviolenta*, Bologna, Libreria Internazionale d'avanguardia, pp. 27-83, nel quale esortava gli italiani a prestare maggiore attenzione agli avvenimenti che stavano avendo luogo in Asia «per seguire quello che là avviene, per capire il movimento delle forze storiche».

<sup>24</sup> O. A. Westad *The Global Cold War*, cit., Cambridge University Press, 2007, p. 87

<sup>25</sup> A. Varsori, "Prefazione" in M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei non allineati 1955-1975*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 8

<sup>26</sup> G. P. Calchi Novati, *Neutralismo e Guerra Fredda*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, p. 51



dell'espressione Terzo Mondo. A tale fatto vanno aggiunti altri aspetti congiunturali che determinarono, in Italia, un interesse particolarmente diffuso per questa espressione e per le realtà che vi erano incluse: la vocazione mediterranea espressa da una componente rilevante della Democrazia Cristiana<sup>27</sup>; l'azione del presidente dell'ENI, Enrico Mattei, per la promozione degli interessi italiani e del dialogo con i paesi in via di sviluppo<sup>28</sup>; l'attenzione per le tematiche sociali legate al sottosviluppo espresse dalla chiesa cattolica, in particolare rispetto al problema della fame<sup>29</sup>; l'effetto della destalinizzazione ed il XX congresso del PCUS, che comportò per la sinistra occidentale la messa in dubbio del modello sovietico e la ricerca di nuove modalità di comprensione del sistema internazionale<sup>30</sup>. Infine, l'attrazione che gli ideali socialisti esercitavano su una parte delle nuove classi dirigenti dei paesi emergenti (ma non per questo necessariamente legate all'URSS)<sup>31</sup>.

Per l'Italia, il Terzo Mondo veniva ad assumere una connotazione specifica, alla metà degli anni Cinquanta, che era sì quella delle nazioni emergenti, ma quasi esclusivamente limitata al bacino del Mediterraneo. Ciò dipendeva sia da una prossimità e conoscenza maggiore di questo spazio, sia dalla presenza di un interesse politico per i paesi che ne facevano parte<sup>32</sup>. In tal senso, il governo italiano si proponeva come rappresentante di uno stato non più legato a logiche coloniali a differenza di molte altre nazioni industrializzate (del cui novero l'Italia iniziava a far parte proprio in quel periodo<sup>33</sup>). Il nostro paese si autopromuoveva come una potenza vicina agli stati emergenti, e capace di essere un valido interlocutore, senza per questo nascondere altri interessi dietro la propria azione<sup>34</sup>. Questa visione dell'Italia come amica dei paesi in via di

---

<sup>27</sup> Fra i maggiori esponenti di questa corrente, definita neoatlantista, vi erano Giorgio La Pira, Amintore Fanfani e Giovanni Gronchi; cfr. U. Gentiloni Silveri, "La politica internazionale e Amintore Fanfani", *Italia Contemporanea*, 262, 2011, pp. 64-74

<sup>28</sup> Cfr. G. Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1976

<sup>29</sup> D. Saresella, "La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense", in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 293-294

<sup>30</sup> Per il caso dei socialisti italiani si veda Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabatucci, *Storia del PSI*, vol. 3, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2003, pp. 202 e ss.; Il PCI, invece, rimase fortemente legato alla linea dettata da Mosca anche dopo il XX congresso del PCUS, cfr. S. Pons, "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, pp. 22-23; si veda, per il caso francese, C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 248-249

<sup>31</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia" cit. p. 31; Sull'iniziale rapporto fra i paesi emergenti dalla decolonizzazione e l'Unione Sovietica si veda O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 68-72

<sup>32</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia" cit. p., p. 30

<sup>33</sup> Sul boom economico dell'Italia e sui conseguenti sviluppi politico-culturali si veda G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005; si confronti anche S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 164 e ss.

<sup>34</sup> S. Romano, *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 86; G. Mammarella e P. Cacace, *La politica estera dell'Italia: dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma, Laterza, 2006, pp. 206-215; cfr. M. De Leonardis (a cura di) *Il mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003.

sviluppo aveva, in piccolissima parte, un precedente nella retorica e nelle politiche promosse durante il fascismo<sup>35</sup>. Fu infatti dalla seconda metà degli anni '30 che l'Italia si propose inizialmente come alleata dei paesi arabi e mediterranei, promuovendo il suo ruolo di potenza nemica del dominio coloniale inglese. Bisogna inoltre considerare che, con la perdita di tutti i possedimenti coloniali dopo la Seconda guerra mondiale, l'Italia non veniva percepita da chi apparteneva al Terzo Mondo allo stesso modo del Regno Unito o della Francia, che ancora detenevano un ampio impero esteso su più continenti. Partendo da questo differente ruolo, il nostro paese si mosse lungo una nuova direttrice. Pur essendo parte del blocco occidentale e dell'Alleanza Atlantica<sup>36</sup>, l'attenzione verso lo sviluppo di buone relazioni con i paesi decolonizzati o in via di decolonizzazione, divenne un aspetto di sempre maggior rilievo per il mondo istituzionale, partitico ma anche culturale italiano.

Ad uscire dalla prospettiva che vedeva il Terzo Mondo come geograficamente limitato ai paesi del bacino del Mediterraneo fu Giorgio La Pira<sup>37</sup>. Sindaco di Firenze, egli fu promotore di diverse iniziative che nel tempo influirono in maniera rilevante sulla demarcazione di ciò che questa espressione includeva. Egli proponeva infatti una completa ridefinizione di quali nazioni potessero essere incluse nella nuova categoria geografico-concettuale. In questa, La Pira comprendeva tutti quei paesi affetti da un sottosviluppo tale da incidere fortemente sugli standard di vita della popolazione. Fu infatti lui a coniare il termine «geografia della fame» per legare le diverse realtà che incluse nella propria definizione di Terzo Mondo. L'ispirazione cattolica di La Pira fu un punto di partenza essenziale per questa elaborazione. Il suo credo lo portò, inoltre, a non limitarsi solo a proporre una formula che accomunasse gli stati emergenti,

---

<sup>35</sup> Sul tema della politica fascista rispetto al Medio Oriente si veda R. De Felice *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, 1988. La vicinanza fra Italia e paesi in via di sviluppo del Mediterraneo espressa nel secondo dopoguerra ha solo parzialmente le proprie radici nella politica fascista, risulta però rilevante evidenziarne i punti comuni, in particolare si riporta di seguito una citazione che si ritiene utile: «All'interno dell'Italia, la questione araba e la situazione mediorientale in specie, sino ad allora [1937] rimaste appannaggio della pubblicistica specializzata, divennero argomento di un po' tutta la stampa del regime, cominciarono ad apparire con qualche frequenza anche articoli di autori arabi e ai temi ricorrenti se ne aggiunsero altri, come quello dei legami ideologici che sarebbero esistiti fra fascismo e mondo arabo [...] a questo sviluppo dell'attività propagandistica vera e propria corrispose una fioritura di iniziative a livello storico-politico e culturale alla quale avevano partecipato autorevoli autori e istituzioni (dall'Ispi al Centro Studi per il Vicino Oriente) di indubbio prestigio.» pp. 19-20; Si veda inoltre G. Mammarella, *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 86-139.

<sup>36</sup> L'Italia entrò a far parte della NATO il 27 marzo 1949, a seguito di un duro scontro parlamentare fra le forze di governo e quelle della sinistra. Ad opporsi a questa decisione ci furono anche diversi deputati della sinistra della DC nonché una parte del PSLI, cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 123-124

<sup>37</sup> Riguardo Giorgio La Pira, fra le diverse opere legate all'analisi del suo pensiero e della sua vita (con alcune forse più agiografiche che propriamente storiche), in particolare si ritiene utile citare alcuni scritti utili per comprendere e contestualizzare storicamente il ruolo e la figura del sindaco fiorentino: L. Scivoletto *Giorgio La Pira: la politica come arte della pace*, Roma, Studium, 2003; R. Burgiana *Giorgio La Pira uomo del dialogo*, Verona, Il Segno, 2003; E. Balducci *Giorgio La Pira*, Firenze, Giunti, 2004; M. Caracciolo, *Aldo Capitini e Giorgio La Pira. Profeti di pace sul sentiero di Isaia*, Lecce, Milella Edizioni, 2008; R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei «Colloqui mediterranei»*, Roma, Edizioni Pro Sanctitate, 2009

ma anche ad organizzare iniziative per promuovere il dialogo fra l'Italia ed i paesi in via di sviluppo, con il proposito di rispondere concretamente alle esigenze espresse da questi ultimi. Tra il 1952 ed il 1956 inaugurò una serie di convegni internazionali per la pace<sup>38</sup>. Inoltre, con il convegno dei sindaci delle città capitali, riuscì ad ampliare il dialogo internazionale al di fuori dell'Europa e del Mediterraneo, per riunire rappresentanti politici provenienti da diversi stati sparsi su tutto il globo, con la volontà di instaurare un confronto aperto fra le varie parti convenute<sup>39</sup>. Certamente la definizione proposta da La Pira differiva da quella di Sauvy, se non per il novero di paesi inclusi, per la motivazione secondo cui si era parte di questo spazio chiamato Terzo Mondo<sup>40</sup>.

Anche nel caso di La Pira, il modo in cui venne interpretata questa espressione non fu slegato da una considerazione valoriale: il Terzo Mondo costituiva uno spazio marcato dal sottosviluppo, ma che esprimeva un fondamentale desiderio di pace e prosperità che poteva essere raggiunto tramite l'apertura verso un dialogo mondiale. I paesi di maggiore industrializzazione avevano quindi un compito fondamentale nel trasformare questa aspirazione in realtà<sup>41</sup>.

Oltre alle azioni portate avanti da La Pira – ufficialmente come sindaco e più generalmente in tutta la sua attività politica – va anche presa in considerazione la diffusione del neatlantismo tra alcuni esponenti della Democrazia Cristiana e l'attenzione sempre maggiore riservata dai socialisti al rapporto con il Terzo Mondo. I confini di questo concetto si erano ampliati ben oltre il vicinato ed erano sempre più prossimi alla delimitazione proposta da Sauvy.

Il secondo periodo descritto da De Giuseppe (1961-1967) fu caratterizzato da due aspetti principali: una sempre maggior vicinanza del mondo cattolico di sinistra e di quello socialista nel determinare il significato di questo termine; una definizione di Terzo Mondo che combaciava con quella di paesi sottosviluppati<sup>42</sup>. Gli anni presi in considerazione furono segnati da diversi avvenimenti significativi, destinati ad influenzare l'evoluzione del senso dato all'espressione e della relazione dell'Italia con i suoi appartenenti. Innanzitutto, questo momento storico fu caratterizzato dalla formazione dei governi di centro-sinistra, durante i quali si verificò un avvicinamento fra il mondo cattolico e quello socialista<sup>43</sup>. Sempre in questi anni ebbe luogo il Concilio Vaticano II (1962-1965), momento centrale per i cattolici per quanto

---

<sup>38</sup> P. L. Ballini "La Pira, il dialogo, la pace" in *La Pira, l'Europa dei popoli e il mondo: le pietre del dialogo* atti di convegno, Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, Edizioni Polistampa, 2014, p. 183

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 184

<sup>40</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia" cit. p. 34

<sup>41</sup> E. Balducci, *Giorgio La Pira*, cit., pp. 52-63

<sup>42</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., pp. 36-37

<sup>43</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998, pp. 107 e ss.

riguardava le relazioni con i paesi in via di sviluppo. Sotto il pontificato di Giovanni XXIII il Terzo Mondo emerse per la prima volta come una realtà a cui bisognava prestare attenzione ed ascolto. In particolare, nell'enciclica *Mater et Magistra* (1961) papa Roncalli esprimeva la necessità di guardare al mondo non occidentale come anch'esso cristiano. Era doveroso, sempre secondo il pontefice, che i paesi sviluppati evitassero una riproposizione dei rapporti coloniali attraverso forme diverse di sfruttamento, che avrebbero mantenuto le nazioni del Terzo Mondo nella stessa condizione di dipendenza e sottosviluppo da cui cercavano affannosamente di uscire<sup>44</sup>. Nella stessa direzione andava l'enciclica *Populorum Progressio*, promulgata nel marzo '67 da Paolo VI – successore di Giovanni XXIII – promotore anch'egli di una visione del mondo che includesse le istanze promosse dai paesi in via di sviluppo. Tale enciclica affrontava con molta attenzione il rapporto con il mondo coloniale ed ex coloniale, definendo il Terzo Mondo per i cattolici come coincidente con i paesi che si trovavano in uno stato di sottosviluppo<sup>45</sup>. Anche in questo caso deve essere sottolineato l'aspetto non meramente descrittivo proposto da Paolo VI nella definizione di questo spazio. Nella propria enciclica, infatti, il pontefice esprimeva chiaramente il dovere dei popoli più sviluppati economicamente e socialmente di intervenire a sostegno dei paesi che cercavano di raggiungere lo stesso obiettivo:

«Come dicevamo a Bombay: "L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità". [...] Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presenta sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri.»<sup>46</sup>

La coincidenza nella definizione geografica di Terzo Mondo fra l'interpretazione data dalle encicliche e quella data dai socialisti (nonché dai comunisti) era senza dubbio un fatto significativo<sup>47</sup>. Tuttavia, permaneva una divergenza profonda rispetto al ruolo che questa area

---

<sup>44</sup> S. Paoli "Alle origini del terzomondismo cattolico. La visione internazionale del dissenso negli anni della contestazione" in *Ventesimo secolo*, 2, 2014, p. 99

<sup>45</sup> Si riporta di seguito una citazione dell'enciclica *Populorum Progressio* che si ritiene espressiva proprio di questa coincidenza fra realtà di sottosviluppo e Terzo Mondo: «i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni.» *Populorum Progressio*, Lettera Enciclica di Sua Santità Paolo PP. VI, [www.vatican.va](http://www.vatican.va), Paolo VI, Encicliche, [http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-vi\\_enc\\_26031967\\_populorum.html](http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html) [consultato il 24/09/2019 alle 12:03]

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., p. 38

del mondo avrebbe dovuto giocare nel sistema internazionale. Se infatti per i cattolici si faceva riferimento ad un dovere morale di aiuto, diversi gruppi aderenti alle idee socialiste si trovavano a sostenere posizioni molto diverse. In questo senso bisogna sottolineare l'importanza della corrente socialista che faceva riferimento al Partito Socialista Italiano d'Unità Proletaria (PSIUP). Fondato nel gennaio 1964 – a seguito della scissione dal PSI della componente di sinistra guidata da Tullio Vecchietti e di quella di Lelio Basso<sup>48</sup> – esso era nato dal rifiuto della minoranza di prendere parte al governo assieme alla DC in quelli che furono chiamati esecutivi di centro-sinistra organico<sup>49</sup>. Il PSIUP, attorno al quale gravitavano anche intellettuali, centri studi e gruppi studenteschi, risultò centrale nella definizione di Terzo Mondo come spazio da cui sarebbe partito un moto rivoluzionario che avrebbe coinvolto il mondo intero<sup>50</sup>. Nel paragrafo successivo dedicato all'analisi del termine terzomondismo si approfondirà questo aspetto. Per il momento risulta sufficiente sottolineare la divergenza allora esistente fra i cattolici e questa formazione socialista: la sovrapposizione geografica delle due concezioni di Terzo Mondo non implicava una stessa modalità di interpretazione del ruolo che esso rivestiva all'interno del panorama politico internazionale.

L'espressione fin qui analizzata rimase però ancora relativamente limitata nel suo uso e nella sua diffusione. Nel "Dizionario della politica italiana" di Gino Pallotta, edito nel 1964, non era presente la voce Terzo Mondo<sup>51</sup>. Altro dato interessante è la definizione, assai breve, data nel testo di Nunzio Sabbatucci "Il linguaggio dei politici" (1965), nella quale questa area veniva identificata come: «Il complesso dei paesi afro-asiatici che si sono affacciati recentemente sulla scena internazionale»<sup>52</sup>. Per quanto rappresentassero testimonianze limitate, questi due testi suggerivano come l'espressione non fosse ancora particolarmente presente nel discorso pubblico italiano di metà anni '60.

Fu nel periodo successivo, a partire dalla contestazione studentesca – dal '68 in poi – che il termine iniziò a divenire sempre più diffuso, con una forte presenza nei quotidiani e nelle riviste<sup>53</sup>. L'attenzione riservata a questa tematica da parte dell'opinione pubblica fu visibile anche in ambito editoriale, dove la casa editrice Feltrinelli riservò un non secondario spazio alle pubblicazioni di Ernesto "Che" Guevara, assunto a simbolo internazionale della lotta contro l'imperialismo di stampo americano, in particolare nell'ambito del mondo della contestazione

---

<sup>48</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., pp. 329-334; nei capitoli successivi si analizzerà con maggiore precisione le motivazioni e gli effetti di questa scissione per il pensiero terzomondista e per la sinistra italiana

<sup>49</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo sessantotto italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2013, pp. 47-54

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 72-85

<sup>51</sup> G. Pallotta, *Dizionario della Politica Italiana*, Edizioni Pisani, Milano, 1964

<sup>52</sup> N. Sabbatucci, *Il linguaggio dei politici*, Armando Editore, Roma, 1965, p. 184

<sup>53</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., p. 39

giovanile<sup>54</sup>. Un'altra casa editrice, la torinese Einaudi, ristampò il celebre testo di Frantz Fanon "I Dannati della Terra", pubblicato in italiano per la prima volta nel 1962 e divenuto un caposaldo della letteratura anticolonialista, nonché testo di riferimento per una parte della sinistra anti-imperialista<sup>55</sup>. In questo periodo di ridefinizione dei paradigmi interpretativi della politica internazionale, il Terzo Mondo venne a giocare un nuovo ruolo: esso era sempre legato al sottosviluppo e geograficamente delimitato in questo senso, ma era anche uno «specchio critico delle responsabilità dell'Occidente» come scritto da De Giuseppe<sup>56</sup>. Aumentarono tuttavia le difficoltà nel mantenere in un unico contenitore stati, nazioni e percorsi storici assai diversi fra di loro, che andavano dai regimi comunisti quali Cuba e la Cina popolare, ai popoli affetti dal sottosviluppo fino a paesi legati al mondo occidentale come molti membri dell'OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio). Se quindi da un lato aumentò la diffusione di questa espressione fino a divenire di uso comune in Italia, al contempo la sua definizione appariva sempre più problematica e ambivalente nell'ambito di studio e ricerca<sup>57</sup>. L'inclusione in un'unica area di appartenenza di stati e governi molto diversi e distanti, sia geograficamente che culturalmente, portò infatti ad accumulare ordinamenti e formazioni politiche che spesso avevano ben poco di simile, se non il fatto che le lotte di liberazione nazionale – o in alcuni casi anche semplici movimenti di contestazione delle politiche del governo – avvenissero negli stessi anni. Un esempio era quello dello scontro del popolo vietnamita con gli Stati Uniti, il quale venne considerato come promotore delle stesse istanze che portarono alle dimostrazioni di piazza ed al movimento di emancipazione della popolazione afro-americana contro le discriminazioni negli USA<sup>58</sup>. L'espressione fu quindi caratterizzata da una forte ambivalenza, in particolare nell'uso che se ne faceva nel discorso pubblico.

Nel periodo successivo a quello preso in considerazione in questa ricerca, il termine passò ad una fase di tecnicizzazione motivata dall'uso fatto nelle istituzioni e negli organismi sovranazionali ed internazionali, vedendo al contempo una riduzione del proprio carattere

---

<sup>54</sup> Ibid., pp. 41-42

<sup>55</sup> Archivio di Stato di Torino, Fondo Einaudi, Corrispondenza con Autori ed Enti Stranieri 2<sup>a</sup> serie, fascicolo 224.2, fogli 228, 229 e 231; i primi due documenti attestano le ristampe che sono state fatte nel corso del 1965 e del 1966 del testo di Fanon, il terzo è un resoconto dei diritti dovuti alla casa editrice francese François Maspero per quanto riguarda le vendite de "I Dannati della Terra" nella sua versione tradotta in italiano per gli anni 1967 e 1968.

<sup>56</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., p. 44

<sup>57</sup> Va notato che l'ambiguità del termine iniziò a rappresentare un problema anche prima del '68 e in un documento del 30 gennaio 1967 della Sezione Esteri del PCI dal titolo "Proposte per l'organizzazione di un convegno-seminario indetto dalla sezione esteri e dalla sezione ideologica sui problemi del "Terzo Mondo", si leggeva: «la definizione "Terzo Mondo" viene qui utilizzata per comodità espositiva, pur riconoscendone la sempre più grave inadeguatezza e l'insidiosità», Archivio della Fondazione Istituto Gramsci (AFIG), Archivio del Partito Comunista (APC), sezioni di lavoro, esteri, mf 0539, 30 gennaio 1967, foglio 2470

<sup>58</sup> S. Paoli "Alle origini del terzomondismo cattolico", cit., p. 107

ideologico<sup>59</sup>. Tale aspetto, pur concordando con quanto scritto dallo storico tedesco Christoph Kalter rispetto allo stesso periodo per la Francia<sup>60</sup>, e pur essendo avallato da un'ampia ricostruzione bibliografica, non risulta pienamente convincente. Il caso della rivoluzione iraniana del 1978-79 offriva un valido esempio di come la valutazione del significato e degli obiettivi delle lotte anti-imperialiste rimanesse fortemente connotato ideologicamente anche nel periodo successivo alla prima metà degli anni '70<sup>61</sup>. L'uso di questa espressione prese quindi due direzioni diverse, una più tecnica e legata alla categorizzazione dei paesi in via di sviluppo, funzionale ad un contesto istituzionale ed internazionale. L'altra ancora fortemente legata da una connotazione valoriale, che identificava questa realtà come centro propulsivo di un potenziale rinnovamento mondiale.

## **2. Le definizioni di Terzo Mondo nella cultura italiana**

Per concludere l'analisi dello sviluppo storico dell'espressione Terzo Mondo bisogna tenere in considerazione anche come essa fosse stata oggetto di definizioni e revisioni lessicali attraverso il tempo. Nell'Enciclopedia Italiana, la voce ad essa dedicata fu elaborata ed aggiornata da diversi autori, facendo sì che il suo contenuto variasse a seconda dei momenti e dei redattori. Attraverso l'analisi di questi cambiamenti si intendono rintracciare delle coordinate storiche che permettano di inquadrare la sua evoluzione in Italia. La voce apparve per la prima volta nell'Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti 1961/1978. Di seguito vengono riportati gli estratti considerati maggiormente significativi:

«Sotto questa denominazione, entrata nella terminologia internazionale poco prima della conferenza afro-asiatica di Bandung del 1955, vennero classificati i paesi asiatici, africani e latino-americani, per la maggior parte appena usciti o in via di uscire dalla soggezione coloniale, detti inizialmente «paesi sottosviluppati» e poi, per sottolineare l'aspetto positivo della loro evoluzione «paesi in via di sviluppo» o «paesi emergenti». Come in tutti i raggruppamenti troppo vasti [...] l'omogeneità delle componenti appariva piuttosto vaga e talvolta problematica, [...] si preferì, dunque, distinguere vari settori geografici, ciascuno con le proprie caratteristiche ed esigenze [...]. Comunque, pur con diverse gradazioni interne, il T. M. presentava alcuni dati comuni specifici: estrema miseria della maggioranza delle popolazioni, analfabetismo, enorme crescita demografica, economia a prevalente struttura agricola, denutrizione, deboli infrastrutture. Il problema del T. M., il più vasto complesso sull'arena internazionale dopo la seconda guerra mondiale, venne in primo piano sulla spinta, da una parte della nuova coscienza dei paesi che lo componevano e della loro volontà organizzata d'imporre alla comunità internazionale la loro presenza rivendicativa, e dall'altra del sempre più netto convincimento degli stati economicamente prosperi che la garanzia di un mondo pacifico dipendeva dalla loro fattiva

---

<sup>59</sup> M. De Giuseppe "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., p. 48

<sup>60</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 53-65

<sup>61</sup> Sul tema dell'interpretazione terzomondista della rivoluzione iraniana si rimanda a J. Afary e K.B. Anderson *Foucault and the Iranian Revolution. Gender and the Seduction of Islamism*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press, , 2005.

comprensione degli sforzi dei paesi emergenti per liberarsi dei condizionamenti economici e psicologici e per acquistare una piena dignità internazionale.»<sup>62</sup>

La problematicità del termine, più volte richiamata in precedenza, appariva immediatamente evidente anche in questa voce scritta da Francesco Cataluccio. Infatti, il numero elevato di paesi ed aree geografiche incluse nel Terzo Mondo lo rendevano un contenitore molto ampio, le cui singole componenti erano, conseguentemente, di difficile caratterizzazione. L'autore, tuttavia, vedeva un aspetto che accomunava i diversi stati inclusi in questa definizione: il livello di sviluppo economico-industriale, classificando i suoi appartenenti nell'area del sottosviluppo. Questa prima parte del lemma era inquadrabile all'interno del percorso di tecnicizzazione dell'espressione che prese le mosse a partire dagli anni '70, e identificava con chiarezza i problemi legati ai tentativi di tecnicizzazione stessa, dovuti proprio al fatto che la formula Terzo Mondo era connotata da una profonda ambiguità. Nello stesso tempo non veniva fatto cenno agli aspetti valoriali che fin dalla sua coniazione sembravano afferire al termine stesso. Anche la paternità di Sauvy veniva taciuta, ossia un intellettuale occidentale e quindi non appartenente al mondo che descriveva. L'intento dell'autore di questa voce era quello di dare un significato il più possibile neutro: non vi era il richiamo al carattere rivoluzionario descritto dal demografo francese prima e dai socialisti poi; ugualmente non trovava spazio il dovere di portare aiuto ai paesi in via di sviluppo espresso dai cattolici.

Risulta particolarmente utile il confronto con un'altra definizione, quella proposta in un testo curato da Gian Paolo Calchi Novati: "Dizionario dei termini politici". Egli era uno studioso ed esperto del rapporto fra Occidente e Terzo Mondo, nonché autore di libri e saggi su colonialismo, imperialismo e post-colonialismo. Questo Dizionario, pur non essendo paragonabile per diffusione e rilevanza all'Enciclopedia Italiana, conteneva la voce "Terzo Mondo" ed era stato redatto nel 1971 da uno dei più importanti esperti del settore. La voce scritta da Calchi Novati nel Dizionario recitava:

«Termine in voga dopo il 1960 per designare i paesi non allineati e più in generale il vasto schieramento dei paesi in via di sviluppo. Ha avuto origine in Francia (tiers monde). L'espressione è molto controversa perché sembra sottintendere una problematica e prospettive di sviluppo terze rispetto alle due grandi vie del capitalismo e del socialismo, a meno di non vedervi il riflesso del significato che una volta aveva l'espressione "terzo stato".»<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> Voce "Terzo Mondo", *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1961/1978, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1981, pp. 631-632

<sup>63</sup> "Terzo Mondo", G. P. Calchi Novati (a cura di) "Dizionario dei termini politici", Mondadori, Milano, 1971, pp. 155-156



Nella citazione qui proposta, si ritrovava nuovamente l'ambiguità insita nel termine ma per un motivo nuovo: quale fosse il significato da attribuire a 'Terzo' quando si parlava di Terzo Mondo. Inoltre, veniva evidenziata la derivazione del termine, anche se con qualche dubbio, dall'espressione terzo stato.

A differenza della parte iniziale del lemma dell'Enciclopedia Italiana, Calchi Novati riprendeva la connotazione valoriale per determinare il significato di questa espressione. Rimaneva però simile la modalità con cui venivano qualificati i singoli paesi come facenti parte di questo spazio geografico-concettuale: sia nella voce della Treccani che in quella di Calchi Novati si rintracciava come punto di partenza la nascita del non-allineamento, per poi giungere ad una più ampia prospettiva basata sul livello di sviluppo economico.

Nella seconda parte del lemma dell'Enciclopedia Italiana, inoltre, il testo proseguiva ricostruendo con attenzione la storia del non-allineamento, seguendo poi i diversi sviluppi e le intese stipulate a livello internazionale. Il processo che veniva descritto vedeva la nascita e l'evoluzione della coscienza dei paesi del Terzo Mondo, i quali, secondo l'autore, in quanto appartenenti a tale area erano desiderosi di spezzare la spirale del sottosviluppo:

«Il biennio 1973-74 rappresentò una svolta non soltanto nella presa di coscienza da parte del T. M. della propria capacità di giungere a una radicale emancipazione politico-economica dei paesi sviluppati [...] ma anche in una nuova valutazione del problema del T. M. da parte dei paesi sviluppati.

Questi, fino ad allora erano rimasti fermi allo schema coloniale [...] L'insistenza dei paesi industrializzati a far sopravvivere quella specie di suddivisione internazionale dei compiti economici che era eredità della «carta coloniale» si scontrò sempre più, a misura che si consolidava la presa di coscienza sopra ricordata dei paesi in via di sviluppo con l'opposta volontà di spezzare la spirale del sottosviluppo e delle conseguenze umane, sociali, culturali oltre che politiche, rendendo aspro e teso il negoziato fra le parti e bloccando su scarsi risultati le varie conferenze generali e i numerosi dibattiti in seno alle organizzazioni internazionali.»<sup>64</sup>

Per quanto la prospettiva espressa nella voce enciclopedica tendesse alla tecnicizzazione, appare interessante notare come venisse definita l'esistenza di uno sviluppo simile in tutti i paesi del Terzo Mondo. Essi erano legati da una coscienza collettiva e dal raggiungimento di una consapevolezza del proprio ruolo nel sistema internazionale. Questo fatto appariva contraddittorio se collegato all'iniziale descrizione come realtà eterogenea. La quasi totalità degli stati identificati in questa categoria aveva da poco rotto la soggezione al sistema coloniale, ma che da ciò derivasse la nascita di una coscienza collettiva a cui appartenevano tutte le nazioni facenti parte del Terzo Mondo indirizzava questa voce, almeno in parte, verso aspetti di definizione valoriale del termine, piuttosto che tecnici.

---

<sup>64</sup> "Terzo Mondo", Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, 1961/1978, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1981, p. 632

L'ultimo aggiornamento fatto alla voce all'interno dell'Enciclopedia Italiana fu quello operato nell'edizione 1979/1992. L'autore in questo caso fu Calchi Novati, fatto che rende ancor più significativo esaminare quali modifiche furono apportate. Nel proseguimento dell'analisi degli sviluppi storici che avevano interessato il Terzo Mondo ed il suo rapporto con l'Occidente, Calchi Novati evidenziava, in un paragrafo, un aspetto che riportava alle definizioni valoriali:

«Vista *a posteriori*, l'idea di una trattativa su un insieme di questioni tanto diverse in una sede così vasta [vertice Nord-Sud di Cancún del 22-23 ottobre 1981] sembrava fatta apposta per radicalizzare i contrasti invece che smussarli, ed è stata giudicata un esercizio troppo ambizioso votato a un sicuro insuccesso [...] Il fallimento ebbe comunque fondamentali origini politiche: questa almeno fu la conclusione a cui arrivarono i governi del T. M., attribuendo la responsabilità alle grandi potenze occidentali, che non avevano colto l'occasione di una riforma concordata. Contemporaneamente nel mondo occidentale andava prevalendo una scelta economica neo-liberista, una vera e propria "controrivoluzione" se paragonata alle ideologie "terzomondiste".»<sup>65</sup>

In questo caso bollare le politiche neoliberiste come una «controrivoluzione», esplicitava la qualificazione del Terzo Mondo e delle sue ideologie come intrinsecamente rivoluzionarie, ed evidenziava inoltre la valutazione di Calchi Novati dell'Occidente: una forza reazionaria che si opponeva all'emancipazione della parte più sottosviluppata del globo:

«Gli Stati Uniti ed i loro alleati non ritenevano l'ONU una sede negoziale adatta, a causa delle maggioranze pressoché automatiche che si costituivano fra T. M. e blocco sovietico, e preferivano affrontare i singoli problemi nelle agenzie specializzate [...] In questa situazione il T. M. cessava di essere l'utopia in cui molti avevano sperato alla ricerca di nuovi ideali e nuove esperienze, e rivelava all'improvviso i suoi limiti e le sue colpe [...] La teoria della "dipendenza", nata soprattutto in America latina come premessa di un approccio "rivoluzionario", che addossava i mali del T. M. al colonialismo e al neocolonialismo, non trovava più riscontri convincenti [...] il T. M. al proprio interno non aveva mai sciolto fino in fondo la contraddizione fra gli interessi individuali degli stati (o delle sue classi dirigenti) e le esigenze dello schieramento nella sua interezza [...] I paesi che componevano il T. M. dovevano accettare di essere considerati come una somma eterogenea di nazioni e popolazioni, le ultime espressioni di contestazione furono isolate o soffocate.»<sup>66</sup>

Nuovamente Calchi Novati sottolineava come l'idea stessa di Terzo Mondo partisse da delle istanze fondamentalmente rivoluzionarie, derivanti dall'unità e dallo spirito di Bandung. Venuta meno la solidarietà e incapace di superare le proprie contraddizioni interne, lo schieramento perse di senso, divenendo somma di diverse volontà piuttosto che unica espressione. Quanto scritto in questa appendice era decisamente distante dalla prima descrizione della voce nell'Enciclopedia: da realtà di sottosviluppo (fattore comunque presente nella prospettiva di Calchi Novati), quest'area tornava ad essere connotata dalla carica

---

<sup>65</sup> Appendice alla voce "Terzo Mondo", Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, 1979/1992, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, p. 481

<sup>66</sup> Ibid.

rivoluzionaria e dalla possibilità (mancata) di modificare gli equilibri mondiali. Il Terzo Mondo aveva quindi un ruolo aggregante, definito da un'ideologia, piuttosto che essere semplicemente la somma dei paesi ex-coloniali in una fase di sviluppo arretrato.

Considerando il percorso storico e le diverse definizioni che hanno caratterizzato l'espressione qui analizzata risulta difficile dare una prospettiva univoca su cosa si intendesse e cosa si intenda oggi. Ci sono però alcuni temi e caratterizzazioni che più volte sono emersi nell'analisi e che appaiono pertanto utili a definire come questa locuzione verrà usata nel seguito di questa ricerca:

- 1) L'arretratezza economico-industriale. Il Terzo Mondo era (ed è) costituito da paesi estremamente eterogenei ma che, nel periodo considerato, rappresentavano la parte del pianeta in uno stato di sviluppo arretrato rispetto a quello dei paesi occidentali;
- 2) La connotazione valoriale. L'espressione, nonostante i tentativi di tecnicizzazione, risultava fortemente legata ad una prospettiva ideologica. Per la sinistra socialista aveva una valenza rivoluzionaria, per il mondo cattolico rappresentava il luogo del dovere e dell'impegno degli occidentali per la pace e per uno sviluppo più equo del mondo;
- 3) Le forzature geografiche. La delimitazione variabile dei confini di questo spazio rendeva difficile specificare quali paesi potessero essere annoverati all'interno del raggruppamento del Terzo Mondo, in particolare per stati dalla collocazione molteplice come la Cina popolare o Cuba. Nel caso presente – considerando la rilevanza di queste due nazioni per quel ramo della sinistra che vedeva nel Terzo Mondo una realtà rivoluzionaria – si è scelto di ritenerli parte di questo diversificato schieramento, con tutte le ambiguità inevitabili da ciò derivanti.

### **3. Il Terzomondismo in Italia**

L'evoluzione storica del termine terzomondismo seguì un percorso diverso da quello di Terzo Mondo. Prima però di valutare questa evoluzione è necessario considerare un problema che sorge immediatamente: la connotazione dispregiativa che potrebbe essergli attribuita. Se così fosse, sarebbe complesso il suo utilizzo nel proseguimento di questa ricerca senza rischiare di proporre un'analisi potenzialmente tendenziosa.

La parola terzomondismo era (ed è) usata con significati differenti in Francia e nel Regno Unito. *Tiersmondisme* era un termine utilizzato con un'accezione dispregiativa. Con esso veniva identificato polemicamente un legame ideologico fra il Terzo Mondo e la sinistra socialista

francese – o più generalmente europea – che vedeva in quest’area il luogo centrale per lo sviluppo della rivoluzione mondiale e l’espansione del socialismo<sup>67</sup>. Il termine francese, nato alla fine degli anni ’70, differiva dal corrispettivo inglese: *Third Worldism*. Quest’ultimo era un concetto di ampio e differenziato utilizzo nel settore delle scienze sociali e alcuni autori hanno proposto modi diversi di interpretare l’espressione. Kalter, seguendo quanto scritto da Mark T. Berger, identifica il *Third Worldism* come quella formula politica, economica ed ideologica che caratterizzava il pensiero dei movimenti di liberazione nazionale e la formazione degli stati post-coloniali<sup>68</sup>. Diversamente, Andrew Nash nel dare una definizione di *Third Worldism* identifica due diverse tipologie di esso, una del Terzo Mondo stesso ed una riguardo il ruolo del Terzo Mondo, riferendosi con ciò alla differenza fra la linea politico-ideologica di chi di questo spazio faceva parte e quella occidentale<sup>69</sup>. Sempre Nash, offre una definizione chiara di che cosa si intendesse per *Third Worldism*:

«Third Worldism can be defined roughly as the political theory and practice that saw the major fault-line in the global capitalist order as running between the advanced capitalist countries of the West and the impoverished country of Africa, Asia and Latin America, and saw national liberation struggles in the Third World as the major force for global revolution.»<sup>70</sup>

Il brano qui riportato, per quanto chiaro, ha un intento specifico: quello di dare una definizione operativa del termine. Di conseguenza esso risulta utile, ma non sufficiente, per gli scopi di questa ricerca. È necessario inoltre capire se le caratteristiche secondo le quali questo autore propone la propria definizione di *Third Worldism* possano essere adatte a rintracciarne il senso nel nostro paese. Certamente la versione italiana aveva ed ha una connotazione fortemente legata al contesto occidentale. Il terzomondismo appariva come un fenomeno proprio del primo mondo che guardava verso i paesi in via di sviluppo. Sotto questo aspetto è utile prendere in considerazione il Dizionario Enciclopedico dell’Enciclopedia Italiana<sup>71</sup>:

«Atteggiamento favorevole ai paesi del Terzo Mondo, che può manifestarsi sotto forma di solidarietà politica, di sostegno economico di accentuato interesse culturale, ecc. In particolare col termine t. si è indicato negli anni Sessanta e Settanta un orientamento politico, sviluppatosi soprattutto nell’ambito della nuova sinistra, di sostegno alle lotte di liberazione dal dominio

---

<sup>67</sup> C. Kalter *The Discovery of the Third World*, cit., p. 52

<sup>68</sup> Ibid., p. 51

<sup>69</sup> A. Nash, “Third Worldism”, *African Sociological Review*, 1, 2003, p. 95

<sup>70</sup> Ibid.

<sup>71</sup> Si è scelto di utilizzare tale testo per un motivo pratico: la voce “terzomondismo” non è presente nell’Enciclopedia Italiana, fatto decisamente rilevante poiché si è visto fin da subito come, pur derivando dal termine Terzo Mondo, il termine terzomondismo abbia una storia, un significato ed uno sviluppo diverso da quello di Terzo Mondo. Sebbene appaia verso la fine degli anni ’70 (fatto che motiva l’assenza di tale termine all’interno del Dizionario dei termini politici a cura di Calchi Novati) la sua nascita precisa non risulta facile da indicare.

coloniale o neocoloniale, ai movimenti rivoluzionari operanti nel Terzo Mondo e ad alcuni stati come Cuba e la Cina.»<sup>72</sup>

La voce di questo dizionario vedeva quindi nel terzomondismo un fenomeno prettamente occidentale. Rispetto a quanto proposto da Nash per la definizione del termine inglese *Third Worldism*, il corrispettivo italiano appariva slegato dall'idea che il Terzo Mondo aveva di sé stesso e si connetteva invece esclusivamente alla proiezione di esso elaborata dall'Occidente, e più nello specifico dalla «nuova sinistra». Quest'ultima era quindi il soggetto dell'azione: le linee di faglia descritte da Nash erano, nel caso italiano, definite dai nuovi gruppi politici nati negli anni '60. Cosa si intendesse per «nuova sinistra» risulta a questo punto ancor più rilevante. Kalter propone nel suo testo un'idea chiara di che cosa egli identifichi come *New Radical Left*, che appare adatta non solo per il caso francese ma anche per quello italiano. L'autore tedesco rintraccia due principali caratteristiche: primo, l'essere una componente minoritaria della sinistra marxista con prospettive esplicitamente rivoluzionarie, che si poneva quasi sempre in contrasto esplicito con i partiti istituzionalizzati della sinistra, fossero essi social-democratici, socialisti o comunisti; secondo, i membri di questo gruppo davano particolare attenzione alle questioni internazionali ed al Terzo Mondo, proponendosi come espressione occidentale dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo e pertanto collegati negli obiettivi e nelle lotte con i movimenti di liberazione nazionale<sup>73</sup>.

Se a quanto fin qui riportato si accosta la definizione precedentemente proposta da Calchi Novati di Terzo Mondo, è possibile notare come anche questo autore utilizzasse il termine terzomondismo con un'accezione legata ad una prospettiva rivoluzionaria e definita da una base ideologica di ispirazione marxista<sup>74</sup>. Allo stesso tempo però Calchi Novati non sembrava sposare la linea esclusivamente occidentale dell'uso di questo termine: le idee terzomondiste erano sia quelle occidentali che quelle degli appartenenti al Terzo Mondo stesso<sup>75</sup>. Questa posizione complica tuttavia il discorso. In quanto scritto da Calchi Novati tornava nuovamente

---

<sup>72</sup> Voce "Terzomondismo", *La Piccola Treccani Dizionario Enciclopedico*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997

<sup>73</sup> «By New Radical Left, I mean all intellectual and political minorities between 1956 and the middle of the 1970s who shared two characteristics: first, they pursued a Marxism-inspired politics and considered themselves a revolutionary Left with a global perspective. In the process, they emerged at the margins, in conflict-laden proximity or open opposition to the major social-democratic or socialist and communist parties and unions. Second, they were all radically anticolonial or anti-imperialist and took a special interest in societies described, from about 1960 on, as the Third World in the social sciences, journalism, politics, and everyday language. The New Radical Left ascribed to them a model function, or at least a crucial role in the process of the world revolution». C. Kalter *The Discovery of the Third World*, cit., p. 95

<sup>74</sup> Appendice alla voce "Terzo Mondo", *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1979/1992, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma

<sup>75</sup> Ibid.

una certa ambiguità rispetto a quale fosse il soggetto legittimato ad essere definito terzomondista, se fossero quindi i rappresentanti politici occidentali o la nuova sinistra europea in generale o ancora l'intellettuale e/o il rivoluzionario del Terzo Mondo, se non tutti i soggetti precedenti. La risposta più corretta potrebbe essere quella più inclusiva: terzomondista poteva essere sia il membro di un partito o movimento della nuova sinistra europea che un intellettuale di un paese in via di sviluppo. Tale fatto porta però con sé una rilevante conseguenza: il terzomondismo del Terzo Mondo non coincideva necessariamente con il terzomondismo occidentale. Per quanto entrambi assegnassero un valore centrale al nuovo spazio geografico-concettuale per gli sviluppi della politica internazionale, la «nuova sinistra» europea vedeva nel Terzo Mondo la capacità di far partire la rivoluzione mondiale collegandosi ai movimenti operai già presenti in Occidente. Chi apparteneva ai paesi in via di sviluppo poteva non condividere questa idea e vedere nell'emancipazione dall'oppressione coloniale l'unica vera forma di lotta, senza apprezzare la volontà della «nuova sinistra» di legarsi ai movimenti di liberazione nazionale<sup>76</sup>. In questa sede l'attenzione è volta primariamente all'aspetto europeo del terzomondismo ed alla sua influenza e diffusione a livello politico, sociale come anche d'opinione pubblica. Cionondimeno bisogna tenere in considerazione la differente percezione del terzomondismo da parte di occidentali e non.

A rendere ancora più complicata la definizione di questo termine si aggiunge l'uso polemico, dispregiativo o anche semplicemente critico con cui alcuni autori lo hanno adoperato. Uno dei primi testi<sup>77</sup> che proponeva in tal senso un'analisi critica del Terzo Mondo per definire l'ideologizzazione di tale concetto nel terzomondismo è "Tercer Mundo mito burgés" di Juan José Serbeli<sup>78</sup>. Le stesse tesi proposte in questo testo furono riprese nel 1978 in un saggio pubblicato su *Studi Storici* dal titolo "Analisi di un mito: il terzo mondo" di Flavio Foiani<sup>79</sup>. Sebbene Foiani parlasse del termine Terzo Mondo e non del terzomondismo, appare comunque corretto riferirsi a quest'ultimo poiché l'articolo descriveva come gli aspetti problematici del

---

<sup>76</sup> Il caso più chiaro di questa espressione fu la produzione di Frantz Fanon, in particolare il testo "I Dannati della Terra". Fu infatti in tale libro che il medico della Martinica elaborò la propria teoria del rapporto fra colono e colonizzato, e dell'impossibilità di emancipazione senza un conflitto aperto e violento da parte dei colonizzati verso i coloni. La non accettazione di un rapporto con i movimenti occidentali venne però in alcuni casi messo da parte dagli occidentali stessi nel leggere e nell'interpretare il pensiero di Fanon, in particolare tale fu l'approccio che seguì Giovanni Pirelli.

<sup>77</sup> Va specificato che critiche all'ideologia terzomondista erano già presenti precedentemente, anche se con una formalizzazione meno strutturata. Un esempio ne erano gli articoli di Leone Iraci su "Mondo Operaio" e su "Il Mulino" che sono stati presi in analisi nel IV capitolo: L. Iraci, "Colonialismo e Rivoluzione", *Mondo Operaio*, 4-5, 1967; L. Iraci, "Guerriglia no, rivoluzione sì", *Il Mulino*, 5, 1969, pp. 487-491; L. Iraci, "I miti del sottosviluppo", *Il Mulino*, 6, 1969, pp. 627-629

<sup>78</sup> J. J. Serbeli, *Tercer Mundo mito burgés*, Buenos Aires, Editorial Siglo XX, 1975, trad. it. *Terzo Mondo mito borghese*, Vallecchi, Firenze, 1977

<sup>79</sup> F. Foiani, "Analisi di un mito: il terzo mondo", *Studi Storici*, 1, 1978, pp. 239-246

concetto di Terzo Mondo risiedessero nella sua ideologizzazione operata da una parte della sinistra marxista<sup>80</sup>. La critica proveniva però da una posizione a sua volta marxista poiché l'autore riteneva che la mancanza maggiore di quanto sostenevano gli «apologeti del Terzo Mondo»<sup>81</sup> risiedesse nel suo essere anti-imperialista ma non anti-capitalista. Questi «apologeti», a parere dell'autore, sbagliavano poiché individuavano solo parzialmente il problema e pensavano di poter definire le classi alto borghesi autoctone del Terzo Mondo come classi rivoluzionarie poiché in contrasto con l'imperialismo. Foiani riteneva che i terzomondisti proponessero un'elaborazione incompleta poiché non affrontavano un problema fondamentale, ossia come la disuguaglianza derivasse dalla struttura economica capitalistica e come la classe borghese del Terzo Mondo rappresentasse anch'essa un avversario nella lotta per la ridefinizione dei rapporti di classe a livello mondiale.

Una critica ancora più forte, posta da una prospettiva completamente diversa, comparve nel saggio del 1989 di Angelo Panebianco pubblicato sulla rivista «Il Mulino». Essa esprimeva chiaramente la problematicità dell'ideologia terzomondista fin dal titolo stesso «Orbis Tertius: le finzioni del terzomondismo»<sup>82</sup>. La parte iniziale del testo descriveva il terzomondismo come un residuo, nel senso dato a questo termine da Vilfredo Pareto, ossia un'espressione di facciata dietro alla quale si nascondevano meri interessi di potere<sup>83</sup>. Panebianco decise di elencare i diversi luoghi comuni che costituivano il nucleo fondamentale del paradigma interpretativo terzomondista: «la ricchezza dell'occidente si deve allo sfruttamento del Terzo Mondo», «la povertà del Terzo Mondo si deve allo sfruttamento occidentale», «il meccanismo che regola il rapporto Nord-Sud è lo scambio ineguale»<sup>84</sup>. Nel contrastare queste affermazioni l'autore sosteneva che il ruolo del colonialismo fosse sopravvalutato come fattore di determinazione della ricchezza occidentale: erano esistiti imperi coloniali poveri e mal gestiti quale quello spagnolo e paesi il cui sviluppo era avvenuto senza un impero coloniale come la Germania. Esso era inoltre sopravvalutato nel determinare l'arretratezza tecnica ed economica dei paesi colonizzati<sup>85</sup>. Altro aspetto interessante era l'origine rintracciata da Panebianco delle tesi terzomondiste. A suo parere, nel contesto italiano, un ruolo fondamentale nel costruire questa retorica l'aveva avuto Mussolini: «I terzomondisti occidentali (ma anche quelli di Lagos, di Bogotà o di Bombay) sarebbero certo molto sorpresi se scoprissero che molto del loro armamentario ideologico (l'opposizione fra demoplutocrazie e nazioni proletarie è il succo del

---

<sup>80</sup> Ibid., p. 239

<sup>81</sup> Ibid.

<sup>82</sup> A. Panebianco, «Orbis Tertius: le finzioni del terzomondismo», *Il Mulino*, 6, 1989, pp. 940-946

<sup>83</sup> Ibid., p. 940

<sup>84</sup> Ibid., pp. 940-941

<sup>85</sup> Ibid.

«pensiero» terzomondista) si deve a quel grande comunicatore, grande inventore di slogan di successo che risponde al nome di Benito Mussolini»<sup>86</sup>. Inoltre, egli richiamava nella propria analisi il ruolo svolto dal mondo sovietico a partire dal II congresso dell'Internazionale comunista (1920), momento di definizione della posizione comunista verso il mondo coloniale. L'effetto, secondo l'autore, fu quello di creare una classe intellettuale occidentale ed una autoctona nelle colonie, entrambe contrarie al sistema liberale, che accusavano l'imperialismo di tutti i mali come escamotage volto a non affrontare i problemi interni che caratterizzavano i diversi stati<sup>87</sup>. Vari aspetti sono da sottolineare nelle posizioni di Panebianco. Egli vedeva nel terzomondismo un'espressione ideologica priva di profondità analitica e ricca esclusivamente di luoghi comuni. Tale critica era talmente forte ed estesa da denotare di certo in maniera negativa il termine, il quale assumeva un senso dispregiativo. Nell'analisi era inoltre presente una distinzione fra il terzomondismo occidentale e quello del Terzo Mondo, i quali, per quanto interconnessi e interdipendenti, risultavano comunque espressione di due realtà differenti. Questo articolo, pertanto, sembrava confermare il fatto che il termine terzomondismo in Italia avesse più sfaccettature. Esso apparteneva sia all'Occidente sia al Terzo Mondo. Il problema che sorge è però quello dell'uso dispregiativo fatto della parola stessa. Se infatti il terzomondismo aveva, ed in alcuni casi mantiene, una connotazione negativa nell'uso che se ne faceva anche a livello di ricerca, risulta difficile pensare di poterlo usare come termine neutro nell'ambito di questo studio. È quindi necessario verificare se questa specifica connotazione sia stata sempre presente nel suo uso o meno.

Le due definizioni proposte di terzomondismo nel Vocabolario dell'Enciclopedia Italiana possono aiutare a rendere il quadro più completo:

«1. Nel linguaggio econ. e polit., il complesso dei problemi e dei fenomeni del terzo mondo: *l'interesse delle grandi potenze per il terzomondismo*. 2. Atteggiamento favorevole allo sviluppo dei paesi del terzo mondo, che si concreta in forme di sostegno politico ed economico; in partic., la linea politica ispirata, all'interno dei movimenti di sinistra, a quella dei partiti comunisti del terzo mondo (per es., la Cuba castrista) in polemica con l'ortodossia comunista sovietica.»<sup>88</sup>

Se la prima parte della voce sembrava riportare il termine ad una connotazione neutra, la seconda comportava un'ulteriore problematicità, poiché connetteva il terzomondismo al comunismo del Terzo Mondo e gli conferiva una volontà polemica rispetto all'ortodossia proposta da Mosca. Se si riprende la definizione data della *New Radical Left* è possibile notare come risulti presente questo elemento di discontinuità rispetto ai partiti istituzionalizzati della

---

<sup>86</sup> Ibid., p. 944

<sup>87</sup> Ibid. p. 945

<sup>88</sup> «terzomondismo», *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, p. 879



sinistra, fossero essi socialisti o comunisti. Altra cosa appare invece la critica verso l'ortodossia sovietica come matrice principale del pensiero terzomondista. Nel caso italiano, il partito che adottò con maggiore convinzione il paradigma interpretativo terzomondista fu il PSIUP. Ad esso, secondo quanto ricostruito da Valerio Riva, furono destinati, negli anni, grandi quantitativi di denaro per portare avanti le proprie istanze politiche e le proprie attività di partito<sup>89</sup>. Pertanto, appare difficile ritenere corretto che la critica principale espressa dal terzomondismo italiano si rivolgesse all'ortodossia sovietica. Certo nell'ambito movimentista e sessantottino tale fatto può aver avuto maggiore rilevanza, ma rimaneva comunque molto distante dai temi centrali che caratterizzavano il terzomondismo, ossia l'antimperialismo e l'anticolonialismo.

La prospettiva polemica come quella dispregiativa con cui si è visto venire connotato a volte il termine terzomondismo non sembra quella più puntuale né quella maggiormente utile alla ricerca storica. Aldo Agosti, nel volume "Il partito provvisorio", descrive, senza alcun intento dispregiativo, la posizione internazionale del PSIUP proponendo la caratterizzazione più calzante di quello che in questa ricerca si ritiene fosse il terzomondismo: una formulazione ideologica con cui veniva valutato il sistema internazionale che caratterizzava la sinistra socialista italiana ed in particolare una parte del PSIUP<sup>90</sup>. Questo paradigma vedeva come punto fondamentale la collaborazione molto stretta con i movimenti di liberazione nazionale, considerati come i principali promotori della rivoluzione socialista a livello mondiale.

Risulta complesso, vista l'eterogeneità delle prospettive, dare una definizione univoca del terzomondismo italiano. Un aspetto però rimane relativamente stabile nella quasi totalità delle formulazioni proposte, il legame profondo esistente fra la «nuova sinistra» o *New Radical Left*, e lo sviluppo di questa prospettiva nel contesto occidentale ed italiano. Da questo punto fermo si intende proseguire per poter fornire una definizione precisa del terzomondismo in Italia, del suo contenuto e della sua diffusione.

#### **4. La Resistenza ed il terzomondismo**

Uno degli aspetti finora non presi in considerazione ma che risulta particolarmente rilevante per una definizione propria del terzomondismo era il rapporto di questo paradigma interpretativo con il "mito" della Resistenza. Kalter ricostruisce con molta attenzione lo sviluppo di un'analogia che è fondamentale per comprendere il cuore dell'ideologia della *New*

---

<sup>89</sup> V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al Pci, dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Milano, Mondadori, 1999, p. 304, cit. in A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 70

<sup>90</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 72-85

*Radical Left* e del suo pensiero terzomondista: l'accostamento fra la Resistenza ed i movimenti di liberazione nazionale che, per converso, portava all'accostamento fra le forze coloniali (o neo-coloniali) ed i nazisti<sup>91</sup>. Tale paragone era presente non soltanto all'interno della realtà francese descritta da Kalter, ma anche in quella italiana. In particolare, questa sensibilità terzomondista era stata espressa da Giovanni Pirelli a più riprese e costituiva il nucleo centrale dell'elaborazione teorica anche del PSIUP<sup>92</sup>. A questi due casi saranno pertanto successivamente dedicati dei capitoli specifici in cui si analizzerà il pensiero rispettivo. Ad ora sia sufficiente vedere un esempio. Pirelli, curatore di due diverse raccolte di lettere di condannati a morte della Resistenza (italiana ed europea) edite nel 1952 e nel 1954<sup>93</sup>, pubblicò nel 1969 un'edizione scolastica della versione europea. Nell'introduzione a tale edizione, egli propose un'interpretazione, destinata ai giovani ed alle generazioni future, del ruolo rivestito dalla Resistenza, fenomeno mai realmente concluso: «Ricordatevi che la Resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualsiasi sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo»<sup>94</sup>. Sarebbe difficile esprimere con maggiore precisione la connessione elaborata dal pensiero terzomondista fra movimenti di liberazione nazionale e Resistenza. L'imperialismo non era altro che fascismo chiamato con un altro nome<sup>95</sup>. In questo senso è necessario tener presente come il pensiero terzomondista tendesse a ridefinire il significato delle lotte di liberazione nazionale. Esse venivano accomunate all'esperienza maturata in Occidente di lotta ai regimi nazi-fascisti, da cui nasceva un paradigma interpretativo nuovo. Per quanto fosse legato all'analisi marxista, esso era differente sia dall'ortodossia comunista sia dalle idee dei partiti socialisti, la cui tendenza verso la social-democrazia veniva fortemente criticata da parte di questa *New Radical Left*<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 104-187; Kalter dedica un intero capitolo allo sviluppo di questo pensiero che lega la Resistenza francese alla lotta anticoloniale partendo dall'immediato secondo dopoguerra ed arrivando alla istituzionalizzazione di questo pensiero all'interno del Parti Socialiste Unifié (PSU); lo sviluppo italiano appare diverso per vari motivi, innanzitutto una spinta molto forte all'analisi di questo fenomeno deriva dall'esperienza algerina che la Francia vive. Il complesso e stretto rapporto fra la il paese arabo e quello europeo, assieme alla lunga e controversa guerra portata avanti dai francesi metropolitani, crea un effetto di forte promozione ideologica per lo sviluppo di nuove idee ed istanze legate proprio al Terzo Mondo, pur ricordando che l'Algeria è, in quel momento, parte integrante del territorio nazionale francese.

<sup>92</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 77

<sup>93</sup> P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1952; P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1954.

<sup>94</sup> P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1969, p. 8

<sup>95</sup> R. E. Love, "Anti-Fascism, Anticolonialism and Anti-Self. The Life of Giovanni Pirelli and the Work of the Centro Frantz Fanon", *Interventions, International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015, p. 350.

<sup>96</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 87-88

## 5. Quale definizione?

Si è visto come il termine terzomondismo fosse ambiguo, difficile da definire e variabile nel suo utilizzo da parte di autori diversi in periodi diversi. È quindi problematico proporre un'univoca determinazione del significato di questa parola, eppure, vista la rilevanza di questo termine per la presente ricerca, è imprescindibile provare a formulare una definizione che abbia un certo grado di chiarezza. Il terzomondismo fu un'ideologia ed un paradigma interpretativo della realtà internazionale diffusosi in Occidente (ma presente anche nel Terzo Mondo ed inizialmente connesso al non-allineamento), soprattutto nell'ambito della *New Radical Left*, fra la seconda metà degli anni '50 e l'inizio degli anni '70. La sua influenza è sopravvissuta fino ad oggi ma la sua accezione cambiò nel tempo. Pur nella consapevolezza dell'uso a volte dispregiativo del termine da parte di alcuni autori, si ritiene preferibile utilizzare la parola terzomondismo, cercando di mantenere una modalità di analisi scientificamente corretta e coerente, piuttosto che utilizzare formule perifrastiche verbose, termini stranieri a volte più neutri (*Third Worldism*), o accezioni incomplete o potenzialmente fuorvianti quali anti-imperialismo o anti-colonialismo.

## Capitolo I

### **L'evoluzione dei contenuti del terzomondismo in Francia: la Guerra d'Algeria, i *réseaux de soutien* e la nascita del *Parti Socialiste Unifié***

La Francia ebbe un ruolo centrale per la nascita e la successiva diffusione del terzomondismo in Occidente. Essa fu infatti la principale protagonista degli eventi che determinarono il successo di questo pensiero e, al contempo, il luogo nel quale venne coniata, da un sociologo e demografo francese, l'espressione Terzo Mondo. Questi due ruoli di soggetto ed oggetto dell'elaborazione terzomondista, non erano fra loro sconnessi, anzi, derivavano dalla vastità del dominio coloniale mantenuto dalla Francia nel secondo dopoguerra, da un lato, e dalla vivacità del panorama intellettuale e politico del paese, dall'altro. A testimonianza dell'importanza di questo stato nella diffusione del terzomondismo vi è anche la fortuna ottenuta dall'espressione coniata da Sauvy. Una formula così efficace che venne utilizzata anche dai leader degli stati (o dei movimenti di liberazione) del Terzo Mondo stesso.

Per comprendere meglio come il paradigma terzomondista si diffuse in Francia, bisogna partire da alcuni eventi specifici. Innanzitutto, la già citata conferenza di Bandung. Quell'incontro può essere considerato a tutti gli effetti un punto di svolta nella politica internazionale: gran parte del mondo occidentale, e nel caso specifico la Francia, si accorse di dover attribuire una crescente rilevanza ai paesi di recente decolonizzazione. I leader riuniti a Bandung tentarono infatti di ridefinire la funzione esercitata dagli stati del Terzo Mondo nello scacchiere internazionale.

Il XX congresso del PCUS fu un altro evento decisamente significativo per la sinistra comunista e socialista occidentale. Dopo la denuncia delle pratiche staliniane, e la conseguente destalinizzazione, e dopo l'invasione dell'Ungheria nel 1956, il comunismo di stampo sovietico, come unico possibile per il progresso verso il socialismo, venne sempre più messo in dubbio. Tutto ciò influì in maniera decisiva sulla classe politica, sugli intellettuali e sull'opinione pubblica francese: ne scaturì infatti la ricerca di nuovi parametri, che fornissero delle chiavi di lettura più adatte a comprendere i mutamenti che si stavano verificando in tutto il mondo. I gruppi che maggiormente furono influenzati da questi eventi erano quelli appartenenti alla sinistra socialista con tendenze rivoluzionarie. Tuttavia, ciò non sarebbe sufficiente a spiegare i mutamenti politici, istituzionali, partitici ed intellettuali in Francia se non si prendesse in considerazione anche la Guerra d'Algeria (1954-1962). Essa rappresentò un tassello essenziale per la ridefinizione, nell'opinione pubblica d'oltralpe, del rapporto con il

mondo coloniale ed ex-coloniale e del ruolo interpretato dalle forze e dallo stato francese nel conflitto stesso. Fu infatti proprio il coinvolgimento di Parigi in questa lunga e sanguinosa guerra ad imprimere una brusca accelerazione allo sviluppo, alla definizione e alla diffusione del paradigma terzomondista, favorendone l'entrata, per la prima volta, nel dibattito pubblico francese.

L'Algeria, al tempo, era parte integrante del territorio nazionale della Francia ed era ampiamente popolata da cittadini francesi di origine europea (i cosiddetti *pieds-noir*). Le tensioni fra questa parte della società e gli algerini autoctoni innescarono, assieme ad altri fattori, uno scontro fra le parti sempre più grave. Tra il 1954 ed il 1962, nei dipartimenti algerini, imperversò infatti un conflitto armato fra le forze regolari dell'esercito ed i gruppi guerriglieri del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). Durante questo periodo l'opinione pubblica francese non solo dovette confrontarsi con le azioni portate avanti dal proprio governo – riflettendo conseguentemente sul tema della subordinazione coloniale – ma anche ragionare sulla legittimità stessa dell'azione francese in Algeria. Questo conflitto rese sempre più chiare le difficoltà nelle quali vennero a trovarsi gli esecutivi nel momento in cui dovevano giustificare la guerra e la repressione. La complessità maggiore stava nel dover, da un lato, riconoscere il principio di autodeterminazione dei popoli<sup>97</sup> e, dall'altro, tutelare quelli che erano ritenuti gli interessi strategici nazionali.

Un secondo aspetto rilevante fu quello del mito costruito attorno alla Resistenza. Essa rappresentava, all'indomani della Seconda guerra mondiale, uno dei principi fondativi su cui le istituzioni post-belliche basarono la propria legittimità<sup>98</sup>, sia in Francia sia in Italia. La lotta per il ritorno alla libertà perduta e il legittimo contrasto all'oppressore straniero erano concetti che avevano sicuramente molta presa sull'opinione pubblica delle nazioni uscite da poco dall'occupazione tedesca. Non era importante quanto il movimento della Resistenza fosse stato effettivamente partecipato ma quanto il suo mito fosse stato significativo per la determinazione dell'identità dei due stati (Italia e Francia) a seguito del conflitto. Esso, di conseguenza, rappresentò uno dei cardini su cui vennero a nascere i nuovi sistemi istituzionali post-bellici

---

<sup>97</sup> Questo principio fu enunciato per la prima volta nell'ambito della Rivoluzione Francese a partire dal 1789, con diverse declinazioni di esso espresse sia nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (art. 3, «le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la Nation»), sia nella costituzione del 1791 (Titolo VI, Des rapports de la Nation française avec les Nations étrangères) Cfr. J. Godechot, *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Editions Flammarion, Paris, 2006. Esso si affermò sempre più come un principio fondamentale del diritto internazionale, fino essere espresso nell'articolo 1 della Carta delle Nazioni Unite: *Carta delle Nazioni Unite* Art. 1 par. 2 e art. 55, 26 giugno 1945, <https://www.un.org/en/about-us/un-charter/full-text> [consultato in data 03/08/2020]

<sup>98</sup> Sul tema si veda M. Ponzani, “L'eredità della Resistenza nell'Italia repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)”, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 2004, pp. 259-307; per ciò che concerne invece il caso francese, si rimanda a Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp.107-108

con i relativi rinnovamenti costituzionali: la Quarta Repubblica in Francia e la Repubblica in Italia. Era sul valore di questo principio, e sulla reinterpretazione della Resistenza da idea legittimante ma storicamente conclusa a fenomeno sempre attuale, che il paradigma terzomondista prese le sue mosse: lo scontro fra partigiani e nazisti non era mai realmente finito, esso si riproponeva con attori diversi – ma nelle stesse modalità – nel conflitto fra i movimenti di liberazione nazionale e le potenze coloniali. Le forze governative francesi vennero viste come i nuovi oppressori, mentre le forze algerine come i nuovi combattenti per la libertà. Questa idea sconcertava e scioccava l'opinione pubblica, in cui il ricordo dell'occupazione era ancora vivido. Uno degli eventi più significativi in tal senso fu la firma e pubblicazione del Manifesto dei 121 nel 1960, sottoscritto da diversi accademici, intellettuali e politici. In esso veniva espressa solidarietà verso i giovani refrattari alla leva, ma anche verso disertori e insubordinati, poiché contrari alla Guerra d'Algeria. Non solo: i firmatari sostenevano anche la legittimità dell'aiuto dato all'FLN dai gruppi clandestini: questo si concretizzava sia in battaglie di principio sia nel sostegno attivo fornito ai ribelli della guerra d'Algeria con l'aiuto economico, l'invio di armi e l'offerta di rifugio<sup>99</sup>.

Questi fenomeni (la reinterpretazione della Resistenza ed il contrasto fra interesse nazionale e principio di autodeterminazione) sono imprescindibili per comprendere lo sviluppo storico del terzomondismo, ma devono essere valutati con maggiore accuratezza una volta analizzati gli eventi e le conseguenze della Guerra d'Algeria. La Francia dovette infatti affrontare, oltre alla grave crisi interna, un ripensamento del proprio ruolo internazionale causato dallo sconvolgimento che questo conflitto portò nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale<sup>100</sup>. Per procedere è quindi necessario descrivere approfonditamente gli sviluppi del conflitto in Algeria e in Francia, per poi valutarne le conseguenze sulle istituzioni, sulla politica e sull'opinione pubblica.

## 1. La Guerra d'Algeria

L'Algeria, conquistata dalla Francia nel 1830 e ufficialmente annessa al territorio metropolitano nel 1848<sup>101</sup>, fu per lungo tempo territorio di immigrazione per un elevato numero di coloni

---

<sup>99</sup> M. Evans, *The memory of resistance: French opposition to the Algerian War (1954-1962)*, Oxford/New York, Berg, 1997, pp. x-xi

<sup>100</sup> B. Stora, *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, La Découverte, 2006, trad. it. *La Guerra d'Algeria*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 81-90

<sup>101</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria Indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Bompiani, Milano, 1998, p. 26

provenienti dai dipartimenti europei, motivo per cui venne a crearsi una delle più grandi comunità francesi al di fuori dell'esagono<sup>102</sup>. Il rapporto con la popolazione autoctona, di chiaro impianto coloniale, fu da subito influenzato dalla larga presenza di occidentali e da un ampio ventaglio di disuguaglianze (giuridiche, economiche e sociali, oltre che culturali) fra algerini e francesi, pur trovandosi a far parte dello stesso sistema istituzionale. Benché infatti l'Algeria fosse territorio metropolitano, la sua popolazione fu distinta nettamente fra *pieds-noir* e algerini musulmani per tutto il periodo di dominazione francese.

Parigi, in Algeria come nelle sue altre colonie, adottò una politica di assimilazione verso la popolazione autoctona in una prospettiva paternalistica<sup>103</sup>. A partire dal 1789, la modalità con cui i francesi stabilirono i rapporti con i propri domini era basata sull'idea che la massima aspirazione di tutti i dominati fosse quella di divenire parte integrante della civiltà francese. Sempre sulla base di questa idea venne presa la decisione di inglobare nel territorio statale l'Algeria<sup>104</sup>. I cosiddetti *évolués* africani, ossia coloro che divenivano – tramite l'accettazione e l'identificazione della propria persona nella cultura dei dominatori e tramite l'arricchimento personale – sostanziali membri della civiltà francese, potevano aspirare ad essere integrati propriamente nel contesto metropolitano, e, in casi eccezionali, anche a diventare membri del parlamento<sup>105</sup>. Tutto ciò cambiò radicalmente a seguito della Seconda guerra mondiale. Fu infatti in questo periodo che la classe dirigente dovette iniziare a confrontarsi con il sempre più diffuso percorso di decolonizzazione che sarebbe stato intrapreso dalla grande maggioranza dei propri domini. Uno dei segnali più forti di questo nuovo fenomeno giunse proprio dall'Algeria. L'8 maggio 1945, nella città nordafricana di Sétif, scoppiò la prima rivolta del periodo post-bellico contro il dominio francese del paese. Fenomeni simili si erano tuttavia già manifestati precedentemente. Già nella prima metà dell'Ottocento Abd el-Kader, cavalcando il

---

<sup>102</sup> Va comunque specificato che fra i *pieds-noir* non vi erano soltanto coloni francesi, ma europei provenienti da altri paesi mediterranei ed approdati in Algeria alla ricerca di un miglioramento dei propri standard di vita, fra essi in particolare vi erano molti spagnoli giunti durante il secondo impero (1848-1870), italiani e maltesi; cfr. A. Horne *A Savage War of Peace. Algeria 1954-1962*, New York Review of Books, 2006, trad. it. *La Guerra d'Algeria*, Rizzoli, Milano, 2007, pp. 48-49.

<sup>103</sup> G. Sofri (a cura di) *Lotte di liberazione e rivoluzioni, in Africa Nera – Egitto – Algeria – Cuba – Cina – Vietnam*. Torino, G. Giappichelli Editore, 1968, p. 19. Questo testo risulta interessante sotto due diversi aspetti, il primo riguarda l'analisi storico politica proposta principalmente da Gianni Sofri rispetto al tema del colonialismo, il secondo è la prospettiva espressa dagli altri autori dei saggi contenuti in questo volume, fortemente legati al terzomondismo. Nello specifico il saggio di Mario Giovana *La lotta contro il colonialismo in Algeria* è fortemente legato all'interpretazione della guerra d'Algeria come guerra partigiana contro un occupante straniero e si richiama esplicitamente al paradigma terzomondista quando collega la Resistenza europea contro l'occupazione nazista all'azione dell'FLN contro le forze francesi. Risulta interessante notare come infatti Giovana sia uno storico che si è principalmente occupato del tema della Resistenza in Italia ed in particolare in Piemonte, adducendo un ulteriore fattore di conferma alla prospettiva di questa ricerca dell'interpretazione dei movimenti di liberazione nazionale come forme di resistenza partigiana nel pensiero terzomondista.

<sup>104</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., pp. 26-27

<sup>105</sup> Ibid.

malcontento popolare, promosse una ribellione contro l'amministrazione coloniale. Il conflitto con la Francia metropolitana non era quindi una novità, anzi esso si era palesato fin dall'inizio della colonizzazione dell'Algeria<sup>106</sup>. La differenza del caso di Sétif stava nelle idee nazionalistiche di stampo occidentale che erano alla base delle rivendicazioni degli insorti. Fu infatti sventolando la bandiera bianca e verde utilizzata da Abd el-Kader che questi manifestarono al grido di «Viva l'Algeria libera e indipendente» e, dopo una serie di scontri con i gendarmi, iniziarono ad attaccare gli europei presenti in città, in una rivolta che venne sedata dalle forze governative solo cinque giorni dopo<sup>107</sup>.

Il violento episodio di Sétif fu inaspettato e avvenne in un momento particolare: la vittoria delle forze alleate sulla Germania nazista e, di conseguenza, i grandi festeggiamenti che attraversavano tutta l'Europa ed in particolare la Francia<sup>108</sup>. Il fatto che una rivolta partisse durante le celebrazioni per la fine della guerra e la riacquistata libertà dei paesi europei, era indice di come gli algerini avessero maturato un'idea di emancipazione dall'occupazione diversa da quella francese. La sconfitta dei nazisti e la fine del conflitto in Europa, non significava per gli insorti la libertà, anzi, essi rivendicavano la nascita di uno stato-nazione algerino autonomo e indipendente dalla Francia. Questa ribellione, che proseguì negli anni seguenti divenendo una vera e propria guerra, deve essere vista alla luce della complessa situazione del paese nordafricano. L'Algeria presentava infatti una serie di forti disuguaglianze fra colonizzati e coloni, particolarmente evidenti anche a causa dell'elevato numero di questi ultimi nel territorio nordafricano. La differenziazione partiva già nell'ambito dell'istruzione, dove, nel 1945, per duecentomila bambini in età scolare di origine europea erano disponibili mille e quattrocento scuole elementari, mentre per i musulmani ve ne erano invece seicentonovantanove per una popolazione di un milione e duecentocinquantamila bambini<sup>109</sup>. Una differenza forte si registrava anche per ciò che riguardava la proprietà terriera, dove gli europei, in forte minoranza, detenevano la maggior parte dei terreni coltivabili del paese. Altri fattori che concorrevano ad aumentare le disuguaglianze erano la disoccupazione e la forte

---

<sup>106</sup> L'emiro Abd el-Kader fu una figura centrale nell'opposizione algerina al dominio coloniale francese fra il 1832 ed il 1847. La sua definitiva sconfitta portò alla successiva annessione del territorio algerino allo stato francese. Sulla sua figura la bibliografia risulta ampia e variegata, di seguito si indicano alcuni testi ritenuti indicativi ed utili alla conoscenza delle sue azioni, del suo pensiero e del suo ruolo nella politica francese. J. W. Kiser *Commander of the Faithful: The Life and Times of Emir Abd el-Kader, A Story of True Jihad*, Monkfish Book Publishing Company, 2008; un testo consultabile online digitalizzato dall'università di Ottawa ed utile anche come fonte storica è E. Mercier, *L'Algérie en 1880*, Paris Challamel, 1880, <https://archive.org/details/lalgrieen188000merc>; J. Ruedy, *Modern Algiers: The Origins and Development of a Nation*, Bloomington, Indiana University Press, 2005; C. H. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine (1827-1971)*, Paris, Presses universitaires de France, 1990.

<sup>107</sup> A. Horne, *La Guerra d'Algeria*, cit., pp. 19-20

<sup>108</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., p. 62

<sup>109</sup> A. Horne, *La Guerra d'Algeria*, cit., p. 60



sottoccupazione che colpivano duramente la popolazione musulmana d'Algeria, rendendo pertanto le condizioni di vita più difficili per questa parte della società rispetto agli standard dei *pieds-noir*. Era infatti proprio il paragone fra le diverse possibilità ed i diversi diritti garantiti alle due componenti della popolazione a rappresentare uno dei fattori di maggiore importanza fra quelli che fomentarono il malcontento. Va tuttavia specificato che l'azione di modernizzazione intrapresa dalla Francia in Algeria ebbe anche alcuni effetti positivi: la costruzione di infrastrutture di vario genere (strade, ospedali, reti ferroviarie) migliorò le condizioni di vita di tutti gli abitanti. In particolare, la mortalità infantile fra gli algerini scese quasi ai livelli della Francia europea, una volta importati i sistemi e le tecniche occidentali, determinando al contempo un forte aumento della popolazione musulmana, caratterizzata da un alto tasso di natalità<sup>110</sup>. Altri miglioramenti furono invece appannaggio della sola componente europea, come l'aumento dei salari e dell'occupazione<sup>111</sup>. Il contrasto fra *pieds-noir* e algerini risultava quindi strettamente legato al differente standard di vita fra persone che abitavano nello stesso territorio e che, nominalmente, avrebbero dovuto godere di pari dignità e diritti. La rivolta di Sétif era quindi legata a questo contesto: la liberazione dall'occupazione nazista in Francia non venne vissuta allo stesso modo dalla popolazione musulmana in Algeria, anzi, per essere completa la vittoria doveva contemplare anche l'indipendenza e l'autodeterminazione dei dipartimenti nordafricani. La differenziazione razziale a cui la società era sottoposta e che divideva un milione di *pieds-noir* da nove milioni di musulmani (nel 1954) determinò un contrasto netto e di assai difficile soluzione fra cittadini (francesi) e sudditi (algerini) i quali vivevano la propria quotidianità negli stessi spazi e che, legalmente, erano parte integrante della Francia<sup>112</sup>.

Le prospettive nazionalistiche e di autodeterminazione si erano diffuse in Algeria già prima dei fatti di Sétif. La rivolta fu infatti la prima esplosione di un sentimento che si stava radicando nella mentalità degli algerini e che si era sviluppato nel tempo. L'origine di questo indipendentismo si era manifestata inizialmente fra i lavoratori nordafricani emigrati a Parigi, con la nascita dell'*Étoile Nord-Africaine* su iniziativa del partito comunista francese (PCF)<sup>113</sup>. In seguito, con l'ascesa di Messali Hadj a presidente dell'*Étoile* nel 1928, questa formazione si distanziò in maniera sempre maggiore dal PCF, per concentrarsi esclusivamente sull'indipendentismo, fino al punto di non essere accettata nel *Front Polulaire* nel 1936<sup>114</sup>. Nel

---

<sup>110</sup> Ibid., p. 63

<sup>111</sup> Ibid.

<sup>112</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., p. 25

<sup>113</sup> Ibid.

<sup>114</sup> Ibid.

1937, Messali fondò il *Parti Populaire Algérien* (PPA) che nel 1945 prese il nome di *Mouvement pour le Triomphe des Libertés Démocratiques* (MTLD)<sup>115</sup>. Assieme a Messali ed alle sue aspirazioni indipendentiste e socialiste si svilupparono altre formazioni politiche intente a promuovere la lotta contro il colonialismo francese in Algeria: il movimento degli Ulama (ossia i membri del clero musulmano) legati dall'idea di un ritorno alle radici religiose islamiche; il gruppo riformista capeggiato da Ferhat Abbas, inizialmente assimilazionista e parte dei cosiddetti *évolués*, con il tempo si spostò verso prospettive prima autonomiste e poi indipendentiste. Abbas divenne successivamente il primo presidente del Governo Provvisorio della Repubblica d'Algeria (GPRA), nel 1958<sup>116</sup>.

La rivolta di Sétif e la conseguente repressione portata avanti dalle forze francesi aveva rappresentato un importante spartiacque nella storia coloniale dell'Algeria. Dopo questo evento la popolazione *pieds-noir* ed il governo di Parigi compresero che l'indipendenza del paese nordafricano non era né impossibile né necessariamente lontana nel tempo e che occorrevo cambiamenti strutturali per poter garantire il controllo francese sui dipartimenti al di là del Mediterraneo. Se infatti un momento di celebrazione come quello della vittoria in Europa contro il nazi-fascismo veniva salutato dalla popolazione musulmana algerina con una ribellione ed una conseguente richiesta di libertà, l'effetto non poteva che essere simbolicamente forte nell'opinione pubblica. La necessità di riformare il sistema coloniale verso un ordinamento più equo divenne impellente. Il governo centrale, guidato da Paul Ramadier, riuscì a far approvare al parlamento lo *statut organique*<sup>117</sup>, che apportava significative modifiche alla struttura politica ed amministrativa coloniale, anche se non sufficienti a soddisfare le aspirazioni dei parlamentari algerini (i quali si astennero dal voto in parlamento)<sup>118</sup>. Sebbene le novità apportate da questo statuto andassero parzialmente incontro ad alcune istanze della popolazione musulmana, il fatto che i *pieds-noir* (circa un milione) e gli algerini (circa nove milioni) eleggessero separatamente lo stesso numero di rappresentanti all'interno della nuova assemblea legislativa locale, manteneva la divisione fra le due componenti della società all'interno del nuovo ordinamento. Il governo metropolitano, sempre convinto della necessità della gestione paternalistica dei dominati, pensava di poter soddisfare così le esigenze di quei cittadini di seconda classe che continuavano ad essere gli algerini musulmani.

---

<sup>115</sup> Ibid.

<sup>116</sup> Ibid. p. 26

<sup>117</sup> A. Vojtovic, "Paul Ramadier", *Le Maitron Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social*, <https://maitron.fr/spip.php?article128011> [consultato in data 04/12/2020]

<sup>118</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 69

Nel 1947 si tennero le elezioni municipali che videro una grandissima vittoria delle forze di Messali, tanto da preoccupare i *pieds-noir* ed il governo centrale<sup>119</sup>. Per questo motivo, nel momento delle votazioni per l'assemblea algerina, l'anno successivo, i funzionari statali fecero in modo di pilotare i risultati elettorali tramite brogli, con una conseguente distribuzione dei seggi decisamente poco credibile: 55 ai candidati filo-governativi, 9 al MTLD, 8 al gruppo di Abbas (*Union Démocratique pour le Manifeste Algérien*, UDMA) e 2 ai socialisti indipendenti<sup>120</sup>. La scelta di ribaltare gli esiti elettorali a favore delle componenti più vicine a Parigi venne poi ripetuta anche per le successive elezioni del '51. Questi brogli – che risultarono immediatamente evidenti e che fecero passare alla storia queste elezioni come sinonimo di irregolarità<sup>121</sup> – furono visti in maniera estremamente critica dalla popolazione musulmana, sempre più convinta dell'ingiustizia del sistema istituzionale. Tuttavia, la repressione dei vertici dei movimenti autonomisti e indipendentisti operata dall'esercito a seguito della rivolta di Sétif aveva rallentato la capacità di risposta delle forze algerine al potere francese<sup>122</sup>. Ciò nondimeno il risentimento rimaneva presente e covato, soprattutto a seguito dei brogli, i cui effetti principali erano stati quelli di dare, da un lato, un senso di momentanea sicurezza ai *pieds-noir* ma, dall'altro, di spingere gli algerini verso posizioni di rifiuto crescente del dominio coloniale in Algeria e della presenza degli europei in Nord Africa<sup>123</sup>.

Fra le figure di spicco che erano emerse in questo periodo una di particolare rilievo era quella di Ahmed Ben Bella. Veterano della Seconda guerra mondiale, aveva combattuto sul fronte italiano dove era entrato in contatto con la Resistenza locale al nazi-fascismo<sup>124</sup>. Divenuto membro del MTLD, se ne allontanò a seguito degli insuccessi del partito decidendo di aderire a un altro gruppo (di cui sarebbe divenuto leader in breve tempo), denominato *Organisation Spéciale* (OS). Nata nel 1947, questa organizzazione era disposta a combattere il colonialismo con ogni mezzo, anche quello della lotta armata clandestina. Essa aveva accumulato nel tempo sempre più seguaci, in particolare a seguito dei brogli operati nel 1948<sup>125</sup>. A ciò si aggiungeva il fatto che, dopo l'unione dei vari partiti nazionalisti (MTLD, ulama, Abbas) in un unico "Fronte comune per la difesa ed il rispetto delle libertà", le divisioni interne fra le diverse formazioni erano emerse velocemente portando ad una rapida scissione e fornendo al gruppo di Ben Bella una ragione in più per sostenere che l'unico modo con cui fosse possibile ottenere

---

<sup>119</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria Indipendente*, cit., p. 64

<sup>120</sup> Ibid., pp. 65-66

<sup>121</sup> Ibid.

<sup>122</sup> Ibid., p. 62

<sup>123</sup> Ibid., p.68

<sup>124</sup> Ibid.

<sup>125</sup> Ibid., p. 67

l'indipendenza dalla Francia era quello della guerra<sup>126</sup>. Per questo motivo venne a formarsi il *Comité Révolutionnaire d'Unité d'Action* (CRUA), nucleo centrale a direzione collegiale delle ormai prossime rivolte algerine<sup>127</sup>.

Dopo la sconfitta francese in Indocina nel 1954, l'azione di reclutamento di nuovi adepti era diventata molto più facile per il CRUA, e la sollevazione era stata programmata non con l'obiettivo di ottenere concessioni dalla Francia ma per raggiungere la piena indipendenza. Ben Bella, intanto al Cairo, cercava di ottenere dal nuovo presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser, il sostegno di fondi ed armi necessari per poter portare avanti una guerra che già si presumeva lunga. Il 10 ottobre 1954 il movimento, ormai molto esteso e ramificato in diverse aree dell'Algeria, si era dato il suo nuovo e definitivo nome: *Front de Libération Nationale* (FLN)<sup>128</sup>. L'insurrezione partì il giorno di Ognissanti (1° novembre 1954), la preparazione però era risultata particolarmente complessa, principalmente per la mancanza di fondi e di sostegno. L'FLN non aveva ricevuto, inizialmente, alcun armamento dai paesi dell'orbita comunista e Nasser stesso aveva fornito un appoggio molto limitato – quasi solo verbale – alla causa indipendentista, mentre l'intelligence francese era riuscita ad inquadrare abbastanza precisamente il sistema e gli intenti del Fronte<sup>129</sup>. Nonostante alcuni limitati successi della rete clandestina, la giornata di Ognissanti non ebbe l'effetto sperato dai leader dell'FLN. In particolare, non c'era stata l'adesione popolare necessaria per trasformare le azioni di guerriglia in una vera e propria insurrezione. L'effetto però era stato quello di rendere le autorità francesi propense a credere che la situazione fosse meno grave di quanto inizialmente sospettassero, mentre all'opposto la diffusione delle prospettive dell'FLN a mezzo stampa e tramite radio Cairo avevano portato ad una crescente adesione alla causa indipendentista in strati sempre più ampi della popolazione<sup>130</sup>.

Il governo centrale aveva risposto con durezza alle azioni dell'FLN, ed il primo ministro Mendès France, assieme al ministro degli interni François Mitterand, stabilì una linea di violenta repressione, pur volendo contenere gesti estremi (come i bombardamenti) e integrando la polizia algerina, autonoma fino a quel momento, con quella francese, cercando di evitare rappresaglie razziste da parte dei *pieds-noir*<sup>131</sup>. Il contrasto alle azioni di guerriglia da parte delle forze regolari si era rivelato tuttavia molto poco efficace, ed il governo centrale inviò Jacques Soustelle – membro della Resistenza, liberale e accademico di successo – per cercare

---

<sup>126</sup> Ibid.

<sup>127</sup> Ibid. p.71

<sup>128</sup> Ibid. p. 76

<sup>129</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., pp. 84-87

<sup>130</sup> Ibid. p. 97

<sup>131</sup> Ibid., pp. 101-102

di trovare una soluzione politica alla critica situazione algerina. Ciò nonostante, l'FLN continuava a riscuotere successo fra la popolazione musulmana. Soustelle decise quindi di permettere all'esercito di utilizzare metodi di rappresaglia contro le comunità autoctone, attraverso il principio della "responsabilità collettiva", e ad approvare l'uso dei "campi di raggruppamento"<sup>132</sup>. Tali scelte ebbero diversi effetti: innanzitutto portarono la gli algerini musulmani a distanziarsi sempre più dai francese, ormai visti come una forza d'occupazione; secondo, l'utilizzo di metodi repressivi particolarmente violenti e contrari ai dettami dello stato di diritto ed ai principi della repubblica, portarono ad un'escalation della conflittualità fra le parti, in un vortice di violenza sempre più insanabile; infine la scelta di colpire indiscriminatamente la popolazione e non solo i guerriglieri dell'FLN, sommata all'utilizzo di "campi" portò, nel tempo, alla formulazione di quell'equazione per cui le forze militari francesi rivestivano lo stesso ruolo degli occupanti nazisti nella Seconda guerra mondiale, mentre i membri dell'FLN rappresentavano la Resistenza e gli internati nei "campi di raggruppamento" gli ebrei deportati in quelli di concentramento<sup>133</sup>. Questo paragone con gli eventi della Seconda guerra mondiale si diffuse non solo nel contesto algerino, ma anche e soprattutto nella Francia metropolitana<sup>134</sup>.

Uno dei punti cardine dell'azione dell'FLN era rappresentato dall'internazionalizzazione della propria azione. Per questo motivo, prima degli attacchi di Ognissanti, Ben Bella si era recato al Cairo per ottenere il supporto di Nasser, rivelatosi poi poco utile. Dall'altro lato, l'indipendenza concessa a Marocco e Tunisia da parte francese nel 1956 aveva rappresentato un'importante risorsa per l'FLN, il quale si trovò ad avere frontiere amiche attraverso le quali i guerriglieri potevano muoversi quasi liberamente<sup>135</sup>. Altro aspetto di successo della campagna di internazionalizzazione fu l'invito ricevuto dall'FLN a partecipare alla conferenza internazionale di Bandung nel 1955. Il fatto che la delegazione del Fronte di Liberazione Nazionale non fosse, a differenza di quasi tutti gli altri paesi convenuti<sup>136</sup>, una rappresentanza

---

<sup>132</sup> Ibid., p. 118

<sup>133</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 131-136

<sup>134</sup> Ibid., p. 132; Kalter identifica uno dei primi episodi in cui venne utilizzato questo paragone, per quanto non esplicitamente, nel film *Nuit et Brouillard* diretto da Alain Resnais nel 1955 e diffuso in Francia nella primavera del 1955. Il paragone fra i campi di concentramento e quelli di raggruppamento era infatti suggerito dall'autore. Risulta inoltre importante sottolineare che tale strutturazione di un'eguaglianza fra i due fenomeni dipese anche dal terreno fertile presente nell'opinione pubblica francese riguardo Resistenza stessa. Le istituzioni repubblicane insisterono molto su tale tema come aspetto legittimante e sul ruolo giocato dal popolo francese nella liberazione dell'Europa dal nazi-fascismo.

<sup>135</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 136

<sup>136</sup> I ventinove paesi convenuti a Bandung erano tutti rappresentanti di stati indipendenti fatta eccezione per il Sudan, che la ottenne nel gennaio 1956. Va inoltre notato che la delegazione dell'FLN era stata invitata come osservatrice e non fu fra le firmatarie del comunicato finale della conferenza, Cfr. "FINAL COMMUNIQUÉ OF THE ASIAN-AFRICAN CONFERENCE Held at Bandung from 18–24 April 1955", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 1, 2009, pp. 94-102

di uno stato autonomo, ebbe l'effetto di porre il tema dell'indipendenza algerina di fronte all'opinione pubblica internazionale e di legittimare l'azione degli insorti come lotta per l'autodeterminazione di un popolo<sup>137</sup>. Bandung, infatti, fu il luogo di incontro dei leader dei paesi emergenti del Terzo Mondo e rappresentò un momento di particolare rilevanza per testimoniare gli interessi e le prospettive dei partecipanti, all'epoca poco ascoltate o poco presenti nell'opinione pubblica internazionale. Durante la conferenza, le delegazioni presenti adottarono all'unanimità una mozione, promossa dall'Egitto, che prevedeva il diritto dell'Algeria all'indipendenza<sup>138</sup>. Il riconoscimento internazionale del ruolo che l'FLN giocava nel contesto algerino ebbe un valore non esclusivamente simbolico, anzi, esso influenzò direttamente l'auto-percezione dei membri del Fronte e sancì la legittimità delle istanze da essi promosse. Anche in Italia aveva iniziato a svilupparsi un movimento di sostegno alla lotta algerina già a partire dalla seconda metà del 1955<sup>139</sup>, che si espresse nell'organizzazione di manifestazioni da parte delle organizzazioni della sinistra italiana, fra le quali anche la scelta di tempestare l'ambasciata francese in Italia di lettere e telegrammi a favore della causa indipendentista<sup>140</sup>.

L'attenzione ricevuta dagli insorti divenne ancora maggiore a seguito degli eventi del 1956. Il 2 gennaio di quell'anno, infatti, ebbero luogo le elezioni in Francia. Il fronte repubblicano uscì vincente ed il presidente francese nominò Guy Mollet come primo ministro. Mollet andò a sostituire nel proprio incarico Pierre Mendès France. Quest'ultimo era stato precedentemente noto per la sua ostilità alla guerra in Indocina e propenso ad un cambiamento nel metodo di gestione dell'ordine pubblico e dei rapporti con le popolazioni autoctone fino a quel momento adottati nelle colonie francesi, senza per questo essere favorevole, nell'immediato, all'indipendenza algerina<sup>141</sup>. La situazione nei dipartimenti al di là del Mediterraneo era intanto precipitata. Soustelle, nominato per promuovere una soluzione politica alla crisi, aveva rivisto le proprie posizioni in seguito al massacro di Philippeville il 20 agosto '55. Durante questa azione, i membri dell'FLN uccisero indiscriminatamente trentasette *pieds-noir*, fra cui anche donne e bambini, e ne seguì una rappresaglia durissima contro insorti e popolazione civile musulmana in generale, sostenuta dallo stesso governatore (1.200 morti secondo i dati del governo francese, oltre 12.000 secondo l'FLN). Era chiaro che le intenzioni di Soustelle fossero

---

<sup>137</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., pp. 56-58

<sup>138</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 139; cfr. anche "FINAL COMMUNIQUÉ OF THE ASIAN-AFRICAN CONFERENCE Held at Bandung from 18-24 April 1955", cit., p. 97-99

<sup>139</sup> B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 71 e ss.

<sup>140</sup> F. Cresti, A. M. Gregni, "La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi", *Oriente Moderno*, 4, 2003, p. 47

<sup>141</sup> R. Krakovitch, «MENDÈS FRANCE, Pierre» in *Le Maitron*, cit, <https://maitron.fr/spip.php?article147602> [consultato in data 19/01/2020]

ormai volte a reprimere violentemente il Fronte accettando anche l'utilizzo di metodi brutali contro tutti gli algerini musulmani. Con il cambio del governo centrale in Francia, ed in assenza di una prospettiva di soluzione politica, anche Soustelle venne sostituito. Il suo posto venne preso dal generale Catroux, evidenziando la volontà di Parigi di gestire militarmente la questione algerina<sup>142</sup>. Catroux si dimise pochi mesi dopo l'entrata in carica, e venne sostituito da Robert Lacoste, a seguito di un lancio di pomodori da parte di una folla di *pieds-noir* contro il primo ministro Guy Mollet in visita in Algeria<sup>143</sup>.

Il 1956, oltre ad essere stato il periodo di intensificazione della guerra, fu anche l'anno della crisi di Suez, un evento centrale nella ridefinizione degli equilibri politici internazionali, nella storia coloniale europea e nel ridimensionamento della posizione di Francia e Regno Unito, che persero gran parte del proprio prestigio di grandi potenze nello scacchiere internazionale. Il sostegno esplicito fornito da Nasser alla causa indipendentista algerina aveva determinato un forte deterioramento dei rapporti fra Francia ed Egitto, portando Parigi a schierarsi a fianco degli inglesi e degli israeliani nell'attacco contro il generale egiziano per il controllo del passaggio del canale di Suez<sup>144</sup>. L'operazione si rivelò un insuccesso politico: Stati Uniti ed URSS condannarono l'azione congiunta dei tre stati contro l'Egitto e l'opinione pubblica internazionale, come anche quella nazionale in Francia, si espresse con contrarietà rispetto a questo atto di aggressione verso un paese sovrano ed indipendente. Questa situazione ebbe inoltre l'effetto di far emergere l'esistenza di una divergenza di vedute all'interno dei partiti di sinistra facenti parte della maggioranza a sostegno del governo Mollet. Essa riguardava le modalità di gestione della politica estera della Francia, in particolare rispetto al conflitto in Nord Africa ed ai rapporti con i paesi del Terzo Mondo<sup>145</sup>. L'azione francese contro Nasser aveva evidenziato l'esistenza di sensibilità molto diverse in vari partiti del fronte repubblicano. Alcuni esponenti dei partiti di sinistra non erano più disposti a sostenere una politica estera aggressiva nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, anche qualora essi contribuissero a mettere a repentaglio alcuni interessi considerati fondamentali per la nazione, come il mantenimento del controllo dell'Algeria francese.

L'intensificazione del conflitto avvenne nel giugno del 1956, a seguito dell'esecuzione di due insorti effellenisti. Il Fronte decise di aumentare la propria azione promuovendo attacchi di rappresaglia contro la popolazione maschile *pieds-noir*, facendo 49 morti fra i civili fra il 21 e

---

<sup>142</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 132

<sup>143</sup> Ibid. pp. 157-158

<sup>144</sup> T. G. Fraser, *The Arab-Israeli Conflict*, Basington, Palgrave Macmillan, 2008, p. 65; cfr. anche M. Gilbert, "La crisi di Suez", *Contemporanea*, 3, 2005, pp. 551-560

<sup>145</sup> T. Martin, *Fight or Flight: Britain, France, and their roads from empire*, Oxford University Press, 2014, pp. 165-166

il 24 di giugno<sup>146</sup>. Reciproche violenze continuarono nei mesi successivi, fino all'omicidio del sindaco di Algeri il 28 dicembre 1956. Esasperato da una situazione che pareva priva di soluzione, Lacoste convocò il generale Salan, recentemente nominato comandante in capo, e il generale Jacques Massu, comandante della 10<sup>a</sup> divisione dei parà da poco rientrato dalla missione a Suez, per affidargli il mantenimento dell'ordine nella città d'Algeri, segnando la definitiva svolta militare nella gestione della crisi<sup>147</sup>. L'uso sempre maggiore delle torture e delle esecuzioni sommarie da parte dell'esercito regolare, oltre a rendere sempre più intensa la conflittualità fra le parti, portò ad un grave problema d'immagine per la Francia. Le testimonianze in tal senso non mancarono, e già nel nell'aprile 1957 venne pubblicato sulla rivista *Esprit*, un articolo che ricostruiva la modalità d'azione con cui operavano i parà in Algeria<sup>148</sup>. In esso veniva espressa una delle prime e più dure critiche verso l'uso smodato di metodi violenti per la repressione degli insorti, e aiutò a dare fondatezza alle istanze terzomondiste che si stavano diffondendo in quel periodo. Il successo di questo testo era dovuto anche all'importanza rivestita da *Esprit* nel panorama culturale francese: fondato nel 1932, considerato espressione della sinistra cattolica, esso ebbe molto credito ed influenza sull'opinione pubblica nel secondo dopoguerra anche grazie al ruolo rivestito nella Resistenza<sup>149</sup>. Con l'articolo del '57 e le conseguenti pubblicazioni riguardanti la violenza delle forze regolari in Algeria, la rivista era diventata un punto di riferimento per coloro che si opponevano alla guerra<sup>150</sup>. Si diffuse pertanto, sia nel contesto algerino che in quello metropolitano, la già citata equazione fra Resistenza ed FLN. Certamente gli insorti avevano compiuto attacchi spesso brutali contro i *pieds-noir* ma al contempo si stava sedimentando, in una parte dell'opinione pubblica, l'idea che essi fossero legittimati nell'agire in tal senso, considerando l'occupazione subita da una potenza straniera e l'atteggiamento ambivalente, fra il paternalismo ed il razzismo, con cui venivano trattati i musulmani algerini nel proprio paese. Gli stessi partigiani che avevano lottato contro il nazi-fascismo avevano utilizzato tecniche di rappresaglia contro i tedeschi. A ciò si aggiungeva l'esperienza fatta da alcuni leader del FLN (come Ben Bella) come testimoni e collaboratori dei membri della Resistenza europea durante la Seconda guerra mondiale. Con l'acuirsi delle violenze operate dall'esercito e delle notizie che giungevano nel territorio metropolitano, otteneva sempre maggiore diffusione il paragone

---

<sup>146</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit, p. 199

<sup>147</sup> *Ibid.*, pp. 203-204

<sup>148</sup> R. Bonnaud "La paix des Nementchas" *Esprit*, No. 249, 4, 1957, pp. 580-592

<sup>149</sup> M. Winock, "Les intellectuels dans le siècle", *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 2, 1984, pp. 11-12

<sup>150</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 190 ; Per un'analisi storica più approfondita si consideri G. Boudic *Esprit, 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Saint-Germain-la-Blanche-Herbe, Éditions de l'Imec, 2005



che costituiva una delle basi del pensiero terzomondista: i membri dell'FLN venivano crescentemente associati ai partigiani. I promotori di questa tesi avevano trovato sostegno anche da parte di autori la cui stessa storia personale legittimava tale posizione, quale ad esempio Pierre Vidal-Naquet, storico di origini ebraiche e giovanissimo collaboratore della Resistenza durante gli anni dell'occupazione nazista<sup>151</sup>. Egli, a partire dal '57, aveva promosso una forte critica alla guerra d'Algeria ed ai metodi di gestione della stessa utilizzati dalle autorità francesi. Su questo tema lo storico pubblicò due volumi *La Raison d'État* (1962) e *Torture dans la République* (1963)<sup>152</sup>. L'opinione pubblica continuava ad essere influenzata dai resoconti degli eventi algerini e dalle testimonianze ed articoli pubblicati su periodici quali *L'Express* e *Témoignage Chrétien* nei quali venivano denunciati gli eccessi dei parà nei dipartimenti nordafricani nel '57 (pur avendo, il primo, già precedentemente espresso critiche alla gestione dell'ordine pubblico nel paese nordafricano nel '55, tramite la pubblicazione di una serie di *Bloc-notes*)<sup>153</sup>. In questo contesto vennero a formarsi i *réseaux de soutien*, dei circoli di supporto ed aiuto alla causa algerina, presenti in varie parti del territorio metropolitano e capaci di portare avanti diverse forme di sostegno ai ribelli: offrire rifugio a chi fosse ricercato dalla polizia, far fuggire all'estero chi avesse compiute azioni illegali in Francia, sostenere economicamente la causa effellenista<sup>154</sup>. Queste formazioni clandestine rappresentarono il principale gruppo movimentista nato spontaneamente dalla popolazione a favore della causa algerina. Mentre tali gruppi iniziavano a portare avanti la propria causa al di fuori della legalità, altre organizzazioni e personalità politiche di spicco decisero invece di dare vita a forme istituzionali di rifiuto della guerra d'Algeria. Édouard Depreux, ex ministro degli interni nonché membro della Resistenza, decise di abbandonare il partito socialista francese che sosteneva il governo di Guy Mollet, la *Section française de l'Internationale ouvrière* (SFIO), a seguito del disaccordo sulla concessione dei poteri speciali per la soluzione della crisi algerina<sup>155</sup>. Lo seguirono alcuni deputati, i quali diedero vita al *Parti Socialiste Autonome* (PSA) nel 1958<sup>156</sup>. Fu con la nascita di questo gruppo che si costituì una prima opposizione partitica alla guerra in

---

<sup>151</sup> A. Schnapp, "Pierre Vidal-Naquet", *Le Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article185852> [consultato in data 01/12/2020]

<sup>152</sup> P. Vidal Naquet, *La Raison d'État*, Paris, Editions de Minuit, 1963 ; P. Vidal-Naquet, *Torture dans la République*, Paris, Editions de Minuit, 1972 ; è interessante notare come quest'ultimo testo, nella sua versione originale francese, sia stato pubblicato per la prima volta in Francia solo nel 1972, a 10 anni di distanza dalla fine della Guerra d'Algeria, mentre in Italia, il testo tradotto, *Lo stato di Tortura*, venne edito per la prima volta nel 1963 dalla casa editrice Laterza.

<sup>153</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 254

<sup>154</sup> H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs des valises, la résistance française à la guerre d'Algérie*, Paris, Albin Michel, 1979, pp. 83-86

<sup>155</sup> B. Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait. Le PSU, histoire d'un parti visionnaire 1960-1990*, Paris, La Découverte, 2016, e-book, posizione 918

<sup>156</sup> Ibid.

Algeria. Attorno ad essa gravitavano altre realtà partecipi della stessa istanza pacifista, anti-imperialista e terzomondista, pur provenendo da contesti assai differenti, dal sindacalismo cattolico fino alla dissidenza del *Parti Communiste Français* (PCF) che si raccolse attorno alla rivista *Tribune du Communisme* (TC). La contrarietà di questi gruppi all'azione francese in Nord Africa costituiva una testimonianza rilevante della diffusione delle idee e delle istanze terzomondiste in maniera trasversale in diversi settori della sinistra francese. Uno degli aspetti di maggiore interesse sta nel fatto che tale dissidenza fosse nata in contrasto con il sistema istituzionale e partitico per poi aggregarsi nonostante l'assenza di un passato politico condiviso. Fu infatti nel 1960 che venne costituito il primo partito fondato esplicitamente sull'idea del rifiuto della Guerra d'Algeria, sia nei metodi che nelle motivazioni: il *Parti Socialiste Unifié* (PSU)<sup>157</sup>.

Il conflitto algerino era stato un acceleratore di diversi processi che erano allora in via di sviluppo, come la nascita di nuove correnti di pensiero. Fra di esse era risultata molto importante la produzione letteraria di Frantz Fanon. Medico francese della Martinica, aveva partecipato alla Seconda guerra mondiale con un'iniziale spirito patriottico, ma si ritrovò velocemente a scontrarsi con il razzismo presente e diffuso anche all'interno della compagine militare<sup>158</sup>. Con lo scoppio del conflitto nel paese nordafricano, Fanon vide le contraddizioni del sistema coloniale esprimersi in tutta la loro profondità. Egli decise di aderire al Fronte di Liberazione Nazionale a partire dal 1956, giungendo in seguito alla pubblicazione del suo testo più celebre "I dannati della terra" all'interno del quale l'autore formalizzò per la prima volta le basi teoretiche del pensiero terzomondista<sup>159</sup>.

La Guerra d'Algeria, oltre ad evidenziare i limiti del sistema coloniale francese, aveva minato la già precaria stabilità istituzionale della Quarta Repubblica. L'opinione pubblica internazionale aveva iniziato ad interessarsi con sempre maggiore intensità al conflitto e l'immagine che ne risultava della Francia si era deteriorata con il proseguire della guerra: la repressione degli insorti, la diffusione di documenti e testimonianze sulla tortura e sui campi di raccoglimento, la crisi di Suez e l'immagine di potenza imperialista che ne usciva, l'incapacità del governo di proporre una soluzione politica alla guerra in Nordafrica, erano stati tutti fattori che avevano influito sulla crisi del sistema della Quarta Repubblica. Nata a seguito della

---

<sup>157</sup> M. Heurgon, *Histoire du P.S.U.*, Paris, la Découverte, 1994, p. 13

<sup>158</sup> D. Macey, "Frantz Fanon, or the Difficulty of Being Martinican", *History Workshop Journal*, 58, 2004, pp. 211-223; Una ricostruzione accurata del contesto martinicano e della giovinezza di Fanon è offerta sempre da Macey in *Franz Fanon : a biography*, cit., ebook, pp. 31-69

<sup>159</sup> Sull'analisi del pensiero di Fanon e sull'importanza del suo pensiero per lo sviluppo del terzomondismo si rimanda al prossimo paragrafo; per quanto riguarda il contenuto de "I dannati della terra", il suo successo e la sua diffusione in Francia, ma soprattutto in Italia, cfr. I. Mordiglia, "La voce di Fanon : letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)", *Passato e Presente*, 1, 2012, pp. 142-156

Seconda guerra mondiale e fin da subito dimostratasi incapace di dare stabilità alla Francia o di formare governi duraturi, la crisi algerina aveva evidenziato tutti i limiti di questo ordinamento costituzionale<sup>160</sup>. Anche nel rapporto con l'Italia tutto ciò era risultato problematico. Il governo francese, infatti, accusò a più riprese lo stato italiano di connivenza con gli insorti algerini già a partire dal 1956, una scelta che la diplomazia italiana bollò come 'sindrome di accerchiamento'<sup>161</sup>.

L'esercito francese, ed in particolare i paracadutisti di Massu, attraverso i loro metodi brutali erano riusciti a indebolire strutturalmente l'FLN, il quale risultava privo di leader (per lo più morti o imprigionati), di approvvigionamenti e di uomini sufficientemente addestrati per poter rispondere alle azioni delle forze regolari. La battaglia di Algeri si concluse con una sostanziale vittoria dei *pieds-noir* più che del governo metropolitano<sup>162</sup>. La vittoria militare venne successivamente confermata dai successi nella guerra di frontiera che vide ulteriori terribili perdite per l'FLN, rendendolo incapace di rispondere alle offensive nemiche per diversi mesi<sup>163</sup>. Ciò che però preoccupava i vertici dell'esercito era come il personale politico francese avrebbe gestito questa situazione: i membri delle forze armate temevano che potesse verificarsi nuovamente quanto accaduto in Indocina, ossia una ritirata dopo la conclusione delle trattative. Questo timore rendeva l'esercito, ed in particolare Massu, fortemente inclini a non cedere i poteri civili e politici acquisiti per gestire la battaglia di Algeri<sup>164</sup>. Fu in questo clima di incertezza e sfiducia che le forze militari in Algeria organizzarono un tentativo di colpo di stato: il 9 maggio 1958, Salan inviò un telegramma al capo di stato maggiore in Francia, Paul Ely, e diretto al presidente della repubblica René Coty, nel quale poneva un ultimatum alle forze politiche nella regione metropolitana<sup>165</sup>; il 13 maggio un corteo di *pieds-noir* assaltò e prese il controllo del governatorato centrale ad Algeri e venne successivamente formato un comitato di salute pubblica presieduto dal generale Massu<sup>166</sup>. Il contesto lacerato e la paura che l'azione di ribellione delle forze armate potesse espandersi anche in Francia fino a Parigi convinsero il governo ed i partiti a compiere una scelta di unità nazionale: chiesero al generale Charles de Gaulle di rientrare nell'agone politico per affrontare la crisi algerina dalla sua posizione di salvatore della patria. Figura di riferimento per tutto il periodo bellico, de Gaulle rimaneva,

---

<sup>160</sup> P. C. Naylor, "A Reconsideration of the Fourth Republic's Legacy and Algerian Decolonization", *French Colonial History*, 2, 2002, p. 170

<sup>161</sup> F. Cresti, "La guerra di liberazione algerina", cit., p. 54

<sup>162</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria Indipendente*, cit., pp. 89-90

<sup>163</sup> A. Horne, *La guerra d'Algeria*, cit. pp. 293-295

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 297

<sup>165</sup> *Ibid.*, p. 312

<sup>166</sup> *Ibid.*, p. 317

nell'opinione pubblica francese, il simbolo della liberazione del secondo dopoguerra<sup>167</sup>. Il generale accettò la proposta a patto di poter entrare nel proprio ruolo legalmente. La sua figura non era apprezzata solo dal personale politico, ma godeva anche di un appoggio diffuso fra gli stessi ambienti militari insorti in Algeria e fra i *pieds-noir*<sup>168</sup>. Essi, infatti, salutarono l'ascesa di de Gaulle alla presidenza del consiglio, il primo giugno 1958, come una vittoria. Il generale si dimostrò prudente e sempre più propenso alla concessione dell'indipendenza all'Algeria, con l'idea di concentrare le energie e le risorse della Francia verso la struttura amministrativa ed industriale nazionale, invece che nel paese aldilà del Mediterraneo<sup>169</sup>. Fu proprio in questa direzione che andò anche il rinnovamento istituzionale proposto dal nuovo primo ministro, per passare dal sistema parlamentare – se non parlamentaristico – della Quarta Repubblica al cosiddetto semipresidenzialismo, una forma di governo fortemente incentrata sulla figura del presidente, il quale aveva ampi poteri decisionali, spesso superiori a quelli del legislativo, ed il cui mandato passava per l'elezione popolare<sup>170</sup>. Dopo anni di difficoltà decisionali legate all'instabilità dei governi ed alle alternanti maggioranze parlamentari, de Gaulle aveva deciso di instaurare un sistema che avesse una sostanziale, anche se non totale, superiorità dell'esecutivo sul parlamento.

Il contesto internazionale continuava ad essere poco favorevole alla Francia, percepita sempre di più dall'opinione pubblica come una potenza coloniale in decadenza ostinata ad agire contro l'autodeterminazione dell'Algeria. Con il procedere della crisi, era divenuto chiaro che de Gaulle non era intenzionato a mantenere il controllo del paese nordafricano a tutti i costi. Le sue azioni delusero infatti quella componente dell'esercito che vedeva in lui un simbolo del nazionalismo francese. Questa delusione portò al tentativo di *putsch* dei generali francesi ad Algeri nell'aprile 1961, che si temeva potesse giungere poi ad un colpo di stato nel territorio metropolitano. Per questo motivo de Gaulle fece uso dell'articolo 16 della nuova costituzione per ottenere i pieni poteri<sup>171</sup>. Il *putsch* dei generali non ebbe successo e, con gli accordi di Evian, siglati nel marzo del 1962, si concluse un conflitto durato otto anni, ratificando poi tramite referendum la fine del dominio coloniale francese in Algeria.

La guerra, oltre ad aver causato gravi problemi politico-istituzionali alla Francia, aveva accelerato il processo di elaborazione e diffusione del pensiero terzomondista. Diversi eventi

---

<sup>167</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., pp. 62-63

<sup>168</sup> Ibid.

<sup>169</sup> G. P. Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, cit., pp. 119-120

<sup>170</sup> J. Godechot, *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris, Éditions Flammaron, 2006, pp. 412-416 ; per un'analisi di come si sia affermato questo passaggio costituzionale ed istituzionale cfr. R. Brizzi, "Alle origini del semipresidenzialismo francese: Debré, il Generale e la costituzione della Quinta Repubblica", *Contemporanea*, 1, 2009, pp. 53-86

<sup>171</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., p.74

avevano concorso a questo risultato, in particolare durante il 1960: era stato fondato il PSU, un partito che trovava la propria ragion d'essere nel contrasto alla guerra d'Algeria; erano stati scoperti e messi a processo i membri della rete clandestina di sostegno all'FLN nota come *réseau Jeanson*<sup>172</sup>; con l'inizio del processo ai suoi membri, molti intellettuali e personalità del mondo culturale e politico francese avevano firmato un documento noto come il Manifesto dei 121, un testo che sosteneva il diritto alla lotta per l'indipendenza da parte degli algerini nonché alla dissidenza ed alla diserzione da parte dei cittadini e dei coscritti francesi del territorio metropolitano<sup>173</sup>. Queste idee non erano appannaggio del solo mondo intellettuale, ma anche diffuse nell'opinione pubblica, tanto da portare a diverse manifestazioni di piazza – principalmente studentesche – fra l'ottobre ed il dicembre del 1960<sup>174</sup>.

Una volta conclusasi la guerra, i cambiamenti che ne erano derivanti – e che avevano contribuito alla nascita della *New Radical Left* – ebbero un impatto molto forte su tutta la società<sup>175</sup>: circoli di intellettuali, riviste, partiti fecero proprie le istanze di autodeterminazione espresse dagli insorti dell'Algeria e le trasformarono e riutilizzarono anche per l'analisi del contesto socio-politico francese ed europeo. Per capire con maggiore precisione quali fossero queste istanze e come esse venissero riformulate per adattarsi ai problemi ed alle necessità dei diversi gruppi occidentali che ne rivendicarono l'importanza, è necessario partire dall'autore che per primo aveva definito compiutamente, in un testo, le principali idee del paradigma interpretativo terzomondista: Frantz Fanon.

## 2. Frantz Fanon e la guerra d'Algeria

Frantz Fanon, nacque in Martinica nel 1925. Egli apparteneva ad una famiglia nera di *évolués*, integrata nella realtà socio-economica del paese, nonché nel contesto politico del dominio esercitato dalla Francia, della quale si sentiva parte integrante<sup>176</sup>. Fu infatti proprio da questa integrazione familiare nella cultura francese, e dall'adesione personale di Fanon ai valori da essa promossa, che partì la riflessione ed elaborazione teorica successiva dell'autore. Egli, durante la Seconda guerra mondiale, aveva partecipato, assieme ad altri martinicani, alla rivolta

---

<sup>172</sup> Ibid., p. 71

<sup>173</sup> Ibid., pp. 71-72

<sup>174</sup> Ibid., p. 81

<sup>175</sup> Un tema non oggetto di questa ricerca ma che risulta ugualmente significativo è quello del rapporto dei reduci francesi con la Guerra d'Algeria. La difficile ricostruzione della propria esperienza, operata da chi aveva partecipato al conflitto, è stata nel tempo oggetto di «guerre della memoria» ricostruite tramite un'ampia raccolta di testimonianze dirette nel volume A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza, 2012

<sup>176</sup> S. Guerriero, "FRANTZ FANON." *Belfagor*, 4, 2005, p. 441.

contro il regime instaurato sull'isola dall'ammiraglio Robert. Quest'ultimo aveva dato vita ad un sistema autoritario di ispirazione fascista sul modello della Francia di Vichy del maresciallo Pétain<sup>177</sup>. Il pensatore martinicano si arruolò, ancora liceale, nel battaglione antillense della Francia libera di de Gaulle. Il generale aveva infatti lanciato un appello alle Antille per collaborare nella difesa della comune «Mère Patrie»<sup>178</sup>. Con la scelta di arruolarsi, Fanon era entrato successivamente in contatto con la realtà metropolitana, una volta sbarcato sulle coste meridionali del paese europeo<sup>179</sup>. Fu durante questo periodo che si scontrò per la prima volta con la struttura razzista su cui si basava l'esercito francese: se lui godeva di un trattamento migliore di quello spettante ai senegalesi, ugualmente era un gradino più in basso dei nativi francesi bianchi, in un sistema di gerarchie esplicitamente basato sul colore della pelle<sup>180</sup>. Gli ideali che ispirarono inizialmente l'azione del giovane martinicano, quelli della Rivoluzione francese e della conseguente uguaglianza di tutti gli uomini, non erano affatto rispettati dalle stesse istituzioni che ne rivendicavano la paternità<sup>181</sup>.

Dopo la guerra, Fanon studiò medicina e, conclusi gli studi, venne inviato in Algeria a gestire un istituto psichiatrico nella città di Blida<sup>182</sup>. Fu in questo periodo di lavoro nel paese nordafricano che venne pubblicato un libro imprescindibile per la comprensione del percorso e del pensiero maturato da Fanon fino a quel momento: “Peau Noire Masques Blancs”. In esso, l'autore esprimeva per la prima volta il tema dell'ipocrisia del comportamento dei soggetti colonizzati rispetto ai colonizzatori bianchi. L'adesione degli *évolués*, in particolare, ai valori ed al pensiero dei bianchi occidentali non era altro che una maschera, il colonizzato nero sarebbe sempre stato percepito in modo differente dal colonizzatore bianco, anche per il solo rapporto di imposizione valoriale che sussisteva fra le parti<sup>183</sup>. Questo testo si distingueva dal successivo e più celebre “I dannati della terra” poiché nel primo, pur essendo presenti analisi filosofico-politiche nonché mediche legate ai casi psichiatrici trattati da Fanon, non vi era un richiamo alla necessità della violenza, come avveniva invece nel libro più famoso di questo autore. “Peau Noire, Masques Blancs” venne pubblicato dalle *Editions du Seuil*, casa editrice francese legata alla rivista *Esprit* e all'interno della quale era presente Francis Jeanson come *editor*, lo stesso Jeanson che più tardi divenne fondatore e leader del movimento di dissidenti francesi contro la guerra d'Algeria ed animatore del più grande e importante *réseau de soutien*

---

<sup>177</sup> D. Macey, *Frantz Fanon : a biography*, cit., ebook, p. 79

<sup>178</sup> A. Memmi, “La Vie Impossible De Frantz Fanon”, *Esprit*, 406 (9), 1971, p. 249

<sup>179</sup> S. Guerriero, “FRANTZ FANON.”, cit., p. 441.

<sup>180</sup> Ibid.

<sup>181</sup> D. Macey, *Frantz Fanon : a biography*, cit., ebook, pp. 112 e ss.

<sup>182</sup> J. E. Seigel “On Frantz Fanon.” *The American Scholar*, 1, 1968, pp. 84–85

<sup>183</sup> Ibid., p. 86

che portava infatti il suo nome<sup>184</sup>. Jeanson scrisse inoltre la prefazione alla prima edizione del 1952 di “Peau Noire Manques Blancs”<sup>185</sup>. Tale fatto, oltre a testimoniare la vicinanza di alcune delle personalità legate allo sviluppo del terzomondismo già prima dello scoppio della Guerra d’Algeria, suggerisce anche che il processo di elaborazione teorica terzomondista abbia radici antecedenti alla definizione stessa di Terzo Mondo, operata da Sauvy nel ‘52. Non va tuttavia sottovalutato un aspetto: esistevano differenti modalità con cui i singoli aderenti a questo pensiero misero in pratica le loro idee (come la dissidenza di Jeanson e l’adesione completa alla causa algerina di Fanon) evidenziando come l’assenza di una strutturazione teorica chiara potesse comportare divergenze nei modi di interpretare il terzomondismo.

Ciò che cambiò radicalmente il rapporto del medico martinicano con la Francia e la colonizzazione fu lo scoppio – ed i successivi sviluppi – della Guerra d’Algeria. Nel ’56 venne espulso dal paese nordafricano per le sue posizioni fortemente critiche verso la gestione francese del conflitto. Si rifugiò a Tunisi, dove entrò in contatto con diversi quadri del Fronte di Liberazione Nazionale<sup>186</sup>. Nel tempo arrivò a posizioni di rilievo all’interno del GPRA ed ebbe l’incarico di sviluppare rapporti con gli altri movimenti di liberazione presenti nel continente africano, in particolare in Ghana<sup>187</sup>. I contatti e le conoscenze che costruì furono promossi dal Governo Provvisorio con l’intento di ottenere un appoggio, quantomeno d’opinione, alla causa algerina, mentre Fanon valutava l’azione da lui stesso svolta in tutt’altra maniera: l’Algeria doveva agire in funzione dell’Africa e del Terzo Mondo e non viceversa. La lotta portata avanti dal FLN era una lotta emblematica e collegata necessariamente con tutte le altre che vi erano e vi sarebbero state nel Terzo Mondo. Tale pensiero venne espresso con chiarezza proprio ne “I dannati della Terra”:

«Il popolo colonizzato non è solo. A dispetto degli sforzi del colonialismo, le sue frontiere restano permeabili alle notizie, agli echi. Egli scopre che la violenza è atmosferica, che essa esplode qua e là, e qua e là travolge il regime coloniale. Questa violenza che ha buon esito svolge una funzione non solo informativa, ma anche operativa per il colonizzato. La grande vittoria del popolo vietnamita a Dien-Bien-Phu non è più, a rigor di termini, una vittoria vietnamita. A cominciare dal luglio 1954, il problema che si sono posti i popoli colonizzati è stato questo: «Che cosa bisogna fare per realizzare una Dien-Bien-Phu? Per che via mettersi?» Della possibilità di questa Dien-Bien-Phu nessun colonizzato poteva più dubitare. Quel che costituiva il problema, era l’allestimento delle forze, la loro organizzazione, la data della loro entrata in azione. Questa violenza circostante non modifica i soli colonizzati, ma anche i colonialisti, che prendono coscienza in molteplici Dien-Bien-Phu. Perciò un vero panico ordinato si impadronisce a poco a poco dei governi colonialisti. Il loro intento è di prendere l’iniziativa, di stornare a destra i

---

<sup>184</sup> S. Guerriero, “FRANTZ FANON”, *Belfagor*, cit., p. 442

<sup>185</sup> F. Fanon, *Peau Noire Manques Blancs*, Paris, Editions du Seuil, 1952

<sup>186</sup> S. Guerriero, “FRANTZ FANON”, *Belfagor*, cit., p. 445

<sup>187</sup> *Ibid.*

movimenti di liberazione, di disarmare il popolo: presto, decolonizziamo. Decolonizziamo il Congo prima che si trasformi in Algeria.»<sup>188</sup>

Per comprendere pienamente il senso dell'espressione fanoniana è necessario concentrarsi sul tema di maggior importanza ed innovazione della sua teoria: il rapporto colono-colonizzato. Fanon nella sua opera, faceva di questa dinamica un perno fondamentale attorno al quale venivano stabiliti i rapporti coloniali. Tale relazione non corrispondeva pienamente alla dialettica servo-padrone né al rapporto di classe, anche se queste teorie non potevano non aver influenzato il pensiero dell'autore martinicano<sup>189</sup>, ma si basava invece su una distinzione etnica imposta dal colono verso il colonizzato con false aspettative – per una piccola parte dei colonizzati – di essere nel tempo assimilati nella società dei coloni. Come nel caso della lotta di classe marxista, lo sviluppo di un'autocoscienza dei colonizzati era descritto come un fenomeno inarrestabile, che avrebbe portato necessariamente all'unico possibile sbocco di questo rapporto subalterno: la violenza. Perché era sulla violenza stessa che si basava il sistema coloniale: i due mondi, quello del colono e quello del colonizzato, erano vicini ma nettamente divisi da linee di demarcazione, in cui da una parte il primo aveva tutto e il secondo niente: «Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che fraziona il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure una superstruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi»<sup>190</sup>. L'incomunicabilità fra le parti costituiva un dato fondamentale del rapporto, non vi era contatto reale fra i due mondi che appartenevano alla dinamica coloniale, secondo Fanon, il che portava inevitabilmente al contrasto, che era etnico, etico e di classe allo stesso tempo. Tutto ciò, nel pensiero fanoniano, comportava una conseguenza necessaria: la differenza che sussisteva fra coloni e colonizzati era incolmabile. Questo avveniva per scelta stessa dei coloni, che avevano imposto un modello di subalternità e violenza, di repressione e differenziazione razziale, di svalutazione del patrimonio culturale autoctono che veniva percepito, nel migliore dei casi, come primitivo e sottosviluppato. L'elaborazione teorica proposta da Fanon e le sue conseguenti azioni in seno al GPRA ebbero una certa risonanza non solo nel Terzo Mondo ma anche su pensatori e personalità politiche europee. L'autore martinicano vedeva una distanza incolmabile tra Occidente (inteso come mondo colonialista) e Terzo Mondo, e la lotta determinata dalla differenziazione razziale e culturale fra le parti, senza lasciare spazio ad un possibile ruolo positivo degli europei (o in

---

<sup>188</sup> F. Fanon, *Les damnés de la terre*, François Maspero editeur, Paris, 1961, trad. it. F. Fanon, *I dannati della Terra*, Einaudi, Torino, 1962, p. 56

<sup>189</sup> Ibid, p. 31

<sup>190</sup> Ibid.



generale dei bianchi) nella lotta per l'emancipazione. Eppure, diversi membri dell'intelligenza del vecchio continente ripresero Fanon proponendo una visione del suo pensiero che non escludesse a priori la possibile partecipazione occidentale alla lotta. Fecero ciò nell'unico modo possibile: reinterpretarono l'autore<sup>191</sup>.

“I dannati della terra” divenne un testo centrale per il pensiero terzomondista. Edito dalla casa editrice Maspero nel 1961, con prefazione di Jean-Paul Sartre, assurse velocemente a libro di riferimento per la *New Radical Left*, in quel momento in forte sviluppo in Francia<sup>192</sup>. La Guerra d'Algeria fu determinante sia per l'elaborazione del testo di Fanon, sia perché maturasse nell'opinione pubblica la ricerca di nuove chiavi interpretative degli eventi bellici e più in generale del processo di decolonizzazione, in particolare dopo un evento traumatico come quello della rischiesta guerra civile e del tentato colpo di stato militare. Risulta difficile valutare se l'autore martinicano sarebbe stato d'accordo con quell'uso e quella diffusione del suo pensiero, data la sua prematura scomparsa a causa di una leucemia, avvenuta prima della pubblicazione del testo in Francia.

Si possono comunque fare delle ipotesi. Certamente esisteva un legame con la Francia metropolitana e con i suoi intellettuali, che portò infatti Fanon a pubblicare con Maspero. Al contempo però, prescindendo dai destinatari diretti, il libro era chiaramente incentrato sulla lotta dei colonizzati per la propria liberazione ed autodeterminazione piuttosto che sul possibile ruolo positivo degli europei o sulla loro inclusione nel processo rivoluzionario. La maggior parte del testo si concentrava sulla funzione esclusivamente oppositiva dei coloni a questo fenomeno<sup>193</sup>. Tuttavia, non sono mancate modalità interpretative de “I dannati della terra” e del discorso fanoniano discordi da quanto fin qui espresso<sup>194</sup>. Quella proposta da Immanuel Wallerstein ne è un esempio. Nel suo articolo, pubblicato nel 1970, l'autore statunitense vide nella produzione del martinicano un'evoluzione dialettica di stampo marxista. Per quanto distante cronologicamente dalla prima edizione de “I dannati della terra” (1961) questo testo era una delle formulazioni più complete e coerenti della prospettiva di alcuni intellettuali occidentali riguardo Fanon:

«Given a Manichean world, and given Fanon's belief in uniting his roles of social analyst and social actor, his explanations were always in terms of “us” versus “them”. But the intellectual problem shifted as the world situation developed. Hence, the “us” was not always the same, and

---

<sup>191</sup> I. Mordiglia, “La voce di Fanon : lecture italiane de I dannati della terra (1962-1971)”, cit., p. 144; Mordiglia aggiunge inoltre che “I dannati della terra” non fu solo reinterpretato, ma anche frainteso e soggetto ad omissioni e forzature da parte dei suoi lettori occidentali. Fra coloro che non capirono a fondo il senso dell'opera di Fanon, Mordiglia inserisce lo stesso Sartre che ne scrisse la prefazione alla prima edizione del 1961

<sup>192</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 8

<sup>193</sup> Ibid., pp. 80-83

<sup>194</sup> Una ricostruzione parziale di queste interpretazioni è offerta sempre in I. Mordiglia, “La voce di Fanon : lecture italiane de I dannati della terra (1962-1971)”, cit.

the purpose of the explanation varied accordingly. Essentially we will argue that Fanon's focus of concern, his view of "us" and the purpose of his explanation varied over time. In the beginning he was interested in explaining "us" to ourselves. At a later stage he was interested in explaining "us" to "them". In his last stage he was interested in explaining "them" to "us".»<sup>195</sup>

Fanon aveva espresso più volte il proprio debito nei confronti di Marx e l'influenza che questo autore aveva avuto sulla sua produzione. Ciò però non implicava che l'opera dell'intellettuale martinicano si basasse esclusivamente sull'idea dello sviluppo autocosciente di classe. Wallerstein, tuttavia, interpretò Fanon ed il suo pensiero come una formulazione marxista e li collegò esplicitamente alle battaglie promosse dalla sinistra occidentale. Quest'ultima veniva identificata dall'intellettuale americano come destinataria finale del messaggio fanoniano, ricongiungendo le lotte di liberazione nazionale alla prospettiva di rivoluzione mondiale. A suggellare questa idea vi era la conclusione espressa nel testo di Wallerstein sul messaggio di Fanon, riguardante lo scopo della produzione letteraria dell'intellettuale martinicano:

«The basic principles he bequeathed seem, however, straightforward. It is that the struggle of the left is a difficult struggle. Men of the left must organize for the long haul. Their dilemmas and their difficulties stem from the system in part to be sure, but they come as well from the fact that the left has failed to recognize the issues and respond properly to them. [...] In all of the phases of his thought, Fanon sought always to understand and to explain in order that men can act to change the world and thereby fulfil themselves and their potential.»<sup>196</sup>

Questa modalità di interpretazione del pensiero fanoniano non era stata esclusiva del solo Wallerstein. Giovanni Pirelli, che aveva conosciuto personalmente Frantz Fanon, propose già nel 1962 un'interpretazione simile a quella fatta da Wallerstein e lo fece occupandosi dell'edizione italiana dei testi di Fanon<sup>197</sup>. Nel 1971, con la redazione da parte di Pirelli della biografia di Fanon per il testo "I protagonisti della storia universale"<sup>198</sup>, la coincidenza con quanto sostenuto da Wallerstein fu ulteriormente confermata.

Il successo degli scritti di Fanon, editi dalla casa editrice Einaudi e proposti nella chiave di interpretazione pirelliana, ebbe una rilevanza non trascurabile sulla tipologia di pensiero terzomondista che si diffuse in Italia. Se infatti nel contesto francese gli eventi politici avevano influenzato direttamente l'opinione pubblica del paese, in Italia il rapporto indiretto con la guerra d'Algeria aveva implicato una maggiore distanza ed al contempo un'analisi ancor più mediata dalle scelte editoriali. Ciò riguardava tanto la stampa quanto le case editrici (ma anche da artisti ed intellettuali) che si erano occupate del tema. Per capire le modalità con cui queste

---

<sup>195</sup> I. Wallerstein "FRANTZ FANON: REASON AND VIOLENCE." *Berkeley Journal of Sociology*, vol. 15, 1970, pp. 223

<sup>196</sup> Ibid. p. 230

<sup>197</sup> R. E. Love, "Anti-fascism, Anticolonialism and Anti-Self. The Life of Giovanni Pirelli and the Work of the Centro Frantz Fanon", *International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015, p. 353

<sup>198</sup> AA. VV., *I protagonisti della storia universale*, Milano, Cei (Compagnia Editori Internazionali), Vol. 14, 1971

interpretazioni del terzomondismo si erano diffuse in Europa, è necessario analizzare il movimento che per primo aveva agito nel continente per promuovere questi ideali e la lotta dell'FLN, ossia quello dei *réseaux de soutien*.

### 3. I *réseaux de soutien* in Francia

Dalla battaglia di Algeri fino al tentativo di colpo di stato, era cresciuta, nel pensiero di diversi rappresentanti politici e semplici attivisti di sinistra, la volontà di mobilitarsi contro le azioni del governo e dei militari, percepiti, questi ultimi, sempre più come simili agli occupanti nazisti della Seconda guerra mondiale<sup>199</sup>.

Con l'aumentare del dibattito attorno al significato ed agli sviluppi della Guerra d'Algeria, si verificò anche un aumento della partecipazione popolare ai movimenti dissidenti, che si espressero nella disobbedienza, nella diserzione e nell'attivo contrasto alle politiche del governo. Fu questo il caso dei *réseaux de soutien*. Questi circoli clandestini erano nati con la funzione di dare sostegno materiale ai disertori della coscrizione in Francia, come anche all'FLN stesso. Il più noto di questi gruppi, il *réseau Jeanson*, divenne famoso per le proprie azioni di aiuto alle forze indipendentiste algerine e per la capacità di gestire un traffico di denaro e persone attraverso il confine metropolitano della Francia<sup>200</sup>. Al fine di capire quali fossero le motivazioni per le quali queste organizzazioni si sentivano legittimate ad agire contro il proprio stato ed a favore di un gruppo insurrezionale di una colonia, è necessario approfondire l'analisi attraverso le opinioni dei loro membri. Le testimonianze personali raccolte nel testo "The Memory of the Resistance, French Opposition to the Algerian War (1954-1962)" risultano particolarmente adatte a questo scopo. Fra le ragioni ricorrenti che venivano addotte dai singoli esponenti nel legittimare la propria azione, due sembrano costituire il nucleo centrale attorno al quale si sviluppano le diverse testimonianze: quello dell'occupazione nazista e quello della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale<sup>201</sup>.

La presenza costante nelle varie testimonianze di una esplicita connessione della propria esperienza con quella della Resistenza deve essere ricollegata a quanto precedentemente scritto: il fenomeno storico della Resistenza, ed il mito attorno ad esso costruito, avevano avuto un'influenza non solo nella legittimazione del sistema istituzionale del secondo dopoguerra, ma anche nella sua critica e nella costruzione di nuove prospettive ideologiche. L'azione dell'FLN

---

<sup>199</sup> B. Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 86

<sup>200</sup> H. Hamon, *Les porteurs des valises*, cit., pp. 83-97

<sup>201</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., p. 41

era ritenuta legittima dagli aderenti ai *réseaux* come era stata precedentemente legittima quella dei partigiani francesi, italiani, polacchi e di ogni altra estrazione nazionale. Chi resisteva ad un potere oppressivo e vessatorio, prescindendo dall'intensità e dalla modalità con cui tale potere agisse, era di per sé legittimato ad essere chiamato partigiano, era un prosecutore della Resistenza. Più precisamente, chi resisteva rappresentava a tutti gli effetti la Resistenza, poiché con questa uso della memoria essa aveva perso storicità ed era diventata parte integrante dell'attualità, esprimendosi in forme nuove e diverse, in luoghi e persone diverse ma rimanendo parte dello stesso fenomeno<sup>202</sup>. Per alcuni esponenti dei *réseaux* la Resistenza era un fenomeno ancora più antico, ossia il proseguimento dell'ideale rivoluzionario francese nato nel 1789, come detto da Paule Bolo, una militante del PCF e membro del *réseau Jeanson*. Queste due adesioni possono apparire, in parte, contrastanti, vista la scelta del PCF di votare a favore della concessione di poteri speciali a Guy Mollet per ristabilire la pace in Algeria. L'attivista si esprimeva su tale contraddizione come segue:

«At the time I think I would have gone as far as to say that not only did I see no contradiction but that, in doing so, I was further developing the correct logic... which was to fight against the exploitation of man by man. I felt myself to be in a state of rebellion which went as far as committing illegal acts. Through total rebellion against colonialism, and in offering my hand to the Algerians, I felt I was doing the right thing, still following the same values: liberty, equality, fraternity.»<sup>203</sup>

Pur rimanendo questo un singolo esempio, ugualmente esprimeva quali sensibilità avessero spinto diversi attivisti ad aderire ai gruppi clandestini dei *réseaux* già a partire dal 1956<sup>204</sup>. Un punto fondamentale, che traspare anche nella testimonianza di Paule Bolo, era quanto questo fenomeno del proseguimento della Resistenza non fosse legittimante solo per i ribelli dell'FLN ma anche per chi li aiutava, per coloro che commettevano atti illegali o sovversivi nei confronti delle proprie istituzioni statali, perché in esse non si riconoscevano. Anche i membri dei *réseaux*, pertanto, si percepivano personalmente come parte integrante di un nuovo movimento di Resistenza, destinato ad espandersi al di là dei confini definiti dagli stati-nazione.

Un altro sentimento emergeva nelle testimonianze dei membri di questi gruppi, essi non pensavano di aver tradito la Francia scegliendo di stare dalla parte degli insorti, ma anzi credevano di essere i veri promotori dei più profondi messaggi di cui la Francia era portatrice sin dal 1789. Tale pensiero era testimoniato da France Binard, anche lei membro del *réseau Jeanson*, che alla domanda se si considerasse una traditrice per aver scelto di schierarsi con gli insorti algerini rispondeva:

---

<sup>202</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, pp.120-123

<sup>203</sup> Ibid. p. 50

<sup>204</sup> H. Hamon, *Les porteurs des valises*, cit., pp. 57-59

«No, because France was a standard-bearer of freedom ... I don't consider myself as having betrayed France ... It [her concept of France] is complex because I believe that France, through its literature, through its philosophy, through the 1789 revolution, was a standard-bearer of freedom, and yet I consider that France was a colonial empire ... it grew rich by exploiting its colonies, especially by robbing them in large measure of their identity and wealth, mineral as well as agricultural.»<sup>205</sup>

Riguardo il parallelo fra le forze di occupazione naziste ed i coloni francesi in Algeria, è interessante la testimonianza di Aline Charby. Proveniente da una ricca famiglia di *pieds-noir*, Charby si era distaccata dalle idee del proprio retroterra culturale dopo essere entrata in contatto con l'ambiente intellettuale parigino ed in particolare, a quanto da lei stessa sostenuto, dopo la visione del film "Nuit et Brouillard"<sup>206</sup>. Era stata infatti proprio questa pellicola a segnare la giovane attivista, tanto che Charby aveva iniziato a ripensare integralmente il proprio rapporto con l'Algeria ed il ruolo lì rivestito dai *pieds-noir*, facendo per la prima volta un paragone con quanto accaduto durante la Seconda guerra mondiale e operando il parallelismo fra nazismo e colonialismo<sup>207</sup>. La famiglia e la realtà di provenienza di questa attivista erano risultate centrali perché essa giungesse all'elaborazione appena descritta. I *pieds-noir* avevano infatti appoggiato il regime di Vichy durante l'occupazione nazista della Francia. Le azioni portate avanti dall'FLN venivano pertanto viste da Charby come una chiara espressione e prosecuzione della Resistenza: «And rightly or wrongly, I made the link between those around me who supported Marshal Pétain and those who'd aided Hitler and the Nazis»<sup>208</sup>. Come negli altri casi citati, anche Charby non si riteneva una 'traditrice' del proprio paese per avere intrapreso azioni clandestine in supporto dell'FLN: «It seemed to me that we were the ones upholding the real values of France ... The rights of all people to run their own lives, the Declaration of the Rights of Man – I believe in such things with every fibre of my being»<sup>209</sup>. Nonostante ciò, o meglio proprio per tale motivo, Charby non si riconosceva come algerina ma come francese, il suo sostegno alla causa dell'indipendentismo algerino era una lotta definita da una scelta ideale, quella di restaurare il vero spirito della Rivoluzione francese, fatto riscontrabile anche nel suo richiamo alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino<sup>210</sup>. Inoltre, a differenza di quanto espresso da altri esponenti dei *réseaux*, Charby non credeva nell'idea che

---

<sup>205</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., pp. 54-55

<sup>206</sup> Cfr. il paragrafo 1 di questo capitolo

<sup>207</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., p. 56

<sup>208</sup> Ibid.

<sup>209</sup> Ibid., p. 57

<sup>210</sup> Ibid.

dalla guerra d'indipendenza algerina potesse partire una rivoluzione anche in Francia e nel resto del mondo<sup>211</sup>.

Vi sono altre due testimonianze che risultano importanti per questa ricerca, quelle di Micheline Pouteau e di Janine Cahen. Ciò deriva anche dal fatto che queste due attiviste, dopo essere state incarcerate a seguito del processo al *réseau*, erano fuggite in Italia dopo alcuni mesi di prigionia<sup>212</sup>. Giunte a Milano pubblicarono un testo dal titolo “Una Resistenza incompiuta. La guerra d’Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962”<sup>213</sup>. Tale fatto testimoniava la presenza di contatti in Italia da parte del *réseau*<sup>214</sup> e la volontà delle attiviste di trasmettere la propria convinzione, in questo caso divenuta anche pubblicazione, di una connessione fra Resistenza e lotta anticoloniale. La rivendicazione di questa interpretazione del proprio impegno politico appare ancor più significativa se si considera la scelta di pubblicare il testo in Italia, un fatto dovuto non solo alla censura presente in Francia sui temi legati alla dissidenza ed alla Guerra d’Algeria, ma anche al desiderio di espandere il messaggio terzomondista al di fuori dei confini dell’esagono.

Janine Cahen apparteneva ad una famiglia di origini ebraiche legata agli ideali socialisti. Il padre aveva preso infatti parte alla Resistenza contro l’occupazione nazista, fattore che influenzò fortemente le prospettive politico-ideologiche della futura attivista<sup>215</sup>. Fu lei stessa, inoltre, a descrivere l’importanza delle proprie radici ebraiche per lo sviluppo delle prospettive terzomondiste: «For me, being a Jew doesn’t mean belonging to a religion. It means that having suffered such a history, one is under an obligation, from a historical point of view, to other oppressed people or in any event being duty bound, whenever possible, to spare no effort in defending justice. That’s fundamental»<sup>216</sup>. Anche in questo caso era decisamente rilevante la prospettiva dell’azione degli attivisti come prolungamento della lotta al nazi-fascismo: la giustizia veniva concepita come concetto eterno ed il dovere morale di agire lo era alla stessa maniera. Non espresso direttamente, ma tuttavia presente, era il paragone fra lo sterminio subito dagli ebrei durante il periodo di occupazione nazista e la situazione della popolazione algerina musulmana nell’Algeria francese. Come per la testimonianza precedentemente analizzata, anche Cahen appariva fortemente legata agli ideali repubblicani di libertà, uguaglianza e

---

<sup>211</sup> Ibid.

<sup>212</sup> Matine, “Pour Janine”, *Le Monde*, 13 agosto 2011

<sup>213</sup> J. Cahen, M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta. La guerra d’Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, il Saggiatore, 1964

<sup>214</sup> Occorre tuttavia specificare che Janine Cahen, non era parte del *réseau Jeanson* ma era stata reclutata direttamente dall’FLN sebbene la sua condanna venne emessa assieme a quella dei membri del *réseau*. Era invece Micheline Pouteau ad essere parte del gruppo di Jeanson.

<sup>215</sup> “CAHEN, Janine”, *Le Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article139037> [consultato in data 24 agosto 2020]

<sup>216</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., p. 58

fraternità, come fattori fondamentali che avevano ispirato la sua azione di supporto verso l'FLN<sup>217</sup>. Altri aspetti di interesse sono il fatto che Cahen non si fosse mai ritenuta un membro dell'FLN e che, come Charby, non avesse mai aderito alla prospettiva di esportazione della rivoluzione dall'Algeria alla Francia<sup>218</sup>.

Anche la famiglia di Micheline Pouteau, come quella di Janine Cahen, era legata agli ideali socialisti, in una declinazione antimilitarista, definendo fin da giovane i valori di riferimento di questa attivista<sup>219</sup>. La sua adesione ai gruppi dissidenti era avvenuta dopo l'inizio della Guerra d'Algeria e si era concretizzata in un'azione di proselitismo verso la causa dell'Algeria indipendente e contro la repressione portata avanti dall'esercito francese:

«Spreading information by word of mouth seemed to us to be essential, and I think it helped people to take sides ... to open their eyes to what I kept telling them: 'What's going on there' – I clearly recall exactly what I said – 'What's going on there is being done in your name. It's you who are responsible, just as the Germans were responsible for the concentration camps .... You don't want to know. You'll be responsible for it. You'll be answerable to history for it.»<sup>220</sup>

Il paragone veniva reiterato anche in questa testimonianza, Resistenza e lotta anticoloniale contro nazi-fascismo e forze francesi in Algeria. Il modello secondo il quale le sofferenze subite dal popolo algerino musulmano fossero le stesse subite dagli ebrei internati nei campi di concentramento era evidente e dichiarato nelle testimonianze fin qui riportate ed aveva una funzione centrale, quella di giustificare la trasgressione della legge dello stato in favore di un principio più alto ed ineludibile, la giustizia come concetto che si distaccava dalla storicità. Non era infatti casuale che Pouteau promuovesse l'azione del *réseau* come una battaglia legata alla storia. Tutti avrebbero dovuto rendere conto delle proprie azioni – o della propria inazione – nel momento in cui fosse divenuto palese che l'operato francese in Algeria non aveva giustificazioni: «You'll be answerable to history for it».

Appare a questo punto imprescindibile considerare anche le idee del più importante membro del *réseau*, ossia il suo leader, Francis Jeanson. Membro del comitato di redazione di *Les Temps Modernes* dal 1947, egli aveva stretto amicizia con Sartre, seguendo il quale aveva aderito nel 1948 al Rassemblement Démocratique Revolutionnaire (RDR), ossia una formazione politica il cui scopo era quello di creare un'alternativa rivoluzionaria ai gruppi della sinistra tradizionale (SFIO e PCF)<sup>221</sup>. Dopo il fallimento di questo esperimento, Jeanson si era schierato contro la guerra nei possedimenti coloniali francesi in Indocina

---

<sup>217</sup> Ibid., p. 60

<sup>218</sup> Ibid.

<sup>219</sup> Ibid.

<sup>220</sup> Ibid. p. 62

<sup>221</sup> H. Hamon, *Les porteurs des valises*, cit., p. 155

assieme a Sartre, ma nel 1956 le strade dei due intellettuali si erano separate a causa di una diatriba legata alla firma di un documento di condanna contro l'intervento sovietico in Ungheria<sup>222</sup>. Precedentemente, Jeanson era divenuto direttore della collana *Écrivains de Toujours* nonché membro della rivista *Esprit*<sup>223</sup>. Nel 1955, aveva pubblicato, assieme alla moglie Colette, il primo libro di aperta critica alle politiche francesi in Algeria dal titolo "L'Algérie hors-la-loi" edito dalle *Editions du Seuil*. L'interesse rispetto alla questione del dominio coloniale francese nel paese nordafricano era maturato in Francis prima dello scoppio della Guerra d'Algeria. Egli, durante la Seconda guerra mondiale aveva aderito all'*armée d'Afrique* per combattere contro l'occupazione nazista<sup>224</sup>. In questo contesto, si era confrontato anche con i *pieds-noir*, i quali, secondo l'autore, erano per lo più vicini al regime di Vichy poiché temevano la potenziale carica rivoluzionaria della Resistenza<sup>225</sup>. I successivi viaggi fatti da Colette e Francis Jeanson avevano confermato l'idea di quest'ultimo che le dinamiche algerine fossero l'espressione di uno sfruttamento coloniale al di fuori della legalità, esplicitando, in un testo ampiamente documentato, la situazione in cui versava la popolazione musulmana nell'Algeria francese<sup>226</sup>. Il volume ricevette un'accoglienza piuttosto negativa da parte degli ambienti della sinistra, venendo criticato da riviste quali *France-Observateur*, *L'Express* e dallo stesso *Esprit*, principalmente per l'eccessiva vicinanza alle istanze indipendentiste algerine<sup>227</sup>. Tuttavia, esso era divenuto un testo centrale per tutti gli anticolonialisti francesi in quanto prima pubblicazione documentaria a giustificazione della causa degli insorti<sup>228</sup>.

Le critiche ricevute per "L'Algérie hors-la-loi" da parte della sinistra e la decisione di quest'ultima di abbandonare le istanze anticolonialiste, in particolare da parte del PCF, avevano portato Francis Jeanson a promuovere una linea d'azione clandestina di sostegno alla causa indipendentista algerina<sup>229</sup>. Secondo questo intellettuale, come visto anche in altre testimonianze, l'azione era giustificata dal fatto che lo stato contrastava con metodi brutali la legittima causa dell'autodeterminazione del popolo algerino, un principio definito già con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo durante la Rivoluzione francese<sup>230</sup>. Risulta inoltre importante notare un fatto, Jeanson ed il suo *réseau* collaborarono con l'FLN per la causa

---

<sup>222</sup> Ibid., p. 156

<sup>223</sup> R. Gallissot "JEANSON Francis", *Le Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article152936> [consultato in data 8 agosto 2020]

<sup>224</sup> H. Hamon, *Les porteurs des valises*, cit., p. 31

<sup>225</sup> Ibid., pp. 31-32

<sup>226</sup> C. Jeanson, F. Jeanson, *L'Algérie hors-la-loi*, Paris, Editions du Seuil, 1955

<sup>227</sup> H. Hamon, *Les porteurs des valises*, cit., p. 36

<sup>228</sup> Ibid.

<sup>229</sup> M. Evans, *The memory of Resistance*, cit., pp. 123-124

<sup>230</sup> Ibid., p. 124



dell'indipendenza, ma non ne divennero mai membri. Questo aspetto non era secondario, ma anzi rappresentava una scelta volta a dimostrare che non fosse possibile ridurre il popolo francese alle scelte fatte dal suo governo. L'operato di persone di diversa origine ed estrazione sociale dimostrava che in Francia esistevano ancora individui che si rispecchiavano negli ideali rivoluzionari e della Resistenza. Queste persone erano disposte a correre enormi rischi per sostenere la causa dell'indipendenza, senza per questo essere algerini, senza un interesse diretto, ma votate al raggiungimento del loro ideale di giustizia per un popolo oppresso<sup>231</sup>.

Le testimonianze fin qui analizzate presentavano diversi tratti rilevanti per la definizione delle idee terzomondiste. Per quanto l'esperienza dei *réseaux* fosse limitata nel numero di adesioni, essa aveva portato nel discorso pubblico della sinistra francese un tema di dibattito rifiutato sia dal PCF che dalla SFIO, ossia l'idea di andare contro l'interesse nazionale per tutelare la causa dell'indipendenza algerina in quanto giusta e legittima. Le convinzioni alla base dell'azione degli attivisti dei *réseaux* erano riassumibili come segue:

- La Resistenza in Francia era stata un'esperienza che aveva dimostrato l'importanza della lotta all'oppressione grazie all'azione di singoli individui disposti a mettere a rischio la propria persona. Questo fenomeno non era però limitato temporalmente al contesto bellico, ma anzi permaneva in forme nuove e diverse in ogni luogo dove vi fosse un rapporto oppresso/oppressore. I membri dell'FLN erano pertanto proscrittori della Resistenza nella loro battaglia per la libertà. Nel momento in cui il governo francese aveva promosso politiche oppressive, l'unica possibilità era quella di schierarsi dalla parte degli oppressi e prendere quindi parte alla Resistenza.
- Gli ideali promossi dalla Rivoluzione francese continuavano ad essere punti fermi per coloro che aderirono alle prospettive terzomondiste. Erano infatti lo stato ed il governo della Francia a tradire tali ideali, non permettendo l'autodeterminazione dei popoli. Erano quindi sempre lo stato ed il governo ad essere delegittimati dalla loro stessa azione repressiva.
- Nella definizione di membri di una nuova Resistenza, che gli aderenti ai *réseaux* avevano adottato per sé stessi e per l'FLN, vi era una conseguenza logica: l'associazione delle forze militari e del governo francese con le forze di occupazione naziste. Ciò appariva ancor più vero, agli occhi dei *porteurs des valises*, per il

---

<sup>231</sup> Ibid.

successo che il governo collaborazionista di Vichy aveva avuto fra i *pieds-noir* durante la Seconda guerra mondiale.

- L'esperienza concentrazionaria e la sua reinterpretazione per il nuovo immaginario della *New Radical Left* divennero un importante punto per la costruzione del paradigma terzomondista. Gli oppressi algerini subivano lo stesso trattamento che avevano subito gli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, fattore che rendeva il governo francese ancor più colpevole e illegittimo.
- Permaneva una certa ambiguità sul tema della rivoluzione mondiale. Se infatti i *porteurs* erano convinti della giustezza della causa algerina, ciò non implicava necessariamente che questa lotta dovesse portare ad una più ampia e diffusa rivoluzione anche nel contesto europeo.

Quest'ultimo punto appare molto importante poiché evidenzia due aspetti: la presenza di un differente approccio e di alcune ambiguità nel primo sviluppo francese del pensiero terzomondista; la distanza dalle idee che vennero a svilupparsi nel *Parti Socialiste Unifié* – analizzate nel prossimo paragrafo – su un tema importante come l'espansione mondiale della rivoluzione.

#### **4. La nascita e lo sviluppo del *Parti Socialiste Unifié***

L'evoluzione del pensiero terzomondista in Francia non si esprime solo nella lotta clandestina e nella dissidenza. Esso divenne un fattore aggregante anche per gruppi più propriamente istituzionali. In particolare, nel 1960 nacque il *Parti Socialiste Unifié* (1960-1990), una formazione che raccolse al proprio interno buona parte di quella sinistra socialista (ma anche comunista) che aveva espresso il proprio rifiuto verso la Guerra d'Algeria.

Il conflitto dall'altro lato del Mediterraneo, con i suoi drammatici sviluppi, ebbe importanti conseguenze nel territorio metropolitano, dove, il 12 marzo 1956, venne approvata da parte della stragrande maggioranza del parlamento la concessione dei poteri speciali al governo<sup>232</sup>. Dopo questa votazione la guerra si era fatta più cruenta e nello stesso periodo la Francia aveva preso parte ad un'azione militare nel canale di Suez contro il presidente Nasser, considerato il

---

<sup>232</sup> Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., p. 27

principale sostenitore esterno della causa indipendentista algerina<sup>233</sup>. Questa operazione ebbe un effetto fortemente negativo sull'opinione pubblica internazionale, tanto da portare all'intimazione da parte degli Stati Uniti e dell'URSS di ripristinare lo status quo, nonché alla condanna delle azioni promosse dalla Francia assieme a Regno Unito ed Israele<sup>234</sup>. Il risultato fu pertanto opposto a quello sperato dalle autorità francesi. A livello internazionale la Francia venne sempre più vista come una forza colonialista priva di scrupoli, al punto che la questione algerina giunse per la prima volta all'ordine del giorno dell'assemblea generale delle Nazioni Unite<sup>235</sup>. I risvolti negativi della gestione di questa crisi portarono ad una crescita delle voci critiche, in particolare in alcuni ambienti socialisti, dei cattolici di sinistra e comunisti. Eppure, tali voci apparivano minoritarie anche nel contesto della sinistra. La votazione che portò ai poteri speciali al governo, infatti, ottenne il sostegno dei due principali partiti di sinistra francesi, ossia il PCF e la SFIO. Oltre a questa presa di posizione, altri eventi concomitanti aggravarono la percezione pubblica della guerra: vennero chiamati i riservisti per essere inviati in Algeria ed iniziarono a diffondersi le prime informazioni riguardo ai metodi di tortura adottati dall'esercito francese nel paese nordafricano<sup>236</sup>. Questi fattori, sommati, portarono sia allo sviluppo dei *réseaux*, sia alla diserzione di alcuni coscritti destinati a recarsi in Algeria, sia al rifiuto di alcuni esponenti della sinistra istituzionale (SFIO e PCF) di continuare a sostenere le politiche adottate dal governo e votate dai propri partiti. Il PSU nacque infatti dall'aggregazione di tre diversi gruppi dissidenti dal *mainstream* politico dell'epoca: il *Parti Socialiste Autonome* (PSA), l'*Union de la Gauche Socialiste* (UGS) e *Tribune du Communisme* (TC)<sup>237</sup>. Il PSA fu fondato nel 1958 da una scissione di una componente della SFIO formata dai membri contrari ai poteri speciali ed alla guerra d'Algeria<sup>238</sup>. Il primo segretario di questa formazione fu Édouard Depreux, importante membro della SFIO ed ex ministro degli interni, che

---

<sup>233</sup> Ibid., p. 29

<sup>234</sup> Ibid.

<sup>235</sup> Ibid.

<sup>236</sup> Evans, *The memory of resistance*, cit., p. 137

<sup>237</sup> Heurgon, *Histoire du PSU*, cit., p. 9

<sup>238</sup> Su questo aspetto esiste tuttavia un dibattito storiografico ancora aperto. Se infatti Heurgon sostiene che il PSA fosse stato un partito fondamentalmente social-democratico e che la sua scissione fosse avvenuta in relazione ai fatti d'Algeria, Gilles Morin propone un'altra interpretazione. Nel saggio G. Morin "Pourquoi le PSA s'est-il évaporé dans le PSU?", in N. Castagnez, L. Jalabert, J.-F. Sirinelli, M. Lazar et G. Morin (dir.), *Le Parti Socialiste Unifié. Histoire et postériorité*, Presses universitaires de Rennes, 2013, pp. 17-29, l'autore sostiene che il vero motivo dell'allontanamento di questa componente dalla SFIO fosse dovuta principalmente ad un sentimento anti-gollista e contrario alla nascita della quinta repubblica, motivo per cui ad aderire alla scissione non furono tutti i membri della SFIO contrari alla gestione da parte del governo della crisi algerina, ma anzi diversi esponenti critici del nuovo sistema istituzionale e del suo proponente, il generale de Gaulle: «ce n'est pas sur la guerre d'Algérie que la scission s'est faite, mais plutôt sur le refus du retour au pouvoir du général de Gaulle et de la naissance de la Ve République en 1958», Ibid.

successivamente, tra il 1960 ed il 1967, detenne la carica di segretario del PSU<sup>239</sup>. L'UGS nacque invece dall'unione di due diversi gruppi, la *Nouvelle Gauche* parigina composta per la maggior parte da intellettuali e il *Mouvement de Libération du Peuple* (MLP) costituito principalmente da operai di provincia e di estrazione cristiana<sup>240</sup>. Infine TC, che – sebbene contasse poche decine di membri – essendo un gruppo dissidente del PCF ebbe un valore simbolicamente rilevante per il PSU, poiché dimostrava che i problemi posti dal paradigma terzomondista potevano essere di grande interesse anche per coloro che avevano aderito al partito comunista<sup>241</sup>.

Grazie alla definizione di un chiaro obiettivo, ossia il rifiuto della Guerra d'Algeria, si ebbe l'unificazione in una nuova formazione politica di militanti e leader che avevano prospettive ideologiche spesso non convergenti. Marc Heurgon, membro del PSU ed autore di uno dei testi più importanti relativi alla storia di questo partito, racchiude tale fatto in una frase: «Pour le nouveau parti, le refus de la guerre sera non seulement la priorité des priorités, il en sera la raison d'être»<sup>242</sup>. Una descrizione forse meno positiva fu fatta invece da Laurent Schwartz, membro dell'UGS che presiedette il congresso costitutivo del PSU, il quale definì il nuovo partito un «mariage de raison»<sup>243</sup>. Il nucleo tematico fondamentale attorno al quale venne quindi a costituirsi questo piccolo ma rilevante partito fu il rifiuto del nazionalismo, che aveva determinato le scelte della SFIO e del PCF, per abbracciare invece una prospettiva maggiormente internazionalista e che vedeva nel colonialismo una forma di violenza non tollerabile<sup>244</sup>. La vocazione terzomondista del PSU era testimoniata anche dalle delegazioni che parteciparono al congresso fondativo del 1960. Fra di esse vi erano il partito dei lavoratori israeliano (MAPAM), la Lega dei comunisti jugoslavi, il Partito Socialista Italiano (PSI), la sinistra cilena con la presenza di Salvador Allende, ma soprattutto alcune personalità di spicco del pensiero terzomondista come Léopold Sédar Senghor (non presente ma che inviò un messaggio al partito) e Mehdi Ben Barka<sup>245</sup>.

Sebbene il PSU rimase un partito di dimensioni relativamente piccole per tutta la sua esistenza, con circa 16000 membri al suo apice e senza superare mai il 4% dei consensi elettorali<sup>246</sup>, la sua importanza risiedeva in due aspetti: l'adesione di politici ed intellettuali di spicco che

---

<sup>239</sup> G. Morin, “DEPREUX, Édouard, Gustave, Hector”, *Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article22336> [consultato in data 18 agosto 2020]

<sup>240</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 918

<sup>241</sup> Ibid.

<sup>242</sup> M. Heurgon, *Histoire du P.S.U.*, cit., p. 13

<sup>243</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 940

<sup>244</sup> Ibid.

<sup>245</sup> Ibid., posizione 918

<sup>246</sup> Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 283

influenzarono il discorso pubblico di quegli anni; la capacità di proporre con successo un'alternativa alle prospettive dei maggiori partiti di sinistra rispetto al rapporto con il mondo delle colonie e delle ex colonie<sup>247</sup>. Fra le figure di maggior rilievo vi era il già citato Edouard Depreux, membro della Resistenza, politico di lungo corso, ministro degli interni e animatore del gruppo parlamentare Francia-Israele (egli intratteneva infatti un rapporto stretto con il MAPAM israeliano e con Mordechai Oren, uno dei suoi leader)<sup>248</sup>; Gilles Martinet, giornalista e direttore di "France-Observateur", segretario nazionale dell'UGS e poi segretario aggiunto del PSU dal 1960 al 1967, marito di Adriana Buozzi – figlia di Bruno Buozzi – attraverso la quale era entrato in contatto fin da giovane con l'ambiente della Resistenza italiana nonché con i gruppi del movimento operaio italiano<sup>249</sup>. Altre figure di spicco erano: uno storico molto noto, Pierre Vidal-Naquet, l'ex primo ministro Pierre Mendès France ed uno dei futuri segretari del PSU, Michel Rocard. La presenza di un personale politico, intellettuale e giornalistico di grande esperienza aveva permesso al partito di trovare il proprio spazio nell'agone politico e di avere una certa influenza sul dibattito pubblico, portando avanti le tematiche terzomondiste e mantenendo e sviluppando rapporti internazionali con altre formazioni simili nei paesi europei, nonché con i gruppi terzomondisti del Terzo Mondo stesso. Uno dei legami più forti e importanti fu sviluppato con l'Italia, sia per quanto riguardava i rapporti istituzionali fra partiti (con il PSI prima e con il PSIUP poi) sia quelli fra singoli esponenti (in particolare fra Lelio Basso e Gilles Martinet). La vicinanza di prospettive con altri partiti europei, ed in particolare con il PSIUP italiano, era un aspetto particolarmente importante e su cui si è sviluppato un limitato ma rilevante dibattito storiografico legato all'esistenza di una *New Mediterranean Left*<sup>250</sup>. Per capire a fondo le similitudini e le differenze fra queste due diverse realtà appare

---

<sup>247</sup> Ibid.

<sup>248</sup> Sul tema del rapporto fra Edouard Depreux, il PSU ed il MAPAM, si veda il testo di B. Ravenel, *Le PSU et le conflit israélo-palestinien*, Paris, Association France-Palestine Solidarité. Per quanto riguarda i rapporti intrattenuti dal segretario del PSU con Oren, diversi documenti presenti presso gli Archives Nationales (France) Pierrefitte-sur-Seine (ANF) attestano la vicinanza fra i due ed il lavoro svolto da Depreux a favore di Oren quando quest'ultimo viene condannato e imprigionato in Cecoslovacchia per spionaggio a favore delle forze imperialiste e sioniste. In particolare, risultano rilevanti la Lettera di Mordechai Oren a Edouard Depreux, Tel Aviv, Settembre 1956, ANF, Pierrefitte-sur-Seine, Fond du Parti Socialiste Unifié (FPSU), Carton 581AP/39, Dossier 160, e la Lettera di Mordechai Oren a Edouard Depreux, Tel Aviv, 22 Agosto 1960, ANF, Pierrefitte-sur-Seine, FPSU, Carton 581AP/39, Dossier 160

<sup>249</sup> G. Morin, "MARTINET Gilles, Henry, Auguste, dit Arval", *Le Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article120679> [consultato in data 21 agosto 2020]

<sup>250</sup> Il dibattito qui citato parte dalla pubblicazione del testo G.-R. Horn, *The spirit of '68 : rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, 2007, nel quale l'autore sostiene che il '68 sia stato un fenomeno che ha avuto influenza non solo sugli studenti ma sulle società nella loro interezza soprattutto nei paesi mediterranei, in opposizione a quelli nord-europei. In particolare, Horn vede in tre organizzazioni gli iniziatori e promotori dei cambiamenti che hanno portato al '68, ossia il PSU francese, il PSIUP italiano e il *Frente de liberación popular* (FLP) spagnolo, e sostiene che la loro analisi sia stata molto limitata a livello storiografico (pp. 148-152). Due altri scritti riprendono e ridefiniscono la prospettiva proposta da Horn. Il primo è D. A. Gordon, "A 'Mediterranean New Left'? Comparing and Contrasting the French PSU and the Italian PSIUP", *Contemporary*

tuttavia necessario un lavoro preliminare di analisi dell'evoluzione del PSU, delle sue posizioni sui temi internazionali e della sua struttura interna, in modo da poter successivamente valutare con maggiore cognizione di causa quale grado di similitudine sussistesse fra i due partiti qui presi in considerazione.

Per comprendere l'evolversi dell'elaborazione teorica e dell'azione politica del PSU un'utile fonte è offerta da: "Tribune Socialiste". Gli articoli che uscirono, a partire dal 1960, forniscono molte informazioni su quali tematiche fossero ritenute di maggiore importanza, a livello di politica interna come di politica internazionale, e di come queste scelte plasmasero di conseguenza anche lo sviluppo del paradigma terzomondista adottato dal partito<sup>251</sup>. Nel primo numero di questo settimanale veniva delineato, in un editoriale, l'obiettivo che si prefiggeva il PSU, ossia il raggiungimento della pace in Algeria: «Le Parti Socialiste Unifié sait que le problème Algérien est le premier de tous les problèmes et les conditionne tous. Il appelle tous les démocrates à manifester avec éclat dans ses rangs et autour de lui leur ferme volonté d'une paix rapide et, par conséquent, d'une négociation immédiate, tout d'abord avec ceux qui on se bat»<sup>252</sup>. Appare chiaro che quanto finora detto, ossia che la Guerra d'Algeria fosse il collante delle diverse forze che conversero verso la formazione del PSU, veniva immediatamente confermato da quanto scritto nel primo editoriale. In esso veniva affermato che i principali problemi della Francia derivavano dalla crisi algerina, la quale, se non risolta, avrebbe messo a rischio la tenuta democratica stessa del paese. L'azione del partito nei suoi primi mesi era

---

*European History*, 4, 2010, pp. 309-330, nella cui analisi viene fin da principio escluso il FLP in quanto movimento clandestino nel contesto della dittatura franchista non comparabile con le realtà italiana e francese dello stesso periodo. Inoltre, sulla similitudine fra PSU e PSIUP, per quanto Gordon concordi con la tesi di Horn di assenza di un'analisi approfondita delle realtà che essi rappresentano, scrive quanto segue: «Major differences emerge, especially in the nature of each party's relationship with communism, with the philo-sovietism of the PSIUP contrasting with the PSU's evolution towards an anti-Leninist decentralist socialism of self-management. Yet, at the same time, important new evidence is uncovered about the concrete political and personal links that developed between leading intellectuals of the PSIUP and PSU, an example being the friendship of the Italian parliamentarian and theorist Lelio Basso with the journalist Gilles Martinet» (p. 309). L'ultimo testo che analizza le prospettive di Horn è R. Colozza, "Socialismes face à face. Les cas du Parti socialiste unifié (PSU) et du Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP)" in G. Morin et al. (dir.), *Le Parti socialiste Unifié, Histoire et postériorité*, Presses universitaires de Rennes, 2013, pp. 281-290, nel quale a sua volta vengono evidenziate le ampie differenze fra il PSU ed il PSIUP (anche in questo caso si nota l'esclusione del FLP) sia per quanto riguarda la composizione del partito che per i legami sviluppati con le altre realtà politiche interne al paese, pur evidenziando la presenza di affinità nei temi trattati nonché la presenza di rapporti strutturati fra i singoli membri dei due partiti. La definizione di New Mediterranean Left viene però ridimensionata rispetto a quanto proposto inizialmente da Horn, soprattutto per quanto riguarda la somiglianza tra i due partiti.

<sup>251</sup> *Tribune Socialiste* vide nel mensile dal nome *Tribune du Socialisme* il suo predecessore che rappresentava l'espressione della minoranza interna alla SFIO contraria alla guerra d'Algeria nel 1957 e fu rapidamente chiuso da parte del partito a causa delle critiche espresse nei confronti della gestione della crisi algerina da parte del governo di espressione socialista. Gli iniziali animatori delle pubblicazioni furono Edouard Depreux, David Mayer, André Philip e Robert Verdier (primo direttore di *Tribune Socialiste*) tutti poi confluiti nelle fila del PSU. A partire dal 1960, con la fondazione del PSU, *Tribune Socialiste* iniziò le proprie pubblicazioni come organo di partito con cadenza settimanale. Cfr. Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizioni 985-1100

<sup>252</sup> "Des socialistes ... rien que des socialistes !", *Tribune Socialiste*, 9 aprile 1960 ; Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1100 ;

incentrata sulla creazione di un rapporto con i diversi gruppi politici e sindacali di opposizione alla guerra. L'obiettivo era quello di dar vita ad un movimento unitario di solidarietà verso la causa algerina e, da ciò, sviluppare una collaborazione fra le forze indipendentiste ed il movimento operaio francese senza però che questi due si confondessero o sovrapponevano<sup>253</sup>. Per quanto questo argomento risultasse la chiave interpretativa delle azioni politiche promosse dal neonato partito, anche altre tematiche erano entrate immediatamente a far parte della sfera d'interesse del PSU, come ad esempio la questione dell'apartheid in Sudafrica. In un articolo del 16 aprile 1960 il governo di Pretoria veniva definito nazista, razzista ed antisemita<sup>254</sup>. Questa critica derivava dalle similitudini rintracciate con la situazione in Algeria. In Sudafrica, infatti, era presente una minoranza bianca, costituita dagli *Afrikaaners* e dagli inglesi, che deteneva sia il potere economico che quello politico, mentre la popolazione nera era sottoposta ad una serie di leggi diverse nonché ad una privazione di diritti politici e sociali<sup>255</sup>. L'autore dell'articolo criticava in particolare la proibizione dei matrimoni misti: «Cette dernière mesure n'a eu qu'un précédent: la loi de Nuremberg de l'Allemagne nazie. Telle est la réalité sudafricaine. Cette réalité que certaines a Paris donnent en exemple»<sup>256</sup>. La rilevanza di questo estratto stava nell'utilizzo del termine di paragone con il nazismo. In questo caso veniva usato non in riferimento alla situazione della guerra in Algeria, ma rispetto ad un caso che, per quanto presentasse punti di similitudine, aveva una storia ed un sistema politico completamente diverso. Pertanto, un aspetto da tenere in considerazione nell'analisi del pensiero terzomondista sviluppato dal PSU era quello dell'assimilazione di casi distanti e differenti fra loro che venivano tuttavia ricondotti ad un unico fenomeno: la lotta fra Resistenza ed il fascismo che, nello scenario internazionale dell'epoca, si esprimeva nel contrasto fra colonialismo e movimenti di liberazione nazionale<sup>257</sup>.

Il 23 aprile 1960, Gilles Martinet scrisse un editoriale contro la politica promossa da de Gaulle in Algeria, sostenendo che le azioni dell'esecutivo non fossero rivolte all'autodeterminazione del popolo algerino. L'autore delineava inoltre la necessità di promuovere attività politiche che coinvolgessero tutta la popolazione francese senza limitarsi alla sola protesta: «Ces qui entendent lutter pour la paix en Algérie ne peuvent donc se contenter de protester contre les

---

<sup>253</sup> Ibid.

<sup>254</sup> L. Houdeville, "Un autre nazisme", *Tribune Socialiste*, 16 aprile 1960

<sup>255</sup> Sul tema del legame fra lo sviluppo dei movimenti anticolonialisti e terzomondisti in Europa per il contrasto all'apartheid si veda A. W. M. Smith, C. Jeppesen (eds.), *Britain, France and the Decolonization of Africa*. London, UCL Press, 2017, pp. 111-130

<sup>256</sup> Ibid.

<sup>257</sup> Sulla questione dei movimenti di liberazione nazionale è interessante notare come in tale categoria vengono fatti ricadere anche movimenti per i diritti civili come quelli della popolazione nera in Sudafrica o degli afroamericani negli Stati Uniti. Tale fatto diverrà sempre più evidente con il procedere dell'analisi delle pubblicazioni giornalistiche legate al PSU.

plans de l'État-major et ses méthodes de guerre, il leur faut aussi dénoncer les objectifs politiques poursuivis par le général de Gaulle, car ces objectifs n'ont rien à voir avec la libre détermination du peuple algérien»<sup>258</sup>. Martinet evidenziava la necessità d'azione delle forze sociali per la creazione di un movimento capace di portare il governo al tavolo delle trattative con i gruppi algerini. Tale negoziazione doveva inoltre essere volta a garantire l'autodeterminazione della popolazione locale. Sulla stessa linea veniva sviluppata la risoluzione del Comitato Politico Nazionale del PSU, pubblicata il 7 maggio 1960 su "Tribune Socialiste", nella quale si faceva riferimento alla necessità di coordinamento con i sindacati dei lavoratori, il sindacato degli insegnanti e, aspetto rilevante, l'*Union Nationale des Etudiants de France* (UNEF)<sup>259</sup>. Questa volontà di collaborazione con l'UNEF evidenziava due aspetti: il primo era l'interesse che il PSU dimostrava per la gioventù ed il rapporto che intendeva sviluppare con il mondo studentesco; il secondo era la partecipazione dei giovani francesi al movimento di contrasto alla Guerra d'Algeria. Quest'ultimo fatto palesava il richiamo esercitato dalle istanze terzomondiste sui gruppi studenteschi già prima del '68<sup>260</sup>. Ugualmente importante fu la partecipazione del PSU al *Congrès National pour la Négotiation en Algérie* a cui aderirono la Confédération générale du travail (CGT, il più grande sindacato francese) e l'UNEF, ma anche membri del PCF e comitati votati alla causa della pace in Algeria<sup>261</sup>. La scelta operata dal PSU fu infatti quella dell'apertura più ampia possibile ad un dialogo trasversale con le diverse forze presenti in Francia, senza mai rifiutare la possibile collaborazione con il PCF o con le organizzazioni sindacali, ma rimanendo un'entità chiaramente definita e mai subordinata rispetto ad altri partiti od organizzazioni<sup>262</sup>.

Nel giugno '60, sulle pagine di "Tribune Socialiste" veniva pubblicato un contributo di Ben Barka, a dimostrazione del mantenimento stabile dei contatti e legami di questo con il PSU<sup>263</sup>. La continuità del questo rapporto era inoltre una testimonianza dell'interesse per quanto avessero da esprimere i rappresentanti dei movimenti del Terzo Mondo. Nella stessa pagina, appariva un altro contributo determinante per le prospettive del partito: un articolo scritto da Pierre Stibbe sul tema della non-violenza<sup>264</sup>. Stibbe era un avvocato che nella propria carriera aveva difeso in più occasioni i militanti dell'FLN sia in Algeria che in Francia, dedito alla causa

---

<sup>258</sup> G. Martinet, "Pour une paix "politique"", *Tribune Socialiste*, 23 aprile 1960

<sup>259</sup> "Intensifier la résistance à la guerre d'Algérie", *Tribune Socialiste*, 7 maggio 1960

<sup>260</sup> Sull'UNEF e sul suo sviluppo storico si rimanda a A. Monchalbon, *Histoire de l'UNEF de 1956 à 1968*, Paris, Presses universitaires de France, 1983 ; risulta inoltre interessante che l'organizzazione studentesca del PSU, ossia *Etudiants Socialistes Unifiés* (ESU), abbia preso il controllo dell'UNEF nel 1967 come descritto in G.-R. Horn, *The Spirit of '68*, cit., p. 150

<sup>261</sup> "Congrès National pour la Négotiation en Algérie", *Tribune Socialiste*, 14 maggio 1960

<sup>262</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1128

<sup>263</sup> El Mehdi Ben Barka, "Maroc: le sens d'une victoire", *Tribune Socialiste*, 4 giugno 1960

<sup>264</sup> P. Stibbe, "P.S.U. et non-violence", *Tribune Socialiste*, 4 giugno 1960



della lotta al colonialismo in ogni sua forma nonché uno dei membri fondatori del PSU, proveniente dall'UGS<sup>265</sup>. Il suo articolo era significativo poiché definiva la linea d'azione del partito rispetto al tema della violenza. L'autore, infatti, sosteneva che il PSU non fosse di per sé contrario all'uso della forza, anzi rivendicava con orgoglio il passato insurrezionale francese, ma che, nell'ambito del contrasto alla Guerra d'Algeria, le azioni violente non sembravano essere quelle più utili per ottenere l'obiettivo della pace:

«En France, nous revendiquons l'héritage d'une longue tradition révolutionnaire marquée par des insurrections et des luttes armées dont la dernière en date est celle de la Résistance. Les anciens Résistants qui se trouvaient nombreux aux Champs-Élysées, les militants du P.S.U. qui, après avoir participé à la manifestation non-violente, se retrouvaient le lendemain matin au Mur des Fédérés pour y rendre hommage aux combattants de la Commune, n'entendent en rien renier ce passé ni s'engager dans l'avenir à n'avoir recours qu'à des méthodes de lutte non-violente [...] Malgré ces divergences de doctrine avec les adeptes de la non-violence, nous constatons que leur action contre la guerre d'Algérie prends des formes appropriées correspondant aux possibilités actuelles et de nature à élever le niveau de la lutte.»<sup>266</sup>

Diversi passaggi sono da sottolineare in questa citazione. Innanzitutto, va notata la descrizione della tradizione rivoluzionaria come un unico fenomeno dalla Rivoluzione francese alla Resistenza, passando per l'esperienza della Comune. Questo inquadramento storico aveva come conseguenza l'assimilazione in un'unica realtà di tutti gli ideali espressi nel tempo da rivoluzionari, comunardi e partigiani. Risulta inoltre significativa la connessione delle prospettive ideologiche del PSU con il pensiero rivoluzionario e la prosecuzione dei suoi valori nel tempo. Essa, infatti, era la stessa forma di legittimazione adottata dai militanti dei *réseaux* per giustificare le proprie azioni. Secondo, la scelta di optare per una metodologia non-violenta, come aveva fatto il PSU, non significava rinunciare alle prospettive insurrezionaliste, che, secondo Kalter, erano un aspetto centrale della *New Radical Left*. I partiti appartenenti a questa categoria prevedevano un'inevitabile rivoluzione mondiale, grazie alla spinta propulsiva che sarebbe giunta in tal senso dai movimenti di liberazione nazionale. Tuttavia, il contesto storico, secondo Stibbe, non appariva ancora adatto all'uso della violenza per il raggiungimento del socialismo in Francia. L'avvocato francese definiva pertanto la linea di demarcazione delle azioni che potevano essere considerate legittime nel contrastare la Guerra d'Algeria ed il partito doveva momentaneamente sostenere le lotte non-violente per quanto non combacianti con la linea dottrinale del PSU<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> G. Morin, "STIBBE Pierre", *Le Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article152327> [consultato in data 28 agosto 2020]; Ravenel lo definisce «l'inlassable avocat des Algérien emprisonnés», *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1100

<sup>266</sup> P. Stibbe, "P.S.U. et non-violence", *Tribune Socialiste*, 4 giugno 1960

<sup>267</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizioni 1100-1128

L'enfasi posta sul tema dell'Algeria proseguì nei seguenti numeri di "Tribune Socialiste", con l'edizione dell'11 giugno quasi interamente dedicata alle conseguenze politiche, militari, ideologiche ed internazionali che derivavano dalla guerra<sup>268</sup>. Tuttavia, una tematica rimaneva poco analizzata nelle pagine del settimanale, quella del rapporto con l'*insoumission* ed i *réseaux de soutien*. Nel febbraio del '60, il gruppo di Jeanson venne scoperto finendo a processo il 5 settembre, in concomitanza con la pubblicazione del Manifesto dei 121 firmato da diversi intellettuali (tra cui André Breton, Simone de Beauvoir, François Maspero, Jean-Paul Sartre e Vercors), nonché da alcuni membri dello stesso PSU<sup>269</sup>. Il contenuto di questo Manifesto, pubblicato per la prima volta il 6 settembre 1960 sul periodico *Vérité-Liberté* con il titolo "Déclaration sur le droit à l'insoumission dans la guerre d'Algérie", era un'espressione di sostegno all'insubordinazione operata da quei cittadini francesi che si erano rifiutati di partecipare alla guerra d'Algeria, ma anche all'azione portata avanti dai *réseaux*:

«Le cas de conscience s'est trouvé posé dès le début de la guerre. Celle-ci se prolongeant, il est normal que ce cas de conscience se soit résolu concrètement par des actes toujours plus nombreux d'insoumission, de désertion, aussi bien que de protection et d'aide aux combattants algériens. Mouvements libres qui se sont développés en marge de tous les partis officiels, sans leur aide et, à la fin, malgré leur désaveu. Encore une fois, en dehors des cadres et des mots d'ordre préétablis, une *résistance* est née, par une prise de conscience spontanée, cherchant et inventant des formes d'action et des moyens de lutte en rapport avec une situation nouvelle dont les groupements politiques et les journaux d'opinion se sont entendus, soit par inertie ou timidité doctrinale, soit par préjugés nationalistes ou moraux, à ne pas reconnaître le sens et les exigences véritables. [...] - Nous respectons et jugeons justifié le refus de prendre les armes contre le peuple algérien. - Nous respectons et jugeons justifiée la conduite des Français qui estiment de leur devoir d'apporter aide et protection aux Algériens opprimés au nom du peuple français. - La cause du peuple algérien, qui contribue de façon décisive à ruiner le système colonial, est la cause de tous les hommes libres.»<sup>270</sup>

Il Manifesto conteneva molti dei temi affrontati e delle idee rivendicate dal PSU: il desiderio di raggiungere la pace in Algeria, il contrasto all'azione imperialista promossa dalla Francia, il sentimento di appartenenza e richiamo alla Resistenza. Non era quindi strano che alcuni esponenti del partito avessero scelto di aderire all'appello e avessero quindi firmato questo documento<sup>271</sup>. Tuttavia, la linea del PSU sul tema era fortemente divisa. Da una parte vi era la

---

<sup>268</sup> J. Verlac, "L'ALGERIE", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; P. Stibbe "IL FAUT NEGOCIER", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; R. Paret "La situation militaire", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; R. Misrahi, "INSURRECTION CONTRE LE RACISME", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; G. Ducaroy, "CE QUE COUTE LA GUERRE d'ALGERIE", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; A. Delcroix, "LA GAUCHE FRANCAISE face au problème algérien", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960; P. Belleville, "LES PRISES DES POSITIONS", *Tribune Socialiste*, 11 giugno 1960

<sup>269</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1148

<sup>270</sup> "Déclaration sur le droit à l'insoumission dans la guerre d'Algérie. Manifeste dit des « 121 »", Éditions Hazan, *Lignes*, 1, 1998, p. 86

<sup>271</sup> I membri del PSU che fanno parte dei firmatari iniziali del Manifesto dei 121 sono: Marc Barbut, Jean-Louis Bory, Daniel Guérin, Robert Lapoujade, Jérôme Lindon, Laurent Schwartz e Pierre Vidal-Naquet.

dirigenza del partito rappresentata da Depreux, Martinet e Jean Poperen (ex membro di *Tribune du Communisme*), dall'altra la sinistra del partito rappresentata da Jean Verlhac, Georges Tamburini e Marc Serratrice<sup>272</sup>. La prima sosteneva l'impossibilità di appoggiare apertamente la diserzione, ritenendo che l'azione di cambiamento potesse avvenire solo dall'interno dei ranghi dell'esercito stesso; la seconda vedeva invece nell'*insoumission* e nell'azione dei *réseaux* un'avanguardia coraggiosa e da sostenere<sup>273</sup>. La problematica divisione – sebbene si fosse conclusa con la vittoria di misura delle istanze di Depreux, Martinet e Poperen nella riunione del *Comité Politique National* (CPN) dell'1 e 2 ottobre 1960 – rischiava di avere riverberi anche sulla base del partito, motivo per il quale il CPN promosse una manifestazione di piazza contro la Guerra d'Algeria in collaborazione con l'UNEF, con l'intento di mettere da parte le divisioni interne<sup>274</sup>. In tal senso va letto il comunicato del CPN pubblicato in prima pagina il 6 ottobre 1960 su "Tribune Socialiste". In esso veniva evidenziato il ruolo centrale della gioventù nel contrasto alla guerra d'Algeria ed in particolare di *Jeune Résistance* (chiamata nell'articolo *Résistance de la Jeunesse*, ossia il gruppo di giovani che avevano rifiutato di prestare servizio militare nella Guerra d'Algeria fin dal 1958<sup>275</sup>), ma sottolineando quanto segue:

«Le P.S.U. soutien toutes les initiatives qui sont susceptibles de stimuler un tel action [...] Mais il ne pense pas que les militants socialistes doivent choisir comme forme de lutte l'insoumission individuelle et le départ à l'étranger. C'est parmi le peuple français ou au sein de l'armée, et non ailleurs, que se mène le combat. [...] Le P.S.U. lance un appel solennel à tous les partis et syndicats, organisations de jeunesse et à tous les mouvements luttant pour les libertés et la paix, [...] pour que la lutte contre la guerre se traduise par des puissantes manifestations de rue pour la reprise des négociations, contre le service à 18 ans, pour le refus de la guerre, et de la main-mise des chefs militaires sur la nation, pour le soutien de l'action de la jeunesse.»<sup>276</sup>

La scelta di sostenere, quindi, le iniziative promosse dalla componente più giovane della società nel rifiuto della Guerra d'Algeria non poteva avvenire, secondo quanto deciso dal CPN del PSU, tramite l'incoraggiamento dell'insubordinazione. Rimaneva tuttavia centrale per il partito mantenere rapporti stretti con quella specifica fascia d'età (gli studenti)<sup>277</sup>, oltre a non rifiutare

---

<sup>272</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizioni 1148-1180

<sup>273</sup> Ibid.

<sup>274</sup> Ibid., posizione 1180

<sup>275</sup> *Jeune Résistance* è un movimento di giovani francesi che si rifiuta di aderire alla guerra d'Algeria nonostante il richiamo dei riservisti operato dal governo. Esso nasce nel 1958 in Svizzera ed opera all'estero per evitare che i propri membri vengano messi a processo. Su tale tema si veda T. Quemeneur, "Refuser l'autorité ? Étude des désobéissances de soldats français pendant la guerre d'Algérie (1954-1962)", *Outre-Mers*, 98, 2011, pp. 57-66

<sup>276</sup> Comité Politique National, "REFUS DE LA GUERRE, SOUTIEN DE L'ACTION DE LA JEUNESSE", *Tribune Socialiste*, 6 ottobre 1960.

<sup>277</sup> Sulla definizione del PSU come partito legato ai giovani ed ai gruppi studenteschi è da notare come esso non avesse un'adesione particolarmente elevata di appartenenti a questa fascia d'età. Eppure, il partito rivendicò a più riprese l'importanza del sostegno alla lotta studentesca ed alle rivendicazioni dei gruppi ad essa legata, vedendo queste formazioni ed in questa fascia sociale una forza rivoluzionaria capace di promuovere attivamente le rivendicazioni socialiste e terzomondiste proprie del PSU. Per tutti gli anni '60, e a maggior ragione con l'esplosione delle contestazioni studentesche nel 1968, il partito ascoltò, difese e promosse le rivendicazioni delle

le istanze che più generalmente promuoveva e che erano state chiaramente espresse e giustificate nel Manifesto dei 121. Sulla stessa linea si può inquadrare il comunicato del *Conseil National* del PSU dell'11-12 novembre 1960 e successivamente pubblicato su "Tribune Socialiste" nel numero del 19 novembre. In esso, dopo una rivendicazione del successo della manifestazione tenutasi il 27 ottobre che aveva raccolto le forze contrarie alla Guerra d'Algeria<sup>278</sup>, la dirigenza del partito espresse il suo sostegno alla continuazione delle azioni promosse dalla gioventù ed in particolare al rifiuto della guerra da parte delle organizzazioni che erano parte della struttura militare francese:

«Dès le mois de mai, le parti a insisté sur l'importance de la résistance des jeunes. Il ne condamne aucune forme de refus de la guerre. Il ne fait campagne, pour sa part, que pour les formes d'action susceptibles d'éveiller un large écho dans la population et d'aider au développement de l'action de masse.

Le Conseil National déclare qu'au premier rang de cette résistance se trouvent l'organisation du travail dans l'armée, principalement en direction du contingent, et les refus publics de participer aux opérations de répression ou à la guerre d'Algérie elle-même, qu'ils interviennent pendant ou dès avant le temps de service. [...] L'expérience du 27 octobre a montré que le meilleur moyen de parvenir à des résultats était d'obtenir un large accord des organisations syndicales et d'opérer le regroupement su tour de l'initiative prise par ces organisations.

Elle a montré également que certaines dirigeants politiques n'acceptent pas aisément une forme d'unité qu'ils ne contrôlent pas. Le P.S.U. entend expliquer clairement aux travailleurs que le P.C. a commis une faute politique en dénonçant publiquement la manifestation de rue décidé à Paris par l'U.N.E.F. et les syndicats, et a ainsi fourni des prétextes à ceux qui ne veulent pas l'unité des forces populaires. [...] AU TERM DE NOS LUTTES POUR LA PAIX ET LA LIBERTÉ, SE PROFILE LA France SOCIALISTE DE DEMAIN.»<sup>279</sup>

Oltre agli aspetti già descritti che continuavano a rappresentare un punto fermo per la linea del partito (rapporto stretto con la gioventù, coordinamento con le organizzazioni sindacali e con i movimenti studenteschi, rifiuto della guerra tramite l'insubordinazione da parte dei gruppi interni all'esercito) emergevano altri due elementi particolarmente rilevanti in questo comunicato. Il primo era la critica dell'azione del PCF che, nel denunciare la manifestazione del 27 ottobre, secondo il PSU, si era schierato contro le forze popolari e contro lo sviluppo socialista della Francia, nonché a favore dell'operato governativo in Algeria. Il PSU rappresentava pertanto, agli occhi dei suoi membri, l'unico partito della sinistra in grado di promuovere attivamente una politica anti-coloniale e socialista. Il secondo era l'obiettivo espresso nello slogan scritto in maiuscolo alla fine del comunicato: la lotta per la pace in Algeria

---

organizzazioni studentesche, fra cui anche la già citata UNEF. Non mancarono tuttavia difficoltà, come visto nel caso del rifiuto della coscrizione obbligatoria, ma permaneva una forte attenzione del partito verso questa fascia d'età, con le cui organizzazioni si stabilì un duraturo rapporto di collaborazione. Sul tema si veda L. Bantigny "« Parti jeune, parti révolutionnaire » ? Caractérisation, action et contestation des jeunes au PSU" G. Morin et al. (dir.), *Le Parti socialiste Unifié, Histoire et postériorité*, cit., pp. 61-71

<sup>278</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1210

<sup>279</sup> "Algérie: DÉCLARATION du CONSEIL NATIONAL (11-12 NOVEMBRE 1960)", *Tribune Socialiste*, 19 novembre 1960

era al contempo la lotta per il raggiungimento del socialismo in Francia. Questi due aspetti non potevano essere slegati e la creazione di un movimento unitario contro la Guerra d'Algeria aveva la funzione di portare il paese sulla via del socialismo. Tale tema era uno dei principi cardine che guidavano l'azione del PSU e che faceva parte delle linee programmatiche stabilite nel congresso fondativo:

«Par suite, il convient d'assurer une liaison étroite entre la lutte des peuples dépendants contre le colonialisme et la lutte des masses laborieuses françaises pour la démocratie et le socialisme. Le Parti Socialiste Unifié proclame sa fidélité à la tradition permanente de l'anticolonialisme de la démocratie révolutionnaire et du mouvement ouvrier français. Il se prononce sans équivoque pour le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes et à jouir de l'indépendance comme d'un droit sacré qui est aux nations ce que les droits de l'homme sont aux citoyens. Il s'engage à appuyer ou à promouvoir toute action tendant au respect de la démocratie et des droits de l'homme et tendant à l'émancipation complète des peuples encore colonisés. L'évolution du monde conduit à une solidarité étroite entre les peuples, mais l'association véritable suppose une indépendance déjà réalisée et ressentie comme telle par les peuples intéressés.»<sup>280</sup>

Pertanto, la lotta per favorire l'indipendenza algerina era, nelle prospettive del PSU, la stessa lotta condotta dal movimento operaio francese, entrambe erano rivolte all'ottenimento di una libera associazione di stati verso il socialismo in tutto il mondo. In tal senso va intesa la frase finale del comunicato del *Conseil National* del PSU che si differenziava dalle idee espresse da alcuni esponenti dei *réseaux de soutien*. Le testimonianze degli attivisti, analizzate nel paragrafo precedente, dimostravano l'esistenza di un'ambiguità dei membri di questi gruppi rispetto al tema della rivoluzione mondiale e della capacità propulsiva dei movimenti di liberazione nazionale di accelerare tale processo. Inoltre, lo stesso Jeanson non condivideva l'idea che l'indipendenza algerina avesse gli stessi obiettivi del movimento operaio francese. Questa differente interpretazione del proprio operato da parte dei gruppi clandestini e del PSU, definiva anche una differente percezione del paradigma interpretativo terzomondista, pur partendo da simili basi teoriche. Entrambi si richiamavano agli ideali rivoluzionari, alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, al diritto di autodeterminazione dei popoli, al valore morale della Resistenza ed alla sua permanenza nella contemporaneità, nonché ad una adesione alle prospettive marxiste. Eppure, il PSU non sosteneva l'insubordinazione individuale ed i membri dei *réseaux* non erano convinti unitariamente della funzione propulsiva delle lotte di liberazione nazionale per il conseguente sviluppo della rivoluzione nei paesi del primo mondo. Nonostante queste differenze, l'opinione pubblica francese risultò influenzata dalle idee terzomondiste. Gli studenti, i sindacati ed il PSU marciarono assieme in piazza contro la guerra d'Algeria, ed il partito lanciò anche un appello ai lavoratori algerini in Francia perché

---

<sup>280</sup> TEXTES ET DOCUMENTS DU CONGRÈS D'UNIFICATION, ÉLÉMENTS DE PROGRAMME du Parti Socialiste Unifié, Institut Tribune Socialiste, Fond ITS/PSU

aderissero agli scioperi ed alle azioni dimostrative portate avanti dalle formazioni politiche metropolitane<sup>281</sup>.

L'azione per il coordinamento delle forze socialiste proseguì nei mesi successivi ed il segretario Depreux scrisse un editoriale, pubblicato il 18 marzo 1961 su "Tribune Socialiste", nel quale descriveva la rilevanza dell'azione del partito nonché l'importanza del primo congresso che si tenne il 23 e 24 marzo 1960 ed al quale parteciparono delegazioni provenienti da molti paesi (Jugoslavia, Italia, Germania, Belgio, Israele, Marocco, Tunisia, Regno Unito, Spagna, Grecia nonché rappresentanti di diversi paesi dell'Africa nera<sup>282</sup>). Inoltre, iniziò ad emergere un tema che il partito doveva necessariamente affrontare per definire il proprio futuro: cosa fare nel momento in cui si fosse raggiunta la pace in Algeria. Depreux sosteneva che – sebbene molti vedessero la possibile fine del PSU nel momento in cui si giungesse alla conclusione la Guerra d'Algeria – la presenza di molti possedimenti coloniali francesi, e di altri paesi europei, comportava la necessità di continuare la lotta anticolonialista ed anti-imperialista<sup>283</sup>. Inoltre, il progetto del PSU non si limitava al raggiungimento della pace in Algeria, ma voleva ottenere la realizzazione del socialismo in Francia tramite la diffusione nell'opinione pubblica delle «solutions révolutionnaires»<sup>284</sup> che il partito promuoveva.

Sempre nel numero del 18 marzo fu pubblicato un attento resoconto del 34° congresso del Partito Socialista Italiano, definito come «UN ÉVÉNEMENT DE PORTÉE INTERNATIONALE»<sup>285</sup>. Diverse correnti si confrontavano sulla definizione del futuro del partito: quella di Pietro Nenni (segretario, tendenza maggioritaria) favorevole alla collaborazione con la sinistra della Democrazia Cristiana (DC), quella di Lelio Basso (minoritaria e contraria all'alleanza con la DC) e quella della sinistra del partito, propensa alla collaborazione con il PCI ma contraria ad una subalternità a questo o all'identificazione dell'URSS come stato guida nella diffusione del socialismo a livello internazionale<sup>286</sup>. La documentazione del PSU riguardo ai rapporti ufficiali stabiliti con il PSI è piuttosto limitata, e generalmente legata a relazioni personali fra i singoli membri delle due formazioni<sup>287</sup>. Tuttavia,

---

<sup>281</sup> "APPEL aux TRAVAILLEURS D'ALGÉRIE. La paix dépend aussi de vous", *Tribune Socialiste*, 3 dicembre 1960

<sup>282</sup> E. Depreux "VERS UN GRAND CONGRÈS D'UNITÉ SOCIALISTE", *Tribune Socialiste*, 18 marzo 1961

<sup>283</sup> Ibid.

<sup>284</sup> Ibid.

<sup>285</sup> J.-M. Vincent, "Le 34° Congrès du Parti Socialiste Italien", *Tribune Socialiste*, 18 marzo 1961

<sup>286</sup> Ibid.

<sup>287</sup> In particolare risulta presente un rapporto epistolare nonché di collaborazione fra Lelio Basso e Gilles Martinet, descritta nel testo R. Colozza, "Une affinité intellectuelle, une proximité politique. Lelio Basso, Gilles Martinet et la « deuxième gauche »", *Histoire@politique*, 1, 2012., pp. 140-153; per quanto riguarda il materiale documentario, risultano limitate testimonianze presso il fondo del PSU presso gli ANF come un foglio relativo ai partecipanti del PSI al 1° congresso del PSU, ANF, Pierrefitte-sur-Seine, FPSU, Carton 581/AP39 Dossier 160.

era certamente significativa l'attenzione prestata da "Tribune Socialiste" al 34° congresso del PSI, sia per la proiezione internazionale del PSU sia per le sue prospettive interne. Nelle linee programmatiche del congresso fondativo era infatti stata espressa la volontà di strutturare una collaborazione sempre maggiore con le formazioni estere per la promozione del socialismo in Francia, in Europa ed in tutto il mondo<sup>288</sup>.

Oltre alle diverse forme di collaborazione con le forze politiche e sindacali, francesi ed internazionali, il PSU si doveva confrontare con i problematici sviluppi dell'ultimo anno della Guerra d'Algeria. Dopo il tentato *putsch* dell'aprile '61 si aprì un periodo di attentati contro le sedi delle istituzioni governative, contro i musulmani d'Algeria e contro i gruppi di sinistra nel territorio metropolitano, promossi dall'*Organisation Armée Secrète* (OAS) ossia un'organizzazione militare clandestina formata da alcuni membri dell'esercito e dagli estremisti contrari all'indipendenza dell'Algeria<sup>289</sup>. Sulle pagine di "Tribune Socialiste" comparve un editoriale di Gilles Martinet che condannava le violenze di questo gruppo, volte a destabilizzare l'ordinamento democratico francese nonché le trattative per il raggiungimento della pace<sup>290</sup>. Tuttavia, i mesi di maggiore intensità dell'azione terroristica dell'OAS furono quelli di inizio '62, quando le trattative fra governo francese e governo provvisorio algerino erano prossime ad una conclusione<sup>291</sup>. Fra il gennaio ed il febbraio di quell'anno divennero sempre maggiori gli attacchi realizzati tramite l'utilizzo di esplosivi al plastico, il cui numero superò i settanta casi nel territorio metropolitano nel solo mese di gennaio mentre più di 800 attacchi (promossi sia dall'OAS che dall'FLN) vennero realizzati nel territorio algerino<sup>292</sup>. Già nel settembre del '61 il PSU denunciò le azioni fasciste promosse dall'OAS e in un articolo di "Tribune Socialiste" di quel mese vennero pubblicate delle foto di graffiti murali rappresentanti svastiche e la sigla dell'OAS<sup>293</sup>. La questione della minaccia fascista fu nuovamente espressa nell'editoriale del 4 novembre in cui si invocava la collaborazione di tutte le forze di sinistra nelle manifestazioni di piazza: «Dans les jours qui viennent, la protestation doit aller en s'amplifiant grâce à l'union dans un vaste mouvement de tous ceux qui ont la volonté d'imposer la fin de la guerre d'Algérie et d'en finir avec le menées fascistes»<sup>294</sup>. La lotta antifascista era un tema centrale del pensiero

---

<sup>288</sup> A tal proposito risulta rilevante anche l'attenzione posta da *Tribune Socialiste* al 22° congresso del PCI, tenutosi nell'ottobre del 1961, riguardo il quale viene pubblicato un articolo: J. M. Vincent "La discussion sur le XXII<sup>e</sup> Congès dans le Parti Communiste Italien", *Tribune Socialiste*, 16 dicembre 1960, nel quale si evidenzia il dissidio interno al partito nato a seguito dell'invasione dell'Ungheria nel 1956 e della nuova analisi proposta da alcuni membri del PCI rispetto ai rapporti con Mosca.

<sup>289</sup> Stora, *La Guerra d'Algeria*, cit., pp. 75-77

<sup>290</sup> G. Martinet, "Le terrorisme et la paix", *Tribune Socialiste*, 20 maggio 1961

<sup>291</sup> Stora, *La guerra d'Algeria*, pp. 91-92

<sup>292</sup> Ibid.

<sup>293</sup> R. Verdier, "La Paix ... ou le chaos ?", *Tribune Socialiste*, 23 settembre 1961

<sup>294</sup> T. S. "Halte au fascisme et à la guerre", *Tribune Socialiste*, 4 novembre 1961

terzomondista. La presenza di gruppi militari che operavano attacchi terroristici minacciando la stabilità delle istituzioni francesi non faceva che confermare le teorie proposte da tutti coloro che aderivano al nuovo paradigma interpretativo, ossia che il fascismo e la Resistenza erano due fenomeni sempre attuali, in particolare nel contesto dei rapporti coloniali.

Se la questione della Guerra d'Algeria e tutte le dinamiche ad essa legata avevano rappresentato il collante iniziale che portò all'aggregazione di gruppi molto diversi nel *Parti Socialiste Unifié*, la sua conclusione avrebbe avuto un significato determinante per questa nuova formazione politica. A seguito degli accordi di Evian del 18 marzo 1962 e del successivo referendum dell'8 aprile, sebbene non conclusa, la questione algerina vedeva la possibilità di una soluzione, fino a giungere poi al riconoscimento ufficiale da parte della Francia dell'indipendenza dell'Algeria il 3 luglio 1962<sup>295</sup>. Per il PSU questo processo rappresentava un tema fondamentale e fu il segretario Depreux che, in un editoriale pubblicato su "Tribune Socialiste", affrontò la questione scrivendo:

«Que va devenir le PSU maintenant que la guerre d'Algérie est terminée? Telle est la question que pose de nombreux observateurs, les uns avec une évidente hostilité, les autres avec une curiosité sympathique. La réponse est simple : il va travailler à la construction du socialisme en France, en liaison avec les socialistes authentiques du monde entier. Mais diront les sceptiques, le PSU est-il nécessaire pour accomplir une telle tâche ? Sans la moindre hésitation, je répons : Oui.»<sup>296</sup>

Questo momento definì il futuro del partito: nato con l'obiettivo dell'indipendenza e della pace in Algeria, il raggiungimento di tale scopo comportava la necessità di ripensare la propria funzione nel panorama politico francese. Va tuttavia considerato che l'attenzione per le tematiche internazionali, e non solo per la Guerra d'Algeria, era già ampiamente presente nelle pagine di "Tribune Socialiste", coerentemente con quanto espresso da Depreux nell'editoriale del 28 luglio '62. Diveniva quindi sempre più centrale l'obiettivo della realizzazione del socialismo in Francia, raggiungibile attraverso la collaborazione internazionale delle forze socialiste. È su questa ridefinizione degli obiettivi del partito che vanno inquadrati gli articoli dedicati allo stato d'Israele, identificato come un possibile modello di socialismo, pubblicati nel gennaio '62. Il primo articolo sull'argomento riguardava il rapporto fra arabi ed israeliani ed esprimeva una forte fiducia nel modello proposto da Israele: «Israël a creusé les fondaments d'une société socialiste. S'il veut bâtir un Etat socialiste, il lui faut tout d'abord combiner les fosses et les inégalités sociales et écarter de la voie israélienne du socialisme toutes les scories du fascisme, soit toute discrimination à l'égard de quelque minorité que ce soit»<sup>297</sup>. Ugualmente

---

<sup>295</sup> Stora, *La guerra d'Algeria*, cit., pp. 94-104

<sup>296</sup> E. Depreux, "A quoi sert le P.S.U. ?", *Tribune Socialiste*, 28 luglio 1962

<sup>297</sup> A. Brille "JUIFS ET ARABES DANS LA MAISON COMMUNE", *Tribune Socialiste*, 20 gennaio 1960



di interesse era l'articolo successivo, dedicato all'Histadrut, il più grande sindacato israeliano, ed alla funzione che esso svolgeva nel paese mediorientale soprattutto per quanto riguardava la promozione dei diritti dei lavoratori e del modello socialista. Nello stesso pezzo era presente, inoltre, una valutazione piuttosto negativa delle democrazie popolari e della modalità con cui esse venivano definite socialiste. Secondo l'autore dell'articolo, lo Stato d'Israele era in realtà molto più avanti nella realizzazione del socialismo di quanto non lo fossero quei paesi denominati ufficialmente come socialisti:

«Malgré toutes ces réserves même si on ne peut dire que l'Etat d'Israël est un Etat socialiste, l'analyse comparée des objectifs, les résultats atteints, permettent d'affirmer que ce pays a atteint un degré de développement social qui peut être donné en exemple à beaucoup de pays même réputés «socialistes».

La Histadrout, les coopératives, les mouvements agricoles et industriels communautaires forment les fondements socialistes sur lesquels il importe maintenant de construire l'Etat socialiste d'Israël».<sup>298</sup>

Se queste considerazioni, da un lato, esprimevano la distanza esistente fra il PSU ed i paesi del blocco sovietico, dall'altro, evidenziavano l'importanza rivestita – nel ventaglio di interessi del partito – dalle altre esperienze socialiste, tanto nel Terzo Mondo che nel primo.

Un altro tema che attirò l'attenzione di “Tribune Socialiste” fu quello dell'apertura a sinistra che avrebbe potuto essere operata dalla DC verso il PSI di Nenni. Uno degli aspetti di maggiore interesse negli articoli del settimanale francese fu il fatto che, nell'eventualità di un'alleanza, il PSI avrebbe dovuto dimostrarsi pronto ad accettare l'Alleanza Atlantica o quantomeno a porsi in una posizione di neutralità verso di essa<sup>299</sup>. Nonostante ciò, le idee espresse non erano particolarmente critiche verso l'apertura in sé, anzi, in un articolo di Jean-Marie Vincent si parlava di quali esiti potesse portare la nuova collaborazione fra DC e PSI per quanto riguardava il movimento operaio europeo<sup>300</sup>. Nonostante le posizioni fortemente critiche di Basso, che descriveva la DC come il partito che rappresentava il proseguimento del fascismo in Italia<sup>301</sup>, quanto espresso nell'articolo di “Tribune Socialiste” risultava meno netto e critico, e dimostrava

---

<sup>298</sup> A. Brille, “LA HISTADROUT ET LE MOUVEMENT OUVRIER voie israélienne du socialisme... ou Etat dans l'Etat?” *Tribune Socialiste*, 27 Gennaio 1962.

<sup>299</sup> «L'ouverture à gauche» n'est pas encore faite en Italie”, *Tribune Socialiste*, 3 febbraio 1962

<sup>300</sup> J.-M. Vincent “Où mène l'ouverture à gauche ?”, *Tribune Socialiste*, 3 marzo 1962

<sup>301</sup> Sul pensiero di Basso rispetto al tema del rapporto fra Democrazia Cristiana e fascismo si veda L. Basso, *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano, Garzanti, 1951, questo volume è una raccolta di articoli scritti e discorsi pronunciati da Basso sul tema della permanenza del fascismo nel sistema politico italiano anche dopo la fine della guerra. Nella prefazione al volume l'autore infatti scriveva: «La tesi, ridotta alla sua più semplice espressione è questa: la nuova Italia, uscita dalla resistenza e dalla liberazione, non ha affatto distrutto quel che era la sostanza vera del fascismo né le forze che avevano portato il fascismo alla vittoria, e che si sono trasferite in diversi partiti aderenti o meno al C.L.N., e poi concentrate nella democrazia cristiana; perciò il vero pericolo di totalitarismo in Italia non è rappresentato dai nostalgici del neofascismo, ma dalla involuzione, più o meno mascherata delle forze che dirigono oggi il paese» p. V; Su tale tema Basso ritorna anche più avanti, nella rivista – da lui stesso diretta – “Problemi del Socialismo”

l'attenzione del PSU per la situazione politica cisalpina. Infatti Vincent concludeva: «En ce sens, ce qui passe en Italie nous touche directement: il s'agit de la marche au socialisme dans les pays capitalistes avancés d'Europe Occidentale dans le Marché commun»<sup>302</sup>.

I due casi qui visti, quello israeliano e quello italiano, rappresentavano solo una parte dell'attenzione internazionale espressa da “Tribune Socialiste” e dal PSU. Le tematiche trattate erano, fin dall'inizio della diffusione del settimanale, ampie e differenti: la crisi coreana<sup>303</sup>, i legami fra i diversi paesi francofoni dell'Africa e le logiche neocoloniali<sup>304</sup>, i rischi dell'instabilità in Giordania<sup>305</sup>, un'analisi dei gruppi socialisti giapponesi<sup>306</sup>, la situazione politico-sociale in Belgio<sup>307</sup>, le problematiche internazionali legate al Laos<sup>308</sup>, la conferenza dei paesi non-allineati a Belgrado<sup>309</sup>, assieme a molte altre analisi riguardanti i movimenti di liberazione nazionale e le dinamiche internazionali connesse con gli sviluppi della Guerra Fredda e del processo di decolonizzazione. Pertanto, sebbene il tema della Guerra d'Algeria potesse essere considerato il motivo che aveva portato alla nascita del PSU – nonché il soggetto di gran parte della produzione editoriale di “Tribune Socialiste” – il partito si era indirizzato fin da subito verso un ampliamento degli argomenti trattati e discussi. Essi definivano in maniera chiara l'adesione al paradigma terzomondista e offrivano una base ben consolidata dalla quale partire per il proseguimento dell'esistenza di questa formazione politica. Vi erano alcuni temi maggiormente trattati, come il rapporto con i socialisti italiani e le difficoltà legate agli sviluppi nei paesi coloniali ed ex-coloniali. Tuttavia, lo spettro delle realtà analizzate rimaneva ampio e definiva il PSU come qualcosa di più di un *single-issue party* legato alla sola Guerra d'Algeria, ossia un partito capace di promuovere un'interpretazione delle dinamiche nazionali ed internazionali differente da quella della sinistra tradizionale francese<sup>310</sup>. Ed è proprio su questo aspetto che Depreux, nel citato editoriale del 28 luglio '62, propose la ridefinizione del PSU nel contesto successivo alla guerra d'Algeria:

«Croyez-moi: il n'est pas question de démobiliser le P.S.U. après des années de batailles, dont je peux dire sans forfanterie qu'elles ont été courageuses, contre une guerre à la fois cruelle et absurde ; mais de mobiliser, à son appelle, toutes les forces vives de la nation laborieuse pour construire un véritable «Front Socialiste». Le rôle du P.S.U. c'est de mettre le socialisme à l'ordre du jour de la France de 1962.»<sup>311</sup>

---

<sup>302</sup> Vincent “Où mène l'ouverture à gauche ?”, cit.

<sup>303</sup> “La débâcle de la dictature coréenne”, *Tribune Socialiste*, 7 maggio 1960

<sup>304</sup> P. Stibbe “Communauté”, *Tribune Socialiste*, 21 maggio 1960

<sup>305</sup> S. Lacouture, “Jordanie: un trône fragile”, *Tribune Socialiste*, 8 settembre 1960

<sup>306</sup> Y. Craipeau, “Lutte des socialistes Japonais”, *Tribune Socialiste*, 5 novembre 1960

<sup>307</sup> P. Belleville, “En Belgique: Crise sociale crise nationale crise du régime...”, *Tribune Socialiste*, 7 gennaio 1961

<sup>308</sup> J. Rabaut, “Au Laos: le poker des nations”, *Tribune Socialiste*, 8 aprile 1961

<sup>309</sup> S. Lacouture “Vers l'organisation d'une grande force de paix ?”, *Tribune Socialiste*, 2 settembre 1961

<sup>310</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1524

<sup>311</sup> Depreux, “A quoi sert le P.S.U. ?”, cit.

Assieme alla volontà di promuovere il socialismo in Francia andava di pari passo la costante critica verso la forma istituzionale della V Repubblica francese e l'esecutivo presieduto da de Gaulle. Il generale veniva accusato di voler portare il paese verso una forma di governo plebiscitaria e di voler svuotare le funzioni del parlamento per favorire la concentrazione dei poteri nelle sue mani<sup>312</sup>. Il gaullismo venne fortemente criticato, tanto da portare Poperen a definire il sistema istituzionale una «monarchie gaulliste»<sup>313</sup>.

Per quanto vi fosse condivisione all'interno del PSU riguardo alla critica espressa verso de Gaulle ed il suo sistema, non mancavano tuttavia divergenze su come contrastarlo. C'era infatti una parte del partito che chiedeva un ritorno al sistema istituzionale della quarta repubblica per fermare la destra gaullista, ed un'altra che invece proponeva un'offensiva sociale e politica contro le forze neocapitaliste, di cui il gaullismo era solo una delle possibili espressioni<sup>314</sup>. Durante il 2° congresso del PSU ad Alfortville queste due correnti si confrontarono attraverso la presentazione di due testi (su sette totali discussi) che rappresentavano le due tendenze maggioritarie: il testo B, promosso fra gli altri da Gilles Martinet, espressione di una volontà di lotta generalizzata al neocapitalismo senza una collaborazione strutturata con le altre forze di sinistra; il testo C, il cui portavoce era Jean Poperen, che sosteneva la necessità di contrastare nello specifico il gaullismo tramite l'unione con le formazioni della sinistra legate al movimento operaio (PCF, SFIO)<sup>315</sup>. La presenza di un forte dibattito interno riguardo al ruolo del PSU nella sinistra era una manifestazione della necessità di ristrutturazione del partito. Sebbene infatti si sia visto come l'attenzione per le questioni internazionali – oltre alla volontà di collaborazione anche con partiti non francesi – fosse condivisa dalla maggioranza dei membri del PSU, sulla strategia da adottare specificamente in Francia per raggiungere il socialismo vi erano opinioni diverse. Certamente la natura composita del PSU, il fatto che fosse nato solo nel 1960 e che la Guerra d'Algeria fosse terminata, erano tutti fattori che comportavano il rischio di frammentazione interna. Il testo B ottenne la maggioranza relativa dei delegati del congresso, ma lo scontro interno al PSU non terminò con tale votazione, anzi continuò fino al congresso straordinario del dicembre 1963<sup>316</sup>. In questo caso, dopo mesi di contrasti interni, il partito trovò infine una maggioranza assoluta capace di imprimere una direzione chiara. Questa maggioranza

---

<sup>312</sup> “La résolution du Comité politique du P.S.U. ”, *Tribune Socialiste*, 15 settembre 1962 ; G. Martinet “Pouvoir personnel et personnalisation du pouvoir”, *Tribune Socialiste*, 15 settembre 1962

<sup>313</sup> J. Poperen, “POUR UNE DEMOCRATIE SOCIALISTE”, *Tribune Socialiste*, 10 novembre 1962

<sup>314</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1665

<sup>315</sup> Ibid. posizione 1695; J. Poperen “II<sup>e</sup> CONGRÈS DU P.S.U. : confrontation dans l'unité”, *Tribune Socialiste*, 2 febbraio 1963

<sup>316</sup> Ravenel, *Quand la Gauche se réinventait*, cit., posizione 1723

supportò il piano proposto da Gilles Martinet e dal gruppo del testo B, che al «contrat d'unité»<sup>317</sup> di Poperen contrapponeva un «contre-plan», un piano che costituì la base del programma di transizione economica del PSU verso una Francia socialista<sup>318</sup>.

Lo scontro interno durante il congresso di Alfortville – e nel successivo congresso straordinario – evidenziava la tendenza di questo partito all'autonomia rispetto alle formazioni tradizionali della sinistra. Sebbene infatti il PSU fosse propenso alla collaborazione con le altre forze politiche, sociali e sindacali, la prospettiva di una relazione programmatica con esse avrebbe potuto avere l'effetto di renderlo subalterno alla SFIO e al PCF, visto il numero relativamente limitato di iscritti – fra i 10.000 ed i 16.000 a seconda del periodo<sup>319</sup> – ed il tasso altrettanto limitato di consensi, che nelle diverse elezioni a cui il partito partecipò non superarono mai il 4% dei voti<sup>320</sup>. L'autonomia mantenuta dal PSU gli permise di sviluppare un'elaborazione teorica non vincolata alle idee della sinistra tradizionale, fattore che fece di questa formazione politica una forza innovativa nel panorama della sinistra francese.

Il PSU non era il solo partito socialista a dover superare difficili confronti e scontri fra le diverse correnti interne e, quando alla fine del 1963 il PSI dovette affrontare la crisi fra la tendenza maggioritaria e l'ala sinistra del partito, la formazione francese si interessò agli eventi cisalpini. Alla scissione che ne conseguì, “Tribune Socialiste” decise di dedicare due articoli, concentrati specificamente sul PSIUP e sulle possibili conseguenze di questo fatto per il movimento operaio europeo. Questi due pezzi proponevano idee opposte: uno vedeva le potenzialità della nascita del nuovo partito, l'altro ne evidenziava i rischi<sup>321</sup>. Prima però di analizzare questi due testi, è utile considerare anche la documentazione archivistica presente, per quanto limitata, riguardante tali rapporti. Il segretario del PSU Depreux, a seguito della nomina di Francesco de Martino a segretario del PSI in sostituzione di Nenni<sup>322</sup>, inviò una lettera per congratularsi con il neo-eletto il 14 dicembre 1963, il giorno dopo l'elezione stessa<sup>323</sup>. Oltre agli auguri per il nuovo incarico ottenuto, Depreux scrisse: «Nous suivons avec une vive attention et la plus grande sympathie l'action du P.S.I. Lorsque NENNI est venu à PARIS, il a régulièrement pris contact avec nous. Nous souhaitons que vous fassiez de même. Ne manquez pas de nous envoyer des brochures exposant votre programme et faisant connaître les résultats de votre

---

<sup>317</sup> Ibid. 1853

<sup>318</sup> Ibid.

<sup>319</sup> Horn, *The Spirit of '68*, cit., p. 150

<sup>320</sup> Ibid.

<sup>321</sup> J. M. Vincent “La création du P.S.I.U.P. ”, *Tribune Socialiste*, 1 febbraio 1964 ; P. Naville “Une scission regrettable”, *Tribune Socialiste*, 1 febbraio 1964

<sup>322</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 50

<sup>323</sup> Lettera di Edouard Depreux a Francesco de Martino, Parigi, 14 dicembre 1963, ANF, Pierrefitte-sur-Seine, FPSU, Carton 581/AP-39, Dossier 160

efforts»<sup>324</sup>. Questo documento evidenziava, oltre all'attenzione per gli sviluppi del PSI, l'esistenza di un rapporto stabile fra i segretari dei due partiti, che andava ad aggiungersi alla produzione giornalistica di "Tribune Socialiste" sul PSI e sulla situazione politico-sociale italiana. La richiesta di mantenere questo rapporto, instauratosi con il predecessore di de Martino, testimoniava l'importanza data, da entrambe le parti, allo sviluppo di dialoghi costruttivi fra partiti socialisti di diversa nazionalità. La risposta di de Martino risultava anch'essa significativa. La lettera era stata inviata più di un mese dopo l'invio di quella di Depreux ed il segretario del PSI giustificò così tale fatto:

«Purtroppo le vicende interne del nostro Partito sono state molto difficili in questo periodo e mi hanno interamente impegnato. Dobbiamo ora affrontare le conseguenze dell'uscita dal Partito di una parte della minoranza di sinistra, che ha costituito un nuovo partito. Lo facciamo con l'intento di mantenere vive le caratteristiche tradizionali del Partito Socialista Italiano, accentuandone l'azione originale nel movimento operaio italiano ed internazionale. In questa direttiva desidero assicurarle che manterremo i più cordiali contatti con il vostro Partito e non mancheremo di farvi pervenire tutto quello che è necessario per la migliore conoscenza degli sforzi che perseguiamo per reali mutamenti nella direzione dello stato e nell'ordinamento della società nel nostro paese.»<sup>325</sup>

Nella lettera veniva quindi ricambiata la volontà di mantenere rapporti stabili fra PSU e PSI nell'ottica di collaborazione al movimento operaio internazionale. Sebbene questi documenti apparissero esprimere formule convenzionali al contempo testimoniavano la presenza di una relazione stabile fra le due formazioni politiche, utile a capire come l'attenzione per gli sviluppi del socialismo europeo fosse un aspetto rilevante per il PSU e come il confronto fra questi partiti fosse presente anche nella definizione di prospettive programmatiche.

I due articoli di "Tribune Socialiste" che proponevano un'analisi del PSIUP e della scissione avvenuta nel Partito Socialista Italiano vennero scritti, secondo quanto riportato nella parte introduttiva ai due pezzi, per valutare che effetto avrebbe potuto avere tale situazione sul socialismo europeo<sup>326</sup>. Il primo articolo, scritto da Jean-Marie Vincent, vedeva positivamente la nascita del nuovo partito poiché, sebbene aumentasse ulteriormente il numero di formazioni della sinistra italiana, al contempo proponeva un modello che era associabile a quello del PSU, votato al raggiungimento del socialismo nei paesi industrialmente sviluppati attraverso una via democratica e rivoluzionaria al contempo<sup>327</sup>. Il PSIUP non si proponeva, secondo Vincent, come settario ed aveva visto un alto numero di adesioni nella scelta della scissione, sia per quanto riguardava i quadri che i militanti. A ciò si aggiungeva la fuoriuscita dal PSI verso il

---

<sup>324</sup> Ibid.

<sup>325</sup> Lettera di Francesco de Martino a Edouard Depreux, Roma, 17 gennaio 1964, ANF, Pierrefitte-sur-Seine, FPSU, Carton 581/AP-39, Dossier 160

<sup>326</sup> "Crise du mouvement ouvrier italien", *Tribune Socialiste*, 1 febbraio 1964

<sup>327</sup> J. M. Vincent "La création du P.S.I.U.P. ", *Tribune Socialiste*, 1 febbraio 1964

nuovo gruppo di personalità di spicco del panorama politico italiano fra le quali Lelio Basso<sup>328</sup>. All'opposto, Pierre Naville scrisse un articolo nel quale criticava la scissione poiché riteneva che il momento storico richiedesse una collaborazione fra le diverse componenti della sinistra piuttosto che una divisione, il cui effetto avrebbe potuto essere, secondo l'autore, quello di far entrare una componente dei socialisti nell'orbita del PCI e che pertanto era necessario valutare il grado di autonomia che il PSIUP avrebbe potuto mantenere<sup>329</sup>.

## 5. Gli effetti a lungo termine della Guerra d'Algeria

Si è visto quale enorme portata ebbe un fenomeno come quello della Guerra d'Algeria sulla Francia: riforma del sistema istituzionale e costituzionale; comparsa di movimenti di resistenza alla leva e di gruppi clandestini di collaborazione con le forze algerine; nascita di un nuovo partito raccolto attorno al contrasto alla guerra<sup>330</sup>. Ma la conseguenza forse più rilevante fu la diffusione di nuove idee nell'opinione pubblica nazionale ed internazionale riguardanti il ruolo giocato dalle potenze coloniali, con la conseguente formulazione del paradigma interpretativo terzomondista. I *réseaux de soutien* ebbero poi una proiezione internazionale che ottenne l'appoggio e la collaborazione di gruppi politici ed intellettuali anche in altri stati europei, oltre che in Algeria<sup>331</sup>. Inoltre, l'attiva partecipazione dei più giovani alle azioni clandestine, a quelle di rifiuto della leva ed alle manifestazioni promosse dal PSU sottolineò ulteriormente l'importanza di questa parte della società per la diffusione delle idee terzomondiste. In più il PSU, nell'instaurazione e nel mantenimento di rapporti internazionali – con i partiti socialisti occidentali, con i movimenti di liberazione nazionale e con gli esponenti intellettuali legati al terzomondismo – rese il paradigma interpretativo terzomondista non solo una formulazione teorica specifica di alcuni movimenti dissidenti, ma anche una modalità di analisi adottata da attori istituzionalmente riconosciuti. Il contributo di questo partito, inoltre, non si fermò al periodo fin qui analizzato (fine del 1963) ma proseguì per tutti gli anni '60 e per la prima parte

---

<sup>328</sup> Ibid.

<sup>329</sup> P. Naville "Une scission regrettable", *Tribune Socialiste*, 1 febbraio 1964

<sup>330</sup> Un saggio di particolare interesse che ricostruisce il dibattito in Francia riguardante la Guerra d'Algeria nel lungo periodo è A. Brazzoduro "La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo (1962-2002)", *Mondo Contemporaneo*, 1, 2008, pp. 67-93

<sup>331</sup> Sul tema della presenza di gruppi di sostegno alla lotta per la liberazione nazionale in Algeria negli altri stati europei si veda K. Benamara, F. Keller, *Solidarité en action: soutien européen à la résistance algérienne, 1954-1963*, Barkat, Alger, 2013, nel quale vengono ricostruite la presenza e la tipologia di organizzazioni in Belgio, Regno Unito, Svizzera, Italia, Germania Ovest ed in altri paesi. Tale testo rappresenta un'importante testimonianza della diffusione del sostegno alla causa della lotta alla Guerra d'Algeria in moltissimi paesi occidentali, nonché della rilevanza di questo tema anche al di fuori dei confini nazionali francesi.

degli anni '70. Si è scelto, tuttavia, di porre l'accento sulla nascita ed i primi sviluppi politici relativi al PSU per comprenderne la sua struttura e le sue idee, per analizzare le azioni dei suoi membri e per esaminare il passaggio del partito da unione dei gruppi contrari alla Guerra d'Algeria a principale espressione istituzionale del pensiero terzomondista in Francia. Nei capitoli successivi si intende continuare a prendere in considerazione i rapporti del PSU con le altre formazioni terzomondiste cercando di mantenere, per quanto possibile, una modalità di analisi cronologica. Il 1964 fu inoltre un anno rilevante perché venne fondato il PSIUP e perché venne fondata la *Revue Internationale du Socialisme*, una rivista diretta da Lelio Basso, collegata a *Problemi del Socialismo* e in cui scrissero molti esponenti del PSU. Su queste riviste, e sui rapporti esistenti fra i diversi esponenti del PSU e del PSIUP si intende proporre una disamina nei prossimi capitoli specificamente dedicata ad evidenziare l'importanza di questi legami per lo sviluppo di una rete italo-francese (ma non solo) capace di promuovere ed elaborare ulteriormente il pensiero terzomondista in Occidente.

## Capitolo II

### L'Italia ed il terzomondismo: Giovanni Pirelli ed il Centro Documentazione Frantz Fanon

La diffusione del terzomondismo in Italia, negli anni '50 e nei primi anni '60, seguì un percorso diverso rispetto a quanto accaduto in Francia. Ciò dipese dall'assenza di possedimenti coloniali del nostro paese – persi a seguito della Seconda guerra mondiale – e dal differente panorama politico, partitico ed intellettuale italiano. Nonostante ciò, la Guerra d'Algeria rappresentò un evento significativo anche per l'Italia. Il conflitto algerino destò infatti gli interessi dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), il cui presidente, dal momento della fondazione e fino alla sua morte nel 1962, fu Enrico Mattei<sup>332</sup>. Istituito nel 1953, l'ENI ebbe un ruolo attivo nello scenario internazionale. La sua influenza fu determinante non solo per la prosperità economica, ma anche e soprattutto per la definizione della politica estera italiana nel contesto mediterraneo e nel rapporto con la decolonizzazione<sup>333</sup>. Le possibilità di ottenere cospicui vantaggi per il gruppo industriale italiano – attraverso lo sfruttamento delle risorse energetiche presenti nel territorio algerino – si intrecciarono quindi inevitabilmente con la guerra stessa<sup>334</sup>.

Si è già scritto che il 1956 rappresentò un anno importante per la politica internazionale a causa dei grandi avvenimenti – oltre alla già avviata Guerra d'Algeria – che ebbero luogo in questo periodo: l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica, la crisi di Suez e la destalinizzazione a seguito del XX congresso del PCUS. La somma dei diversi eventi e l'effetto che essi ebbero sulla sinistra italiana furono ampi, al punto che Pietro Ingrao definì l'anno «indimenticabile 1956»<sup>335</sup>. Con la denuncia del culto della personalità di Stalin e la conseguente destalinizzazione, infatti, il distacco del PSI dal PCI e dalla politica frontista<sup>336</sup> si accelerò,

---

<sup>332</sup> Su Enrico Mattei e sul suo ruolo nella politica italiana ed internazionale, oltre al già citato testo di Giorgio Galli, esiste un'estesa bibliografia, di seguito si rimanda ad alcuni dei testi sul tema: L. Bazzoli, R. Renzi, *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un corruttore incorruttibile*, Milano, Rizzoli, 1984; I. Pietra, *Mattei la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1987; G. Buccianti, *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Roma, Giuffrè, 2005; N. Perrone, *Obiettivo Mattei. Petrolio Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gamberetti editore, 1995; un recente contributo di interesse è R. Bellandi, "Il ruolo di Enrico Mattei nel sistema politico italiano tra l'estate 1961 e la primavera 1962 alla luce del diario inedito della sua guardia del corpo Rino Pachetti", *Italia Contemporanea*, 290, 2019 pp. 144-163

<sup>333</sup> G. Galli, *La sfida perduta*, cit., pp. 141 e ss.; N. Perrone, *Obiettivo Mattei*, cit., pp. 138-140

<sup>334</sup> G. Galli, *La sfida perduta*, cit., p. 155

<sup>335</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Bari, Laterza, 1979, p. 359

<sup>336</sup> Cfr. S. Belligni, "Fronte popolare", N. Bobbio e N. Matteucci (a cura di), *Dizionario di Politica*, pp. 428-429



ponendo le premesse per una revisione del rapporto fra i principali partiti della sinistra italiana e dando il via ad un percorso di avvicinamento fra la DC ed il PSI che culminò con la nascita dei governi di centro sinistra negli anni '60<sup>337</sup>. Questo distanziamento dal PCI da parte del PSI fu rilevante non solo per l'autonomia del partito a livello politico, ma anche per lo sviluppo e l'elaborazione di nuovi canoni di interpretazione della realtà internazionale, diversi da quelli definiti esclusivamente dall'opposizione fra i due blocchi della Guerra Fredda. Tale processo interessò innanzitutto la componente di sinistra del gruppo dirigente del PSI, ma anche personalità che più generalmente si riconoscevano negli ideali socialisti.

## 1. La guerra d'Algeria e l'Italia

L'interesse italiano per la Guerra d'Algeria nacque fin dagli inizi del conflitto. Già nell'agosto 1955 ebbe luogo a Roma una manifestazione, di fronte all'ambasciata francese, organizzata da diversi gruppi di sinistra<sup>338</sup>. Poco dopo Giulio Andreotti – allora ministro delle finanze<sup>339</sup> – scrisse un vibrante articolo per la rivista “Concretezza”. In esso il leader democristiano criticava il governo transalpino per le modalità di gestione della crisi algerina, ritenendo più corretto che la spinosa questione venisse affrontata a livello internazionale e non come una vicenda di politica interna francese<sup>340</sup>. La scelta del ministro di evidenziare questa inadeguatezza sottolineava alcune situazioni irrisolte preesistenti, sia nel rapporto fra Roma e Parigi sia, più in generale, nell'alleanza atlantica e nel sistema europeo. Se da un lato, infatti, il nostro paese aveva cercato di promuovere il proprio ruolo di anello di congiunzione fra la NATO ed il suo fianco sud, dall'altro, l'impossibilità di definire la posizione dell'alleanza rispetto ai possedimenti coloniali, e la necessaria collaborazione fra Italia e Francia, limitavano fortemente la possibile proiezione di Roma nel Mediterraneo<sup>341</sup>. La presenza di ampie comunità italiane

---

<sup>337</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., pp. 88 e ss.; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 188 e ss.

<sup>338</sup> F. Cresti e A. M. Gregni, “La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi”, cit., p. 47

<sup>339</sup> Governo Italiano, Presidenza del consiglio dei ministri, I° Governo Segni (06.07.1955 - 15.05.1957), <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ii-legislatura-25-giugno-1953-14-marzo-1958/governo-segni/3220> [consultato in data 10/02/2021]

<sup>340</sup> «Noi non neghiamo alla Francia le attenuanti specifiche, di un momento particolarmente difficile per la Nazione e di una instabilità parlamentare e governativa quanto mai accentuata: ciò non toglie che non possiamo accettare assolutamente la tesi che quel che accade in Africa oggi riguardi soltanto la Francia e non renda quindi lecito l'interessamento di terzi [...] I rapporti di domani con il continente nero si chiamano, a nostro avviso, lavoro e capitali. Il colonialismo individuale dei singoli Stati è destinato ormai ad una rapida fine. Speriamo che muoia pacificamente.» G. Andreotti, “Me ne vado”, *Concretezza*, 15 ottobre 1955

<sup>341</sup> B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 39-40

nei paesi nordafricani (Marocco, Algeria e soprattutto Tunisia) rendeva inevitabile una stretta collaborazione con le autorità francesi al fine di tutelare i connazionali lì presenti. Inoltre, la Francia era un partner strategico, sia nel contesto europeo che per il sostegno alla candidatura italiana come membro delle Nazioni Unite, almeno fino all'accettazione nell'organizzazione, avvenuta il 14 dicembre 1955<sup>342</sup>. Le possibilità d'azione per Roma in questo contesto erano pertanto molto limitate. Il governo francese voleva trattare i problemi coloniali del Nord Africa come aspetti di politica interna, in particolare per quanto riguardava l'Algeria. A legittimare questa posizione concorreva anche il fatto che i dipartimenti algerini erano parte integrante del territorio metropolitano francese, e godevano pertanto delle tutele derivanti dal trattato dell'Atlantico del Nord<sup>343</sup>.

Già prima dell'articolo pubblicato da Andreotti, la stampa italiana aveva iniziato ad interessarsi dell'Algeria e delle possibili implicazioni derivanti dagli eventi bellici. In particolare, il "Corriere della Sera" aveva pubblicato un editoriale a fine agosto '55 nel quale veniva sostenuto che non fosse possibile disinteressarsi della situazione in Nord Africa poiché popoli europei ed arabi, in un futuro non lontano, avrebbero dovuto trovare un modo di convivere nel Mediterraneo<sup>344</sup>. Anche in questo editoriale vi era un'aperta critica alla modalità di gestione della crisi da parte delle autorità francesi, proprio perché la guerra continuava ad essere condotta come un affare interno, sebbene i suoi effetti avrebbero avuto riverberi su tutti i paesi del Mediterraneo, Italia in primis<sup>345</sup>.

Le difficoltà presenti nei rapporti istituzionali fra Roma e Parigi erano acuite da una generale sfiducia da parte delle autorità francesi nei confronti dell'Italia e dall'ostilità verso il tentativo di giocare un ruolo non secondario all'interno del bacino del Mediterraneo<sup>346</sup>. La Francia

---

<sup>342</sup> F. Cresti e A. M. Gregni, "La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi", cit., p. 49 ;

<sup>343</sup> Nell'iniziale formulazione del trattato (4 aprile 1949) vennero esplicitamente citati i Dipartimenti algerini della Francia come area da considerare come tutelata dall'Alleanza, l'art. 6 infatti recitava: «For the purpose of Article 5, an armed attack on one or more of the Parties is deemed to include an armed attack: on the territory of any of the Parties in Europe or North America, on the Algerian Departments of France [...]». Questa formulazione e le sue implicazioni furono riviste a seguito degli accordi di Evian ed il North Atlantic Council lo notificò come segue: «On January 16, 1963, the North Atlantic Council noted that insofar as the former Algerian Departments of France were concerned, the relevant clauses of this Treaty had become inapplicable as from July 3, 1962». cfr. *The North Atlantic Treaty*, Washington D.C. 4 April 1949, [https://www.nato.int/cps/en/natolive/official\\_texts\\_17120.htm](https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm) [consultato in data 24/10/2020].

<sup>344</sup> "Ascendono a più di ottocento i morti nella giornata della rivolta in Nord-Africa", *Corriere della Sera*, 22-23 agosto 1955

<sup>345</sup> Veniva infatti scritto in questo editoriale: «L'Italia che, per vicende ben note, è stata privata di tutte le sue colonie, che pure aveva amministrato con senso di umanità, può in apparenza guardare senza interesse speciale a quanto avviene nel mondo coloniale altrui. Ma il problema è troppo grande perché lo si possa isolare da tutta la situazione internazionale e da una visione lungimirante di tutto l'assetto del mondo [...] E' assurdo sostenere che si tratti di "questioni interne" di questa o quella potenza» Ibid.

<sup>346</sup> S. Mourlane "La Guerre d'Algérie dans les relations Franco-Italiennes (1958-1962)", *Guerres mondiales et conflits contemporains*, 217, 2015, p. 77

vedeva infatti con sfavore l'interessamento italiano al Nord Africa ed in particolare la politica di approvvigionamento energetico promossa dall'ENI. I tentativi di instaurare buoni rapporti di vicinato avevano portato Parigi a credere che l'Italia, attraverso l'azione diplomatica, volesse sostituirsi alla Francia nella regione, sfruttando il processo di decolonizzazione che stava investendo i diversi possedimenti coloniali dell'esagono<sup>347</sup>. Questo sospetto si traduceva in una costante pressione diplomatica francese volta a limitare in ogni modo la possibilità per il nostro paese di sviluppare rapporti proficui con il Maghreb, nonché nell'azione di controllo da parte dei servizi d'informazione francesi su tutte le attività italiane nell'area<sup>348</sup>. Era chiaro, pertanto, che ciò rendeva complessa ogni proposta del nostro governo che fosse volta a trovare una mediazione di qualsivoglia natura con i paesi nordafricani. Nel 1957 due diverse iniziative per la pace in Algeria vennero promosse dal primo ministro libico e dal sultano del Marocco, con la richiesta dell'intercessione dei buoni uffici italiani. Entrambe finirono in un nulla di fatto<sup>349</sup>. Roma non poté prendere le distanze dalle scelte francesi: Parigi rimaneva inamovibile nel voler trattare il conflitto algerino come una questione di politica interna.

La capacità d'azione fortemente limitata delle istituzioni italiane non significava, tuttavia, un disinteresse da parte della popolazione rispetto alla guerra d'Algeria. Già nel 1955 diversi gruppi di sinistra avevano manifestato il proprio dissenso di fronte all'ambasciata francese in Italia; con la battaglia di Algeri – e con la diffusione delle notizie relative all'efferatezza con cui venivano condotte le operazioni militari francesi – una parte sempre più ampia di opinione pubblica italiana iniziò a sostenere la legittimità della causa indipendentista algerina<sup>350</sup>. Lo sviluppo di questa sensibilità rispetto al tema della decolonizzazione fu presente anche nell'ala sinistra della DC che si fece promotrice delle prospettive neoatlantiste ed ebbe i suoi principali rappresentanti nel presidente della repubblica Gronchi (eletto nel 1955) e in Amintore Fanfani<sup>351</sup>. La critica verso queste personalità ed i loro progetti da parte dell'ambasciata francese a Roma era particolarmente forte:

«En dehors des partis d'extrême gauche, hostile par principe au colonialisme, il convient d'accorder une certaine attention aux positions prises par les démocrates-chrétiens de gauche, désignés par l'appellation imagée de “démocrates-musulmans”. Le Département connaît bien l'attitude de cette école, qui unit l'anticolonialisme à une certaine dose de nationalisme. Elle affirme que les intérêts de l'Italie en Méditerranée ne doivent pas être soumis entièrement aux nécessités de

---

<sup>347</sup> Ibid.

<sup>348</sup> F. Cresti, “La guerra di liberazione algerina e l'Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi”, cit., p. 49

<sup>349</sup> Ibid., p. 57

<sup>350</sup> S. Mourlane “La Guerre d'Algérie dans les relations Franco-Italiennes (1958-1962)”, cit., p. 79

<sup>351</sup> Ibid., p. 83 ; Su Amintore Fanfani e sulle radici del pensiero neoatlantico di veda U. Gentiloni Silveri, “La politica internazionale e Amintore Fanfani”, *Italia Contemporanea*, 262, 2011, pp. 64-74; si confronti anche A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Atti del convegno di studi, Roma, 3-4 febbraio 2009, Venezia, Marsilio, 2010

l'alliance anglaise et surtout française. Elle estime que ces intérêts doivent la conduire à soutenir le nationalisme arabe, car l'islam, comme le christianisme constituerait le meilleur rempart contre le communisme. Cette politique devrait enfin être appliquée, même si elle contrariait les intérêts des autres alliés occidentaux qui, aveuglés par l'immédiat ne seraient pas dans le mouvement de l'histoire. L'Italie rendrait service à l'Occident en hâtant la fin de litiges qui l'affaiblissent. La thèse des démo-musulmans fait partie intégrante de la doctrine dit "néo-atlantique"»<sup>352</sup>

Il governo francese aveva quindi una serie di timori derivanti dalla Guerra d'Algeria. Essi non erano legati soltanto al 'pericolo rosso', ossia all'idea che l'anticolonialismo fosse un tema esclusivo della sinistra socialista e comunista, ma anzi vedeva un'esplicita minaccia nel neatlantismo della DC. Tali paure aumentarono ulteriormente nel momento in cui venne a formarsi un nuovo governo democristiano in Italia, a seguito delle elezioni del 1958, che vide fra i principali esponenti il segretario Fanfani, divenuto al contempo detentore della carica di primo ministro e ministro degli esteri<sup>353</sup>.

Mentre la situazione internazionale rimaneva tesa, la politica interna italiana vedeva una serie di cambiamenti nei rapporti fra la Democrazia Cristiana ed i socialisti. L'apertura a sinistra era un tema di cui si era iniziato a discutere già a partire dal 1953<sup>354</sup>, ma diversi eventi concorsero alla ridefinizione delle prospettive interne della DC ed al tentativo di allargamento della maggioranza proprio dopo le elezioni del '58. Innanzitutto, il buon risultato elettorale ottenuto dai democristiani che, sebbene con uno scostamento relativo, passarono dal 40,1 al 42,5% con un'affermazione buona dei candidati dell'ala sinistra. Secondo, l'aumento dei voti da parte del PSI, che rendeva pertanto più plausibile e realizzabile l'allargamento dell'area di governo a sinistra. A ciò si aggiungeva la morte di papa Pio XII, rappresentante del tradizionalismo ecclesiastico, e la successiva elezione di papa Giovanni XXIII, promotore di diverse istanze riformatrici fra cui l'apertura ai temi legati al Terzo Mondo<sup>355</sup>.

Fanfani era intenzionato a promuovere la stabilizzazione del Mediterraneo tramite una politica estera maggiormente attiva dell'Italia. Nel perseguire questo obiettivo, il leader democristiano aveva precedentemente reso note le sue posizioni critiche verso l'azione promossa da Francia

---

<sup>352</sup> Archives du ministère des Affaires étrangères, série Z, Europe, Questions internationales européennes, 1944-1960, vol. 183 : dépêche n°1779/EU, Rome 26 novembre 1959, cit. in S. Mourlane "La Guerre d'Algérie dans les relations Franco-Italiennes (1958-1962)", cit., p. 83

<sup>353</sup> A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, cit., pp. 188-195

<sup>354</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 308

<sup>355</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., pp. 242-249; Per quanto concerne l'attenzione maggiore da parte dei cattolici al tema del Terzo Mondo si veda D. Sarasella, "La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense" in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 291-307. In questo saggio viene ricostruito come il papato di Giovanni XXIII fosse stato fondamentale perché l'attenzione dei cattolici si volgesse verso i problemi del Terzo Mondo e della miseria nella quale vivevano le popolazioni di quest'area del pianeta. Ciò portò inoltre allo sviluppo di un sentimento anti-americano ed anti-capitalista in questa parte dell'opinione pubblica, sempre più convinta del danno che questo modello economico apportava ai paesi in via di sviluppo ed ai popoli che avevano subito gli effetti della colonizzazione.

e Regno Unito nell'area. In particolare, a seguito della crisi di Suez del '56, Fanfani si esprime criticamente verso l'attacco delle potenze occidentali contro l'Egitto, ritenuto controproducente poiché rendeva i paesi emergenti dalla decolonizzazione maggiormente permeabili all'influenza dell'Unione Sovietica<sup>356</sup>. Nonostante l'adesione al neatlantismo, il governo Fanfani proseguì, anche se con non troppa convinzione, sulla precedente linea di sostegno a Parigi: l'esecutivo italiano non riconobbe il GPRA, concesse con estrema prudenza visti di ingresso e transito agli algerini, votò contro la risoluzione afroasiatica presentata all'assemblea generale delle Nazioni Unite in favore della causa indipendentista algerina<sup>357</sup>. Le scelte di politica estera italiane erano pertanto necessariamente legate al sostegno dell'alleato francese, almeno pubblicamente. Se infatti Fanfani continuava a sostenere l'importanza di mantenere buoni rapporti con Parigi, rimaneva tuttavia preoccupato dall'incapacità del generale de Gaulle di porre fine al conflitto. Anche i tentativi operati dai sovietici di espandere la propria area di influenza ai paesi in fase di decolonizzazione nel Mediterraneo preoccupavano il premier. Il leader democristiano vedeva nell'indipendenza algerina – e nella possibilità di stabilire rapporti proficui con il futuro stato – l'unico modo attraverso il quale sarebbe stato possibile tutelare gli interessi occidentali ed italiani, e, al contempo, contenere l'espansione del sistema di alleanze dell'Unione Sovietica<sup>358</sup>. Il primo ministro non era il solo a ritenere necessaria questa soluzione, anche il presidente della repubblica Gronchi sosteneva questa linea ed aveva offerto la propria mediazione fra la Francia e l'FLN, qualora il governo di Parigi ne avesse dimostrato interesse. Sempre in questo filone veniva ad inserirsi Enrico Mattei, che nel 1958 aveva concluso un primo accordo, con la famiglia regnante del Marocco, per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi presenti nel paese<sup>359</sup>.

Uno dei più considerevoli tentativi di promuovere la politica filo-araba dell'Italia (senza per questo divenire anti-francese) fu l'organizzazione del colloquio mediterraneo di Firenze, nel 1958, da parte di La Pira. Alla seduta inaugurale parteciparono il presidente della repubblica e quello del consiglio, dando alla conferenza un segnale di forte sostegno istituzionale<sup>360</sup>. A ciò si aggiungeva anche il sostegno finanziario fornito da Mattei, che vedeva nell'iniziativa un utile mezzo per promuovere la politica e gli interessi dello stato italiano e dell'ENI. Il presidente di questa società era infatti convinto che la posizione di prossimità geografica dell'Italia ai paesi

---

<sup>356</sup> B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 411

<sup>357</sup> Ibid., p. 412

<sup>358</sup> Ibid., p. 413

<sup>359</sup> Ibid.; Questo fatto alimentò ulteriormente i timori francesi e dello stesso de Gaulle il quale, come riporta Buccianti, riteneva che Mattei, nell'aiutare i paesi di recente o prossima decolonizzazione, stesse facendo gli interessi del blocco orientale, poiché gli stati che venivano a nascere si sarebbero schierati contro l'Occidente, Cfr. G. Buccianti, *Enrico Mattei*, cit., pp. 139-141

<sup>360</sup> B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 414

nei quali si trovavano le principali risorse energetiche di gas e petrolio avrebbe potuto favorire sia una maggiore centralità di Roma nelle relazioni internazionali, sia la sicurezza di approvvigionamento energetico di cui il paese aveva bisogno. Tale disegno, perché si realizzasse, necessitava della creazione di un sistema di cooperazione internazionale con i paesi arabi, nonché della capacità delle istituzioni italiane di sfruttare il processo di decolonizzazione a proprio vantaggio, proponendosi come interlocutrici alternative rispetto ai precedenti dominatori coloniali (Francia e Regno Unito)<sup>361</sup>. La presenza di una rappresentanza dell'FLN alla conferenza mediterranea di La Pira rappresentò quindi un possibile momento di avvicinamento fra gli interessi italiani e la volontà di trovare una soluzione di raccordo per la crisi algerina. L'iniziativa, tuttavia, non ebbe il successo sperato. Fanfani subì forti critiche da parte del proprio partito per aver dato sostegno alla conferenza di Firenze, mentre i tentativi di dialogo fra il primo ministro italiano e Nasser sulla crisi algerina portarono a un nulla di fatto<sup>362</sup>. Il primo governo della terza legislatura si concluse nel febbraio 1959 con le dimissioni del premier il quale sperava di ottenere un secondo incarico dal presidente della repubblica. Ma non accadde. Fanfani tornò al potere solo nell'estate del 1960<sup>363</sup>.

Fino alle sue dimissioni del 1959, il primo ministro ricevette un chiaro supporto da Mattei<sup>364</sup>. Entrambi concordavano sulla necessità di ridefinire i rapporti internazionali nel bacino del Mediterraneo, tentando di ritagliare maggiore spazio per l'Italia<sup>365</sup>. L'azione di Mattei non si era però limitata alla sola politica interna italiana, anzi, egli era da tempo impegnato nello stabilire contatti e relazioni con i paesi di recente o prossima decolonizzazione. Già nel 1957 il presidente dell'ENI aveva iniziato ad interessarsi della situazione in Algeria ed era visto dalla Francia come una minaccia per il controllo economico ed energetico che essa esercitava sulle proprie colonie ed ex-colonie<sup>366</sup>.

Se con i paesi di recente decolonizzazione l'instaurazione di rapporti diplomatici stabili risultava difficile, nel caso dell'Algeria, non ancora indipendente, le complicazioni erano ancora maggiori. L'ENI cercò quindi di sviluppare dei contatti con le forze dell'FLN tramite la

---

<sup>361</sup> P. Di Gregorio, "Eni: agente speciale della decolonizzazione", *Meridiana*, 83, 2015, p. 200

<sup>362</sup> B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 415

<sup>363</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., pp. 190-192

<sup>364</sup> L. Bazzoli, R. Renzi, *Il miracolo Mattei*, cit., pp. 187 e ss.

<sup>365</sup> G. Galli, *La sfida perduta*, cit., p. 154

<sup>366</sup> L'ambasciatore francese a Roma, Forquez Duparc, scriveva nel 1956 a proposito di Mattei: «Grazie ad un contratto di nuovo tipo, che egli cerca di far approvare ai governi del Medio Oriente, l'Eni cerca di rompere il monopolio dei cartelli petroliferi anglosassoni, colpire al cuore le posizioni del capitalismo privato internazionale a vantaggio delle imprese di Stato. Così egli cerca di sistemare a favore dell'Italia i rapporti economici fra i Paesi sottosviluppati e l'Occidente e, in fin dei conti, fa giocare al suo Paese il ruolo di campione dei nazionalismi afro-asiatici.» Documents Diplomatiques Français, sous serie Italie, 1944-1960, *Fouques-Duparc ambassadeur à Rome au Ministre des Affaires étrangères Pineau*, 4 mai 1956, doc. 294, cit. in P. Di Gregorio, "Eni: agente speciale della decolonizzazione", cit., p. 200

fornitura di carburante e di armamenti<sup>367</sup>. L'azione di Mattei nello scacchiere internazionale si mosse su delle direttive chiare: egli riteneva infatti che il petrolio rappresentasse innanzitutto una risorsa politica, oltre che strategica. Il suo sfruttamento doveva quindi sempre essere inserito in una cornice che tenesse in conto le conseguenze e gli effetti politici delle scelte operate e non si limitasse alla sola prospettiva di guadagno economico<sup>368</sup>. Se i paesi occidentali possedevano le capacità tecniche ed i mezzi per lo sfruttamento delle materie prime ed i paesi del Terzo Mondo ne avevano in abbondanza, era necessario agire per creare un sistema di cooperazione internazionale capace non solo di far fronte alle necessità di approvvigionamento occidentali, ma anche a quelle di sviluppo dei paesi emergenti. L'obiettivo era quello di creare un rapporto proficuo sia a livello economico che nelle relazioni dell'asse Nord-Sud del mondo. Con questa idea Mattei sperimentò la formula del 75-25%, ossia di destinare il 75% dei proventi dallo sfruttamento ai paesi produttori ed il 25% all'ENI, con due intenti: riuscire a superare l'oligopolio detenuto dalle compagnie angloamericane (che utilizzavano una formula di divisione a metà dei proventi fra paesi e compagnie) e ottenere la fiducia dei paesi nati dal processo di decolonizzazione<sup>369</sup>.

La formula del 75-25% poteva funzionare nei contesti in cui esistevano già degli stati indipendenti, ma in Algeria, quando Mattei iniziò ad interessarsi del paese, il processo di autodeterminazione era ancora in atto e raggiungere questo risultato era pertanto più complesso. Nel 1958, il presidente dell'ente italiano decise di instaurare dei contatti stabili con l'FLN principalmente attraverso la figura del corrispondente del "Corriere della Sera" in Algeria, Italo Pietra, che era stato in precedenza vice-segretario del Partito Social-Democratico e che nel 1960

---

<sup>367</sup> Ibid., p. 201; per ciò che riguarda l'approvvigionamento di armi fornite dall'ENI all'FLN è tutt'ora presente un dibattito rispetto al reale sostegno fornito. In particolare Bagnato riporta diverse fonti con prospettive opposte: da un lato i servizi segreti francesi dichiararono di essere entranti in possesso di un contratto firmato da Enrico Mattei e Ferhat Abbas nel quale si faceva esplicito riferimento alla consegna di armi da parte dell'ENI per appoggiare la causa dell'indipendenza algerina; dall'altra, in un'intervista rilasciata nel 2003 a Bagnato da Eugenio Cefis, successore di Mattei all'ENI, l'ex presidente disse che, sebbene vi fosse una vicinanza alla causa dell'indipendenza, non vi fu nessun sostegno in armamenti diretto all'FLN. Cfr. B. Bagnato, "L'Italia e la guerra d'Algeria: il governo, i partiti, le forze sociali e l'Eni di Mattei", in Atti del Convegno *Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, 7 dicembre 2010 a Algeri, organizzato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Algerina Democratica e Popolare Abdelaziz Bouteflika, dall'Ambasciata d'Italia in Algeria e dall'Istituto Italiano di Cultura di Algeri in collaborazione con la Direzione Generale degli Archivi Nazionali algerini, Eni e O.N.C.I., p. 39

<sup>368</sup> B. Bagnato, "L'Italia e la guerra d'Algeria: il governo, i partiti, le forze sociali e l'Eni di Mattei", cit., pp. 36-37; Una delle formulazioni più chiare fatte da Mattei del proprio pensiero fu espressa durante una conferenza del Centro Studi di Politica estera di Parigi nel 1957 a cui era stato invitato: «il petrolio è una risorsa politica per eccellenza, fin dall'epoca in cui la sua importanza era più strategica che economica. Si tratta ora di utilizzarlo al servizio di una buona politica, senza ricordi imperialisti e colonialisti, che miri al mantenimento della pace ed al benessere di coloro che, grazie alla natura, sono i proprietari di questa risorsa e di coloro che l'utilizzano per il loro sviluppo economico» Ibid.; sulla ricostruzione del pensiero di Mattei e delle azioni che ne conseguirono si veda anche N. Perrone, *Obiettivo Mattei*, cit., pp. 101 e ss.

<sup>369</sup> B. Bagnato, "L'Italia e la guerra d'Algeria: il governo, i partiti, le forze sociali e l'Eni di Mattei", cit., p. 37

avrebbe preso la direzione de “Il Giorno”<sup>370</sup>. A partire dal 1961, un altro personaggio divenne il rappresentante ufficioso dei rapporti fra l’ENI e l’FLN, Mario Pirani, che a Tunisi gestì i collegamenti con il GPRA<sup>371</sup>. Questa forma di diplomazia parallela svolta dal gruppo industriale italiano era inquadrabile nell’adesione al neoeatlantismo, di cui Mattei era uno dei più importanti esponenti. Se infatti da un lato non era possibile per il governo italiano esporsi ufficialmente in sostegno della causa indipendentista, dall’altro l’azione del presidente dell’ENI era stata in grado di sfruttare l’autonomia dell’ente per tutelare gli interessi di approvvigionamento energetico dell’Italia, nonché i buoni rapporti con i paesi che stavano affrontando il processo di decolonizzazione.

Nel portare avanti i propri progetti aziendali e di politica internazionale, Mattei finanziò anche il quotidiano “il Giorno”. Fondato nel 1956, in breve tempo divenne uno dei giornali a maggiore tiratura in Italia, al livello dei principali concorrenti nazionali<sup>372</sup>. Sulle pagine di questa testata furono espresse alcune delle critiche più dure nei confronti della politica adottata dalla Francia in Algeria, mentre veniva auspicato il raggiungimento della pace nel paese nordafricano attraverso l’ottenimento dell’indipendenza dalla Francia metropolitana<sup>373</sup>. Questa scelta editoriale comportava chiaramente l’aumento degli attriti con i rappresentanti francesi in Italia, ma aveva anche l’effetto di promuovere, nell’opinione pubblica italiana, la legittimità delle rivendicazioni promosse dal GPRA e dall’FLN.

Un documento utile a ricostruire il rapporto che si instaurò fra gli insorti algerini e l’ENI è l’intervista rilasciata da Mario Pirani nel 2010 al direttore dell’Istituto Italiano di Cultura ad Algeri. In essa Pirani descriveva quale fosse l’incarico assegnatogli direttamente da Mattei:

«[Mattei] Era il mio capo per le questioni riguardanti l’Algeria. È una storia che inizia nel 1961, la Guerra d’Algeria continuava da diversi anni, dalla prima rivolta del 1954 e ormai la guerra era diventata estremamente sanguinosa ma sapevamo molto bene, a tutti era chiaro che la battaglia per l’indipendenza era vinta. Ci sarebbero state ancora battaglie, ancora morti, ancora sangue... ma dall’ONU fino alle Capitali Europee, erano tutti convinti che gli algerini avrebbero ottenuto la loro indipendenza.

Naturalmente c’erano diverse soluzioni, soprattutto sul versante francese.

Nel frattempo, già da due anni, i francesi avevano provato a convincere Mattei a partecipare allo sfruttamento del Sahara, per il petrolio [sic], ma Mattei si era rifiutato (dicendo): “Non voglio andare in un Paese che sta combattendo per la sua indipendenza”. Aveva quindi preso una

---

<sup>370</sup> Ibid., p. 39;

<sup>371</sup> Ibid.; sul rapporto instaurato da Pirani con il GPRA si veda anche la sua autobiografia M. Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 288-324. Nel descrivere l’incarico ricevuto da Mattei, Pirani scriveva: «Io avrei dovuto saggiare quale tipo di sostegno, per quanto era nelle nostre possibilità, l’Eni avrebbe potuto prestare al Gpra in questa fase della lotta per la liberazione; ascoltare e inoltrare richieste; cominciare a esaminare i termini di una futura collaborazione, una volta che il governo algerino fosse entrato in possesso del sottosuolo sahariano», Ibid., p. 292

<sup>372</sup> M. Forno, “Un «sorvegliato speciale»: «Il Giorno» di Mattei nelle carte degli informatori di polizia”, *Contemporanea*, 2, 2013, pp. 262-263; sulla nascita de “Il Giorno” si veda anche I. Pietra, *Mattei la pecora nera*, cit., pp. 137-145

<sup>373</sup> B. Bagnato, “L’Italia e la guerra d’Algeria: il governo, i partiti, le forze sociali e l’Eni di Mattei”, cit., p. 38



posizione molto decisa sulla questione: non era dunque un [sic] “questione di petrolio”, ma prima di tutto era una “questione di indipendenza”.

Durante l'estate 1961 [...] mi chiamò e mi disse: “senti, ho deciso, ti assegnerò un incarico molto importante, andrai a Tunisi, dove si è appena trasferito il GPRA, e cioè il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina. Ti occuperai della gestione dei rapporti tra me e il GPRA per preparare prima di tutto... per cercare di dare agli algerini ciò che possiamo dar loro fin da adesso, per stabilire le basi di una relazione futura, quando l'indipendenza sarà raggiunta.»<sup>374</sup>

La ricostruzione del proprio incarico operata da Pirani rendeva chiaro quali fossero gli intenti di Mattei, ossia dare tutto il sostegno possibile agli algerini per far nascere un rapporto di fiducia reciproca. Da questa base sarebbe poi stato possibile dar vita ad una proficua collaborazione economica, una volta che l'Algeria avesse raggiunto l'indipendenza. Uno dei metodi attraverso cui Pirani e Mattei cercarono di raggiungere questo obiettivo fu quello di fornire le competenze tecniche in materia di idrocarburi di cui gli algerini erano privi, così da poter giungere al tavolo delle trattative con il governo centrale francese con le conoscenze necessarie per tutelare i propri interessi:

«Ma la cosa più importante, a mio avviso, è iniziata con i pourparlers di Evian, che sono poi sfociati nel trattato che ha sancito il passaggio all'indipendenza.

Durante i pourparlers ci si era occupati di diverse questioni...militari, civili, politiche, ma c'era anche un dossier petrolifero. Il dossier sul petrolio aveva degli aspetti tecnici forse un po' difficili per i combattenti algerini.

Per intendersi.... faccio un esempio: i francesi insistevano sulla necessità di separare il problema sahariano da quello dell'Algeria, sostenendo, in definitiva, che il sottosuolo sahariano... sì, insomma, che il Sahara non era l'Algeria. Partendo da ciò cercavano di mantenere una specie di sovranità celata sulle risorse del sottosuolo, con delle clausole difficili da capire, ma facili da descrivere...

Noi abbiamo detto: “gli algerini non sono d'accordo nel cedere sulla questione della sovranità petrolifera del sottosuolo. Ma bisogna mantenere una collaborazione tecnica con i francesi nel senso che possiedono tutto un background di conoscenze sul Sahara che non bisogna sprecare... bisogna fare, dunque, una joint venture”.»<sup>375</sup>

È pertanto chiaro che il ruolo giocato da Pirani, e dall'ENI più in generale, dava agli algerini la possibilità di trattare da pari con i francesi nel tutelare i propri interessi energetici ed economici. Ciò non avrebbe comportato un'estromissione della Francia dallo sfruttamento delle risorse in Algeria ma reso possibile per gli italiani inserirsi in questo settore in una prospettiva di collaborazione. Le conoscenze acquisite dai francesi riguardo le risorse presenti nel territorio algerino non dovevano infatti andare sprecate ed offrivano una possibile soluzione per la

---

<sup>374</sup> “ricordi di un ex «ambasciatore» inviato speciale di Mattei per gli affari petroliferi nel Maghreb. Intervista a Mario Pirani, scrittore, giornalista del quotidiano «La Repubblica» a cura di Maria Battaglia, Direttore dell'IIC di Algeri.” in Atti del Convegno *Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, 7 dicembre 2010 a Algeri, organizzato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Algerina Democratica e Popolare Abdelaziz Bouteflika, dall'Ambasciata d'Italia in Algeria e dall'Istituto Italiano di Cultura di Algeri in collaborazione con la Direzione Generale degli Archivi Nazionali algerini, Eni e O.N.C.I., p. 47

<sup>375</sup> *ibid.*, p. 48

gestione dei rapporti fra Francia metropolitana e Algeria indipendente una volta finito il conflitto. In tal senso appare particolarmente coerente l'azione di Mattei, non solo riguardo le relazioni con il futuro stato nordafricano, ma più in generale rispetto alla tipologia di rapporti che egli voleva instaurare con i paesi del Terzo Mondo. Offrire una via d'uscita alla Francia per raggiungere la pace in Algeria, tutelare gli interessi energetici e strategici del futuro stato indipendente e dell'Italia erano obiettivi che non confliggevano fra di loro e che andavano di pari passo con il sostegno offerto al GPRA. Il ruolo del nostro paese, per Mattei e per coloro che si riconoscevano nel neatlantismo, era quello di potenza non più coloniale, ma diplomatica, capace pertanto di mediare fra gli interessi dei paesi colonizzatori e quelli decolonizzati, in particolare nel bacino del *mare nostrum*. Il progetto ideato da Mattei è stato descritto chiaramente sempre da Pirani:

«Un giorno Cheysson<sup>376</sup>, di ritorno da Parigi, mi chiamò: “Vieni subito ad Algeri!”. Sono andato ad Algeri e mi disse: “Ascolta, De Gaulle mi ha dato via libera, e se gli algerini sono d'accordo, potremmo fare questo gasdotto”. In tre parti... tre società tripartite, algerina, francese, italiana e fare in modo che questo gasdotto sia la base di una politica energetica europea, cosa della quale Mattei aveva sognato dal primo istante. Ma aveva affermato: “mai dei rapporti con la Francia finché essa occupa il suolo algerino ma dei rapporti con Francia, Algeria e noi, una volta ottenuta l'indipendenza”...»<sup>377</sup>

La possibilità di una collaborazione strutturale per lo sfruttamento delle materie prime in Algeria si arenò con la morte di Mattei il 27 ottobre 1962, e fu sempre Pirani a testimoniare che ciò dipese principalmente dal nuovo presidente dell'ENI, Eugenio Cefis:

«A quel punto, tutto sembrava funzionare. Da un giorno all'altro tutto fu annullato, perché Cefis si mise d'accordo con gli americani della ESSO, e annullò l'accordo che io avevo stabilito sulla base delle indicazioni di Mattei. Comprò il gas dalla Libia per farlo trasportare liquefatto via nave in Liguria. Dunque sospese tutta la nostra politica di quel periodo nei confronti dell'Algeria e dei Paesi del terzo mondo, provocando una delusione politica molto forte. Non parlo di me, perché sono solo un individuo, ma della delusione della stampa algerina, ad esempio della testata “El Moudjahid”, che fu grande ed il Governo algerino lo manifestò e dichiarò.»<sup>378</sup>

La scomparsa di Mattei aveva portato ad un ripensamento della strategia aziendale, nonché delle prospettive di politica internazionale dell'ENI. Nonostante ciò, Mattei aveva comunque lavorato alla definizione di rapporti politici e commerciali innovativi con i paesi del Terzo Mondo ed alla diffusione delle idee di collaborazione con essi nell'opinione pubblica italiana: idee che avrebbero influenzato in maniera decisiva il pensiero politico e l'interpretazione del

---

<sup>376</sup> Claude Cheysson fu il direttore generale francese dell'Ufficio Nazionale degli Idrocarburi del Sahara che Pirani, più avanti nella stessa intervista, definì “terzomondista”: «[era]l'ex capo di gabinetto di Mendès-France nel periodo degli accordi per la pace in Vietnam tra francesi e vietnamiti. Era un uomo molto... “terzomondista”, diremmo oggi, molto illuminato e che aveva durante la guerra di Liberazione Nazionale molto a cuore l'accordo tra gli algerini e l'Eni, anche per avere una società come l'Eni impegnata nel Sahara.» Ibid., p. 48

<sup>377</sup> Ibid., p. 50

<sup>378</sup> Ibid., p. 51

sistema internazionale. Ciò era avvenuto sia tramite le pubblicazioni de “il Giorno”, sia tramite lo sviluppo di rapporti con le forze indipendentiste dell’FLN. Non ultimo anche attraverso un lavoro di collaborazione con le formazioni che in Francia – e in Europa – si opponevano alla Guerra d’Algeria<sup>379</sup>. Marco Pannella, ad esempio, era corrispondente de “il Giorno” a Parigi e risiedette nella capitale francese dal 1959 al 1962<sup>380</sup>. Oltre a ciò, egli gestiva le relazioni fra l’ENI ed i gruppi dissidenti operanti nella Francia metropolitana. Pannella era iscritto al Partito Radicale e scriveva, oltre che per il quotidiano finanziato da Mattei, anche per il bollettino mensile di informazione politica «Sinistra Radicale», la cui prima pubblicazione uscì nell’ottobre 1961<sup>381</sup>. In diversi numeri di questa rivista comparvero articoli relativi alla lotta anticoloniale promossa dai gruppi clandestini presenti in Francia, nonché un’intervista a Francis Jeanson a seguito degli accordi di Evian<sup>382</sup>. Pannella era in stretto contatto con questi gruppi, al punto da far sorgere il sospetto che fosse egli stesso un membro del *réseau Jeanson*. L’interesse dimostrato dall’allora giovane radicale per le lotte promosse dalla *New Radical Left* ne fecero un importante punto di riferimento per i gruppi che in Italia si interessavano a queste vicende<sup>383</sup>. A ciò si aggiungeva il ruolo di corrispondente per “il Giorno” che sembra indicare quantomeno un interesse da parte dell’ENI per i gruppi clandestini e per l’azione portata avanti dai diversi *réseaux* e dai renitenti alla coscrizione. A sottolineare l’importanza rivestita da Pannella vi è una lettera inviata da Giovanni Pirelli a Giulio Einaudi, da Tunisi, il 16 febbraio 1961<sup>384</sup>. In essa Pirelli scriveva della ormai prossima pubblicazione da parte della casa editrice francese Maspero di tutti gli atti ufficiali del Governo Provvisorio della Repubblica Algerina. Sempre in questa lettera sosteneva che fosse il caso di ottenere i diritti di questa pubblicazione e scriveva: «se ti fosse utile un intervento personale e sollecito su Masperò [sic], puoi incaricare Marco Pannella»<sup>385</sup>. È quindi chiaro che il giovane radicale rappresentava un punto di riferimento per diversi rappresentanti della sinistra italiana interessati agli sviluppi dei movimenti clandestini in Francia. Maspero, infatti, era la casa editrice di maggiore importanza per la *New Radical Left*

---

<sup>379</sup> Italo Pietra, nel suo volume dedicato a Mattei (*Mattei la pecora nera*, cit., p. 207), racconta come il presidente dell’ENI scelse di concedere un’intervista a Gilles Martinet, allora direttore di “France-Observateur”, poiché quest’ultimo era un esponente di punta della lotta contro la Guerra d’Algeria. In essa Mattei denunciava come la Francia e le compagnie petrolifere volessero far partecipare l’ENI allo sfruttamento delle risorse energetiche algerine ma che lui non aveva alcuna intenzione di riproporre logiche coloniali da parte italiana, cfr. “Suis-je un ennemi de la France?” *France Observateur*, 10 agosto 1961

<sup>380</sup> M. Teodori, P. Ignazi, A. Panebianco, *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1977, p. 35

<sup>381</sup> Ibid.

<sup>382</sup> Ibid.

<sup>383</sup> Ibid.

<sup>384</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a Giulio Einaudi, 16 febbraio 1961, Fondo Einaudi presso l’Archivio di Stato di Torino (AST), segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 432

<sup>385</sup> Ibid.

francese e per lo sviluppo del pensiero terzomondista in Francia (pubblicava, fra le altre cose, la rivista *Partisans*)<sup>386</sup>. La figura di Pannella come intermediario per questo tipo di relazioni implicava la presenza di un rapporto ben consolidato fra la sinistra radicale francese ed il corrispondente de “il Giorno”. Nel testo biografico su Marco Pannella, Giovanni Negri si spinge anche oltre nel definire le scelte del politico e giornalista italiano, sostenendo che egli avesse ufficialmente abbracciato la causa dei *réseaux* e della pace in Algeria: «I giornalisti di “France Soir” sapevano che quello strano corrispondente italiano avrebbe pubblicato ciò che loro non erano autorizzati a fare, sicché gli davano le dritte giuste, come il caso dell’algerina Djamilia Boupacha, torturata dai francesi dell’Oas e la cui vicenda sarà ripresa in un libro di Simone de Beauvoir<sup>387</sup>. Il giornalista Pannella scriveva, il politico Marco aveva abbracciato una causa»<sup>388</sup>. I legami informali stabilitisi fra i gruppi francesi – dissidenti e case editrici – e le formazioni politiche, editoriali ed economiche dell’Italia rimangono un aspetto complesso da analizzare, vista la modalità clandestina con cui si erano spesso sviluppati. È tuttavia chiaro il fatto che dei rapporti furono stabiliti e che essi non si limitarono alla mera analisi delle teorie politiche ma anzi prevedevano una collaborazione stretta fra le parti. Sul tema si veda ad esempio la scelta operata da Micheline Pouteau e Janine Cahen descritta nel capitolo precedente. Esse, nella loro fuga dalla Francia, decisero di rifugiarsi in Italia, ed in particolare a Milano. La scelta di questa città non fu casuale. Per capire come mai proprio Milano divenne un importante centro di raccordo per i gruppi e le istanze terzomondiste in Italia bisogna partire dalla figura di Giovanni Pirelli.

---

<sup>386</sup> B. Guichard, J. Hage e A. Léger, *François Maspero et les paysages humains*, Lyon, la Fosse aux ours, 2009, pp. 101-103

<sup>387</sup> Sul caso di Djamilia Boupacha Simone de Beauvoir scrisse un articolo (S. de Beauvoir, “Pour Djamilia Boupacha”, *Le Monde*, 2 giugno 1960) nel quale ripercorreva le torture e gli abusi subiti da questa donna algerina musulmana con l’intento di denunciare le pratiche utilizzate dalle forze francesi in Nord Africa. Nell’attacco di questo articolo l’autrice infatti scriveva: «Ce qu’il y a de plus scandaleux dans le scandale c’est qu’on s’y habitue. Il semble pourtant impossible que l’opinion demeure indifférente à la tragédie qu’est en train de vivre une jeune fille de vingt-deux ans, Djamilia Boupacha». L’interesse di Simone de Beauvoir per il caso divenne anche un libro (S. de Beauvoir, G. Halimi, *Djamilia Boupacha*, Gallimand, Paris, 1962), in questo testo, l’autrice rifletteva non solo sulle ingiustizie operate dai francesi contro gli algerini musulmani, ma le confrontava anche con la deportazione e lo sterminio subiti dagli ebrei durante la Seconda guerra mondiale per mano nazista. Particolarmente interessante in tal senso è il raffronto operato da de Beauvoir fra il caso di Anna Fank e quello di Boupacha. Su questo parallelismo cfr. J. Surkis, “Ethics and Violence. Simone de Beauvoir, Djamilia Boupacha and the Algerian War”, *French Politics, Culture and Society*, 2, 2010, pp. 38-55

<sup>388</sup> G. Negri, *L’illuminato. Vita e morte di Marco Pannella e dei radicali*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 16, citato anche in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 136-137. Negri ricostruisce altri aspetti della permanenza in Francia di Pannella scrivendo: «Ci rimarrà tre anni, a Parigi, dal 1959 al 1962. Talvolta facendo il turno di notte in redazione e frequentando di giorno gli ambienti del Comitato di liberazione algerino. Le soffiare di ottimi informatori, la documentazione di pestaggi e repressioni che in quel periodo erano di routine, portarono anche al sequestro del quotidiano, e in un paio di occasioni “Il Giorno” non fu in edicola [...] finché un viaggio ad Algeri con corrispondenze molto ben informate sulle prossime mosse di Ben Bella provocarono l’incidente. La mancata pubblicazione di quegli articoli fu l’occasione di rottura con il quotidiano milanese.» Ibid.

## 2. Giovanni Pirelli, dal fascismo al socialismo al terzomondismo

Giovanni Battista Pirelli fu una delle personalità che maggiormente contribuirono a creare in Italia un ambiente culturale che fosse aperto alla recezione delle istanze terzomondiste. Primogenito maschio della famosa famiglia imprenditoriale lombarda, si allontanò dal tracciato previsto dal padre per dedicarsi attivamente ai suoi principali interessi: la scrittura e la politica. Il legame con il terzomondismo non nacque immediatamente, ma si sviluppò grazie al percorso da lui intrapreso, che lo portò anche a conoscere personalmente Frantz Fanon e ad occuparsi dell'edizione italiana dei suoi testi. La rilevanza dell'azione di Pirelli per questa ricerca sta in tutto il suo percorso di vita, lungo il quale intrattenne rapporti di amicizia e collaborazione con personalità della politica, del mondo intellettuale e di quello culturale sia nazionale che internazionale. Proprio grazie a questo sistema di relazioni e conoscenze, intessuto nel tempo, Pirelli divenne una figura di primo piano per la definizione del paradigma terzomondista.

Nato nel 1918, a vent'anni decise di partire per la scuola ufficiali degli alpini di Bassano del Grappa, spinto dal desiderio di avventura e influenzato, come giovane uomo, della retorica fascista dell'epoca<sup>389</sup>. Molti anni dopo fu lui stesso a descrivere l'ascendente che ebbero gli ideali e la propaganda del ventennio sulla sua generazione, i quali avevano convinto molti altri giovani come lui ad aderire al motto "credere obbedire combattere"<sup>390</sup>. Una volta scoppiata la Seconda guerra mondiale si ritrovò, in qualità di ufficiale, prima sul fronte francese nel '40 e poi in Albania, in Grecia ed in Montenegro<sup>391</sup>. Secondo Mariamargherita Scotti, Pirelli rimase convinto della liceità delle azioni belliche promosse dall'Italia per buona parte del periodo della guerra, anche quando ciò comportava un'azione di repressione delle forze partigiane, esperienza fece in prima persona nel periodo di stanza in Montenegro<sup>392</sup>.

L'evento che maggiormente determinò un ripensamento della propria adesione al fascismo fu la campagna di Russia. Fu infatti inviato su questo fronte ma, data la sua conoscenza del tedesco, venne destinato al comando del 2° corpo d'armata. Distante dai propri commilitoni ed

---

<sup>389</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 5

<sup>390</sup> «Ritornando al passato, quando ero studente, hai voglia che la contestazione esistesse! C'era Mussolini. Fascista il governo, l'esercito, la magistratura, l'aria che si respirava. Fascista, si capisce, la scuola. L'antifascismo in galera, in esilio, nel cuore e nella mente di una minoranza di testardi. Ero un ragazzo, uno come gli altri: che credeva fosse giusto 'credere-obbedire-combattere' e si predisponesse a combattere» in G. Pirelli, *Giovannino e i suoi fratelli e altri racconti*, Fabbri, Mondadori, 1972, p. 10 citato in C. Bermani *Giovanni Pirelli, un autentico rivoluzionario*, da «L'impegno», a. XXVIII, n. 2, dicembre 2008, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli. <https://www.iedm.it/istituto/giovanni-pirelli-un-autentico-rivoluzionario/#n65>

<sup>391</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 7-9

<sup>392</sup> *Ibid.*, p. 9

in una posizione privilegiata che egli stesso disprezzava, vide il cinismo dietro alle decisioni dei comandi tedeschi ed italiani, nonché la vacuità della retorica che lo aveva convinto ad aderire al fascismo<sup>393</sup>. Fu proprio con la ritirata dal fronte russo che maturò la definitiva consapevolezza del tradimento operato da parte del fascismo verso gli strati popolari della società. Pirelli era riuscito a sopravvivere grazie ai privilegi della sua posizione mentre i suoi commilitoni erano caduti sul fronte o battevano in ritirata privi del minimo necessario per la sopravvivenza. Questa differenza di trattamento rappresentò, per il giovane ufficiale, non solo la testimonianza dell'ipocrisia della retorica fascista rispetto alla sua pratica, ma anche e soprattutto della responsabilità e della colpa della classe dirigente italiana nei confronti del popolo, convinto a marciare e combattere per finire poi sacrificato. Fu lui stesso a descrivere in tal senso l'esperienza russa come un momento di completo ripensamento della propria scala di valori<sup>394</sup>.

Con il procedere del conflitto, le difficoltà dell'Asse divennero sempre più evidenti e Pirelli fu arrestato in Francia dai tedeschi nel settembre del '43, dopo essersi ricongiunto con il proprio battaglione. Il breve periodo di internamento in una caserma nei pressi di Grenoble si concluse con la sua fuga assieme ad un commilitone. Da qui si rifugiò in Valle d'Aosta e riuscì in seguito ad evitare la coscrizione prevista dalla repubblica di Salò, grazie al sostegno della propria famiglia<sup>395</sup>. Nella seconda metà del 1944, si scontrò a più riprese con il padre, perché intenzionato ad aderire alla guerra partigiana, ma il consenso da quest'ultimo arrivò solo nel febbraio 1945. Nel marzo si arruolò nella 90ma brigata Garibaldi, nella quale si distinse per una serie di azioni particolarmente pericolose che gli valsero il grado di commissario di brigata<sup>396</sup>. Nonostante fosse stato colpito da una broncopolmonite, prese parte alla lotta armata che portò alla liberazione di Chiavenna il 27 aprile 1945<sup>397</sup>. La partecipazione al movimento della Resistenza divenne un'esperienza formativa fondamentale per la successiva maturazione delle sue idee politiche. Essa rappresentò un punto di riflessione determinante per tutte le sue successive iniziative editoriali e di attiva partecipazione alla vita pubblica.

Finita la guerra, Pirelli, nonostante la contrarietà del padre, si iscrisse, nel maggio del 1946<sup>398</sup>, al Partito Socialista Italiano d'Unità Proletaria (PSIUP<sup>399</sup>), portando a conclusione formale il

---

<sup>393</sup> D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Linea d'ombra edizioni, Milano, 1994, pp. 27-29

<sup>394</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 14-15

<sup>395</sup> Ibid., p. 16

<sup>396</sup> Ibid., p. 20

<sup>397</sup> D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 37

<sup>398</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 26

<sup>399</sup> Questa era la denominazione del partito socialista tra il '43 ed il '47, che riprese poi il nome di Partito Socialista Italiano, PSI, a seguito della scissione di Palazzo Barberini, cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 462

suo processo di adesione al socialismo ed agli ideali a cui esso faceva riferimento. Sebbene non sia possibile ricostruire compiutamente le motivazioni che portarono Pirelli ad aderire proprio al PSIUP, appare plausibile ritenere che questa scelta fosse motivata in parte dall'influenza esercitata dall'ambiente politico che frequentava allora, in parte dai contatti sviluppati dal giovane durante il periodo della Resistenza. Infine, molto probabilmente, dall'importanza del PSIUP nel contesto milanese<sup>400</sup>. La militanza e la riflessione politica di Giovanni furono pertanto definite dalla frequentazione della sinistra socialista milanese e delle personalità ad essa legate. Altri fattori che determinarono il rafforzamento dei convincimenti ideologici dell'intellettuale lombardo furono il viaggio che egli fece negli Stati Uniti ed il successivo passaggio in Spagna nel 1946. Il primo costituì una sorta di conferma della sua posizione di rifiuto del sistema capitalistico e consumistico attuato negli USA. Mentre il secondo acuì ulteriormente la sua presa di distanza dall'ideologia fascista, abbracciata invece negli anni della giovinezza. Il naturale collegamento tra il governo autoritario di Franco e l'esperienza del regime fascista italiano lo aveva in effetti convinto a perseguire con sempre maggior energia il suo impegno politico antifascista anche nel dopoguerra. In tal senso va inquadrato il lavoro che all'inizio del 1950 Pirelli cominciò a svolgere per raccogliere le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. Assieme a Piero Malvezzi, si dedicò infatti al reperimento delle commoventi testimonianze, giovandosi sia dei contatti sviluppati durante la Resistenza, sia della rete di rapporti instaurati con il partito socialista (ma anche con quello comunista), sia infine attraverso vari istituti di ricerca. Avviò inoltre – ove fu possibile – la ricerca dei diretti destinatari di quella tragica corrispondenza o delle famiglie dei caduti<sup>401</sup>.

I due curatori della raccolta "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana", nella prima edizione del 1952, redassero una semplice nota, posta all'inizio del volume, nella quale non indugiarono sulle profonde motivazioni che li avevano indotti a raccogliere tali testimonianze. Definirono viceversa in modo sintetico esclusivamente il metodo e i criteri di selezione dei documenti<sup>402</sup>. Tuttavia, in una lettera di Pirelli a Elsa Beccarini, datata 27 ottobre del 1950, il curatore rivelava il reale obiettivo della sua pubblicazione, cioè quello di: «Ricordare il sacrificio dei Caduti, qualunque sia stata la loro ideologia e riproporre all'attenzione degli indifferenti o dei denigratori di oggi quelli che furono i valori della

---

<sup>400</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 27

<sup>401</sup> P. Malvezzi e G. Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. 8 Settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1994, pp. XXV-XXVI

<sup>402</sup> Ibid., pp. XXIII-XXVI

Resistenza italiana»<sup>403</sup>. Questo intento fu trasmesso ai lettori attraverso la Prefazione alle “Lettere” redatta da Enzo Enriques Agnoletti:

«Si vorrebbe non ci fosse più bisogno, per nuove colpe, di tanta sofferenza e di tali sacrifici. Eppure, se mai sarà necessario, l’esempio di questi italiani sarà presente, la via sarà più facile da trovare e non si dovrà dimenticare la semplicità con cui questi uomini, animati da fedi diverse, sono stati uniti in un sacrificio che non ha eguali nella storia italiana.

«... queste parole che mi escono dal cuore in questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte» (*da una lettera di Renzo, Ignoto*). Triste dunque eppur bello, perché tutto è nitido e chiaro, ha un significato che trascende il dolore, è salvezza per tutti.

Possano queste parole, questa purezza, restare in noi ogni volta che pensiamo a quel tempo, a quei fratelli le cui voci sono e saranno tanto più vive nelle nostre. Ascoltiamole.»<sup>404</sup>

Nel descrivere il contenuto dei documenti, Enriques Agnoletti utilizzava una terminologia che per certi versi rimandava alla tradizione cristiana – “fratelli”, “salvezza”, la morte come testimonianza e quindi martirio nel senso etimologico dell’espressione –, ed auspicava chiaramente che i valori della Resistenza diventassero un’esperienza fondativa dell’Italia del secondo dopoguerra. Anche Pirelli aveva dimostrato, in testi precedenti, l’importanza del linguaggio religioso per la definizione della propria morale e si disse decisamente soddisfatto dal lavoro di Enriques Agnoletti<sup>405</sup>. Ciò non implicava un’adesione al cattolicesimo, ma esplicitava l’importanza per l’intellettuale lombardo del linguaggio e del proposito morale e moralizzante presenti anche nella propria produzione letteraria<sup>406</sup>.

Le scelte fatte dai curatori dell’opera non avevano, pertanto, un mero interesse storico – come poteva sembrare dalla nota iniziale – ma si collocavano invece alla base di una nuova espressione politico-ideologica<sup>407</sup> che sarebbe divenuta fondamentale anche per il paradigma terzomondista. Inoltre, l’aver affidato ad Enriques Agnoletti la prefazione del testo non era casuale. Pirelli e Malvezzi volevano che la presentazione dell’opera rispettasse il più possibile lo spirito con cui avevano lavorato ed affidarla ad un ex membro della Resistenza e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) sembrava il modo più opportuno per raggiungere tale risultato<sup>408</sup>.

---

<sup>403</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a Elsa Beccarini, 27 ottobre 1950, Insmli, Fondo Malvezzi/Lettere, fasc. 2, cit. in G. Solaro, “Giovanni Pirelli e le *Lettere dei condannati a morte delle Resistenza italiana ed europea*”, in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Milano, Mimesis edizioni, 2016, p. 76

<sup>404</sup> P. Malvezzi e G. Pirelli (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, cit., p. XXII

<sup>405</sup> G. Solaro, “Giovanni Pirelli e le Lettere dei condannati a morte delle Resistenza italiana ed europea”, cit., p. 80

<sup>406</sup> D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 25

<sup>407</sup> Scotti scrive sul tema: «il [...] valore [dell’opera] sarebbe piuttosto dovuto essere quello di un contributo – morale e politico – alla conservazione della memoria di coloro che avevano sacrificato la vita nella lotta contro il nazifascismo: uno strumento di «propaganda morale» condotta attraverso fonti autentiche di una storia recentissima, i cui scopi si distinguono dagli intenti storiografici delle raccolte a noi più vicine» *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 72

<sup>408</sup> G. Solaro, “Giovanni Pirelli e le *Lettere dei condannati a morte delle Resistenza italiana ed europea*”, cit., p. 80



Per la pubblicazione delle “Lettere”, i curatori avevano inizialmente contattato la casa editrice La Nuova Italia, che tuttavia non si era detta interessata al volume. Einaudi invece, a cui si avvicinarono nel giugno 1951, fu da subito recettiva ed a pochi giorni dalla richiesta mise a disposizione una serie di collaboratori con il compito sia di sostenere il lavoro di pubblicazione sia di promuovere la diffusione del volume stesso una volta edito<sup>409</sup>. Fra quei collaboratori vi erano anche personalità note del mondo culturale italiano come l’allora giovanissimo Italo Calvino, Luciano Foà e lo stesso Giulio Einaudi<sup>410</sup>. La scelta di Pirelli e Malvezzi di Einaudi come editore per il loro libro si rivelò vincente: le “Lettere” ebbero un immediato successo commerciale nonché numerose riedizioni, diventando argomento di discussione nel mondo politico e culturale italiano<sup>411</sup>.

Divenuto un caso letterario che giunse alla sua sesta ristampa nel 1955<sup>412</sup>, le “Lettere” attirarono anche l’attenzione di alcuni membri del parlamento. Il senatore comunista Antonio Banfi, per esempio, ne propose la lettura obbligatoria nelle scuole ed il ministero dell’istruzione decise di acquistarne un numero sufficiente per inserire il volume in tutte le biblioteche da esso gestite<sup>413</sup>. Questi sviluppi andavano precisamente nella direzione proposta dagli autori, ossia far sì che il contenuto della raccolta fungesse non solo da testimonianza storica, ma anche da proposta pedagogica, capace di formare le nuove generazioni sui valori della Resistenza.

Oltre alla produzione letteraria, le “Lettere” divennero anche un documentario, diretto da Cesare Zavattini<sup>414</sup>, che ebbe un notevole successo, vincendo il premio per miglior documentario a soggetto vario al Festival di Venezia del 1953<sup>415</sup>.

Vista la forte risonanza del volume dedicato alle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, Einaudi decise di pubblicarne anche un secondo – sempre ad opera della collaudata collaborazione Pirelli-Malvezzi – che proponeva le “Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea”. Questo libro vide la luce nel 1954. Per la prefazione dell’edizione europea la casa editrice si rivolse ad uno dei principali protagonisti della Seconda guerra mondiale: Winston Churchill. La scelta di un conservatore per questo compito era molto distante da quanto operato per il primo volume. È ipotizzabile, tuttavia, che l’importanza dell’allora primo ministro britannico nella lotta contro il nazi-fascismo avesse fatto soprassedere curatori e redattori sui suoi orientamenti politici. In ogni caso, lo statista inglese declinò l’invito, pur

---

<sup>409</sup> Ibid., p. 79

<sup>410</sup> Ibid.

<sup>411</sup> Ibid., p. 81

<sup>412</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 80

<sup>413</sup> Ibid., p. 82

<sup>414</sup> G. Solaro, “Giovanni Pirelli e le *Lettere dei condannati a morte delle Resistenza* italiana ed europea”, cit., p. 82

<sup>415</sup> Ibid., p. 83

dichiarando il suo apprezzamento per il contenuto dell'opera. La prefazione venne redatta allora da Thomas Mann. In realtà ciò avvenne nonostante i dubbi di Pirelli circa la posizione politica del celebre autore tedesco, non proprio in sintonia con la sua, ma di fatto lo preferiva al filosofo francese Jean-Paul Sartre, altro possibile candidato. Le posizioni filosofiche di stampo esistenzialista proprie di Sartre non convincevano Pirelli: queste avrebbero potuto fraintendere le intenzioni dell'opera<sup>416</sup>.

Con l'ampliamento a tutta l'Europa della ricerca delle lettere dei condannati a morte della Resistenza, l'interpretazione di questo fenomeno da parte dei curatori diveniva ancor più chiaro: esso era un'esperienza fondamentale per tutto il continente che, nonostante le diverse forme prese nei vari contesti, era figlio degli stessi principi e degli stessi valori.

Un importante traguardo raggiunto con la ricerca delle "Lettere" europee fu quello del superamento dei confini Est-Ovest. Pirelli e Malvezzi erano riusciti infatti, grazie all'attività e alla mediazione di istituzioni culturali e partiti politici, ad includere nella propria opera anche testimonianze provenienti da paesi che si trovavano al di là della cortina di ferro: Polonia, Cecoslovacchia ed Unione Sovietica<sup>417</sup>. Tutto ciò rendeva ancor più considerevole il valore assunto dalla pubblicazione: con il valico da parte dei curatori dei confini definiti dalla Guerra Fredda, la Resistenza diventava un fenomeno unificante per tutti i popoli europei che avevano lottato contro il nazi-fascismo. Ancora una volta, dunque, il valore della Resistenza appariva come superiore ai confini nazionali (ed internazionali) e capace di ridefinire l'interpretazione degli sviluppi della politica mondiale. Come la versione dedicata ai documenti italiani, anche la seconda raccolta di testimonianze europee ottenne diversi riscontri. Tale successo fu testimoniato principalmente dalle numerosissime traduzioni operate in ogni parte del mondo, dalle due Germanie fino al Giappone<sup>418</sup>. Ciò evidenziava come il testo stesse diventando di spiccato interesse per un pubblico sempre più ampio e di come stesse entrando nel patrimonio memoriale e culturale di una certa opinione pubblica internazionale<sup>419</sup>. Tale fu l'affermazione di questa raccolta che alcuni editori stranieri pubblicarono il volume anche senza l'autorizzazione dei curatori, operando spesso smembramenti, manipolazioni ed espunzioni varie, contravvenendo in tal modo alle intenzioni iniziali di Pirelli e Malvezzi ed alterando l'integrità dell'opera.

---

<sup>416</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 87-88; In questa vicenda, appare comunque notevole che un dubbio simile a quello espresso per Mann non fosse sorto anche per il caso di Churchill.

<sup>417</sup> Ibid., p. 86

<sup>418</sup> Ibid., p. 90

<sup>419</sup> Ibid., p. 91

A suggellare l'importanza rivestita dalle "Lettere" europee per Pirelli, nonché la prospettiva didascalico-pedagogica del testo, fu l'introduzione che scrisse all'edizione del 1969 destinata all'uso scolastico. Va considerato che, nel momento della redazione di questa introduzione, l'intellettuale lombardo era stato già fortemente influenzato dalle idee terzomondiste a cui aveva aderito a partire dagli anni '60. Questo fatto non diminuisce la rilevanza di quanto scritto ma implica una necessaria contestualizzazione che deve tener conto di come le idee di Pirelli si fossero evolute nel tempo:

«Ma la domanda stessa – che cosa avrei fatto allora? – è una domanda sbagliata. Non c'eravate ed è proprio inutile che cerchiate mettervi nei panni di chi c'era. La domanda giusta è quest'altra: come mettermi, oggi, in condizione di distinguere la realtà dalle menzogne? Di collocarmi, rispetto alle scelte che si pongono oggi, dalla parte giusta? Ricordatevi che la resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualunque sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all'imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo. Insomma: finché ci saranno sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi, chi ha troppo e chi muore di fame, ci sarà sempre da scegliere da che parte stare. Perché, stare in mezzo, né di qua né di là, è la stessa cosa di quando, sotto il fascismo, non si stava né di qua né di là; in definitiva si aiutava il fascismo, lo si rafforzava. E se anche fosse vero, come molti vanno dicendo, che le situazioni di oggi sono molto più complicate e confuse, le scelte più difficili (ma non è un pretesto, ancora una volta, per tirare a campare?), non dimenticate che esiste un'alternativa, un conflitto che non avrà mai fine: l'alternativa, il conflitto fra il vecchio e il nuovo, la lotta di tutto ciò che è nuovo contro tutto ciò che è vecchio. Si possono commettere errori, ma una cosa è certa: il nuovo è meglio del vecchio.»<sup>420</sup>

Due riflessioni presenti in questo testo sono di particolare interesse: la prima era l'idea secondo la quale la Resistenza fosse un fenomeno non ancora concluso e che sarebbe proseguito anche negli anni e nelle generazioni successive a Pirelli. Sosteneva infatti l'autore che il conflitto fra oppressori ed oppressi non sarebbe mai finito. Definiva quindi la Resistenza non come un evento storico contenuto in uno spazio ed in un tempo chiaramente individuati, ma come un modo di comportarsi ed una scelta valoriale capace di trascendere la storicità: in linea con le scelte operate dalle nuove generazioni. La Resistenza assumeva il ruolo di spartiacque fra ciò che era giusto e ciò che era sbagliato in ogni momento della storia.

La seconda riflessione riguarda l'ultima frase: «il nuovo è meglio del vecchio». In questa affermazione assiomatica si può individuare quanto – secondo Pirelli – il progresso verso un miglioramento della condizione umana fosse, se non praticamente, moralmente inevitabile. Il passato poteva insegnare, ma l'azione doveva essere sempre pensata in un'ottica di rinnovamento e cambiamento necessariamente positivi. Questo progressismo, per quanto non fosse un processo ineluttabile come nella dottrina marxiana classica, caratterizzò fortemente la

---

<sup>420</sup> "Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco" in G. Pirelli (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1969, p. 8

prospettiva di Pirelli e le idee che avrebbero poi preso piede nella *New Radical Left* italiana. Ciò considerato, gli ideali di Pirelli non potevano essere ridotti esclusivamente alla esaltazione della Resistenza. La morte, il sacrificio, il martirio per ciò in cui si crede, per quanto in alcuni casi inevitabili o necessari, non costituivano la parte migliore dell'esistenza ma quella peggiore. Le azioni di ognuno dovevano essere volte ad evitare che ci fosse una nuova necessità di sacrificio. Questa idea era rintracciabile sempre nell'introduzione al volume del 1969:

«A questo proposito, poiché state per leggere le ultime parole, l'estremo messaggio di individui che vengono chiamati eroi, martiri di una causa, cominciamo già da questo momento, mentre leggiamo, mentre discutiamo, cominciamo ad essere individui nuovi portatori di una mentalità nuova. Ci è stato insegnato che è dolce morire per la patria, che è bello sacrificarsi per un ideale. Cominciamo a dire, invece, che morire ammazzato è sempre brutto. Brutto per chi finisce ammazzato e brutto per l'altro, che sta dall'altra parte e che ammazza. Il senso della vita sta nella gioia, non nel dolore e nel lutto. Se, in date circostanze, è giusto assumere rischi, affrontare pericoli, se può essere inevitabile ammazzare o farsi ammazzare, non parliamone mai di cose belle, esemplari e individuali. Parliamone come di gravi necessità a cui l'uomo cosciente non può sottrarsi. Sacrificarsi ha senso, comunque, a un'unica condizione: che ci si sacrifichi, che si muoia perché venga una società umana dove il sacrificarsi non avrà più senso; dove l'ammazzare sarà in ogni caso un'infamia e il venire ammazzato una sciagura.»<sup>421</sup>

L'impegno politico-letterario di Giovanni Pirelli non si limitò alla sola curatela dei due testi delle "Lettere". Era infatti iscritto al PSIUP, poi PSI, dal 1946 e operò attivamente al suo interno per tutti gli anni '50. Uno degli incarichi di maggiore importanza rivestiti dall'intellettuale all'inizio della sua militanza politica fu quello di redattore presso "Movimento operaio". Nato inizialmente come bollettino mensile autofinanziato<sup>422</sup>, divenne col tempo una rivista di rilievo per il mondo socialista, anche grazie a un iniziale contributo finanziario dello stesso Pirelli. Inoltre, lavorò affinché personalità di spicco della cultura italiana collaborassero e contribuissero con proprie pubblicazioni al successo ed alla diffusione della rivista<sup>423</sup>. Altro compito che svolse fu quello di analisi e recupero del materiale storico e documentario del PSI, che lo condusse a collaborare anche con Lelio Basso<sup>424</sup>, per tutta la prima metà degli anni '50. Questo impegno militante, i contatti sviluppati ed il lavoro organizzativo e di raccordo svolto, evidenziavano come Pirelli fosse inserito attivamente nei circoli politici e culturali socialisti, creando attorno a sé un ambiente aperto all'elaborazione teorica riguardante tanto la situazione politica nazionale che quella internazionale. Il riconoscimento dell'importanza dell'intellettuale lombardo all'interno del PSI era testimoniato anche dal fatto che venne chiamato a partecipare alla Sezione cultura e studi del partito fin dalla nascita di quest'ultima nel 1955<sup>425</sup>.

---

<sup>421</sup> Ibid.

<sup>422</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 93-94

<sup>423</sup> Ibid., p. 93

<sup>424</sup> Ibid., p. 99

<sup>425</sup> Ibid., p. 107

Nel 1956, con l'invasione sovietica dell'Ungheria, gli equilibri interni al PSI si modificarono, mettendo in crisi la politica frontista di alleanza fra i socialisti ed il PCI e complicando la posizione della corrente di sinistra del partito socialista<sup>426</sup>. Pirelli apparteneva a quest'ultima e, assieme all'amico e collaboratore Raniero Panzieri, si allontanò sempre più dalla linea ufficiale del partito fino alla rottura definitiva avvenuta nel 1959<sup>427</sup>.

L'erede della famiglia industriale lombarda, fino a quel momento, era stato attivo in politica e curatore di libri di successo, aveva sviluppato importanti legami con la sinistra socialista e con la casa editrice Einaudi, aveva personalmente finanziato diversi progetti culturali ed editoriali legati al socialismo che riteneva non solo interessanti ma anche utili per la promozione degli ideali socialisti e della Resistenza in Italia. Aveva inoltre provato a intraprendere una carriera come storico della Resistenza, con risultati altalenanti<sup>428</sup>. La strada intrapresa da Pirelli non era però ancora abbastanza chiara per dissipare i dubbi su quale sarebbe stato il suo percorso a lungo termine: storico, militante politico, scrittore o altro ancora. Queste difficoltà iniziarono a venir meno con la nascita dell'interesse per la Guerra d'Algeria. Le crescenti attenzioni per gli eventi legati a questo conflitto lo portarono ad un immediato confronto fra la Resistenza europea e le azioni promosse dall'FLN. Grazie al suo spiccato interesse per il primo fenomeno, giunse presto a seguire il conflitto nel paese nordafricano cercando di ritracciare parallelismi sempre più stretti fra la propria esperienza partigiana e quella del Fronte di Liberazione Nazionale. L'impegno sul tema lo portò, anche se per un breve periodo, a conoscere personalmente Frantz Fanon ed a divenire il più importante esperto del pensiero dell'autore martinicano nonché promotore delle sue opere in Italia. Per fare ciò lavorò con il supporto di Einaudi e sviluppò anche rapporti personali con François Maspero, fondatore della omonima casa editrice francese, che aveva pubblicato i testi di Fanon in Francia.

### **3. La relazione tra Giovanni Pirelli, Frantz Fanon, Maspero ed Einaudi**

La maturazione dell'interesse di Pirelli per la questione algerina lo portò ad impegnarsi in prima persona per la causa indipendentista. Prese parte, infatti, alla rete clandestina nata in Italia che si occupava di dar manforte sia ai *réseaux de soutien*, nella Francia metropolitana, che all'FLN stesso. A questa attività se ne affiancò anche una di stampo intellettuale che riguardava la

---

<sup>426</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 16-17

<sup>427</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 118

<sup>428</sup> *Ibid.*, p. 129

promozione del terzomondismo ed in particolare del pensiero di Fanon. L'operazione culturale avrebbe richiesto ovviamente la collaborazione della casa editrice parigina Maspero Editeur, che deteneva i diritti delle pubblicazioni dell'autore martinicano.

François Maspero era stato uno dei firmatari del Manifesto dei 121 ed un attivo collaboratore dei *réseaux de soutien*. Manteneva pertanto rapporti stretti con gli esponenti della *New Radical Left* francese<sup>429</sup>. Il suo lavoro editoriale, per quanto riguardava sia volumi che riviste, fu centrale per la diffusione culturale del terzomondismo in Francia e rappresentò un punto di riferimento per la nuova sinistra. Ciò avvenne principalmente grazie alla pubblicazione di "Partisans" ed alla libreria da lui fondata a Parigi "La Joie de lire", divenuta punto di incontro e confronto per i gruppi anticolonialisti francesi ed internazionali presenti nella capitale<sup>430</sup>. Maspero era stato un membro del PCF fino al 1958, anno in cui si allontanò dal partito per le sue posizioni antistaliniste. Dopo aver aperto la libreria nel Quartiere Latino fondò la propria casa editrice nel 1959, gestita e diretta da lui stesso fino al 1960<sup>431</sup>. Intorno alla "Joie de lire" iniziarono a radunarsi giovani, studenti ed esponenti della sinistra, attirati dall'offerta culturale che proponeva. Il clima creatosi attorno a questo spazio della Rive Gauche non tardò tuttavia a richiamare l'attenzione dei gruppi di estrema destra, al punto che nel 1960 la sede fu ripetutamente attaccata dall'OAS. Diversi studenti universitari e militanti di sinistra iniziarono quindi a formare dei presidi permanenti per proteggere la libreria da possibili attacchi ad opera dei gruppi armati<sup>432</sup>. L'ambiente che si venne a formare attorno alla "Joie de lire" fu fecondo per la nascita di relazioni e connessioni fra gruppi socialisti di diversa estrazione nazionale.

Il primo libro edito da Maspero fu la traduzione francese di un testo di Pietro Nenni, dal titolo "La guerre d'Espagne"<sup>433</sup>. Il segretario del PSI sosteneva che vi fossero diverse analogie fra la situazione in Spagna durante la guerra civile e la conseguente presa del potere da parte di Francisco Franco, con l'ascesa di de Gaulle al potere in Francia durante il conflitto algerino<sup>434</sup>. Il fatto che il primo testo edito dalla casa editrice francese fosse la traduzione di un volume italiano, per di più di una personalità critica della situazione in Francia – pur non essendo esemplare delle successive scelte editoriali di Maspero –, manifestava il respiro internazionale

---

<sup>429</sup> Per una ricostruzione approfondita della vita di François Maspero e del lavoro da esso svolto il volume ad oggi più completo è B. Guichard, J. Hage e A. Léger, *François Maspero et les paysages humains*, Lyon, la Fosse aux ours, 2009

<sup>430</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 192-194

<sup>431</sup> B. Guichard et al., *François Maspero et les paysages humains*, cit., pp. 108-109

<sup>432</sup> Ibid., pp. 118-119

<sup>433</sup> P. Nenni, *La Guerre d'Espagne*, Maspero, Paris, 1959, traduit de l'italien par J. Baumier, P. Nenni, *Spagna*, Roma, Edizioni Avanti, 1958

<sup>434</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 195

del lavoro editoriale svolto dall'intellettuale francese fin dall'inizio della propria carriera. Esso inoltre suggeriva che vi fossero, già dal 1959, contatti con i gruppi socialisti italiani.

Uno degli intenti principali di Maspero era quello di prendere le distanze dalle prospettive politiche della sinistra istituzionale, promuovendo una serie di riedizioni e riletture dei testi classici del socialismo, come “Les origines du socialisme allemand” di Jean Jaurès<sup>435</sup>. Ma soprattutto si proponeva di rinnovare lo sguardo e le riflessioni sugli avvenimenti che riguardavano l'Algeria e più in generale tutto il Terzo Mondo. La guerra al di là del Mediterraneo costituiva, infatti, l'argomento di maggior interesse per l'aggregazione dei nuovi gruppi della sinistra: il comitato editoriale creato per la rivista “Partisans” (che iniziò le proprie pubblicazioni nel 1961) era costituito esclusivamente da persone che avevano preso attivamente parte al movimento di contrasto alla Guerra d'Algeria: dissidenti, *porteurs des valises* o semplici attivisti contrari alle scelte del governo<sup>436</sup>. Questi stessi membri si erano infatti conosciuti grazie alla loro partecipazione ad iniziative militanti: ad esempio il titolare della casa editrice e Gérard Chaliand<sup>437</sup> erano stati entrambi *porteurs des valises* ed erano entrati così in contatto fra di loro durante il trasporto di denaro e persone al di là dei confini francesi<sup>438</sup>. François Maspero assunse un compito ancora maggiore, quello di distribuire la rivista clandestina “Verités-pour” quando Francis Jeanson – editore e gestore della pubblicazione – andò in esilio nel 1960<sup>439</sup>. È quindi evidente come esistesse una sovrapposizione fra gli esponenti della dissidenza – nelle sue diverse forme – alla Guerra d'Algeria e gli autori ed editori che collaborarono alla realizzazione sia di “Partisans” che dei vari libri pubblicati da Maspero Editeur. Questo fatto aiuta a comprendere quanto di conseguenza fosse importante l'opera di Frantz Fanon in un contesto di questo tipo.

Il primo testo dell'autore martinicano ad essere pubblicato da Maspero fu “L'An V de la révolution algérienne”<sup>440</sup> nel 1959. A partire da questo volume di analisi sociologica degli sviluppi politici e bellici della Guerra d'Algeria si sviluppò una stretta collaborazione fra la casa editrice francese e Fanon. Quest'ultimo concesse infatti i diritti a Maspero anche per “I dannati della terra” pubblicato postumo nel 1961. Va comunque notato che, per quanto “L'An V de la révolution algérienne” non ottenne mai lo stesso successo de “I dannati della terra”,

---

<sup>435</sup> Ibid.

<sup>436</sup> Ibid., p. 200

<sup>437</sup> Chaliand, oltre ad essere parte del comitato editoriale di Partisans ed un *porteur des valises* apparteneva da tempo ai gruppi di sinistra distanti sia dalla SFIO che dal PCF e fu un importante membro della *New Radical Left*. Cfr. R. Gallissot, “MATTÉI Georges” in *Maitron*, cit., <https://maitron.fr/spip.php?article162063> [consultato in data 10/04/21] nel quale viene citato più volte poiché con Mattéi condivise buona parte del percorso politico, cfr. anche C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 240 e ss.

<sup>438</sup> Ibid.

<sup>439</sup> Ibid.

<sup>440</sup> F. Fanon, *L'An V de la révolution algérienne*, Maspero, Paris, 1959

esso ebbe un importante effetto provocatorio proprio per il suo titolo. Questa scansione annuale in numeri romani che partivano dall'inizio dell'insurrezione, richiamava esplicitamente il calendario rivoluzionario francese e proponeva quindi una lettura dell'azione algerina come capace di ridefinire gli schemi sociali, economici e soprattutto di rapporto coloniale costruiti dalla Francia. Non solo, nell'utilizzare questo titolo si poteva trarre un'ulteriore conseguenza logica: i persecutori dei valori rivoluzionari francesi non erano i francesi ma gli algerini membri dell'FLN. Questa, come visto, era un'idea condivisa dai membri dei *réseaux* ed evidenziava, da una parte, l'importanza dell'elaborazione teorica di Fanon per il pensiero terzomondista, dall'altra, la preesistenza in Francia di un terreno ricettivo delle istanze promosse dall'autore. Maspero, con la pubblicazione dei testi del martinicano, fu pertanto il principale promotore delle istanze terzomondiste di quella parte dell'opinione pubblica francese che non si riconosceva più nelle politiche e nelle idee del PCF e della SFIO. Quella stessa parte che considerava la Guerra d'Algeria un tradimento degli ideali rivoluzionari francesi e di quelli della Resistenza.

L'elaborazione teorica che si sviluppò attorno alle pubblicazioni della casa editrice francese ebbe un effetto dirimente sull'interpretazione del sistema internazionale: prima la Guerra d'Algeria e poi il Terzo Mondo venivano a costituire il nucleo centrale per la comprensione degli sviluppi storici e politici della contemporaneità. I processi di colonizzazione e decolonizzazione avevano favorito la nascita dei fronti di liberazione nazionale, che nella loro tendenza insurrezionale, avrebbero condotto ad una rivoluzione mondiale. Il movimento operaio ed i gruppi di ispirazione socialista dell'Occidente avrebbero dovuto seguire le prospettive promosse dai paesi decolonizzati per portare la rivoluzione nel primo mondo. Anche gli stati comunisti e le democrazie popolari sarebbero infine stati influenzati da questo fenomeno, che li avrebbe spinti verso una ridefinizione del socialismo stesso e verso un definitivo allontanamento dallo stalinismo<sup>441</sup>. Questo aspetto della partecipazione del primo mondo alle lotte del Terzo non era, tuttavia, parte dell'elaborazione teorica di Fanon ma della *New Radical Left* francese, ed in particolare del gruppo di intellettuali, politici ed attivisti che venne a formarsi proprio attorno a Maspero.

La costante censura a cui furono sottoposti i testi pubblicati dalla casa editrice, nel periodo del conflitto algerino e negli anni successivi<sup>442</sup>, diede ancor più legittimità agli occhi di militanti ed intellettuali al ruolo ricoperto da Maspero Editeur.

---

<sup>441</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 227

<sup>442</sup> B. Guichard et al., *François Maspero et les paysages humains*, cit., p. 118-119



Questi avvenimenti d'oltralpe non passarono inosservati in Italia. A Milano (e in parte anche a Genova e Torino) si erano formati dei gruppi che intendevano dare manforte ai *réseaux de soutien* e ai dissidenti, contribuendo alla promozione delle idee nelle quali queste associazioni si riconoscevano. Dei gruppi italiani facevano parte intellettuali, politici, artisti ed editori, accomunati dall'appartenenza alla sinistra socialista e dall'idea della legittimità sia della causa algerina che di quella della *New Radical Left* francese<sup>443</sup>. Pirelli, in particolare, divenne una figura centrale per il collegamento fra le reti d'oltralpe e quelle italiane. Ciò dipese da diversi fattori. Innanzitutto, dall'ampio novero di contatti politici e culturali che lui stesso intrecciò durante la sua militanza attiva, nel PSIUP prima e nel PSI poi. In secondo luogo, dalle relazioni stabilite a livello internazionale nel momento della raccolta delle testimonianze per le "Lettere" europee. Il faticoso impegno nel rintracciare i destinatari delle lettere lo aveva condotto infatti ad entrare in contatto con diversi esponenti della sinistra, socialista e comunista, in molti paesi occidentali e nel blocco sovietico. In ultima istanza, dalla sua disponibilità economica, che gli permetteva di viaggiare liberamente in diversi paesi senza particolari preoccupazioni<sup>444</sup>.

L'azione di Pirelli a sostegno della causa indipendentista e di quella dei *réseaux* si espresse, innanzitutto, nella diffusione della produzione saggistica e letteraria degli autori francesi della *New Radical Left* e dei rappresentanti dell'anticolonialismo del Terzo Mondo. Secondo, egli si impegnò a dar rifugio ed alloggio ai dissidenti francesi perseguitati o in fuga, tramite la rete clandestina che era nata in Italia. Sul funzionamento di quest'ultima, una testimonianza rilevante è quella data da uno dei suoi membri, Franco Borelli:

«Mi pare che fosse l'autunno del '59, io all'epoca, che ancora studiavo, facevo il giornalista: scrivevo all'"Unità", poi in un giornale che si chiamava "Stasera": era un giornale del pomeriggio. La mattina usciva "l'Unità", il pomeriggio usciva questo quotidiano diretto da Marco Melloni ed io mi occupavo di economia e finanza. Conoscevo già per ragioni familiari Sergio Spazzali [...]. Un bel giorno mi vengono a trovare lui e... Franco Morganti credo. E mi dicono: "Guarda vogliamo mettere in piedi un'iniziativa, appunto che ha più o meno a che vedere con il Réseau Jeanson, ci servirebbe una persona giovane, dinamica, sveglia come te. Ti interessa?" Io ho accettato continuando a fare il giornalista per un po' anche perché la cosa del Réseau Jeanson non era un impegno da otto ore al giorno, ogni tanto bisognava fare delle cose. Poi l'esperienza di "Stasera" termina e quando abbiamo fondato il Centro Fanon sono passato lì a tempo pieno. Mi hanno detto: "Noi vorremmo gente nuova che fa cose..." Sergio mi conosceva, sapeva come la pensavo, sapeva che ero abbastanza sveglio e un po' più giovane di loro. Volevano, diciamo, rimpolpare un po' questa microstruttura con persone più dinamiche, più attive. A quel punto mi hanno presentato Giovanni Pirelli.»<sup>445</sup>

---

<sup>443</sup> Secondo quanto riportata da Scotti, di questi gruppi facevano parte, fra gli altri, Giangiuseppe Feltrinelli, Lelio Basso, Rossana Rossanda, Renato Guttuso, Franco Fortini e Giovanni Pirelli. Cfr. M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 132

<sup>444</sup> Ibid., p. 133

<sup>445</sup> Colloquio con Franco Borelli registrato il 1 febbraio 2013, in T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina. Tra attivismo intellettuale e *soutien* concreto", in M. Scotti (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del novecento*, cit., pp. 90-91

Da questa testimonianza si capisce come l'organizzazione, per quanto limitata nei suoi componenti e nelle sue capacità, fosse già presente ed attiva nel 1959. Inoltre, la sua ispirazione, come conferma Borelli, era fuor di dubbio quella dei *réseaux* francesi: i membri del gruppo italiano operavano infatti segretamente, anche se il clima politico nel nostro paese non era certo paragonabile a quello d'oltralpe.

Sebbene quindi il *soutien* italiano godesse di maggiore libertà e di contatti con personalità di rilievo, esso – stando sempre alla testimonianza di Borelli – era alla ricerca di persone giovani e capaci, simpatizzanti della causa che fossero disposti ad agire in clandestinità. Far entrare fuggiaschi in Italia o portare sostegno materiale (medicinali, denaro) ai corrispettivi francesi ed algerini risultava senza dubbio più agevole per chi si trovava nel fiore degli anni e fosse dotato di un certo sprezzo del pericolo. È sempre Borelli a fornire informazioni preziose su quale tipo di azioni praticasse e da quali motivazioni fosse animato il *réseau* italiano:

«In un quadro, diciamo, di ambiguità diplomatiche, di contraddizioni tra i partiti e tra le organizzazioni ufficiali, [...] [noi decidiamo di passare all'azione e] cerchiamo di tutelare quelli che facevano gli *insoumis*, i renitenti [in Francia] [...] “Diamo un segnale che la gioventù francese si ribella giustamente ad una guerra che ritiene ingiusta”. [...] Quindi perché l'obbligo di leva in una guerra che non è una guerra di difesa del territorio nazionale? Perché un conto era dire “un giovane deve andare a fare la guerra se il suo territorio, il suo paese, viene attaccato...”. Qui invece non [c'era] niente di simile, [era] una guerra di tipo coloniale classico, [...] per difendere gli interessi coloniali di 130 anni prima. [...] Questo era l'interrogativo filosofico. [...] Se [uno] non vuole è giusto che possa dire: “Io questa guerra non la faccio...”. [...] Era una ribellione dell'animo, un moto di rivolta contro un'obbligatorietà che sembrava, era effettivamente, del tutto anacronistica e ingiusta.»<sup>446</sup>

Borelli sosteneva quindi che l'Algeria non fosse parte del territorio nazionale francese. Che questa dichiarazione nascesse dalla mancata conoscenza dell'appartenenza del paese nordafricano ai dipartimenti metropolitani, in realtà poco importa all'economia del discorso. Ciò che risulta significativo era invece il fatto che l'Algeria, a prescindere dalla sua connotazione giuridica, venisse considerata un territorio coloniale e quindi ingiustamente occupato per motivazioni divenute anacronistiche ed insufficienti a giustificare le scelte del governo francese. Delegittimare la guerra legittimava di conseguenza l'azione clandestina di *soutien* italiana (oltre che quella dei dissidenti d'oltralpe).

Un aspetto caratteristico della rete di supporto italiana stava nella struttura poco definita del gruppo, la quale permetteva la partecipazione di persone di diversa estrazione politica, culturale e sociale all'azione clandestina. Un caso peculiare è quello della comunità valdese presente in Piemonte che, secondo la ricostruzione operata sempre da Borelli, rappresentava uno dei gruppi

---

<sup>446</sup> Ibid., p. 92; si noti che in questa citazione le parentesi quadre inserite sono quelle che erano già presenti nella trascrizione della testimonianza fatta da Ottolini nel saggio

maggiormente attivi nel dare sostegno a coloro che fuggivano dalla Francia per rifugiarsi in Italia<sup>447</sup>.

Un'altra testimonianza che aiuta a delineare con più precisione le azioni del *soutien* italiano è quella di Savino d'Amico. All'epoca giovane esponente del gruppo, entrò a far parte anche del Centro Documentazione Frantz Fanon fondato da Pirelli pochi anni dopo:

«C'era un gruppo di compagni della sinistra socialista (credo) con i quali [Pirelli] aveva già rapporti, che avevano in mente o già praticavano un'attività di solidarietà con il Fln d'Algeria. E c'era a Torino, adesso non so, nella Federazione di Torino c'erano degli scatoloni e c'erano anche due persone, due compagni che collaboravano ed erano renitenti alla leva... piuttosto che rimanere inattivi collaboravano appunto con il Fln mandando medicinali e informando, facendo un'azione di informazione e di documentazione su come stavano andando le cose. Quindi era settembre-ottobre 1961, questa cosa qui. E poi io sono rimasto un po' e poi questi francesi sono rimasti qua e avevano bisogno di alloggio... hanno bisogno di cose, poi uno chiama l'altro: c'erano sempre dei problemi di tipo logistico da risolvere, e io mi occupavo di quello. [...] la mia attività più importante era questa, insomma: risolvere i problemi logistici, di casa, di questi... non so quanti siano passati, ma un po' sono passati... eh occupava il tempo... »<sup>448</sup>

Per quanto la dimensione della rete italiana fosse piuttosto modesta, la testimonianza di d'Amico ci informa dell'esistenza di una struttura organizzativa e logistica capace di trovare medicinali per l'FLN e abitazioni per i francesi rifugiatisi in Italia; nonché in grado di diffondere e far passare informazioni al di là dei confini nazionali. Tanto è vero che il *réseau* del nostro paese, nonostante tutti i limiti fin qui descritti, rappresentava un nucleo fondamentale di connessione fra i diversi contesti: italiano, francese e algerino.

Fra i vari dissidenti che fuggirono in Italia, meritano una particolare attenzione le due attiviste Janine Cahen e Micheline Pouteau, delle quali si è già accennato nel primo capitolo. Pouteau fuggì dal carcere della Petite Roquette dopo essere stata condannata a dieci anni, mentre Cahen, detenuta nella stessa struttura, uscì dopo aver scontato interamente la pena di otto mesi. Le due attiviste riuscirono, non senza difficoltà, a varcare il confine italiano nel 1961: furono accolte dal gruppo del *soutien* italiano ed aiutate da Pirelli a trovare un modo per sostentarsi in Italia. L'intellettuale lombardo presentò ad Alberto Mondadori (membro del *réseau*) Janine Cahen, la quale venne successivamente assunta nella casa editrice "Il Saggiatore". Micheline Pouteau, invece, ottenne l'aiuto di Giangiacomo Feltrinelli e riuscì a trovare un lavoro che le permise di rimanere in Italia<sup>449</sup>. La partecipazione di importanti rappresentanti del mondo editoriale al lavoro di *soutien* permetteva alla rete di fornire un aiuto materiale fondamentale per coloro che fuggivano in Italia, contribuendo al contempo alla diffusione di riviste e volumi relativi al terzomondismo ed alla guerra d'Algeria. Non è un caso che il testo "Una resistenza

---

<sup>447</sup> T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., p. 93

<sup>448</sup> Intervista a Savino d'Amico, Bollate, 20 aprile 2009, in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 133

<sup>449</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 134

incompiuta”, redatto da Cahen e Pouteau<sup>450</sup>, venne pubblicato nel 1964 proprio dalla casa editrice “Il Saggiatore” di Alberto Mondadori. Il volume venne poi presentato presso la Casa della cultura di Milano da Giovanni Pirelli stesso<sup>451</sup>.

Grazie all’impegno dell’intellettuale lombardo, pertanto, la rete clandestina del nostro paese fu capace di fornire appoggio e sostegno logistico, lavorativo e pratico ai dissidenti francesi. Se all’inizio ciò riguardava esclusivamente coloro che fuggivano dal paese d’oltralpe, con il tempo l’assistenza si sarebbe ampliata anche ad altri dissidenti provenienti da diversi paesi europei. Una testimonianza in tal senso è rappresentata da Fernandez Marcelino che in una lettera del 1965 a Giulio Bollati (uno dei principali collaboratori di Giulio Einaudi), Pirelli descriveva così: «È arrivato a Milano un compagno spagnolo (in effetti sono due ma il secondo è stato sistemato) carico di “colpe” nei confronti dell’ordine costituito del suo paese»<sup>452</sup>. Un «compagno» che fuggiva dal regime di Franco, fortemente invisato alla sinistra socialista, doveva ricevere tutto l’aiuto possibile: «Ha avuto in Italia un permesso di soggiorno che però sta per scadere e gli verrà rinnovato – così gli hanno detto – solo se può dimostrare di avere un’occupazione in Italia»<sup>453</sup>. Così Pirelli spiegava la situazione a Giulio Bollati, chiedendogli di intercedere presso Einaudi per far affidare al giovane spagnolo una consulenza o una traduzione fittizia, in modo da poter testimoniare alle autorità italiane che stava lavorando<sup>454</sup>. La risposta di Bollati non si fece attendere troppo e l’11 ottobre comunicò a Pirelli: «ho scritto una lettera della s.p.a. al tuo amico, presso avv. Spazzali, affidandogli lavori ipotetici per un anno e più. Assicurati che la cosa abbia funzionato»<sup>455</sup>.

Nel 1965 la struttura di sostegno a coloro che fuggivano in Italia alla ricerca di rifugio sembrava essere ormai ben funzionante. Lo testimoniava il fatto che, nonostante per molti dei membri non fosse l’occupazione principale, tuttavia la rete era riuscita a portare a termine una serie di operazioni in modo efficace e tempestivo. Milano era diventata una città dove esponenti della nuova sinistra internazionale potevano trovare un’organizzazione capace di sostenerli, o quantomeno di aiutarli, nelle problematiche della permanenza in un paese straniero<sup>456</sup>.

---

<sup>450</sup> J. Cahen, M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta*, cit.

<sup>451</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 134

<sup>452</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a Giulio Bollati, 1° ottobre 1965, Fondo Einaudi presso l’AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 590

<sup>453</sup> Ibid.

<sup>454</sup> Ibid.

<sup>455</sup> Lettera di Giulio Bollati a Giovanni Pirelli, 11 ottobre 1965, Fondo Einaudi presso l’AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 591

<sup>456</sup> Cfr. Proposta di programma presentata alla riunione del CDFD del 25 ottobre 1965 da Dante Bellamio, Franco Morganti e Danilo Zuccoli, Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 11, foglio 0045; in esso veniva riportato che l’attività di *soutien* procedeva bene ma che doveva essere continuata vista l’assenza di altri gruppi che si facessero carico di questo impegno.

Oltre all'attività di *soutien* la rete italiana si occupò anche dell'opera di promozione culturale del terzomondismo in Italia, partendo proprio dalla Guerra d'Algeria. Giovanni Pirelli, anche in questo caso, svolse un ruolo centrale. Il suo lavoro si esplicitò in diverse forme di produzione letteraria. Il primo testo di Pirelli sull'Algeria fu una raccolta bibliografica<sup>457</sup> che riuniva le principali fonti a stampa algerine: riviste, volantini e periodici della propaganda del GPRA. L'obiettivo era quello di delineare la situazione nel paese ma anche di contrastare la pubblicistica francese nella descrizione delle strutture politico-militari degli insorti algerini<sup>458</sup>. A seguito di questa prima indagine il suo interesse per il tema crebbe. Così, per cercare ulteriore documentazione afferente alla guerra, nei primi mesi del 1961 si recò a più riprese in Tunisia, dove si trovava il GPRA<sup>459</sup>. La speranza principale era quella di trovare, a Tunisi, altre fonti per ulteriori pubblicazioni, ma soprattutto di entrare in contatto con esponenti del governo provvisorio o più in generale della resistenza algerina. Nelle intenzioni di Pirelli c'era infatti l'idea di dar vita ad una raccolta analoga alle "Lettere" italiane ed europee, questa volta però afferenti al contesto nordafricano e quindi non necessariamente solo dei condannati a morte. Le testimonianze degli esponenti del movimento di liberazione algerino, raccolte in tal modo, avrebbero dato la possibilità di far esprimere direttamente i combattenti e gli insorti, senza la mediazione dell'opinione di un occidentale<sup>460</sup>. Il lavoro su questo tema venne svolto con l'aiuto e la consulenza di Marco Pannella e Saverio Tutino (corrispondente de "l'Unità" a Parigi)<sup>461</sup>, nonché con il sostegno di Giulio Einaudi per una eventuale e successiva pubblicazione. In una lettera del 24 gennaio 1961 ai due giornalisti – inviata in copia anche ad Einaudi –, Pirelli metteva in chiaro che, nonostante "Il Saggiatore" avesse iniziato a pubblicare testi relativi alla Guerra d'Algeria, non ci sarebbero state sovrapposizioni con il loro progetto:

«[...] ho parlato con Alberto Mondadori per assicurarmi che l'iniziativa del 'Saggiatore' in materia algerina fosse parallela e non in concorrenza con la nostra.

Mi ha confermato che l'incarico a Vidal Naquet, con il quale egli si incontra nei prossimi giorni a Parigi, si riferisce alla raccolta e presentazione di alcuni testi [...] già editi, più documenti di proteste lettere di renitenti ecc. Se, dunque, l'antologia del 'Saggiatore' punta esplicitamente sulla parte francese – mentre Einaudi, in seguito ai nostri promemoria, si è dichiarato pienamente consenziente su un'antologia algerina, escludendo l'ipotesi di un secondo volume francese – rimane il fatto di una probabile sovrapposizione [...] Quando incontrerete Vidal Naquet (ed è bene che lo incontriate nel prossimo periodo), potete chiaramente dirgli di questa intesa ed influenzarlo perché si muova in una direzione univoca, distinta dalla nostra.»<sup>462</sup>

---

<sup>457</sup> G. Pirelli, "Bibliografia della stampa della rivoluzione algerina", in *Rivista storica del socialismo*, IV, 1961, 12

<sup>458</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 136

<sup>459</sup> Ibid.

<sup>460</sup> Ibid.

<sup>461</sup> Ibid.

<sup>462</sup> Copia per Giulio Einaudi di Lettera di Giovanni Pirelli a Saverio Tutino e Marco Pannella, 24 gennaio 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 430-431

Questo documento rappresentava un'ulteriore testimonianza di come si erano andati stabilendo, nel tempo, numerosi e profondi rapporti fra i diversi esponenti della nuova sinistra italiana e francese, che coinvolgevano giornalisti, attivisti, studiosi ed editori. Particolarmente interessante, in tal senso, era la comparsa nella lettera della figura di Vidal Naquet. Lo storico francese era stato firmatario del manifesto dei 121 e membro del PSU, ed era in buoni rapporti con Tutino e Pannella. Questi ultimi due lo avrebbero dovuto «influenzare» rispetto alla direzione da prendere riguardo le pubblicazioni assieme a Mondadori. In questa stessa lettera, redatta prima della partenza per la Tunisia, Pirelli scriveva inoltre a Tutino e Pannella: «Ho in mano una cinquantina di numeri di El Moudjaid, dal nov. 58 al no. 60, alcuni numeri de L'ouvrier algérien (G.T.A.), un certo numero di opuscoli del GPRA e altri organismi algerini. Li uso, per ora, a titolo di mero orientamento in vista del mio viaggio. Poi vedrò come procedere allo spoglio sistematico»<sup>463</sup>. Per proseguire nel proprio impegno, Pirelli si appoggiò ad uno dei contatti che gli erano stati dati dai due amici giornalisti, Patrick Kessel<sup>464</sup>. Fu con questo giornalista francese che lavorò a stretto contatto per il reperimento del materiale documentario necessario alla redazione delle «Lettere dalla rivoluzione algerina»<sup>465</sup>.

Nel febbraio del 1961, come visto, Pirelli si trovava in Tunisia, dove aveva intenzione di entrare in contatto con diverse personalità ed in particolare con il ministro dell'informazione del GPRA, M'hammed Yazid, e con Jacques Charby, membro del *réseau Jeanson*. Con quest'ultimo Pirelli sviluppò nel tempo uno stabile rapporto di amicizia e collaborazione<sup>466</sup>. Nei mesi tunisini, il lavoro si concentrò soprattutto sulla raccolta di un materiale documentario sufficiente a proporre nuove e valide pubblicazioni riguardanti la Guerra d'Algeria. Pubblicazioni che, seguendo quanto già fatto con le «Lettere» italiane ed europee, potessero mettere in luce il punto di vista degli insorti algerini. Ma soprattutto, Pirelli aveva l'intenzione di entrare in contatto con Frantz Fanon. Il suo desiderio venne appagato attraverso la conoscenza di Michel Martini (un chirurgo francese fuggito in Tunisia), che combinò il primo incontro con l'intellettuale martinicano, con molta probabilità avvenuto il 14 febbraio 1961<sup>467</sup>. Il primo impatto tra i due non fu dei migliori. Secondo quanto testimoniato da Cesare Bermani, la conversazione volse velocemente in accesa discussione, principalmente a causa del fattore razziale che vedeva Fanon attaccare fin da subito Pirelli in quanto bianco ed europeo<sup>468</sup>. Dopo questo inizio

---

<sup>463</sup> Ibid.

<sup>464</sup> D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 151

<sup>465</sup> Ibid.

<sup>466</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 139

<sup>467</sup> Questa la ricostruzione operata M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 149

<sup>468</sup> C. Bermani, *Giovanni Pirelli, un autentico rivoluzionario*, da «L'impegno», a. XXVIII, n. 2, dicembre 2008, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli. <https://www.iedm.it/istituto/giovanni-pirelli-un-autentico-rivoluzionario/#n65>

concitato, conoscendosi meglio in momenti successivi, tra i due nacque invece un'amicizia sincera e profonda che li condusse a condividere in parte anche le loro posizioni teorico-politiche<sup>469</sup>. L'inizio promettente di questo rapporto, che avrebbe potuto condurre a fertili collaborazioni, fu interrotto: a Fanon, infatti, era stata diagnosticata una leucemia terminale che gli lasciava poco tempo da vivere.

Da quegli incontri, fu subito chiaro che su un punto cruciale Pirelli e Fanon erano d'accordo: il tema dell'individuo e della sua sofferenza. Quel tema costituiva il nucleo dello sviluppo di un sistema valoriale a cui riferirsi. «Al di là di una certa comunanza di punti di vista sulla liberazione dell'Africa, i due uomini condividevano questo interesse per il dramma individuale, per ciò che, nei cambiamenti delle singolarità, modifica passo a passo uno spazio collettivo» racconta Cherki nel suo volume dedicato a Fanon<sup>470</sup>.

Sia Pirelli sia Fanon, ritenevano che la violenza perpetrata nei confronti dei singoli individui dai regimi al potere – come era successo in Italia con il fascismo e come stava succedendo in Algeria – scatenava inevitabilmente una reazione violenta e rivoluzionaria. Una tensione volta a rovesciare un ordinamento ritenuto ingiusto ed illegittimo. C'era quindi, in realtà più secondo Pirelli che non secondo Fanon, una forte vicinanza fra la Resistenza e la lotta anticoloniale che si stava svolgendo in Algeria.

Purtroppo Fanon era costretto a fare i conti con l'implacabile evolversi della sua malattia. In quello stesso periodo stava lavorando al completamento della sua opera più celebre: "I dannati della terra". Nel 1961, nonostante l'infausta diagnosi, l'intellettuale martinicano riusciva ancora a viaggiare. Passò un periodo in Unione Sovietica, per essere sottoposto a cure specialistiche, per poi recarsi in Italia per questioni relative al suo nuovo libro<sup>471</sup>. Nel nostro paese ebbe l'opportunità non solo di incontrare Sartre – che avrebbe redatto la prefazione de "I dannati della terra" – ma anche di parlare con Pirelli per definire le scelte editoriali che si sarebbero dovute seguire per la pubblicazione della sua ultima opera. In questo modo l'edizione francese e quella italiana avrebbero potuto viaggiare di pari passo. Durante i loro colloqui Fanon e Pirelli decisero che la versione italiana de "I dannati della terra" avrebbe dovuto essere pubblicata per ultima, ovvero dopo l'edizione di tutti gli altri scritti del teorico martinicano. Seguendo questa linea editoriale il libro avrebbe svolto un duplice ruolo: da un lato sarebbe diventato l'espressione conclusiva, la summa, del pensiero fanoniano; dall'altro si sarebbe delineato come una sorta di testamento letterario, destinato ad influenzare il pensiero terzomondista per molti

---

<sup>469</sup> D. Macey, *Frantz Fanon: a biography*, cit., ebook, p. 329

<sup>470</sup> A Cherki, *Frantz Fanon, une vie*, Paris, Seuil, 2000, p. 185, cit. in T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., p. 98

<sup>471</sup> T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., p. 99

anni. Spettò dunque proprio a Pirelli il compito di far rispettare questo percorso, in pratica di far approvare all'amico editore Giulio Einaudi le diverse fasi di pubblicazione stabilite dall'autore<sup>472</sup>.

In quello stesso periodo Pirelli – come visto – stava lavorando alla redazione del suo nuovo volume “Lettere dalla rivoluzione algerina” e ne discusse anche con Fanon. Secondo quanto raccontato da Jacques Charby nell'intervista concessa a Diane Weill-Ménard, inizialmente Fanon si era dimostrato piuttosto scettico verso la reale utilità di tale pubblicazione, ritenendola di scarso apporto alla causa algerina. Tuttavia, una volta letto il manoscritto, si ricredette, dichiarando apertamente la sua stima per l'opera<sup>473</sup>.

Il 24 giugno 1961 Pirelli scrisse una lettera a Giulio Einaudi riguardante le “Lettere”, nella quale gli comunicava di aver raccolto il materiale da inserire nel volume e, al tempo stesso, sottolineava la necessità di mantenere una strategia editoriale coordinata per tutte le pubblicazioni relative all'Algeria<sup>474</sup>. Se infatti da un lato collaborava alle scelte relative al testo di Fanon assieme ai colleghi francesi, dall'altro cercava anche di promuovere il proprio volume. Tanto è vero che in un'altra lettera, questa volta inviata a Giulio Bollati e relativa all'interesse di Maspero per le “Lettere” algerine, scriveva:

«Masperò [sic] desidera avere sin d'ora i diritti sul libro. Ne sa abbastanza sul lavoro e ci dà fiducia, per cui è disposto a firmare questa cambiale in bianco, indipendentemente dalla mole della raccolta. Da parte di Kessel e mia, a nostra volta, giudichiamo che l'accordo con Maspero è oggi il migliore che la piazza francese può offrire. Ci ralleghiamo molto della richiesta di Maspero formulata in termini quali di meglio non ci poteva attendere.

In particolare Maspero chiede a Einaudi:

1°) Gradirebbe che la raccolta uscisse contemporaneamente in Italia e in Francia come coedizione Einaudi-Maspero. [...]

2°) Che gli accordi in proposito avvenisse [sic] per via diretta, escludendo l'agente Einaudi di Torino. Motivo: per poter preparare il volume in segretezza, per quanto possibile, per sfuggire al sequestro preventivo. Ci sono già precedenti di trattative dirette Einaudi Maspero.»<sup>475</sup>

La collaborazione con Maspero sul tema dell'Algeria costituiva pertanto un aspetto rilevante per Pirelli e per Einaudi, e l'interesse dimostrato dalla casa editrice francese per le “Lettere” algerine, ancor prima della loro pubblicazione, testimoniava la curiosità anche da parte dei gruppi della *New Radical Left* francese per questo tema. Inoltre, la lettera di Pirelli a Bollati, era la dimostrazione dell'esistenza di un rapporto continuativo fra Maspero ed Einaudi e denunciava le difficoltà che l'editore francese doveva affrontare nel suo paese per promuovere

---

<sup>472</sup> T. Ottolini, “Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina”, cit., p. 100

<sup>473</sup> D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, cit., p. 153

<sup>474</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a Giulio Einaudi, 24 giugno 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, fogli 462-463

<sup>475</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a Giulio Bollati, 14 febbraio 1962, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 482



attivamente la causa algerina. In effetti il sequestro, anche preventivo, di opere letterarie perpetrato alle volte dal governo francese<sup>476</sup>, rendeva arduo a Maspero il compito di diffondere le prospettive terzomondiste<sup>477</sup>, sebbene, al contempo, legittimava la sua posizione controcorrente: per certi versi persino temuta dalle autorità.

Le difficoltà incontrate dalla casa editrice francese non inficiarono, tuttavia, i rapporti con Einaudi, per quanto non mancassero problemi di altra natura<sup>478</sup>. I primi contatti tra le due furono stabiliti nel '59<sup>479</sup>, a pochi mesi dalla nascita di Maspero Editeur. Proseguirono con alterne vicende per vari anni, e furono particolarmente intensi nel momento del lavoro sui testi di Fanon, per il quale il contributo di Pirelli risultò di estrema importanza<sup>480</sup>.

Nel mentre, il lavoro dell'intellettuale lombardo in Tunisia stava diventando via via più ampio e articolato e, dall'iniziale intenzione di raccogliere documenti degli insorti algerini, passò alla ricerca di testimonianze differenti: quelle dei bambini che avevano subito le conseguenze della guerra. L'idea di ampliare le sue fonti documentarie nacque a seguito di una visita – organizzata da Charby – agli orfanotrofi situati al confine fra Algeria e Tunisia<sup>481</sup>. Suggestionato dalla deprecabile situazione di disagio nella quale erano costretti a vivere bambini e profughi, Pirelli ritenne doveroso cominciare ad informare il pubblico italiano di quanto stava avvenendo

---

<sup>476</sup> B. Guichard et al., *François Maspero et les paysages humains*, cit., p. 118-119 ; cfr. Anche C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 190 e ss.

<sup>477</sup> Un esempio ne è la discussione delle modalità di pubblicazione del testo “La révolution algérienne par les textes” di André Mandouze, Maspero avvertiva Einaudi (scrivendo un post-scriptum a penna alla fine di una lettera del 21 febbraio 1961) che il libro stava per essere confiscato dalla polizia e che pertanto gli avrebbe dato la massima priorità per la traduzione e l'invio in Italia: «Je vous signale [illegibile] livre vient d'être saisi par la police française» Lettera di François Maspero Editeur a Giulio Einaudi editore, 21 febbraio 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, foglio 19

<sup>478</sup> Problemi relativi ai pagamenti dovuti da Einaudi a Maspero si presentarono in più occasioni. Nel giugno del '61 Maspero inviò una lettera ad Einaudi, in cui si lamentava del fatto che, a due mesi di distanza dalla firma del contratto e dalla pubblicazione del volume, non fosse stato ancora pagata la cifra inizialmente pattuita (Lettera di François Maspero Editeur a Giulio Einaudi editore, 10 giugno 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, foglio 29). Sulle liquidazioni dei diritti spettanti a Maspero sono presenti anche altri documenti: Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.2 foglio 231 e fascicolo 224.3 fogli 380-383

<sup>479</sup> Il primo rapporto fra Einaudi e Maspero è riconducibile al 20 giugno 1959, quando Einaudi inviò una lettera relativa alla traduzione italiana del testo “Les catholiques et la gauche”, cfr. Lettera di Giulio Einaudi editore a François Maspero Editeur, 20 giugno 1959, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1

<sup>480</sup> Cfr. Lettera di Giulio Einaudi editore a François Maspero Editeur, 6 aprile 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, foglio 20; un altro documento che testimonia l'importanza di Pirelli nei rapporti fra Maspero ed Einaudi è la Lettera di Giulio Einaudi editore a François Maspero Editeur, 24 luglio 1961, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, foglio 33, nella quale si legge: «Comme vous le saurez peut-être, M. Giovanni Pirelli e M. Fanon se sont mis d'accord récemment pour la publication en Italie d'un livre contenant un choix d'écrit de M. Fanon, et précisément: les quatre premiers chapitres de Algérie au Cinq, l'essai De la violence (publié sur “Temps Modernes”) et un certain nombre de chapitres tirés sur le livre de Fanon qui paraîtra prochainement chez vous. Si vous êtes d'accord comme nous l'espérons, sur ce choix, voulez-vous avoir l'obligeance de nous envoyer un contract?»

<sup>481</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 141

appena fuori dai confini del vecchio continente. Per poter raccogliere le testimonianze dei bambini, Pirelli dovette prima ottenere il supporto del GPR (che in parte vedeva in quella pubblicazione un'occasione di propaganda) ed al contempo autofinanziare tutto il lavoro, poiché le autorità provvisorie algerine non avevano nessuna intenzione di destinare il poco denaro a loro disposizione ad una tale operazione<sup>482</sup>.

La raccolta del materiale portò alla realizzazione del volume "Racconti di bambini d'Algeria" che vedeva al proprio interno non solo le testimonianze dirette dei bambini rifugiati in campi ed orfanotrofi in Tunisia, Libia e Marocco, ma anche i loro disegni, che spesso rappresentavano, attraverso immagini impressionanti, la sofferenza vissuta negli anni del conflitto armato. Scotti ha ricostruito lo scambio epistolare fra Pirelli e Guido Valabrega proprio sul tema di questa pubblicazione<sup>483</sup>. In una lettera a Pirelli del 21 novembre 1961 Valabrega aveva infatti proposto a Pirelli: «una raccolta divisa in due parti: bimbi ebrei durante il nazismo e bimbi arabi durante la guerra d'Algeria. [...] La cosa acquisterebbe così un carattere di attualità e di polemica assai vivace contro i nazisti di ieri ed i loro eredi spirituali dell'odio di razza di oggi»<sup>484</sup>. La risposta di Pirelli all'ipotesi di Valabrega fu negativa, ma risulta particolarmente interessante notare le motivazioni che lo portarono a questa scelta:

«Si rischia di aggiungere poco o niente al già noto. Non solo: si asseconda la «buona coscienza» dell'antifascismo nostalgico o del neo antifascismo «liberale», laddove tutto fa brodo agli effetti di generiche rivendicazioni e recriminazioni; l'alibi di Eichmann, per intenderci, al fine di mascherare le reali responsabilità e i veri problemi del nostro tempo. Anna Frank [...] è diventata lo strumento (quasi il simbolo) di un aberrante processo di mistificazione. Spedito Eichmann all'inferno, Anna Frank apre a tutti noi le porte del paradiso. Io, oggi giorno, mi occuperei invece dei nipotini di Bertha Krupp.

Ma, per essere «ragionevole», posso onestamente dire che «sistemare» in volume un certo numero di testimonianze di ragazzi perseguitati è opera utile al di là di situazioni contingenti della «cultura» antifascista.»<sup>485</sup>

Quanto qui riportato non deve essere considerato come una negazione del parallelismo che Pirelli individuava fra l'esperienza della Seconda guerra mondiale e quella della Guerra

---

<sup>482</sup> Ibid., p. 142

<sup>483</sup> Ibid., p. 143

<sup>484</sup> Guido Valabrega a Giovanni Pirelli, Milano, 21 novembre 1961, Archivio privato Giovanni Pirelli, Varie cartelle marrone, cit. in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 143; Guido Valabrega era uno studioso del Medio Oriente di origini ebraiche che durante la Seconda guerra mondiale aveva aderito alla Resistenza arruolandosi nella brigata ebraica. Nel secondo dopoguerra, dopo un periodo di permanenza in Israele presso un kibbutz, venne espulso da quest'ultimo per le posizioni crescentemente critiche verso la politica interna israeliana. Tornato in Italia nel 1953 si iscrisse al PCI all'interno del quale militò fino alla fine degli anni '80; cfr. Nota biografica "Guido Valabrega" di G. Solaro, Fondo: Valabrega Guido, Insmli, 12/04/2011, consultabile al link: <http://beniculturali.ilc.cnr.it:8080/Isis/servlet/Isis?Conf=/usr/local/IsisGas/InsmliConf/Insmli.sys6.file&Obj=@Insmlif.pft&Opt=search&Field0=%22%3DA00/01270/00/00/00000/000/000%22> [consultato in data 23 aprile 2021]

<sup>485</sup> Giovanni Pirelli a Guido Valabrega, Milano, 24 novembre 1961, Archivio privato Giovanni Pirelli, Varie cartelle marrone, cit. in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 143

d'Algeria. Anzi, l'intellettuale lombardo rimaneva fortemente convinto dell'appartenenza della Resistenza europea e di quella algerina allo stesso fenomeno e della necessità di diffondere tale prospettiva. Tuttavia, nel caso del volume dedicato ai bambini, per quanto il paragone fra nazismo e colonialismo rimanesse valido, esso non aggiungeva nulla che non fosse già chiaro, ma anzi avrebbe messo in secondo piano una situazione di estrema gravità, come quella del conflitto algerino. Secondo Pirelli era perciò necessario concentrarsi sulla contemporaneità e sui nuovi nemici contro cui battersi. Tanto è vero che proprio nella lettera citava i «nipotini di Bertha Krupp» ossia gli industriali eredi di una compagnia nata come produttrice di armamenti. Le sue intenzioni erano chiaramente quelle di fare propaganda per la causa anti-imperialista e ed anticapitalista, come esplicitamente rivendicato in più occasioni<sup>486</sup>. Il senso del lavoro e dell'impegno di Pirelli era duplice. Da un lato egli voleva fornire al pubblico italiano ed europeo le testimonianze dirette di quella parte della Guerra d'Algeria che a lungo era stata esclusa dalla discussione pubblica; dall'altro voleva promuovere una nuova modalità di comprensione delle dinamiche politiche internazionali, fare propaganda al paradigma terzomondista.

Tornando a Fanon, la sua morte nel dicembre 1961 scombinò gran parte dei piani editoriali concordati con Pirelli. "I dannati della terra" che sarebbe dovuto uscire come ultima opera, conclusiva del pensiero di Fanon, fu pubblicato nel luglio 1962 come traduzione della versione francese contenente la prefazione scritta da Sartre<sup>487</sup>. Nonostante le difficoltà ed i cambi di programma, il libro ottenne un grande successo che si mantenne tale per molti anni, e ciò riguardò sia la versione francese (per Maspero fu il libro di maggior successo mai pubblicato dalla casa editrice con 150.000 copie vendute fra il primo anno di stampa in Francia, il 1961, ed il 1968)<sup>488</sup> che quella italiana. La mediazione operata da Pirelli fra Maspero ed Einaudi fece sì che il rapporto di lavoro e collaborazione fra le parti rimanesse attivo anche dopo la morte di Fanon. L'interesse dimostrato per i libri dell'intellettuale lombardo da parte della casa editrice francese riguardò sia le "Lettere" algerine che i racconti dei bambini e si concretizzò con una richiesta formale operata da Maspero nel giugno 1962<sup>489</sup>.

---

<sup>486</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 144

<sup>487</sup> *Ibid.*, p. 155

<sup>488</sup> C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., p. 214

<sup>489</sup> L'interesse di Maspero era testimoniato dalla già citata lettera di Giovanni Pirelli a Giulio Bollati, 14 febbraio 1962, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con autori e collaboratori italiani, mazzo 160, fascicolo 2492.2, foglio 482; A ciò si aggiungeva la richiesta formale operata pochi mesi più tardi: «Lors de me conversation avec M. Pirelli de passage à Paris, je lui a fait part de mon intérêt pour les deux ouvrages suivants en préparation chez vous:- *racconti di bambini d'Algeria - Témoignages de la Résistance algérienne*. J'amerais que vous fixiez maintenant les conditions de cession de droits en langue française de ceux deux ouvrages» Lettera di François Maspero Editeur a Giulio Einaudi editore, 28 maggio 1962, Fondo Einaudi presso l'AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, foglio 56

Pirelli, dopo aver visto la versione di Maspero dei “Racconti di bambini d’Algeria” se ne disse entusiasta, al punto da preferirla a quella di Einaudi<sup>490</sup>. Nella lettera inviata all’editore francese, chiedeva anche che fossero inviate delle copie del libro a diverse persone<sup>491</sup>, fra di esse c’erano Pannella e Tutino, ma anche Michel Martini, Jacques Charby e Henry Curiel (leader di uno dei *réseaux de soutien* francesi che portava di conseguenza il suo nome). Questo elenco era, in buona parte, una lista dei membri della rete internazionale che Pirelli riuscì a intessere attorno al tema della Guerra d’Algeria, dando vita ad una struttura informale di contatti e relazioni che sarebbero sopravvissute nel tempo<sup>492</sup>.

L’influenza dell’intellettuale lombardo su questi temi rimase al primo posto. Come ricostruisce Scotti, infatti, Maspero decise di adattare il titolo di “L’An V de la révolution algérienne” a quello scelto per l’edizione italiana (uscita solo nel 1963), che fu intitolata “Sociologia della rivoluzione algerina”<sup>493</sup>. Nel 1968 Maspero cambiò quindi il titolo in “Sociologie d’une révolution” a dimostrazione del fatto che Pirelli rimaneva il più profondo conoscitore del pensiero di Fanon e la sua opinione determinante al punto da far modificare il titolo originale con cui era uscita inizialmente l’opera.

Il costante impegno per la diffusione dei testi dell’autore martinicano, e della sua personale ricerca per lo sviluppo del pensiero terzomondista, doveva essere messo in relazione anche con il senso che Pirelli stesso attribuiva a quanto elaborato da Fanon. Di quest’ultimo aveva infatti reinterpretato molti aspetti.

Ne “I dannati della terra”, veniva più volte espressa l’inevitabilità e la violenza del contrasto colono/colonizzato e, di conseguenza, fra Occidente e Terzo Mondo. Nonostante ciò, Pirelli aveva altri convincimenti. Il primo era l’associazione della lotta anti-imperialista del Terzo Mondo alla Resistenza, come espresso nella prefazione della versione scolastica delle “Lettere” europee<sup>494</sup>. Non solo, era convinto anche che il successo di Fanon in Italia rappresentava un

---

<sup>490</sup> «A mon avis votre bouquin est, sous certaines aspects, même meilleur du bouquin Einaudi» Lettera di Giovanni Pirelli a François Maspero, Varese, 29 novembre 1962, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 47 A 1.17, foglio 12

<sup>491</sup> Ibid., foglio 13

<sup>492</sup> Sempre lungo questa direttiva si svilupparono rapporti anche fra altri membri della rete, come nel caso di Einaudi e Maspero quando quest’ultimo fu accusato dalle autorità francesi di «outrage aux bonnes-moeurs». L’avvocato di Maspero chiese infatti proprio a Giulio Einaudi una testimonianza per il processo che si sarebbe tenuto contro l’editore francese; si veda la lettera di François Maspero Editeur a Giulio Einaudi editore, 22 marzo 1963, Fondo Einaudi presso l’AST, segreteria editoriale, Corrispondenza con enti e autori stranieri, Mazzo 42, fascicolo 224.1, fogli 87-88

<sup>493</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 156

<sup>494</sup> «Ricordatevi che la resistenza non è affatto finita con la disfatta del fascismo. È continuata e continua contro tutto ciò che sopravvive di quella mentalità, di quei metodi; contro qualunque sistema che dà a pochi il potere di decidere per tutti. Continua nella lotta dei popoli soggetti al colonialismo, all’imperialismo, per la loro effettiva indipendenza. Continua nella lotta contro il razzismo» “Lettera a giovani che conosco e ad altri che non conosco” in G. Pirelli (a cura di), *Lettere della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, 1969, p. 8

passo verso lo sviluppo della rivoluzione anche nel primo mondo, una conseguenza che appariva poco coerente con il pensiero del martinicano. Scriveva infatti l'intellettuale lombardo ad un suo caro amico: «Le grandi lotte, le esperienze realmente rivoluzionarie, non sono mai esperienze concluse in se stesse ... Quanto l'esperienza algerina proliferi, per molteplici vie sotterranee, un po' ovunque, cominciamo solo ora a capirlo. E soprattutto viene a prendere un peso enorme l'opera e il pensiero di Frantz [sic]. Sai? oggi, in Italia, si discute Fanon con lo stesso fervore con cui si discute Lenin»<sup>495</sup>. Pirelli pensava quindi che la diffusione del pensiero fanoniano in Italia avrebbe ridefinito le formulazioni teoriche ed i paradigmi interpretativi della realtà internazionale adottati dalla sinistra. Egli, inoltre, rimase profondamente colpito dall'idea del soggetto rivoluzionario poiché in esso riconosceva sia sé stesso che lo scrittore martinicano, vedeva gli stessi sentimenti che lo avevano portato ad aderire alla Resistenza<sup>496</sup>. È sempre Scotti a ricostruire con chiarezza quanto questa volontà di reinterpretazione si fosse poi concretizzata in vari scritti. Nel 1971 ad esempio curò, per Einaudi, *Le Opere Scelte di Fanon*, uscite in due volumi. Nella prefazione al libro, redatta da Giovanni Jervis<sup>497</sup>, si leggeva:

«L'interesse principale degli scritti di Frantz Fanon consiste nel fatto che essi forniscono un importante contributo alla teoria marxista del *soggetto* rivoluzionario. Il significato della questione è evidente: basta pensare a quali danni e a quali sconfitte per il movimento operaio abbiano portato le tendenze «oggettive» nell'interpretazione della lotta di classe. [...] Questa preoccupazione per gli uomini e le donne colonizzate, i loro pensieri, la loro visione del mondo, non è certamente ideologia «umanitaria», né confusa antropologia [...]: è, invece, espressione della giusta esigenza rivoluzionaria di riferirsi costantemente a una valutazione della *coscienza* dei militanti, e di far leva sulla maturazione di questo livello di coscienza per spingere avanti la lotta.»<sup>498</sup>

---

<sup>495</sup> Lettera di Giovanni Pirelli a un 'caro amico' (probabilmente Roger Taieb), Varese, 5 gennaio 1962, lettera 327, cartella Fanon Corrispondenza, Archivio Pirelli, Milano, cit. in R. E. Love, "Anti-fascism, Anticolonialism and Anti-Self", *Interventions, International Journal of Postcolonial Studies*, 2015, vol. 17, no. 3, p. 353

<sup>496</sup> Una delle formulazioni più chiare e compiute di questo sentimento di Pirelli si può leggere in Rolla Maria Teresa Scolari, *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954-1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in Lingua e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja, cit. in C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit.: «La lotta è per Fanon soprattutto la creazione di un nuovo soggetto individuale e quindi di una diversa coscienza collettiva sociale. Qui l'incontro tra le teorie fanoniane e Pirelli, che in un suo saggio sul martinicano scrive: "[...] c'è sicuramente in lui il bisogno di un rapporto vivo non solo con la storia, con le classi sociali e i gruppi etnici che, come tali, la subiscono o la sovvertono; di averlo anche con l'individuo, di rilevare i nessi con l'individuale, esplorato nelle sue componenti più recondite, e il sociale. Partire dall'individuo per arrivare alla collettività, per spiegare il comportamento delle masse nella situazione di lotta". Esattamente quello che cerca di fare Pirelli nelle tre raccolte di lettere della Resistenza italiana, europea e algerina: raccontare attraverso le sofferenze individuali e le eroiche vicende del singolo la storia di un popolo in lotta, il suo riscatto, dall'individualità alla collettività»

<sup>497</sup> figlio di un condannato a morte della Resistenza, psichiatra consulente di Einaudi per le pubblicazioni sul tema e collaboratore di Franco Basaglia, cfr. M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 158

<sup>498</sup> G. Jervis, Prefazione, in *Opere scelte di Frantz Fanon*, a cura di Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino, 1971, cit. in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 163-164

La ricostruzione documentaria operata da Scotti ha evidenziato come questa prefazione fosse stata fortemente voluta da Pirelli stesso<sup>499</sup>. Egli era infatti molto attento a che i testi di Fanon venissero letti secondo quella che lui riteneva essere la vera prospettiva del martinicano. Era necessario ricondurre la lotta colono/colonizzato al più ampio schema della lotta di classe partendo dall'autocoscienza del soggetto sfruttato, fosse esso un insorto algerino o un operaio europeo. Fanon veniva quindi inquadrato come prosecutore della teoria marxista e come promotore della lotta di classe internazionale. Aveva apportato notevoli progressi allo sviluppo teorico del pensiero della sinistra, ma rimaneva in ogni caso inquadrabile nello stesso filone di altri autori. Questa teoria rappresentava, dunque, non solo una libera interpretazione del pensiero di Fanon ma anche un tassello cruciale nella ridefinizione delle prospettive politiche da promuovere in Occidente<sup>500</sup>. È quindi evidente il fatto che Pirelli mirasse, in buona fede, a rivedere il pensiero di Fanon in maniera funzionale al proprio. Un fatto ulteriormente testimoniato da altri scritti, ed in particolare dal testo "I protagonisti della storia universale"<sup>501</sup>, per il quale l'intellettuale lombardo si occupò della redazione della voce dedicata a Frantz Fanon in cui si leggeva: «Fanon, in gran parte del suo lavoro, non va preso alla lettera. Non va giudicato per la contrapposizione errata «Terzo Mondo/Europa», ma per ciò che è sotteso a questo suo discorso che lo sostanzia. Egli era convinto di parlare del mondo dei colonizzati al mondo dei colonizzati. In realtà costruiva un'allegoria del mondo ad uso di tutti»<sup>502</sup>. La contrapposizione Terzo Mondo/Europa veniva giudicata, in maniera netta, come «errata». Esisteva quindi una lotta fra Occidente e paesi decolonizzati – o in via di decolonizzazione – secondo Pirelli? Si può dire di sì, ma al contempo essa non rappresentava il vero scontro, ne era solo un'espressione parziale, nata dal contesto coloniale e che aveva fatto sì che si sviluppasse un'autocoscienza nel soggetto colonizzato. Il contrasto Terzo Mondo/Europa, pertanto, non era altro che un'allegoria, uno schema utile a capire quali fossero le dinamiche che regolavano i rapporti di forza in tutto il mondo e non solo nel Terzo. Fanon aveva elaborato un'analisi che non doveva essere presa alla lettera, ma anzi era necessario leggere fra le righe, astrarsi dalla contingenza del percorso di decolonizzazione per capire che la dinamica oppresso/oppressore era la vera chiave di interpretazione del sistema internazionale e del paradigma terzomondista. Con questa lettura Pirelli non voleva però sminuire il pensiero dell'autore de "I dannati della terra", anzi, egli vedeva nella sua elaborazione teorica una delle formulazioni più compiute

---

<sup>499</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 164

<sup>500</sup> Scotti si esprime in tal senso in maniera molto chiara: «Il Fanon costruito da Pirelli è dunque più che mai un Fanon immaginato, costruito, scomposto e ricomposto a propria immagine e somiglianza», *Ibid.*, p. 165; Un'opinione simile è espressa anche in I. Mordiglia, "La voce di Fanon", cit., pp. 157-158

<sup>501</sup> AA. VV., *I protagonisti della storia universale*, Milano, Cei (Compagnia Editori Internazionali), Vol. 14

<sup>502</sup> *Ibid.*, p. 170; Il brano è inoltre citato in M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 166

della contemporaneità. Il discorso sotteso di Fanon era la vera forza del suo pensiero e lo rendeva uno degli intellettuali più importanti dell'epoca.

L'interpretazione pirelliana si basava sostanzialmente su congetture, piuttosto che su analisi puntuali delle esplicite affermazioni di Fanon. Tuttavia, la chiave di lettura da lui proposta fu quella di maggior successo nel contesto italiano (e non solo) per due motivi principali: Pirelli era il maggior esperto italiano del pensiero fanoniano, al punto da influenzare le scelte editoriali non solo di Einaudi ma anche della francese Maspero. La sua teoria non poteva pertanto che essere molto influente nella lettura dei testi di Fanon. Il secondo motivo era che il contrasto Occidente/Terzo Mondo, se visto come ineluttabile e destinato a portare alla violenza ed al conflitto, avrebbe avuto non poche difficoltà nell'ottenere successo in Europa. Un discorso invece maggiormente inclusivo, di dinamica oppresso/oppressore tanto nel mondo coloniale che in quello metropolitano europeo, avrebbe avuto maggior successo e sarebbe stato sfruttato anche in ambito politico, come avvenne nel caso del PSU francese prima e del PSIUP italiano poi<sup>503</sup>.

Oltre al lavoro editoriale, Pirelli si dedicò anche all'attività di *soutien* precedentemente descritta. Quest'ultima passò da una struttura informale e clandestina ad una più propriamente istituzionalizzata con la nascita del Centro Documentazione Frantz Fanon nel 1963.

#### **4. Il Centro Documentazione Frantz Fanon, fra attività di *soutien* e diffusione culturale e politica del terzomondismo in Italia**

La prima riunione del gruppo che avrebbe formato il nucleo del Centro Documentazione Frantz Fanon (CDFS) – e che aveva fino a quel momento preso parte alle azioni clandestine del *soutien* italiano – ebbe luogo a casa di Giovanni Pirelli a Milano il 27 ottobre 1962<sup>504</sup>. In questa occasione, Pirelli propose di creare un'organizzazione che proseguisse il lavoro di sostegno diretto alla causa terzomondista anche tramite la promozione editoriale e culturale di tutti i temi legati al nuovo pensiero. Propose inoltre che questa organizzazione fosse intitolata allo scomparso Frantz Fanon, in quanto ispiratore e principale teorico di questo paradigma. Al momento della nascita del CDFS fu redatto un documento di presentazione nel quale si leggeva:

---

<sup>503</sup> In questo caso ci riferisce al Partito Socialista Italiano d'Unità proletaria nato nel 1964 e non al nome che il partito socialista aveva prima della scissione di Palazzo Barberini.

<sup>504</sup> T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., p. 104

«Les deux dernières années de la guerre d'Algérie, les plus difficiles, furent suivies avec beaucoup d'attention et de participation par un groupe des militants de gauche italiens, notamment milanais. Ils s'engagèrent encore plus qu'ils ne l'avaient fait auparavant à côté du peuple algérien et des démocrates français pour mener une lutte qu'ils considéraient comme la leur. Cela leur permit de connaître de très près les problèmes de la colonisation et leur fit comprendre le lien étroit existant entre les luttes de libération nationale menées par les masses colonisées et les luttes de classe que le prolétariat européen mène contre le même ennemi : le capitalisme industriel de la métropole et son expression impérialiste, le capitalisme financier international.»<sup>505</sup>

Con questo documento, di cui esiste anche una versione in italiano<sup>506</sup>, la nuova organizzazione si presentò all'opinione pubblica italiana ed internazionale<sup>507</sup>. Nel testo, il conflitto algerino (ed in particolare gli ultimi due anni) veniva identificato come momento centrale per lo sviluppo del pensiero terzomondista nella sinistra italiana. Veniva inoltre proclamata, fin da subito, la convinzione dell'esistenza di un legame inscindibile fra le lotte di liberazione nazionale e quelle dei movimenti operai in Europa. Questo secondo aspetto era un nodo centrale del pensiero di Pirelli, che vedeva nelle diverse lotte un nemico comune, il capitalismo, e che divenne la base teorica sulla quale si svilupparono sia le elaborazioni che le azioni promosse dai membri del CDF. Il testo continuava:

«Il fallait y voir clair, il fallait surer le stde [sic] du soutien, toujours insuffisant, il fallait un instrument de travail pour pouvoir suivre de très près et de manière suivie les conditions d'exploitation colonialiste, les luttes de libération nationale ; il fallait démontrer sur la base d'une analyse conduite selon les principes du marxisme-leninisme, le lien étroit qu'on sentait exister, au delà des adhésions sentimentales, entre les luttes de classe dans les pays développés et les luttes de libération [sic] nationale menées par les masses colonisées.»<sup>508</sup>

---

<sup>505</sup> «Que est-ce que le Centre Frantz Fanon», Milano, 3 dicembre 1963, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 11, foglio 0077

<sup>506</sup> «Che cos'è il Centro di Documentazione Frantz Fanon», Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 13, fogli 0078-0079

<sup>507</sup> Si è scelto di citare la versione in francese per due motivi: il primo è che questa versione ha una data (3 dicembre 1963) mentre il documento in italiano no; il secondo è che una presentazione del centro fatta in francese testimoniava l'importanza per il CDF di rivolgersi non solo al pubblico italiano, ma anche a quello internazionale ed in particolare francese ed algerino. Va tuttavia notato che nella versione francese del documento sono presenti alcune modifiche significative rispetto a quello italiano, in particolare nella prima parte in francese, è stata eliminata una sezione presente in quella italiana, sebbene il contenuto rimanga molto simile: «Gli avvenimenti degli ultimi due anni della guerra d'Algeria furono seguiti con molta attenzione da un gruppo di militanti della sinistra milanese. Essi si impegnarono più di quanto non avessero fatto fino ad allora a fianco del popolo algerino e dei democratici francesi nella lotta contro il colonialismo francese, convinti che questo era il loro dovere in un momento in cui le organizzazioni ufficiali della classe operaia italiana ed europea rivelavano una carenza di elaborazione teorica e di contributo pratico.

Questo permise loro di conoscere da vicino la realtà della colonizzazione e fece loro comprendere che esisteva un stretto legame fra le lotte di liberazione nazionale condotte dalle masse colonizzate e le lotte di classe che il proletariato dei paesi industrializzati conduce contro lo stesso nemico: il capitalismo metropolitano e la sua espressione imperialista, il capitalismo finanziario internazionale.» in «Cos'è il Centro di Documentazione Frantz Fanon», Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 13, foglio 0078

<sup>508</sup> «Que est-ce que le Centre Frantz Fanon», Milano, 3 dicembre 1963, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 11, foglio 0078



L'idea della necessaria connessione fra i movimenti di liberazione nazionale e della classe operaia europea, per quanto fosse parte inalienabile delle convinzioni del CDFP, richiedeva pertanto una dimostrazione teorica, in grado di sostenere quanto i membri andavano predicando. Questa, secondo gli autori del testo, doveva essere la premessa da cui partire per superare l'azione di *soutien*, utile durante il periodo bellico ma non più sufficiente a promuovere le diverse istanze legate al nuovo paradigma. Tutti erano convinti della necessità di andare oltre al solo sostegno – vista anche la conclusione della Guerra d'Algeria – per passare alla promozione del messaggio terzomondista anche tramite pubblicazioni, seminari, convegni e mostre. Fra i principali collaboratori del Centro vi erano: Savino d'Amico, Franco Borelli, Sergio Spazzali, Enrica Collotti Pischel, Dante Bellamio e Franco Morganti. Quest'ultimo, in una lettera indirizzata a Pirelli del novembre '62, definì quali dovevano essere i principali compiti del CDFP:

- «1) Raccogliere e schedare il materiale riguardante un certo numero di paesi almeno potenzialmente indipendenti ma al tempo stesso pedine del disegno unificatore capitalistico e oggetto di sfruttamento [...] geograficamente essi si possono raggruppare in africani, centro e sudamericani e asiatici; [...]
- 2) Stabilire collegamenti coi movimenti in lotta in questi paesi per la creazione di forme di democrazia popolare [...]
- 3) Costruire un centro di analisi critica presso il quale alcuni studiosi svolgano ricerche e indagini che possano trovare eco editoriale sotto il controllo del Centro.
- 4) divulgare informazioni e comunicati-stampa presso le redazioni dei giornali di sinistra in modo particolare.
- 5) Esercitare opera di intervento critico presso le nostre organizzazioni di massa, politiche e sindacali, sui problemi e sulla politica dei paesi sottosviluppati, dei popoli in lotta, dell'internazionalismo operaio.
- 6) Organizzare dibattiti e conferenze presso sedi opportune sui medesimi problemi, invitando anche rappresentanti di questi paesi a intervenire.
- 7) Pubblicizzare un bollettino sulle attività del Centro che soddisfi l'esigenza di mantenere i collegamenti in Italia e all'estero e di richiamare un certo interesse presso i settori delle organizzazioni di sinistra.
- 8) Promuovere e in parte finanziare pubblicazioni monografiche di particolare interesse.»<sup>509</sup>

Pirelli era il principale animatore del gruppo e lavorò, fin da prima della nascita del Centro, alla ricerca dei fondi necessari perché il progetto divenisse una realtà autonoma e funzionante, che non si basasse solo sulla sua disponibilità finanziaria<sup>510</sup>. Fu infatti lui stesso, inizialmente, a fornire circa la metà del denaro necessario affinché il CDFP muovesse i primi passi, promuovesse le prime pubblicazioni e organizzasse i primi eventi<sup>511</sup>. Tuttavia, la ricerca di

---

<sup>509</sup> Lettera di Franco Morganti a Giovanni Pirelli, Milano, 13 novembre 1962, CL11-0096/98, cit. in T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., pp. 104-105

<sup>510</sup> Ibid.

<sup>511</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 201

un'alternativa ai soli finanziamenti del leader del gruppo era fondamentale perché il Centro sviluppasse una certa credibilità. La reputazione di questo nuovo polo culturale ne avrebbe risentito nel momento in cui fosse stato associato esclusivamente alla persona di Pirelli<sup>512</sup>. Per questo stesso motivo, l'intellettuale lombardo scelse di non rendere noto da subito agli altri membri il fatto che per i primi tre anni fosse lui il principale finanziatore di tutte le attività. Ugualmente non volle mai assumere posizioni o incarichi all'interno del gruppo che lo mettessero al di sopra degli altri militanti o che facessero pensare a lui come la principale figura di riferimento<sup>513</sup>. A documentare questa intenzione vi è una lettera del 3 dicembre 1962 inviata da Giovanni Enriques, direttore della Zanichelli, in risposta ad una precedente richiesta di fondi da parte di Pirelli per il CDFP<sup>514</sup>:

«Innanzitutto mi rendo perfettamente conto dei motivi che ti spingono a non essere l'unico finanziatore della iniziativa.

Penso che non dovrebbe essere impossibile trovare una trentina di amici disposti a quotarsi per cifre modeste, ma tali che sommate insieme arrivino pressappoco a coprire, se non la metà del budget, almeno il 35/40%.

Per quanto mi riguarda e con tutta franchezza per alcune incertezze di fondo, che riguardano i miei prossimi anni, sono riluttante a prendere un impegno triennale. [...] Non entro nel merito della bontà dell'iniziativa poiché non conosco il gruppo che di nome. Tuttavia se, come penso, il Centro lavorerà in buona fede il suo lavoro non potrà essere che utile.»<sup>515</sup>

Questa lettera suggeriva anche l'esistenza di un problema per il CDFP nel trovare un quantitativo sufficiente di fondi che potessero renderlo indipendente dalle sovvenzioni del suo principale animatore.

Il primo evento organizzato dal Centro fu una conferenza a cui parteciparono tre importanti esponenti della lotta anticolonialista internazionale: Marcelino Dos Santos (esponente del Frente de Libertação de Moçambique - FRELIMO), Agostinho Neto (poeta e politico angolano, membro del Movimento popular de libertação de Angola – MPLA – e futuro presidente dell'Angola) e Camara Pires (rappresentante a Parigi del MPLA)<sup>516</sup>. L'iniziativa fu un successo soprattutto grazie alla partecipazione di eminenti figure della lotta internazionale anticolonialista. Esse erano entrate in contatto con Pirelli ed il CDFP grazie all'interessamento di Joyce Lussu, la quale aveva a sua volta creato una rete di contatti negli ambienti dei movimenti di liberazione nazionale<sup>517</sup>. L'avvio promettente delle attività del Centro permise

---

<sup>512</sup> Ibid.

<sup>513</sup> T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., p. 106

<sup>514</sup> Alcune parti rilevanti della precedente lettera di Pirelli a Enriques del 20 novembre 1962 sono citate in T. Ottolini, "Giovanni Pirelli e la guerra d'indipendenza algerina", cit., pp. 105-107

<sup>515</sup> Lettera di Giovanni Enriques a Giovanni Pirelli, Bologna, 3 dicembre 1962, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 11, foglio 0090

<sup>516</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 202

<sup>517</sup> Ibid.

anche l'inizio del lavoro quotidiano. Questo si sostanziava in diversi compiti, fra cui uno dei più importanti era la redazione di un bollettino settimanale che racchiudeva le principali notizie ed informazioni relative agli eventi più significativi avvenuti nel Terzo Mondo. Borelli fu nominato segretario del Centro e coadiuvato da Savino d'Amico nella gestione. Oltre alla redazione del bollettino il CDFFF si occupò della raccolta di materiale originale relativo al Terzo Mondo, della creazione di una biblioteca che raccogliesse il maggior numero di libri sul tema e, più generalmente, di attività di ricerca (che rimase tuttavia la parte meno rilevante)<sup>518</sup>.

Riguardo la gestione del lavoro ordinario del CDFFF e della sua impostazione generale vi è una lettera inviata il 13 febbraio 1963 da Paola e Sergio Spazzali agli altri membri. In essa i due ravvisavano alcuni aspetti che ritenevano centrali perché i propositi del centro si traducessero in pratica:

«1) Il postulato da cui siamo partiti è che la nostra attività politica di militanti della sinistra italiana, fosse storicamente la stessa di quella dei movimenti politici di liberazione anticolonialista. E che il problema irrisolto dello internazionalismo proletario europeo fosse quello di realizzare concretamente un dialogo solidale con queste forze, dialogo che abbiamo giudicato non esistere di fatto [...]

A questo punto, e supponendo accettato quanto sopra, questa sarebbe la nostra proposta di organizzazione del lavoro in questa prima fase:

1) Lavoro di Borelli:

a) Bollettini settimanali, sul tipo dell'esemplare già fatto, sulla area africana e sulla area americana prescelte, dai tre giornali indicati, e con riferimenti i più importanti ed essenziali ad altre aree del terzo mondo.

b) Schedatura libri e riviste già prescelte

c) Presentazione di un numero mensile del bollettino a carattere più organico

d) Presentazione di dossiers e loro aggiornamenti, quando il materiale fosse sufficiente, utilizzando le note di cui al punto 2

2) Lavoro di tutti i membri del gruppo, Borelli compreso:

ciascuno, da qualsiasi fonte gli capitino in mano, prepara regolarmente delle note, divise per paese, e per esempio raggruppate per notizie di avvenimenti [...] da raccogliere presso il centro, per consultazione interna e come elemento di completamento della conoscenza di questi paesi.»<sup>519</sup>

Uno dei maggiori successi del CDFFF, che lo rese un punto di riferimento a livello internazionale, fu l'organizzazione di un seminario a Treviglio nelle giornate dell'1, 2 e 3 maggio 1964, dal titolo "Temi generali della lotta di emancipazione delle classi sfruttate nei paesi dominati dall'imperialismo"<sup>520</sup>. Borelli, Leon e Spazzali avevano preparato una serie di tesi che sarebbero state discusse dai partecipanti durante il seminario. Il primo punto riguardava la politica di sfruttamento dell'imperialismo che, nella prospettiva degli autori, si manifestava nei territori metropolitani con la caduta tendenziale del saggio di profitto, mentre nei territori

---

<sup>518</sup> Ibid., pp. 204-205

<sup>519</sup> Lettera di Paola e Sergio Spazzali agli altri membri del CDFFF, Milano, 13 febbraio 1963, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 13, fogli 0080-0081

<sup>520</sup> Lettera di invito del Centro di documentazione "Frantz Fanon", Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 13, foglio 0001

coloniali nello sfruttamento della mano d'opera non specializzata per evitare la riproduzione del fenomeno che avveniva in Europa<sup>521</sup>. Il secondo punto proponeva un'analisi di uno dei temi più cari per i membri del CDFP: "Formazione e lotta delle forze politiche rivoluzionarie. Rapporti fra le forze in lotta per l'emancipazione nei paesi sottosviluppati e le forze del movimento operaio nei paesi sviluppati"<sup>522</sup>:

«Il successo della rivoluzione nei paesi sottosviluppati provoca l'abbassamento del livello delle concessioni riformistiche alla classe operaia nei sistemi metropolitani, e cioè la maturazione rapida di una situazione rivoluzionaria. [...] Per contro la permanente contestazione al sistema operata dalla classe operaia nelle metropoli; contestazione che si esprime anche a livello delle lotte rivendicative sempre crescenti, causa di riflesso la necessità di più intenso sfruttamento dei paesi sottosviluppati da parte del capitalismo-imperialismo, provocando la maturazione delle condizioni soggettive rivoluzionarie in questi paesi, con il peggioramento delle condizioni di sfruttamento delle e con maggiore possibilità di penetrazione della propaganda rivoluzionaria.»<sup>523</sup>

Nella prima formulazione è possibile riconoscere la base di analisi marxista-leninista, relativa alla caduta tendenziale del saggio di profitto, come rivendicata nella descrizione stessa del centro. Lo sviluppo successivo della tesi chiarificava ancora una volta quanto i membri del CDFP ritenessero inscindibilmente legati i processi rivoluzionari del Terzo Mondo con quelli europei, definendo di conseguenza la battaglia portata avanti da parte dei movimenti di liberazione nazionale come la stessa fatta dai movimenti operai dell'Occidente.

Questo documento vide l'aggiunta di alcune modifiche proposte dagli altri membri del centro e venne successivamente tradotto in inglese, francese e spagnolo per essere poi spedito a personalità di rilievo, in Italia e all'estero<sup>524</sup>. L'intento era quello di far partecipare un ampio numero di persone – giornalisti, studiosi, accademici e rappresentanti politici – che facessero delle tesi elaborate da Leon, Borelli e Spazzali il punto iniziale e la base teorica da cui partire durante la discussione seminariale. A quest'ultima furono invitati diversi leader dei movimenti di liberazione nazionale africani, fra cui Amilcar Cabral, fondatore del Partido africano para a independencia da Guiné e de Cabo Verde (PAIGC) e uno dei più importanti leader del movimento anticolonialista a livello internazionale. Fra Cabral e Pirelli, a seguito del seminario, nacque anche un rapporto personale e di scambio epistolare<sup>525</sup>.

Il successo ottenuto da questo evento definì ulteriormente l'importanza del Centro in Italia e ciò fu possibile principalmente grazie alla rete di conoscenze e relazioni instaurata da Pirelli, nonché grazie ai suoi contributi finanziari. Nonostante ciò, l'intellettuale lombardo continuò ad

---

<sup>521</sup> Schema di tesi in vista del seminario, Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 13 fogli 0004-0005

<sup>522</sup> Ibid., foglio 0007

<sup>523</sup> Ibid., foglio 0013; la sottolineatura è presente nel documento stesso

<sup>524</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 206

<sup>525</sup> R. E. Love, "Anti-fascism, Anticolonialism and Anti-Self", cit., pp. 334-335

evitare di porsi come punto di riferimento per il gruppo, anzi, le tesi furono redatte dagli altri membri mentre lui continuò a non voler assumere alcuna carica all'interno del CDFD, ritenendo più importante che il Centro fosse indipendente e capace di definire autonomamente la propria linea politica e ideologica.

Il seminario di Treviglio fu l'apice dell'azione e dell'elaborazione teorica portata avanti dal Centro stesso. Dopo questo evento, tuttavia, emersero una serie di incomprensioni e problemi con relative difficoltà che si svilupparono su più fronti: da un lato, internamente, nei rapporti fra i membri del gruppo; dall'altro, esternamente, nelle ingerenze dei partiti di sinistra (ed in particolare PCI e PSIUP) sull'organizzazione.

Nel presentare il bilancio delle attività svolte dal CDFD nel 1965, Bellamio, Morganti e Danilo Zuccoli evidenziarono alcuni aspetti positivi ed alcuni negativi:

«Tra i fatti positivi pare lecito indicare:

- a. la costruzione di una biblioteca, di una collezione di periodici e di una emeroteca certamente rilevanti dal punto di vista specialistico. Rilevante è anche il lavoro di schedatura compiuto, soprattutto sui periodici, ma anche sui volumi. [...]
- b. L'avvio di una **pubblicazione (il Bollettino)** che ha fornito al centro uno strumento di espressione verso l'esterno. [...]
- c. L'attività cosiddetta di "soutien", di tanto più necessaria a causa della carenza di intervento in questo settore di altri organismi;
- d. La partecipazione a manifestazioni e convegni accanto alle altre organizzazioni del movimento operaio; [...]
- f. Il breve periodo di lavoro seguito al Seminario di Treviglio, che portò alla individuazione di cinque temi fondamentali su cui indirizzare gli studi e le ricerche (riunione del 26.6.64);»<sup>526</sup>

L'attività di *soutien* del Centro fu pertanto portata avanti anche negli anni successivi alla fondazione e il CDFD rimaneva, probabilmente, l'unica organizzazione ad occuparsene in Italia<sup>527</sup>. Oltre alle valutazioni positive presenti nel bilancio del 1965, venivano evidenziati vari problemi e formulate proposte su come risolverli, soprattutto riguardo ai rapporti stabiliti con le organizzazioni esterne:

«1 Il Centro di documentazione Frantz Fanon è costituito da un gruppo di intellettuali, marxisti per scelta ideologica, militanti o no nelle organizzazioni prevalenti o minoritarie del Movimento operaio, i quali si propongono la trasformazione in senso socialista (marxista-leninista) della società. [...]

3 Il Centro di documentazione "Frantz Fanon" si colloca quindi – con le caratteristiche di un'organizzazione culturale – al servizio e a disposizione di tutte le forze del movimento operaio e della classe, con le quali non intende e non può mettersi in concorrenza sul piano della iniziativa e della azione politica. Non si pone quindi problemi di internismo, di entrismo o di settarismo, i

---

<sup>526</sup> Proposta di programma presentata alla riunione del CDFD del 25 ottobre 1965 da Dante Bellamio, Franco Morganti e Danilo Zuccoli, Milano, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insml, CL 11, foglio 0045; la sottolineatura è presente nel documento stesso

<sup>527</sup> Ottolini, nelle ricerche effettuate sul Centro, ha reperito un fascicolo presente presso la questura di Milano dedicato specificamente al monitoraggio, da parte delle autorità di polizia, delle azioni portate avanti dai suoi membri riguardante proprio l'attività di *soutien*, evidenziando come vi fosse un controllo sul CDFD e le sue azioni clandestine, cfr. T. Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione*, cit. p. 93

quali riguardano i singoli componenti nell'ambito della iniziativa e della azione politica in cui intendono personalmente collocarsi.

Il Movimento operaio, in Italia è [sic] a livello internazionale, non si esaurisce né nelle organizzazioni prevalenti né nei gruppi minoritari; inoltre una corretta impostazione della lotta di classe non può prescindere né dalla necessità di strutture organizzative né dall'apporto spontaneo che scaturisce dalla pressione delle masse che si riconoscono come classe alternativa alla classe egemone.»<sup>528</sup>

C'era quindi una discussione interna relativa alla partecipazione dei membri ad altre organizzazioni del movimento operaio. Vi era infatti una mutata situazione politica già a partire dal 1964, quando nacque il PSIUP e con esso un'attenzione specifica alle tematiche terzomondiste<sup>529</sup>. Vi era al contempo un maggiore interesse del PCI verso il Terzo Mondo<sup>530</sup>, ed una serie di difficoltà legate al dissidio fra la Cina comunista e l'Unione Sovietica, che rendevano tesa la situazione internazionale e la conseguente collocazione dei militanti della sinistra. Morganti e Bellamio vedevano il Centro come imprescindibilmente legato all'operato degli altri gruppi della sinistra ed in particolare dei partiti (PSIUP e PCI) e pensavano che l'attività di ricerca del CDFP dovesse essere conseguentemente organica alla lotta politica portata avanti da questi<sup>531</sup>. Su tale aspetto non vi era però unanimità né consenso, anzi, Spazzali riteneva che l'azione politica dovesse provenire dal Centro stesso e non dal legame con le formazioni partitiche. Queste divergenze risultarono difficili da colmare, al punto che diversi membri del CDFP iniziarono ad allontanarsi da esso<sup>532</sup>. Con le dimissioni di Morganti e Bellamio aumentarono le pressioni dei partiti della sinistra sul CDFP, la cui importanza nell'ambito dei rapporti internazionali e degli studi sul Terzo Mondo in Italia lo rendevano un possibile strumento per la propaganda partitica. Pirelli aveva fino a quel momento mantenuto un basso profilo riguardo le scelte di indirizzo da imprimere al Centro, ma con l'interessamento da parte dei partiti fu chiamato in causa, considerato il sostanziale apporto finanziario da lui offerto. Sebbene inizialmente si fosse detto disposto a continuare a sostenere le attività del gruppo anche nel caso di un legame con un partito, la sua opinione cambiò. Pirelli riteneva fondamentale il mantenimento dell'indipendenza del CDFP nella ricerca e nell'azione politica, cosa che non sarebbe stata possibile nel momento di una connessione strutturale con il PSIUP o con il PCI<sup>533</sup>. In quel momento difficile per il Centro, fu Spazzali, assieme a Leon, a proporre

---

<sup>528</sup> Ibid., fogli 0047-0049

<sup>529</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 72 e ss.

<sup>530</sup> S. Pons, "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 29-32

<sup>531</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 208

<sup>532</sup> Ibid.

<sup>533</sup> R. E. Love, "Anti-fascism, Anticolonialism and Anti-Self", cit., p. 355

di riformare completamente l'organizzazione. In una lettera inviata a Pirelli nel luglio 1966, Spazzali scriveva:

«Trovo meglio non entrare nel merito delle amarezze reciproche. Ciò che mi preme di dire è che nei momenti difficili in cui operiamo, non esiste una posizione più difficile di quella che rivendica la necessità di smascherare politicamente i traditori; che sono forti.

Il Centro, come conseguenza delle posizioni assunte lo scorso anno, è stato oggetto di pesanti e significativi attacchi da parte dei singoli e delle organizzazioni, P.C.I. e P.S.I.U.P. in testa. Attacchi che hanno messo e metteranno seriamente in forse la sua esistenza.

[...] I gruppi di minoranza intellettuale (qualora non lottino per il partito) non hanno più nessun senso (e forse non lo hanno mai avuto), se non quello di portare l'acqua al mulino dei padroni e degli americani.»<sup>534</sup>

L'idea di Spazzali era quindi quella di legarsi sempre di più alla politica dei partiti, ritenendo che, nel contesto politico dell'epoca, non sarebbe stato adatto né utile distanziarsi da essi<sup>535</sup>. La scelta di fusione del CDFP con il Centro antimperialista milanese, operata da Leon e Spazzali nella seconda metà del 1966, comportò il definitivo allontanamento di Pirelli<sup>536</sup>. A seguito di questi sviluppi, l'attività del gruppo si concentrò principalmente sul proseguimento dell'azione di *soutien*, non riuscendo tuttavia ad ripetere il successo ottenuto con i seminari ed i bollettini. Questo si dovette sia alla ridefinizione della funzione che il Centro doveva svolgere, sia al distanziamento di Pirelli dalle attività dello stesso. Gran parte dell'affermazione del CDFP era infatti dipesa proprio dai contatti e dalla rete internazionale sviluppati nel tempo dal principale animatore del gruppo, sia con il mondo politico e culturale italiano, sia con i rappresentanti dei movimenti di liberazione nazionale.

Nonostante il distanziamento, Pirelli continuò nella propria attività di sostegno alla causa terzomondista, viaggiando in diversi paesi africani, asiatici ed americani, intessendo rapporti e contribuendo, anche finanziariamente, alle lotte che in essi venivano portate avanti. La sua figura, per quanto rimasta poco analizzata fino ad anni recenti, fu fondamentale per la penetrazione del paradigma terzomondista in Italia, per la sua diffusione nella *New Radical Left* italiana, nonché per la conoscenza dei testi di Fanon da parte del pubblico italiano. La sua idea di connessione profonda fra la Resistenza ed i movimenti di liberazione nazionale divenne la base teorica dalla quale partirono le analisi, le pubblicazioni, i convegni ed i seminari

---

<sup>534</sup> Lettera di Sergio Spazzali a Giovanni Pirelli, Milano, 20 luglio 1966, Archivio privato Giovanni Pirelli, Insmli, CL 11, foglio non numerato

<sup>535</sup> Va notato che Spazzali era iscritto al PSIUP fin dalla nascita del partito dopo la scissione dal PSI avvenuta nel 1963, per poi abbandonarlo nell'agosto 1966 ed aderire al Federazione Marxista Leninista d'Italia. Negli anni successivi fu più volte sotto processo a causa della sua partecipazione e del suo supporto alla lotta armata operata dai gruppi della sinistra extraparlamentare e dalle Brigate Rosse. È presente un documento sul percorso politico e sui rapporti con i gruppi estremisti di sinistra di Spazzali presso la Camera dei deputati, Atti parlamentari, XIII legislatura, disegni di legge e relazioni, documenti, consultabile al seguente link: [http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02\\_RS/00000010.pdf](http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02_RS/00000010.pdf)

<sup>536</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 208

organizzati da CDFE e fu sfruttata anche in ambito politico. Non è un caso, infatti, che PCI e PSIUP si fossero interessati all'operato del Centro: esso rappresentava uno dei più importanti promotori delle istanze terzomondiste, i cui temi sarebbero divenuti di sempre maggiore interesse per l'opinione pubblica italiana, soprattutto con lo sviluppo dei movimenti studenteschi nella seconda metà degli anni '60.

Pirelli morì tragicamente a seguito di un incidente d'auto il 3 aprile 1973. Il suo lavoro e le sue opere non furono tuttavia dimenticate, anzi, esse lasciarono un segno indelebile sulla cultura militante della sinistra italiana. Anche a livello internazionale la sua azione fu rilevante come nel caso dei rapporti fra Maspero ed Einaudi. Tuttavia, non volle mai porre troppa attenzione sul proprio ruolo di intellettuale e di fondamentale interprete del pensiero di Fanon, anzi, sfruttò questa immagine perché nascesse e si sviluppasse un'analisi critica che prescindesse dalla sua figura e divenisse autonoma e diffusa negli ambiti della nuova sinistra italiana. Pirelli assunse una funzione che potrebbe essere definita di mecenate della cultura terzomondista in Italia<sup>537</sup>. Con ciò non si intende svilire l'importanza del suo ruolo di curatore delle opere sulla Resistenza italiana ed europea e di promotore del pensiero di Fanon, ma inquadrarle nell'idea di fondo che aveva animato l'attività dell'intellettuale lombardo: trasmettere un messaggio che fosse il più possibile diffuso nell'opinione pubblica, assumendo per sé una posizione non preminente, in parte defilata, ma senza dubbio essenziale per il successo di ciò in cui credeva.

---

<sup>537</sup> Ibid., pp. 245-246



## Capitolo III

### Il terzomondismo nel dibattito dei socialisti italiani: la sinistra del PSI, il PSIUP e Lelio Basso (1958-1968)

Lo sviluppo e la diffusione del terzomondismo in Italia dipesero non solo dalla presenza di singole personalità interessate a questo tema, ma anche dalla nascita del PSIUP, un partito particolarmente attento alle problematiche ed alle istanze che questo pensiero portava con sé. Questa nuova formazione politica ottenne, nel periodo della sua esistenza (1964-1972), un relativo successo a livello elettorale, si dotò di un'ampia ed organizzata militanza e rappresentò la principale espressione istituzionale della *New Radical Left* in Italia. Ad essa presero parte diverse personalità di rilievo, fra cui Lelio Basso.

La nascita del PSIUP nel gennaio 1964 fu il frutto della scissione dell'ala di sinistra e di quella bassiana dal PSI, in quanto fortemente contrarie alla scelta del segretario Nenni di entrare al governo con la DC in un esecutivo definito di centro-sinistra organico. Sebbene questo fosse il motivo della divisione, le divergenze interne al partito esistevano già da tempo ed arrivarono al punto di rottura proprio nel contesto politico dei primi anni '60.

Con il deludente risultato elettorale del 18 aprile 1948<sup>538</sup>, la leadership del PSI si era ritrovata a dover ripensare strutturalmente l'idea stessa su cui era stato organizzato il partito. Questo compito fu affidato (dopo una breve ed infruttuosa segreteria di Basso) a Pietro Nenni e Rodolfo Morandi<sup>539</sup>. Quest'ultimo promosse una riforma interna volta a creare una struttura che si estendesse su tutto il territorio nazionale, che fosse dotata di un apparato centrale ben funzionante e infine che fosse in grado di mantenere i socialisti fra le forze di maggior rilievo nel sistema politico del paese<sup>540</sup>. Nell'adottare questa impostazione, il PSI venne a presentarsi come un concorrente (anche se non per questo ostile) del PCI nella competizione elettorale per

---

<sup>538</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 111

<sup>539</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 10-11; sul tema si veda anche G. Scroccu, "Pacifismo, frontismo e autonomia. Pertini, il Psi e la "fase calda" della guerra fredda (1945-1950)", *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea* [online], 1, 2012, <http://journals.openedition.org/diacronie/2926> [consultato in data 18/04/2021]; Per un'analisi biografica della figura di Rodolfo Morandi si rimanda a A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971

<sup>540</sup> Riguardo la questione della riorganizzazione del PSI dopo la sconfitta del Fronte Popolare si veda P. Mattera, "Dopo il 18 aprile: La crisi e la "Seconda rifondazione" del Psi", *Studi Storici*, 4, 2002, pp. 1147-1179, ed in particolare pp. 1163 e ss. nelle quali Mattera ricostruisce gli obiettivi politici ed i risultati pratici di questo processo promosso da Morandi.

la rappresentanza della classe operaia. Per ottenere questo risultato, l'azione morandiana cercò di limitare ogni forma di dissenso ed ogni movimento centrifugo. Ciò comportò anche l'esclusione di Basso da tutti gli organi direttivi poiché il suo pensiero non risultava sufficientemente conforme al dettame del partito<sup>541</sup>. Morandi cercò inoltre di smussare il più possibile le differenze con il PCI, arrivando al punto di definire quali fossero gli aspetti che qualificavano i due partiti come «non della sfera ideologica» ma «nelle condizioni storiche e ambientali»<sup>542</sup>. Con le elezioni del '53 e con l'inizio delle successive discussioni sul possibile dialogo con i cattolici, Morandi si pose in una posizione cauta, volta ad evitare di scompaginare il rapporto costruito con il PCI. Egli morì nel 1955 lasciando in eredità un'organizzazione interna completamente rinnovata che costituì un importante precedente ed un'ispirazione per l'impostazione gestionale del futuro PSIUP. Quest'ultimo fece inoltre tesoro di un'altra esperienza morandiana: la formulazione di una prospettiva ideologica molto chiara che lasciasse poco spazio al dissenso interno<sup>543</sup>.

Come precedentemente visto, il 1956 fu un anno fondamentale per la rottura della politica frontista operata da PCI e PSI<sup>544</sup>. Già con la morte di Stalin, nel marzo 1953, si era aperta una fase critica per la leadership sovietica, mentre all'interno della compagine socialista italiana crebbero le tendenze autonomiste dal PCI e da una politica estera definita esclusivamente dal filosovietismo<sup>545</sup>.

Successivamente, diversi altri eventi concorsero alla nuova linea del partito socialista, sia a livello nazionale che internazionale. I fatti d'Ungheria, in particolare, avevano rappresentato un momento critico per il PSI rispetto al rapporto con i comunisti. Fu proprio questo caso che portò Nenni, allora segretario, a scrivere riguardo l'invasione sovietica di Budapest: «L'internazionalismo diviene colonialismo. È spaventoso»<sup>546</sup>. Le posizioni espresse da diversi esponenti socialisti (Lelio Basso e Tullio Vecchietti<sup>547</sup> fra gli altri) erano anch'esse di condanna

---

<sup>541</sup> Ibid., p. 14

<sup>542</sup> Dichiarazione di Morandi al XXX congresso del PSI (Milano, 9-11 gennaio 1953) cit. in M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 126

<sup>543</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 16

<sup>544</sup> Secondo quanto sostenuto in E. di Nolfo, "Il socialismo italiano fra i due blocchi", in *Trent'anni di politica socialista (1946-1976) atti del congresso di Parma*, Roma, Mondo Operaio, 1977, pp. 47-66, Il passaggio del PSI da una politica filosovietica ad una filoatlantica fu un processo lungo dieci anni alla metà del quale va visto il 1956 come un momento di svolta a metà fra i due punti estremi.

<sup>545</sup> G. Scroccu, "Pacifismo, frontismo e autonomia", cit., p. 21; Già il 9 luglio 1953, la Direzione del PSI approvava una formula con la quale si diceva contraria all'atlantismo "oltranzista", ma non al dialogo con coloro che vedevano nella proiezione atlantica una possibile forma di collaborazione internazionale per gli ambiti socio-economici, cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol.3, cit., p. 187

<sup>546</sup> P. Nenni, "Tempo di Guerra Fredda", in *Diari*, Milano, SugarCo, 1982, p. 755

<sup>547</sup> T. Vecchietti, "Il dramma di Budapest", *Avanti!*, 25 ottobre 1956, in questo pezzo l'autore sosteneva che parte della responsabilità della situazione ungherese era da attribuire all'Unione Sovietica, scriveva inoltre che: «non sono gli operai – oppure sono ben pochi – che impugnano le armi contro i «fascisti» i «contro-rivoluzionari», sono i gendarmi ungheresi, le truppe sovietiche a farlo. Fra i ribelli ci saranno sicuramente i contro-rivoluzionari, i

verso l'azione sovietica e portarono ad un conseguente allontanamento dal PCI, che fin dai primi momenti aveva scelto di bollare i manifestanti ungheresi come controrivoluzionari, seguendo la linea dettata da Mosca<sup>548</sup>.

Questi eventi contribuirono a favorire l'apertura, già precedentemente apparsa all'interno del PSI<sup>549</sup>, verso il Partito Social Democratico Italiano (PSDI) nonché diversi tentativi di dialogo operati nei confronti della DC. Il partito socialista aveva infatti scelto – non senza difficoltà e lunghe mediazioni con la componente di sinistra e quella minoritaria di Basso – di ratificare ufficialmente la posizione autonomista rispetto al PCI durante il proprio congresso tenutosi a Venezia (6-10 febbraio 1957)<sup>550</sup>. Sempre in questa occasione furono prese altre decisioni: venne sancita la liceità dell'apertura al dialogo con laici e cattolici per la formazione di una possibile nuova forza di governo come anche dei tentativi di ricomposizione dell'unità socialista assieme al PSDI<sup>551</sup>. Le elezioni del 1958 portarono il PSI ad una crescita di consensi passando, alla Camera, dal 12,7% del 1953 al 14,2%, mentre la crescita al Senato fu ancora maggiore passando dal 12,1% al 14,1%<sup>552</sup>. Nonostante questo successo, le divisioni interne cominciarono a divenire sempre più problematiche. Nel 1959, durante il XXXIII congresso svoltosi a Napoli, emersero in maniera più evidente le differenze esistenti fra gli autonomisti e la componente minoritaria di sinistra. Quest'ultima, guidata da Vecchietti, non era disposta al dialogo con la Democrazia Cristiana, come lo era invece la maggioranza. Inoltre, cresceva l'attenzione della sinistra verso uno dei temi più importanti per il terzomondismo, ossia il collegamento fra i movimenti di liberazione nazionale (e gli stati nati dal processo di decolonizzazione) ed il movimento socialista italiano ed europeo<sup>553</sup>. In questa divisione veniva a inserirsi anche la corrente

---

reazionari, ma la scintilla era partita dagli studenti dell'università, dagli intellettuali, le proteste si erano elevate dalle fabbriche»; sempre nei Diari di Nenni si legge un ulteriore commento alla situazione ungherese ed un apprezzamento all'articolo di Vecchietti: «A Budapest si combatte. A Budapest si muore. E nei combattimenti e nel sangue si spegne un sistema. L'intervento sovietico è un atto di incoscienza e di provocazione. Ricorda l'intervento russo di un secolo fa a Budapest in condizioni quasi analoghe. [...] Tullio ha scritto per l'«Avanti!» un articolo coraggioso. Ma siamo solo alle prime battute di una crisi di fondo» P. Nenni, «Tempo di Guerra Fredda», in *Diari*, Milano, SugarCo, 1982, p. 755

<sup>548</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 215

<sup>549</sup> Il 25 agosto 1956 si era tenuto a Pralognan, in Francia, un incontro fra Nenni ed il leader del PSDI Giuseppe Saragat. Durante questo incontro uno dei temi affrontati era stato quello del ritorno all'unità socialista, cfr. M. Degl'Innocenti. *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 210; Nenni, nei giorni successivi, continuò a sostenere l'importanza di questo tema e scrisse un editoriale pubblicato su «Avanti!» il 2 settembre 1956: «importa oggi sottolineare anche un altro aspetto delle cose, e cioè l'interesse europeo per l'unità socialista in Italia [...] Il problema che va sotto il nome di unità socialista è un problema di fondo della società italiana e dello Stato repubblicano, è il problema del nostro avvenire democratico e del nostro divenire sociale [...] l'esistenza di questi problemi fu avvertita dal nostro Partito subito dopo le elezioni del 27 maggio e determinò il primo spontaneo allacciarsi di relazioni con i socialdemocratici»

<sup>550</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 224

<sup>551</sup> Ibid., p. 225

<sup>552</sup> Ibid., p. 242

<sup>553</sup> Ibid., p. 259

bassiana. Per quanto essa avesse ampie divergenze con la sinistra del partito, definita da Basso come nostalgica della politica frontista, divenne sostanzialmente sua alleata nel contrasto alle tesi autonomiste<sup>554</sup>. In questa situazione, la maggioranza decise di escludere dalla direzione i membri delle correnti minoritarie e di esercitare il proprio controllo anche sugli organi di partito, “Mondo Operaio” e l’“Avanti!”<sup>555</sup>. Sempre nel 1959 la sinistra creò un proprio organo di stampa, “Mondo Nuovo”, la cui direzione fu affidata a Lucio Libertini. A seguito della scissione del 1963 e della nascita nel 1964 della nuova formazione politica dei socialisti di sinistra, il periodico divenne organo ufficiale del PSIUP<sup>556</sup>. Questo settimanale di interesse politico-culturale ebbe una particolare attenzione per la politica internazionale. Nelle prime pubblicazioni della rivista – secondo un confronto operato da Aldo Agosti con gli altri periodici socialisti, “Avanti!” e “Mondo Operaio” – era già possibile vedere la grande differenza politica e ideologica esistente fra la maggioranza autonomista del PSI e la sua corrente di sinistra<sup>557</sup>. Ad aumentare il divario fra le diverse anime del partito concorreva anche la collaborazione, per quanto ancora limitata, con la DC. Il terzo governo Fanfani, nato nel luglio del 1960, si reggeva sull’astensione dei socialisti. Sebbene il sostegno fornito dal PSI non fosse organico né integrato nella maggioranza, fu comunque sufficiente a fomentare ulteriormente le divergenze fra la corrente autonomista e quella di sinistra. Nonostante un rientro di quest’ultima negli organi direttivi, a seguito del congresso del PSI del 1961<sup>558</sup>, i suoi esponenti si ponevano in maniera sempre più antitetica rispetto alla linea politica decisa dal segretario Nenni. I problemi si acuirono a seguito delle elezioni del 1963, che videro una leggera flessione dei consensi del PSI alla Camera<sup>559</sup>. Nenni, dopo lunghe trattative con il segretario della DC Aldo Moro, era intenzionato entrare nella maggioranza, ma l’accordo raggiunto non venne approvato dal Comitato centrale del partito. Lo scontro decisivo fra le diverse tendenze si sarebbe consumato con il congresso previsto per l’autunno ’63<sup>560</sup>. Tale congresso ebbe luogo tra il 25 ed il 29 ottobre a Roma e le posizioni espresse dalla sinistra risultarono inconciliabili con la volontà degli autonomisti di entrare al governo assieme alla DC. La mozione della maggioranza venne approvata con il 57% dei voti e il 5 dicembre 1963 nacque il primo esecutivo di centro-sinistra

---

<sup>554</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 26

<sup>555</sup> Ibid.

<sup>556</sup> Ibid., p. 37

<sup>557</sup> Ibid., p. 38

<sup>558</sup> Ibid., p. 40

<sup>559</sup> Il PSI ottenne alla Camera il 13,8% delle preferenze contro il 14,2% ottenuto nelle elezioni del 1958. Archivio del ministero degli Affari Interni, Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali, elezioni della Camera dei deputati, 25/05/1958 area Italia e 28/04/1963 area Italia, consultati al link: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C> [consultato in data 19 aprile 2021]

<sup>560</sup> M. Degl’Innocenti., *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 314

organico<sup>561</sup>. Ad esso parteciparono DC, PSI, PRI e PSDI e Nenni ricoprì la carica di vicepresidente del Consiglio dei ministri mentre altri cinque ministeri furono posti sotto la guida di esponenti del partito socialista. Seguì un periodo convulso di trattative ed assemblee per cercare in extremis di ricucire la divisione fra la sinistra e gli autonomisti, ma l'impossibilità di giungere ad un accordo comportò la fuoriuscita di 25 deputati e 13 senatori del PSI dalle rispettive aule durante la votazione della fiducia al governo Moro. Con questa azione si consumò l'ultimo atto che portò alla scissione della sinistra del PSI e la conseguente nascita del PSIUP, nonostante i tentativi di mediazione operati anche dal PCI per ricomporre il partito<sup>562</sup>.

### **1. La nascita del PSIUP, fra socialismo e terzomondismo**

La nascita del PSIUP era dovuta ai dissidi esistenti fra le diverse correnti interne al PSI, ma la sua azione ed i suoi obiettivi politici non devono essere ridotti alla sola contrarietà alla collaborazione governativa con la DC. Se le divergenze riguardo il centro-sinistra organico erano state, infatti, il motivo della scissione, ciò non esauriva la carica innovativa e le tematiche che furono portate all'attenzione dell'opinione pubblica italiana dal nuovo partito. La corrente di sinistra si era formata in seno al PSI sulla base di tre punti fondamentali: il necessario proseguimento della politica frontista, il riconoscimento del ruolo centrale dell'URSS per il progresso verso il socialismo, la solidarietà di classe<sup>563</sup>; questo rapporto stretto con i comunisti (italiani e sovietici) fu un'importante differenza con la maggioranza che contribuì in maniera decisiva alla scissione. Tuttavia, ciò non significava un appiattimento del nuovo partito sulle posizioni del PCI, a livello interno, o sul filosovietismo, in politica estera. Il PSIUP rappresentò, infatti, la prima formazione a rivendicare, fin dalla propria nascita, la centralità e l'importanza non solo del coordinamento con il movimento operaio internazionale, ma anche e soprattutto con i movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo e con gli stati di ispirazione socialista che erano venuti a formarsi a seguito del processo di decolonizzazione. L'importanza assunta da questi nuovi attori internazionali per il PSIUP fu espressa con chiarezza già nel primo articolo dell'atto costitutivo del partito, approvato durante il congresso tenutosi a Roma tra il 10 e l'11 gennaio 1964. In esso si leggeva: «Il PSIUP considera suo obiettivo permanente l'unità

---

<sup>561</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 48

<sup>562</sup> Ibid., pp. 52-54; è interessante notare che Mario Alicata, esponente del gruppo dirigente del PCI, per cercare di scongiurare la scissione del PSI citò a più riprese quanto avvenuto in Francia, sostenendo che la formazione di un partito della sinistra socialista avrebbe corso il rischio di diventare il corrispettivo italiano del PSU francese, ossia, secondo Alicata, una realtà chiusa nel suo intellettualismo radicale.

<sup>563</sup> Ibid., p.22

delle classi lavoratrici e fedele ai principi dell'internazionalizzazione proletaria combatte, unitamente ai lavoratori di tutto il mondo, contro l'imperialismo e per la libertà e l'indipendenza dei popoli»<sup>564</sup>. L'idea dell'esistenza di una convergenza di intenti fra il movimento operaio e le lotte contro l'imperialismo era la base ideologica su cui veniva a nascere il nuovo partito. Nel definire questa linea come «obiettivo permanente» il PSIUP dimostrava, inoltre, come questa tematica fosse già fortemente radicata fra i suoi membri. Esso incarnava, nel panorama politico italiano, la formazione maggiormente rappresentativa delle istanze terzomondiste.

Le altre divergenze esistenti con la componente autonomista del PSI, tuttavia, non possono essere messe in secondo piano. Nel discorso di Vecchietti (che sarebbe divenuto segretario) durante il convegno costitutivo, vi fu un esplicito riferimento alla deviazione socialdemocratica operata dal segretario Nenni e dalla maggioranza. Vecchietti vedeva, in questa deviazione, una scelta non condivisibile ed il problema maggiore che non avrebbe più permesso alla sinistra di poter proseguire la battaglia politica assieme agli ex compagni di partito<sup>565</sup>. Le parole usate, invece, da Lelio Basso, durante il secondo giorno del convegno costitutivo, esprimevano una diversa profondità rispetto alla scelta della scissione ed alla tradizione a cui appartenevano i membri del PSIUP. Egli decise infatti di evidenziare come il partito rivendicasse la propria provenienza direttamente dal Movimento di Unità Proletaria (MUP) – nato durante la Resistenza – e di come fosse di conseguenza estraneo sia al soggiogamento capitalistico accettato dai socialdemocratici, sia agli interessi politici e al modello rivoluzionario sovietico a cui si erano sottoposti i comunisti. Basso rivendicava invece, per il PSIUP, la “via nazionale al socialismo” e la “via democratica al socialismo”<sup>566</sup>. La motivazione che addusse rispetto alla scelta del nome del nuovo partito costituiva un ulteriore punto significativo: PSIUP era infatti lo stesso acronimo utilizzato per il partito socialista dal 1943 al 1947 in cui era confluito il MUP, ed era quindi quello nato proprio durante la Resistenza. L'idea di essere i prosecutori, nei valori e nella pratica, di questo fenomeno rappresentava per Basso un aspetto fondamentale su cui veniva a nascere la nuova formazione. Nel proprio discorso, toccò poi un altro tema caro alla *New Radical Left*. Il PSIUP, per il dirigente socialista, non solo faceva proprie le rivendicazioni dei movimenti di liberazione nazionale ma vedeva, inoltre, nel rapporto con i paesi di recente decolonizzazione una questione dirimente per la definizione della propria linea politica<sup>567</sup>.

---

<sup>564</sup> Atto costitutivo del PSIUP, 11 gennaio 1964, Archivio della Fondazione Istituto Gramsci (AFIG), Fondo PSIUP, busta 3926, Cartella 11.1.1964 Atto costitutivo del PSIUP

<sup>565</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3926, cartella 10-11 gennaio 1964, convegno costitutivo del PSIUP, Roma – Eur, Atti

<sup>566</sup> Ibid.

<sup>567</sup> Ibid., foglio 131

L'importanza della tematica terzomondista si evinceva anche da diversi altri documenti. Fino al primo congresso, che si sarebbe svolto alla fine del 1965, fu istituito un organo collegiale: il Consiglio Nazionale. Esso aveva il compito di definire ed attuare la linea politica del partito finché non si fosse stabilito diversamente tramite lo strumento congressuale<sup>568</sup>. Negli atti della riunione di questo Consiglio, tenutasi il 17 e 18 marzo 1964, uno dei temi trattati fu quello della politica internazionale del governo e della relativa posizione del PSIUP. Fin da subito si ravvisavano quali fossero le questioni più rilevanti: il mancato riconoscimento della Cina popolare da parte dell'esecutivo italiano, la montante crisi in Vietnam, l'assenza di una presa di posizione netta dell'Italia contro il gollismo e, soprattutto, la scelta di mantenere la linea atlantista come nei precedenti governi centristi<sup>569</sup>. La presa di distanze del PSIUP rispetto alle politiche di governo, ed in particolare rispetto alle scelte del PSI, a livello di posizionamento internazionale vennero confermate durante il secondo Consiglio Nazionale del 27, 28 e 29 aprile 1964. In questa riunione, inoltre, venne espressa una critica forte nei confronti della politica, definita imperialista, degli Stati Uniti sia in Sudamerica che in Vietnam, tramite una mozione promossa dal segretario Vecchietti<sup>570</sup>.

Sempre durante questo incontro, venne discusso un aspetto essenziale per la definizione della linea di politica estera: la collocazione rispetto alle cattive relazioni esistenti fra l'Unione Sovietica e la Cina popolare. Per capire le scelte del Consiglio bisogna però fare alcune considerazioni relative alla situazione internazionale, a quanto venne scritto su di essa nelle pagine di "Mondo Nuovo" ed alla tipologia di adesione e militanza del PSIUP.

A partire dalla prima metà degli anni '60, i sovietici videro nell'attivismo cinese a livello internazionale, ed in particolare nello sviluppo di rapporti sempre più forti con i paesi del Terzo Mondo, un tentativo da parte di Mao – e del gruppo dirigente della Cina popolare – di prendere il posto dell'Unione Sovietica come potenza di riferimento nel campo comunista<sup>571</sup>. Per quanto il PSIUP avesse stretti rapporti con l'Unione Sovietica, da cui negli anni ottenne ampi e fondamentali finanziamenti<sup>572</sup>, al contempo esisteva una diffusa e rilevante simpatia nella base del partito verso le posizioni maoiste. Questa vicinanza alle istanze del Partito Comunista Cinese (PCC) venne espressa per la prima volta in un articolo pubblicato su "Mondo Nuovo" e firmato dalla redazione. Il pezzo era una "Lettera aperta ai compagni cinesi" nella quale trasparivano alcuni degli aspetti più importanti della posizione terzomondista del PSIUP:

---

<sup>568</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 63-64

<sup>569</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3926, cartella 17-18 marzo 1964, Atti del Consiglio Nazionale 17-18 marzo 1964

<sup>570</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3926, cartella 27-28-29 aprile 1964, Atti del 2° Consiglio Nazionale, foglio 4

<sup>571</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 161

<sup>572</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 72

«Strenui sostenitori della pace ed avversari della guerra, non crediamo però a un generico pacifismo, e colleghiamo la lotta per la pace ad una realistica analisi della situazione mondiale. Siamo convinti che la lotta per la pace sia inscindibile da una conseguente azione contro l'imperialismo, fonte essenziale di tutti i pericoli di guerra. Le lotte armate condotte eroicamente negli ultimi venti anni dai popoli oppressi – e ricordiamo in particolare la vostra, compagni cinesi, quella dei cubani e quella degli algerini – non solo non sono in contraddizione con la causa generale della pace, al cui servizio noi ci poniamo, ma, proprio perché assestano all'imperialismo colpi durissimi, contribuiscono a ridurre i rischi di una conflagrazione generale».<sup>573</sup>

Come si evince da questa citazione, era presente una certa ambiguità nella posizione del PSIUP rispetto allo scontro fra PCUS e PCC. La Cina veniva vista infatti come un paese divenuto socialista dopo una rivoluzione vittoriosa contro le forze imperialiste. Un modello di successo, pertanto, del paradigma terzomondista. Questa visione si scontrava tuttavia con l'orientamento del nuovo partito di vicinanza alle posizioni dell'URSS.

Sempre con questo articolo veniva manifestata l'adesione a quegli stessi valori e a quelle stesse modalità di interpretazione della realtà internazionale che caratterizzavano il PSU francese e più in generale la *New Radical Left* europea: pacifismo, lotta all'imperialismo – che era la principale causa dei diversi conflitti –, assimilazione in un unico fenomeno delle lotte nei paesi del Terzo Mondo. Quest'ultimo aspetto era riscontrabile in particolare dalla connessione fra Cina, Cuba e Algeria, che, nonostante le enormi differenze esistenti a livello storico, culturale e politico, venivano a rappresentare tutte un'espressione della lotta all'imperialismo, nelle sue mutevoli forme. Il testo della “Lettera” proseguiva esprimendo una posizione particolarmente significativa:

«Per questi motivi, mentre aderiamo alla tesi della coesistenza pacifica, unica alternativa alla guerra nucleare, rifiutiamo energicamente di considerare la coesistenza un accordo mondiale per lo *status quo*, realizzato da alcune superpotenze sulla testa dei popoli e a prezzo della continuazione del dominio imperialista su intere nazioni. La coesistenza nasce dal nuovo rapporto di forze che si è creato fra l'imperialismo, da una parte, e il movimento operaio, i Paesi socialisti, le forze democratiche di tutto il mondo, dall'altra. [...] La coesistenza – in quanto rinuncia a un conflitto armato generale – deve essere dunque considerata una condizione nuova all'interno della quale deve essere continuata e rafforzata la lotta unitaria dei lavoratori di tutto il mondo.»<sup>574</sup>

Il contenuto dell'articolo suggeriva una certa distanza dalla politica promossa dall'URSS rispetto alla coesistenza pacifica (per quanto il bersaglio principale delle critiche rimanessero gli Stati Uniti), soprattutto quando veniva scritto che erano «alcune superpotenze» a decidere di agire in questo senso a discapito degli interessi della maggioranza delle nazioni e dei loro popoli. Per quanto esistesse, quindi, un forte legame definito sia da rapporti culturali che da un sostegno finanziario con l'Unione Sovietica, il nuovo partito formulava anche delle critiche alla

---

<sup>573</sup> “Lettera aperta ai compagni cinesi”, *Mondo Nuovo*, 19 aprile 1964

<sup>574</sup> *Ibid.*



superpotenza comunista, ed elaborava un'analisi del sistema internazionale autonoma rispetto alla linea sovietica. Non mancavano tuttavia, nell'articolo, diverse critiche alle scelte operate dal PCC, che costituivano una parte ampia del testo.

La tipologia di adesione che il PSIUP ottenne, una volta formato, era stata determinante perché vi fosse attenzione alle proposte ideologiche non solo del terzomondismo, ma anche del maoismo. L'attrattiva che suscitò il nuovo partito sui militanti e sui quadri socialisti fu piuttosto forte. Con la scissione, tra il 25% ed il 30% degli iscritti avevano seguito la corrente di sinistra e quella bassiana nel nuovo gruppo politico, per un totale di circa 117.000 membri nel febbraio del 1964, destinati a crescere ulteriormente nel mese successivo<sup>575</sup>. Ma l'aspetto più significativo era il successo ottenuto nella federazione giovanile socialista i cui iscritti, secondo quanto ricostruito da Agosti, si sarebbero divisi a metà fra PSI e PSIUP. Ciò evidenziava, già a partire dal '64, la presa che la nuova compagine riusciva ad esercitare sulla componente più giovane dei socialisti<sup>576</sup>. Proprio questa fascia d'età era maggiormente influenzata dalle espressioni della *New Radical Left*<sup>577</sup> ed affascinata anche dal maoismo. L'importanza di queste tematiche era molto forte, e sempre nella "Lettera ai compagni cinesi" vi era un'esplicitazione di tale sensibilità: «noi diamo dunque un'enorme importanza all'unità tra la classe operaia dei Paesi di avanzato capitalismo e i lavoratori di tutto il mondo: l'alleanza tra il movimento di classe e i popoli che lottano per la propria indipendenza dall'imperialismo. Se mancano questa unità e questa alleanza la causa del socialismo e della pace sono gravemente compromesse»<sup>578</sup>. Tornando alla riunione del secondo Consiglio Nazionale del 27, 28 e 29 aprile 1964, Vecchietti prese posizione rispetto alla questione della "Lettera aperta ai compagni cinesi". Sebbene il leader psiuppino non fosse un "carrista" dei più convinti – aveva infatti criticato l'intervento sovietico in Ungheria nel '56 – ugualmente la sua posizione era distante da quella del PCC. I vertici del partito erano infatti più filo-sovietici di quanto non fossero filo-cinesi<sup>579</sup>. Pertanto, il segretario espresse una linea differente rispetto a quanto scritto nella "Lettera". Egli sostenne che esistevano solo due tipi di paesi, quelli dove il movimento operaio era al potere e quelli dove permaneva una lotta al colonialismo ed all'imperialismo<sup>580</sup>. Ciò rappresentava un riavvicinamento all'URSS, posta nella prima categoria, pur mantenendo un'apertura, per

---

<sup>575</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 55

<sup>576</sup> *Ibid.*, p. 56

<sup>577</sup> Sempre per questo motivo il partito partecipò, con una delegazione, al Forum di Mosca per la creazione del "Forum Mondial de la Solidarité de la Jeunesse et des Etudiants pour l'Indépendance et la Libération National, pour la Paix", ulteriore testimonianza dell'importanza del tema terzomondista in particolare per la sua componente giovanile, cfr. AFIG, Fondo PSIUP, busta 3945, cartella 802, Incontri internazionali

<sup>578</sup> "Lettera aperta ai compagni cinesi", *Mondo Nuovo*, 19 aprile 1964

<sup>579</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 74

<sup>580</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3926, cartella 27-28-29 aprile 1964, Atti del 2° Consiglio Nazionale, foglio 5

quanto limitata, alla relazione fra movimento operaio e movimenti di liberazione nazionale, caratterizzati dalla presenza di un solo nemico comune: l'imperialismo. Questa espressione del segretario era importante perché evidenziava un fatto: il partito ed i suoi vertici non erano maoisti né si ponevano in maniera oppositiva rispetto all'Unione Sovietica, anzi, cercarono spesso di dimostrarsi più vicini al PCUS che al PCC<sup>581</sup>. Tuttavia, erano presenti tendenze nella base che andavano controllate e contenute, come quelle maoiste. Il terzomondismo offrì in tal senso una modalità interpretativa della politica internazionale adatta anche a mediare fra le diverse tendenze interne. Questa elaborazione teorica, infatti, non poteva essere ridotta al maoismo o ad altre correnti di pensiero socialiste e comuniste, ma era e sarebbe rimasta un paradigma a sé, certamente influenzato dalle formulazioni dottrinali coeve o precedenti, ma comunque mai etichettabile come mera sottocategoria.

Anche altri rapporti internazionali sviluppati dal PSIUP risultarono significativi per l'adesione al terzomondismo. Il partito aveva infatti legami stabili con le formazioni partitico-sindacali di simile ispirazione negli altri paesi europei. Vi era il già citato rapporto con il PSU francese ma anche con la sinistra del partito laburista inglese, con la Sozialistischer Deutscher Studentenbund (SDS) tedesca e con il Movimento de Acção Revolucionária (MAR) in Portogallo<sup>582</sup>. Il PSIUP si caratterizzava, pertanto, per una particolare attenzione alla situazione internazionale, per un'adesione alle prospettive terzomondiste e per un'autonomia relativa dall'Unione Sovietica. I finanziamenti dell'URSS al partito italiano avrebbero avuto un peso determinante nel 1968, durante l'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

La collocazione internazionale particolare rendeva il nuovo partito un *unicum* nel panorama politico italiano. Da subito si distinse per la ricerca di rapporti e legami con altre organizzazioni che aderissero al terzomondismo in Italia. In particolare, il PSIUP riceveva costantemente tutta la produzione del Centro Documentazione Frantz Fanon: dai bollettini sui principali

---

<sup>581</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 75

<sup>582</sup> Ibid., p. 73; Il caso portoghese risulta particolarmente interessante poiché proprio a inizio anni '60 si svilupparono diversi movimenti di liberazione nazionale nelle colonie ancora controllate dal governo autoritario di António de Oliveira Salazar. Il MAR non era uno di questi, bensì un gruppo nato dalla volontà di alcuni esiliati portoghesi a Parigi di dar manforte e sostegno ai disertori dell'esercito portoghese. Questi ultimi non intendevano prendere parte alla guerra repressiva che stava avendo luogo nelle colonie. Come sostenuto da Giulia Strippoli, lo sviluppo del MAR (e degli altri gruppi che lavorarono per contrastare le politiche colonialiste del regime portoghese) e le sue relazioni con i movimenti di liberazione nazionale furono fondamentali per la successiva caduta dell'Estado Novo: «L'opposizione alla guerra, sia nelle colonie sia in Portogallo, si intrecciò con la resistenza e la lotta contro l'Estado Novo e le migliaia di episodi di insubordinazione al reclutamento nell'esercito, all'invio nelle colonie e all'idea stessa della guerra mettono in luce un processo di innesto tra le istanze anticoloniali e l'antifascismo, che aveva alle spalle quasi trent'anni di lotta organizzata contro la dittatura.» G. Strippoli, "Anticolonialismo e antifascismo nelle guerre coloniali portoghesi (1961-1974)", *Passato e Presente*, 110, 2020, p. 66. Il rapporto del PSIUP con un movimento di questo tipo appare quindi indicativo delle attenzioni che esso poneva verso i temi dell'anticolonialismo, dell'anti-imperialismo e dell'antifascismo. Gli sviluppi storici della diserzione portoghese ricordavano infatti da vicino lo stesso fenomeno che si era verificato in Francia in relazione alla Guerra d'Algeria con la nascita dei *réseaux de soutien*.

avvenimenti relativi al Terzo Mondo agli inviti ai seminari organizzati dal CDFF, alle tesi elaborate per questi<sup>583</sup>. Ciò testimoniava quale tipo di relazione esistesse fra il partito e il Centro, legati da una simile modalità di analisi già a partire dall'inizio del 1964.

Questo percorso iniziale seguito dal PSIUP era stato determinato da una linea verticistica volta ad imprimere una direzione chiara alla nuova formazione. La compattezza con cui operava infatti il vertice<sup>584</sup> non permise lo sviluppo di alcuna corrente interna al partito e le difficoltà o le divisioni nacquero principalmente dallo scontro fra la base ed il gruppo dirigente, come già la "Lettera aperta ai compagni cinesi" aveva parzialmente dimostrato<sup>585</sup>. Fu quindi su questa linea che fu impostato il lavoro per il primo congresso nazionale che si tenne a Roma tra il 16 ed il 19 dicembre 1965. Il punto di partenza era l'idea secondo la quale il movimento di liberazione antifascista, nel secondo dopoguerra, aveva subito una sconfitta per quanto riguardava la collocazione internazionale dell'Italia. Il nostro paese, secondo quanto scritto nei documenti preparativi al congresso, era infatti divenuto parte integrante del blocco imperialista internazionale contro cui si batteva il movimento operaio<sup>586</sup>. Da questa base Pino Tagliacruzchi, che era stato posto a capo dell'Ufficio Relazioni Internazionali<sup>587</sup>, elaborò uno schema di tesi inizialmente indirizzato al segretario Vecchietti e poi inserito nel testo definitivo presentato al congresso. Tale schema partiva dall'assunto che non esistesse una prospettiva politica nel blocco imperialista che fosse capace di affrontare le «lotte che percorrono il mondo»<sup>588</sup>, e che l'azione di questo blocco fosse sostanzialmente basata solo sul mantenimento dello status quo tramite la potenza economico-militare. Questa situazione, tuttavia, non era sostenibile e si stavano avviando processi di definizione della coscienza di classe nelle masse proletarie del Terzo Mondo, i quali andavano a confliggere con la perpetuazione degli interessi imperialistici occidentali<sup>589</sup>. Secondo Tagliacruzchi, il successo momentaneo del blocco imperialista si basava su una «coesistenza concordata al vertice [USA-URSS]»<sup>590</sup> sebbene «il mondo ha superato la fase di una divisione bipolare rigida»<sup>591</sup> e pertanto la «politica di coesistenza pacifica è superata

---

<sup>583</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3945, cartella 806, Istituti vari, 1964, Doc. Centro Frantz Fanon; in questa cartella sono presenti i bollettini del CDFF gli inviti e le tesi del seminario di studi del 1964, a dimostrazione di come fin dalla nascita del PSIUP esso avesse legami con il CDFF e come quest'ultimo avesse una chiara influenza culturale e politica nell'ambito del terzomondismo.

<sup>584</sup> I principali rappresentanti di questo vertice erano Tullio Vecchietti (segretario del partito), Dario Valori, Vincenzo Gatto, Francesco Lami, Lucio Libertini e Lelio Basso, anche se quest'ultimo, non provenendo dalla sinistra del PSI, si ritrovò rapidamente isolato a causa della coesione forte che legava i membri dell'ex corrente.

<sup>585</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p.65

<sup>586</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3949, cartella Preparazione del 1° congresso nazionale

<sup>587</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 65

<sup>588</sup> AFIG, Fondo PSIUP, busta 3949, cartella Preparazione del 1° congresso nazionale, Lettera di Pino Tagliacruzchi a Tullio Vecchietti, 24 settembre 1965, schema di tesi per le questioni internazionali

<sup>589</sup> Ibid.

<sup>590</sup> Ibid.

<sup>591</sup> Ibid.

nei fatti»<sup>592</sup>. Il testo proseguiva sostenendo che l'integrazione europea rappresentasse la fase avanzata dell'integrazione atlantica ma che ciò non andasse incontro ai reali interessi dei paesi del vecchio continente, anzi, solo l'impronta operaia e la politica socialista potevano dare all'Europa una «funzione liberante e di pace»<sup>593</sup>. Questa posizione di Tagliacozzi proponeva il superamento dello schematismo bipolare. Il Terzo Mondo e la lotta all'imperialismo diventavano il nucleo attorno al quale sviluppare le analisi di politica internazionale.

Nell'elaborazione finale del testo presentato al congresso, le proposte di Tagliacozzi confluirono nella sesta tesi, all'interno della quale si leggeva:

«Il vecchio equilibrio post-bellico, fondato sui blocchi contrapposti e retto dalla politica della guerra fredda, è definitivamente superato. Ma le lotte contro l'imperialismo hanno fatto fallire anche il tentativo americano di sostituire la politica della guerra fredda con un accordo di coesistenza fondato sullo status quo e concordato con l'URSS. Una crisi di fondo è insorta fra le diverse aree mondiali: capitalista, socialista e il terzo mondo. E' una crisi che si allarga anche a ciascuna di queste aree, mutandone i rapporti interni. [...] Più stretto è oggi il legame fra i rapporti sociali interni e le posizioni politiche sul piano internazionale. Mutano quindi i protagonisti delle lotte per una effettiva indipendenza dai rapporti neo-colonialistici e imperialistici. Le borghesie nazionali [...] mirano a rafforzare il proprio potere e spesso stringono accordi con vecchi ceti feudali all'interno e, all'esterno, nuovi legami con i Paesi imperialistici. La lotta contro l'imperialismo e contro i rapporti neo-colonialistici assume quindi dimensioni più vaste, poiché si collega sempre più direttamente con le rivendicazioni politico-economiche delle masse proletarie, in contrasto con i gruppi privilegiati legati all'imperialismo internazionale.

Gli Stati Uniti, che avevano indirettamente appoggiato l'acquisizione della indipendenza politica quando si trattava di scalzare il colonialismo europeo e di sostituirsi ad esso, sono oggi il Paese che più direttamente esprime una politica neo-colonialistica ed imperialistica. La loro strategia va dall'aggressione e repressione diretta – come a Cuba, nel Vietnam, nel Congo, in Guatemala – all'appoggio a regimi reazionari, come in Brasile e in Venezuela; alla corruzione e subordinazione dei gruppi privilegiati, come nella maggior parte dei Paesi latino-americani, in Africa e in Asia. [...] La difesa della pace è sempre più chiaramente lotta contro l'imperialismo, a livello nazionale ed internazionale. Essa ha come protagonisti la classe operaia e le forze popolari. I fatti hanno dimostrato infatti che è impossibile una coesistenza pacifica basata sullo status quo. La possibilità di impedire un conflitto nucleare si fonda su rapporti internazionali nuovi; passa quindi attraverso un impegno permanente di lotta contro l'imperialismo, per una coesistenza fondata sulla indipendenza dei popoli e sul loro diritto ad una scelta socialista.»<sup>594</sup>

Questa sesta tesi racchiudeva in sé le principali teorie su cui poggiava il nuovo paradigma interpretativo: la fine del bipolarismo come metodo adatto a capire la realtà internazionale; la comparsa del Terzo Mondo come attore imprescindibile per gli equilibri mondiali; la necessità di collegamento fra le forze nate nei paesi di recente decolonizzazione ed il movimento operaio europeo; il raggiungimento della pace come obiettivo senza però accettare lo status quo; la lotta

---

<sup>592</sup> Ibid.

<sup>593</sup> Ibid.

<sup>594</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso Onlus (FLLBO), Fondo: 17. Lelio Basso, Serie: 16. Congressi Psi e Psiup, Fascicolo: 13. Psiup. 1° Congresso nazionale (Roma, 16-19 dic. 1965), "Le tesi del PSIUP per il primo congresso", *Quaderni Socialisti*, n. 8, 15 novembre 1965, pp. 6-7, consultato al link <https://www.lazio900.it/oggetti/19674-psiup-1-congresso-nazionale-roma-16-19-dic-1965/>

di tutte le forze socialiste contro l'imperialismo, fenomeno internazionale che opprimeva i lavoratori di tutto il mondo. Questa testo illustrava anche un altro aspetto importante per la teoria terzomondista, ossia il processo di evoluzione dell'imperialismo nel contesto internazionale. Se infatti all'inizio erano le forze coloniali europee ad incidere più direttamente sullo sviluppo di una coscienza di classe nel Terzo Mondo, con la sconfitta delle vecchie potenze nasceva il neo-colonialismo, che aveva il suo più importante rappresentante negli Stati Uniti. Esso era espressione sempre dello stesso fenomeno imperialista che, per quanto diverso nei soggetti e nelle modalità d'azione, rimaneva determinato a mantenere lo status quo e la tutela degli interessi economici dell'Occidente, adattandosi alla mutata situazione internazionale. Il nemico individuato era pertanto sempre lo stesso e per sconfiggerlo era necessario promuovere la collaborazione più stretta possibile fra le diverse forze socialiste.

Il PSIUP, nei suoi primi anni di vita era quindi caratterizzato da posizioni particolari sia in politica interna che estera. Il legame con il PCI, ed il conseguente frontismo, rimasero un punto fermo per tutto il periodo di esistenza del partito, come anche la critica pregiudiziale ai governi di centro-sinistra<sup>595</sup>. Ciò non implicava un ruolo ancillare per la formazione di Vecchietti, anzi, essa sviluppò fin da subito una propria autonomia<sup>596</sup>. Più complesso risultava il rapporto con l'Unione Sovietica, con cui vi erano legami stretti – sia a livello culturale che politico e finanziario – ma al contempo divergenze nell'analisi della politica internazionale. L'URSS rimaneva un modello per alcuni membri della dirigenza (Vecchietti, Dario Valori, Vincenzo Gatto<sup>597</sup>) senza che ciò significasse un appiattimento sul mero filosovietismo. Pino Tagliazucchi, capo dell'Ufficio Relazioni Internazionali e membro della corrente bassiana<sup>598</sup>, proponeva, come in parte già visto, analisi molto più vicine al terzomondismo che all'ortodossia sovietica, criticando a più riprese il paese guida del blocco orientale. Rimaneva quindi un'ambiguità di fondo del partito verso l'Unione Sovietica, che avrebbe dimostrato le contraddizioni interne ed i limiti del PSIUP nel momento della repressione della “Primavera di Praga”.

Nonostante questa ambivalenza, la nuova formazione fu fondamentale per il processo di elaborazione e diffusione del pensiero terzomondista, che passò anche dalla stesura degli articoli di “Mondo Nuovo”. È pertanto necessario analizzare le scelte editoriali fatte da questo periodico – il cui lavoro era iniziato già prima della formazione del PSIUP – fin da quando esso rappresentava la voce della corrente di sinistra del PSI.

---

<sup>595</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 85-91

<sup>596</sup> *Ibid.*, pp. 91-97

<sup>597</sup> *Ibid.*, p. 28

<sup>598</sup> *Ibid.*, p. 72

## 2. Il terzomondismo e i socialisti: la sinistra del PSI, “Mondo Nuovo” e il PSIUP

Il 1959 fu un anno convulso, in cui gli equilibri politici italiani stavano velocemente mutando. Nel febbraio si concluse l'esperienza del governo presieduto da Amintore Fanfani, sostituito da Antonio Segni a capo di un monocolore DC<sup>599</sup>. Questo fu anche il periodo del boom economico, durante il quale la crescita dell'economia italiana fu particolarmente forte e rapida, soprattutto nel quinquennio fra il 1958 ed il 1963<sup>600</sup>, ma le cui origini potevano essere rintracciate già a partire dai primi anni '50. L'Italia stava cambiando e con essa i partiti. L'avvicinamento fra socialisti autonomisti e DC cresceva, soprattutto dopo la ratifica ufficiale del PSI della legittimità dell'apertura del dialogo con il congresso di Venezia del '57<sup>601</sup>.

In questo contesto nasceva il settimanale della sinistra del PSI, “Mondo Nuovo”, che riservò gran parte delle proprie attenzioni alle questioni internazionali. La sua fondazione avvenne a seguito del XXXIII congresso di partito del 1959, quando fu ufficializzata la distinzione in vera e propria corrente del gruppo di Vecchietti. Il futuro segretario del PSIUP era particolarmente sensibile ai temi di politica internazionale e rimaneva convinto del fatto che l'URSS rappresentasse un esempio ed un punto di riferimento per i socialisti<sup>602</sup>. Inoltre, la vicinanza di questa rivista al PCI risultava particolarmente esplicita, dal momento che per la sua stampa veniva utilizzata la stessa tipografia de “l'Unità”<sup>603</sup>. Cionondimeno l'influenza del pensiero terzomondista fu da subito presente e le pubblicazioni del nuovo organo si distinsero rispetto a “Mondo Operaio” per una forte attenzione alle tematiche relative al Terzo Mondo nonché alle lotte che vi stavano avendo luogo. Le diverse correnti del PSI si comportavano secondo una logica di partiti nel partito, come testimoniato dall'esistenza dei diversi periodici di riferimento e le divergenze di vedute che vi venivano espresse<sup>604</sup>. “Mondo Operaio” e l’“Avanti!” rimanevano di esclusiva gestione della corrente autonomista, mentre “Mondo Nuovo” di quella di sinistra<sup>605</sup>.

---

<sup>599</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma, 2005, p. 167

<sup>600</sup> Ibid. pp. 87-162; Cfr. anche S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 223-252

<sup>601</sup> M. Degli'Innocenti., *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 225

<sup>602</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 27-28

<sup>603</sup> A. Celadin, «Mondo Nuovo» e le origini del Psiup. *La vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali*, Roma, Ediesse, 2006, p. 27

<sup>604</sup> M. Degli'Innocenti., *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 261

<sup>605</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 38

Uno dei primi articoli relativi alla politica internazionale apparve su “Mondo Nuovo” nel primo numero del 13 settembre 1959 e riguardava la situazione del Medio Oriente. Già in esso si potevano ravvisare le radici di quanto successivamente scritto nelle tesi del primo congresso del PSIUP rispetto al neocolonialismo statunitense: «la politica americana ha finito, cioè, con il coincidere con quella dei colonialisti europei ogni volta che essa si scontrava direttamente, e senza intermediari, con il movimento arabo di indipendenza. E, al fondo di tutto, ieri con gli inglesi (*Anglo-Iranian*), oggi con gli americani (*Aramco-Standard*), vi sono gli interessi delle grandi compagnie petrolifere»<sup>606</sup>. Dal 1959, pertanto, la sinistra del PSI era convinta del fatto che gli Stati Uniti si erano sostituiti ai vecchi poteri coloniali europei. Questa posizione, inoltre, non riguardava solo la politica internazionale ma anche quella interna. Se infatti la sinistra criticava l’operato statunitense, il segretario Nenni e la corrente autonomista si ponevano in maniera sempre meno critica verso l’atlantismo, proponendo per il PSI una politica estera neutralista fra i due blocchi, che facesse al contempo attenzione allo “spirito di Bandung”<sup>607</sup>. La differenza esistente fra le due anime del partito era già evidente.

Nell’articolo sul Medio Oriente e sul neocolonialismo statunitense compariva anche un altro tema di forte attualità, quello della Guerra d’Algeria. Si leggeva infatti che: «gli Stati Uniti sono alleati della Francia. Sarà interessante vedere sino a che punto potrà spingersi Eisenhower, incontrando Krusciov, nella direzione che porta ad un riconoscimento della nazione algerina: una direzione storicamente obbligata, si badi bene»<sup>608</sup>. Il processo di decolonizzazione era inevitabile per “Mondo Nuovo”, come d’altronde lo erano le contraddizioni del campo imperialista. Questo vedeva infatti la Francia e gli Stati Uniti alleati ma con interessi confliggenti.

La questione dello sfruttamento delle risorse dei paesi del Terzo Mondo tornava, con toni diversi, in un articolo del 27 settembre del ’59. In questo caso il soggetto principale era l’ENI, il quale veniva descritto come un importante motore economico e produttivo per l’Italia nonché una minaccia per l’oligopolio petrolifero delle “sette sorelle”. Al contempo, tuttavia, l’Ente veniva criticato come promotore delle politiche clientelari decise dalla DC. In questa prospettiva, l’autore dell’articolo, Lucio Libertini, sosteneva che per quanto alcune azioni potessero essere adatte a rompere lo sfruttamento operato dalle compagnie petrolifere anglo-americane, l’ENI rimaneva uno strumento al servizio del «regime»<sup>609</sup>, intendendo con ciò il

---

<sup>606</sup> “M. Oriente”, *Mondo Nuovo*, 13 settembre 1959

<sup>607</sup> T. Nencioni, “Tra neutralismo e atlantismo La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966”, *Italia Contemporanea*, 260, 2010, p. 439

<sup>608</sup> Ibid.

<sup>609</sup> L. Libertini, “La politica dell’ENI è in contrasto con quella dei monopoli, ma la sua azione è sabotata dal governo e dalla DC, che favoriscono lo strapotere dei trust”, *Mondo Nuovo*, 27 settembre 1959

governo italiano e la DC. L'articolo si concludeva in questo modo: «Sia come sia, l'ENI rimane un elemento molto importante nel giuoco economico e politico. E' come un potente cannone: molte cose fanno credere che spari nella giusta direzione; bisogna però sperare che non esploda invece dalla culatta»<sup>610</sup>. Questo pezzo testimoniava due cose: l'interesse (ed un limitato apprezzamento<sup>611</sup>) della sinistra del PSI per l'ENI e le sue politiche; la considerazione del sistema istituzionale e politico italiano come un regime creato su basi clientelari. Questo secondo aspetto – oltre a confermare la distanza fra la corrente di Vecchietti e la DC – significava per la sinistra che le azioni potenzialmente positive come quelle compiute dall'ENI erano necessariamente compromesse da interessi di parte. L'uso della parola “regime” fatto da Libertini era infatti indicativo della prospettiva con cui la corrente vedeva la DC ed il governo: una sostanziale prosecuzione del fascismo sotto un diverso nome. Con la formazione del governo Tambroni – sostenuto dal Movimento Sociale Italiano (MSI)<sup>612</sup> – nell'aprile del 1960, i socialisti di sinistra si sarebbero ancora di più convinti della bontà della propria analisi riguardo la DC.

Oltre all'antiamericanismo e alla definizione della Democrazia Cristiana come prosecuzione del fascismo, un altro aspetto emergeva dai primi articoli di “Mondo Nuovo”: un parziale filosovietismo. Nell'ottobre 1959 veniva pubblicato un editoriale di Tullio Vecchietti il cui titolo era: “È finita l'era americana”<sup>613</sup>. Il futuro segretario sosteneva che, dopo il XX congresso del PCUS, era divenuto chiaro che la politica oltranzista degli Stati Uniti era destinata a fallire e che Krusciov aveva dimostrato l'esistenza di una possibile via verso la pace: «Ma il fabbro della «cortina di ferro» [Krusciov], l'uomo che, secondo Lawrence, dovrà essere buttato giù con la forza per salvare la pace, è andato in America per parlare con gli americani e li ha convinti che l'URSS ha realizzato grandi conquiste in ogni campo, che è fiduciosa nel proprio avvenire»<sup>614</sup>. L'esaltazione di Krusciov e del modello sovietico sembrava, tuttavia, avere un che di manieristico<sup>615</sup>. È possibile, infatti, che questa posizione fosse anche il frutto del contrasto verso i tentativi di apertura degli autonomisti all'atlantismo a cui l'espressione di Vecchietti faceva da contraltare.

---

<sup>610</sup> Ibid.

<sup>611</sup> Secondo Agosti, Mattei aveva intrattenuto rapporti diretti con la sinistra del PSI come anche con molte altre forze politiche italiane cfr. *Il partito provvisorio*, cit., p. 69

<sup>612</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 170

<sup>613</sup> T. Vecchietti, “È finita l'era americana”, *Mondo Nuovo*, 4 ottobre 1959

<sup>614</sup> Ibid.

<sup>615</sup> È di Nolfo, nel già citato saggio “Il socialismo italiano fra i due blocchi”, ad utilizzare questo termine per definire la politica estera del PSI prima della svolta verso il neutralismo. In questo caso sembrerebbe adatto a descrivere quanto scritto da Vecchietti, chiaramente più nostalgico della politica frontista di quanto non lo fossero i compagni di partito autonomisti e bassiani, ma non per questo necessariamente filosovietico convinto.



Se quanto fin qui visto testimoniava la distanza esistente fra le correnti interne al PSI, non mancarono altre analisi che dimostravano invece l'importanza del tema delle lotte di liberazione nel Terzo Mondo per la definizione della posizione internazionale della sinistra. Il 18 ottobre '59 venne infatti pubblicato un articolo nel quale venivano discusse le idee dei movimenti di liberazione nel continente africano: «L'orientamento socialista è presente in quasi tutti i movimenti indipendentisti. L'«approdo al socialismo» appare infatti sempre più il coronamento della lotta per la liberazione nazionale in tutto il continente»<sup>616</sup>. Sempre in questo filone di analisi si inseriva un pezzo del 15 novembre '59 sulla Guerra d'Algeria. La ricostruzione degli eventi che avevano avuto luogo durante tutto il periodo della guerra era volta a descrivere come l'azione francese, ed in particolare quella dell'esercito e dei *pieds-noir*, fosse sostanzialmente orientata ad un mantenimento dello status quo coloniale, nonché definita da una metodologia ed un pensiero fascisti<sup>617</sup>. Come l'Algeria, anche altri casi che dimostravano l'importanza dell'autodeterminazione dei popoli del Terzo Mondo vennero presi in considerazione: le rivolte del Paraguay del dicembre 1959<sup>618</sup>; un approfondimento sulle prospettive di indipendenza per il Congo<sup>619</sup>; un breve reportage sulla conferenza anticoloniale di Belgrado<sup>620</sup>. Particolarmente interessante risultava quanto scritto riguardo la situazione in Paraguay:

«Chiedere nei bars modernissimi delle due arterie centrali di Assuncion un «Cuba libre», cioè un aperitivo a base di rum e coca-cola di cui vanno ghiottissimi tutti in Sud America, è, in questi giorni, come chiedere di farsi arrestare. L'allusione politica dopo la vittoria di Fidel Castro è così chiara che bere un «Cuba libre» è come una dichiarazione di fede nella libertà e di solidarietà con quanti lottano per essa. Un po' come a Milano alla metà del secolo scorso gridare «viva Verdi» o boicottare i sigari del monopolio austriaco.»<sup>621</sup>

La comparazione fra l'azione portata avanti dai rivoltosi in Paraguay, ispirati dalla rivoluzione castrista, e l'esperienza del Risorgimento era piuttosto suggestiva. Se in Francia, come visto, i valori della Rivoluzione francese erano stati associati – dai membri dei *réseaux* e dalla sinistra anticolonialista – alla Resistenza prima ed alle lotte anticoloniali poi, lo stesso meccanismo poteva essere utilizzato in Italia. La connessione appariva infatti logica: i popoli sudamericani lottavano contro un oppressore straniero come il popolo italiano si era battuto contro il dominio austriaco nell'Ottocento. Tuttavia, questa rimaneva una testimonianza isolata e non è pertanto possibile affermare che fosse condivisa anche dagli altri redattori e membri del partito.

---

<sup>616</sup> P. Torrini, «L'Africa Nera guarda al futuro», *Mondo Nuovo*, 18 ottobre 1959

<sup>617</sup> G. Signorini, «Cronaca della Guerra d'Algeria», *Mondo Nuovo*, 15 novembre 1959

<sup>618</sup> «La rivolta del Paraguay», *Mondo Nuovo*, 20 dicembre 1959

<sup>619</sup> P. Torrini, «Sua altezza il Watusso», *Mondo Nuovo*, 20 dicembre 1959

<sup>620</sup> A. Cioni, «La conferenza di Belgrado», *Mondo Nuovo*, 20 dicembre 1959

<sup>621</sup> R. M., «L'ultimo prussiano d'America», *Mondo Nuovo*, 27 dicembre 1959

L'attenzione del settimanale per l'autodeterminazione dei popoli andava di pari passo con quella data ad un altro tema: il nemico nazi-fascista ed imperialista che ostacolava questo processo. Ad incarnare più di altri tale ruolo, inizialmente, fu la Francia di de Gaulle impegnata nella Guerra d'Algeria. Nel gennaio 1960, "Mondo Nuovo" pubblicò in prima pagina un articolo dal titolo "Tortura in Francia. Le SS della V<sup>a</sup> repubblica"<sup>622</sup>. I paragoni che di lì a poco sarebbero stati utilizzati dal PSU e dal suo settimanale "Tribune Socialiste" comparivano già nel periodico italiano. Emergeva infatti, in questo articolo, il parallelismo fra la tortura e i campi di cui facevano uso le forze militari francesi, da un lato, e gli ebrei detenuti nei campi di concentramento durante la Seconda guerra mondiale, dall'altro. Il testo era principalmente composto da diversi esempi – tratti dal resoconto della Croce Rossa Internazionale – del trattamento destinato agli internati:

«Berrughia – Su 1233 prigionieri vi sono cinque pazzi, tre tubercolotici, due storpi, una cinquantina di malati: tutti privi di cure e trattati con durezza.

Ferme des Anglais – In questo campo che è presso la città di Bone, sono chiusi 402 prigionieri. Un detenuto ha dichiarato che quattro suoi compagni sono stati sommariamente condannati a morte e poi fucilati parecchi detenuti raccontano di aver subito la tortura, non in questo campo, ma durante gli interrogatori.»<sup>623</sup>

I reportage ed i diversi casi documentati della Croce Rossa continuavano ad essere elencati per testimoniare la diffusione degli abusi e delle torture operate dall'esercito metropolitano. Il commento su questa situazione si trovava invece in un altro articolo, sempre nella prima pagina dello stesso numero, nel quale veniva espressa una durissima critica a de Gaulle:

«La pratica della tortura è un delitto contro l'umanità. Si poteva però pensare che essa fosse dovuta al clima estremistico ed esasperato che si è creato tra le truppe francesi in Algeria: che fosse una illegalità tristemente diffusa. Ma le rivelazioni su ciò che avviene nel campo Giovanna d'Arco provano che le responsabilità di questi delitti risalgono al governo francese. Se si deve cercare un responsabile, a questo punto, occorre risalire al massimo livello. Charles De Gaulle, che nel 1945 guidò in Europa le truppe della liberazione antifascista, è nel 1959 il capo supremo di una banda di torturatori, delle nuove SS.»<sup>624</sup>

Il tema del fascismo in Francia tornò il 31 gennaio 1960 sempre in prima pagina con un titolo diretto quanto quelli precedenti: "Fine della Quinta Repubblica? Il fascismo marcia su Parigi". L'analisi proposta in questo articolo appariva ancor più negativa rispetto alle prospettive della Francia in Algeria. L'ostinazione con cui il conflitto veniva combattuto avrebbe portato a risultati terribili: «Continuare la guerra, rifiutare di trattare con il governo dei patrioti algerini, significa non soltanto aprire le porte al fascismo in Francia, ma allargare il conflitto algerino a

---

<sup>622</sup> "Tortura in Francia. Le SS della V<sup>a</sup> repubblica", *Mondo Nuovo*, 10 gennaio 1960

<sup>623</sup> Ibid.

<sup>624</sup> "Sevizie "umane" nel campo Jeanne d'Arc", *Mondo Nuovo*, 10 gennaio 1960

una specie di assurda guerra contro tutti i paesi africani»<sup>625</sup>. L'articolo, infatti, proseguiva sostenendo che: «A Tunisi, Burghiba, Ferhat Abbas, i delegati della RAU hanno parlato chiaro: se la Francia insisterà ancora in Algeria, la guerra diverrà internazionale, gli africani entreranno direttamente nel conflitto. Come fu per la Germania e per l'Italia, anche per la Francia la via del fascismo è quella del disastro»<sup>626</sup>.

La questione algerina rimase tema centrale di discussione nel settimanale anche nel febbraio 1960, con diversi articoli che analizzavano le scelte di de Gaulle, gli sviluppi bellici ed i possibili esiti della difficile situazione: «verrà il momento in cui i francesi dovranno riconoscere che in Algeria essi hanno perduto la partita. Un esercito di mezzo milione di uomini non è riuscito a reprimere l'insurrezione di 60mila guerriglieri perché alle loro spalle c'era tutto un popolo»<sup>627</sup>. Questa analisi – gli insorti pochi ma forti dell'appoggio popolare che riuscivano a sconfiggere l'ampio esercito regolare francese – era allo stesso tempo un chiaro richiamo alla Resistenza ed un modello interpretativo di grande successo, che venne più avanti utilizzato anche rispetto agli eventi relativi alla guerra in Vietnam.

La Francia ed il suo coinvolgimento nella Guerra d'Algeria erano un caso esemplare capace di fornire a “Mondo Nuovo” connessioni con diversi altri fenomeni: fascismo, nazismo, Resistenza, sterminio, colonialismo ed imperialismo. Non solo, il paese d'oltralpe era anche uno specchio in cui era possibile rintracciare le similitudini con la situazione politica italiana. In un articolo del 14 febbraio, infatti, Emilio Lussu ripercorreva gli eventi storici che avevano interessato la sinistra francese dagli anni Trenta in poi, fino ad arrivare agli ultimi sviluppi politici:

«A decine i governi di centrodestra e di destra si susseguono, vertiginosamente, sempre col paese in stato di guerra, svuotando, giorno per giorno, l'erario delle sue risorse e la Repubblica della sua essenza democratica. Sempre, dall'inizio della guerra d'Indocina in poi, mentre con l'apporto dei comunisti si poteva avere una maggioranza di sinistra, sostenuta anche da correnti della borghesia liberale, la SFIO punta i piedi e si oppone, irriducibile: la sua non è più la lotta al colonialismo, all'imperialismo e al fascismo, ma al partito comunista. La decadenza parlamentare è la conseguenza e non la causa di tale fallimento.»<sup>628</sup>

Da queste righe emergeva non solo il biasimo verso la SFIO per la sua posizione contraria alla politica del fronte popolare, ma anche una più generale critica alle tendenze social-democratiche che potevano suggerire un paragone per altri contesti, come quello italiano. Era infatti proprio nel febbraio del 1960 che iniziavano a trasparire le debolezze del governo Segni,

---

<sup>625</sup> L. L. “Fine della Quinta Repubblica? Il fascismo marcia su Parigi”, *Mondo Nuovo*, 31 gennaio 1960

<sup>626</sup> Ibid.

<sup>627</sup> “Il compromesso di de Gaulle”, *Mondo Nuovo*, 7 febbraio 1960

<sup>628</sup> E. Lussu, “Dal fronte popolare alla V<sup>a</sup> Repubblica”, *Mondo Nuovo*, 14 febbraio 1960

che perse l'appoggio dei liberali a fine mese<sup>629</sup>. Nenni cercò di approfittare di questa situazione per promuovere la “svolta a sinistra” della DC<sup>630</sup>. Come per il caso della SFIO, la sinistra del PSI vedeva nelle scelte degli autonomisti un rifiuto testardo e controproducente di collaborazione con i comunisti, il cui effetto sarebbe stato quello di lasciare spazio a fascismo e imperialismo. Solo una scelta frontista avrebbe potuto porre rimedio a questa situazione.

La formazione del governo Tambroni, sostenuto da DC e MSI, confermava i timori espressi da Vecchietti e dalla sua corrente<sup>631</sup>. Uno degli aspetti centrali su cui il nuovo esecutivo basava la propria azione e la propria legittimità era l'anticomunismo<sup>632</sup>. Era infatti necessario rafforzare lo stato che, secondo il presidente del consiglio, era minacciato da una possibile “congiura comunista”<sup>633</sup>.

Con la nascita del governo Tambroni, ed il fallito tentativo di sostituzione del primo ministro con Fanfani<sup>634</sup>, la politica di apertura degli autonomisti si trovò in un momento di crisi. Una volta ottenuta la fiducia anche al Senato, l'“Avanti!” pubblicò un articolo (intitolato “Di male in peggio”) nel quale criticava fortemente la gestione della situazione politica da parte della DC<sup>635</sup>. Le difficoltà maggiori che il governo Tambroni dovette affrontare esplosero nell'estate del 1960, quando ebbero luogo diverse manifestazioni, lotte operaie e scontri di piazza<sup>636</sup>. Il rischio di un'involuzione autoritaria portò la DC a sconfessare il premier per trovare un nuovo accordo di governo con liberali, socialdemocratici e repubblicani e formare un esecutivo che non si basasse sull'appoggio dell' MSI<sup>637</sup>. Tambroni si dimise il 19 luglio 1960<sup>638</sup>.

La nascita e la conclusione della crisi derivante dalla formazione del governo Tambroni portarono allo sviluppo di una nuova sensibilità nell'opinione pubblica italiana verso l'antifascismo. Esso era diventato un tema di riflessione di cui si interessarono in maniera crescente quotidiani, periodici ed istituzioni. Assieme all'antifascismo, anche la memoria della Resistenza diventava un tema di importanza fondamentale nel dibattito pubblico<sup>639</sup>. Tutto ciò

---

<sup>629</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 262

<sup>630</sup> Ibid.

<sup>631</sup> Il governo Tambroni ottenne la fiducia della Camera dei deputati l'8 aprile 1960, con 300 voti favorevoli – fra cui quelli del MSI e di dissidenti monarchici – e 293 contrari, “Tambroni ha ottenuto la fiducia alla Camera”, *Corriere della Sera*, 9 aprile 1960; in questo stesso articolo si leggeva che, secondo Tambroni: «Il governo di centro-sinistra non si può fare perché i partiti democratici debbono chiedere un prestito di maggioranza all'on. Nenni e l'on. Nenni si trascina appresso l'ipoteca dell'on. Togliatti. E non si può fare perché una buona parte della democrazia cristiana non vuole chiedere questo prestito così oneroso e pericoloso».

<sup>632</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 171

<sup>633</sup> Ibid.

<sup>634</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 263

<sup>635</sup> «La sola cosa pulita della lunga crisi è il no della DC ai voti fascisti. Rimangiarsi quel no sarebbe una suprema viltà e anche una suprema stoltezza.», “Di male in peggio”, *Avanti!*, 24 aprile 1960

<sup>636</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., pp. 263-264

<sup>637</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., pp. 92-95

<sup>638</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 179

<sup>639</sup> Ibid., pp. 183-186

legittimava quanto sostenuto in più occasioni dalla sinistra del PSI. Proprio in relazione a queste tematiche, nel luglio del '60, Vecchietti criticò Nenni, in un articolo comparso su "Mondo Nuovo"<sup>640</sup>, poiché riteneva che le scelte del segretario di continuare a cercare un accordo PSI-DC mettersero in secondo piano la vera battaglia da portare avanti: promuovere i valori dell'antifascismo<sup>641</sup>.

La sinistra del PSI, durante questo periodo di crisi in Italia, aveva comunque mantenuto la propria attenzione alle questioni internazionali. "Mondo Nuovo" continuò la sua campagna di critica verso le scelte operate dall'esecutivo francese, non solo screditando le azioni e le prospettive di de Gaulle<sup>642</sup>, ma anche deridendole<sup>643</sup>.

Oltre alla Francia (che costituiva un tema di forte interesse per i possibili parallelismi con la situazione italiana<sup>644</sup>) nelle pagine di "Mondo Nuovo" comparvero anche altri argomenti di dibattito. Questi definivano in maniera sempre più chiara l'adesione al terzomondismo e che cosa la sinistra del PSI intendesse con ciò. Fra di essi appariva particolarmente significativa la classificazione della Cina in una cartina pubblicata sul settimanale il 13 marzo '60. In essa il mondo veniva suddiviso in paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati. La Repubblica Popolare Cinese, tuttavia, non apparteneva a nessuna delle due categorie: «la Cina, pur essendo uno dei paesi più poveri, non è indicata fra i paesi sottosviluppati perché, dopo la Rivoluzione, i suoi problemi si pongono in modo del tutto particolare»<sup>645</sup>. Il sottosviluppo, per "Mondo Nuovo", non dipendeva quindi solo da questioni oggettive, come lo stato di povertà della popolazione o lo sviluppo industriale, ma anche dalla scelta di campo che il singolo paese aveva fatto nello scenario internazionale.

Gli articoli del settimanale della sinistra del PSI presentavano, inoltre, una coincidenza di argomenti e vedute con quanto veniva contemporaneamente fatto da "Tribune Socialiste", il periodico del PSU. Ad esempio, "Mondo Nuovo" trattò la questione dell'apartheid in Sud Africa nello stesso periodo e con lo stesso taglio del settimanale francese<sup>646</sup>. Ma il tema principe

---

<sup>640</sup> T. Vecchietti, "Non c'è tregua senza una nuova politica", *Mondo Nuovo*, 24 luglio 1960

<sup>641</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 39

<sup>642</sup> L. Luzzatto, "De Gaulle sceglie la repressione", *Mondo Nuovo*, 13 marzo 1960

<sup>643</sup> Il 13 marzo 1960 apparve infatti una vignetta nella quale de Gaulle veniva rappresentato assieme ai leader delle altre potenze atomiche mondiali. In essa veniva derisa la limitazione dell'arsenale nucleare e la secondarietà della Francia rispetto alle vere potenze internazionali, *Mondo Nuovo*, 13 marzo 1960, vignetta ripresa dal *New Statesman* sulla scala atomico-nucleare

<sup>644</sup> Come sostenuto da Yannis Voulgaris, l'ascesa al potere di de Gaulle in Francia, dopo il rischio di un colpo di stato, preoccupava le sinistre anche in Italia poiché ritenevano che una situazione di questo tipo potesse ripetersi anche nel nostro paese. Questa idea fu ulteriormente confermata con il governo Tambroni. Cfr. Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, cit., p. 93

<sup>645</sup> "Sulla scena mondiale i paesi della fame", *Mondo Nuovo*, 13 marzo 1960; la frase citata si trovava nella legenda affiancata alla cartina

<sup>646</sup> Nell'aprile 1960, infatti, il settimanale della sinistra del PSI sceglieva di analizzare la questione della segregazione razziale in Sud Africa dopo che vi erano stati gravi scontri fra forze dell'ordine e manifestanti di

per entrambe le testate rimaneva quello della Guerra d'Algeria. Vari articoli furono pubblicati su "Mondo Nuovo" sull'argomento. Essi spaziavano dalle elezioni del 1960<sup>647</sup>, al processo contro gli insorti tenutosi ad Algeri<sup>648</sup>, ad un reportage di Mario Giovana<sup>649</sup>, che si era recato in Algeria per raccogliere testimonianze ed opinioni dei membri dell'FLN sulla guerra e sul futuro stato indipendente<sup>650</sup>.

Negli ultimi mesi del 1960, l'attenzione per questo tema crebbe ulteriormente. Particolarmente significativa era la decisione del settimanale di aiutare materialmente la causa degli insorti algerini. Dopo un articolo dal titolo "La Francia sull'orlo dell'abisso"<sup>651</sup>, "Mondo Nuovo" prendeva infatti posizione a favore dell'FLN e dell'indipendenza dell'Algeria dalla Francia, promuovendo un appello nel quale si leggeva:

«Ogni giorno che passa appare sempre più chiaro che la causa dell'Algeria è la causa stessa della libertà, non solo in Africa ma anche in Europa. Ciò impone però a tutti i militanti del socialismo e della democrazia un impegno preciso di lotta, ma anche il dovere di aiutare l'organizzazione (ce n'è soltanto una, e si chiama FLN) che esprime, sul piano politico e militare, il diritto del popolo algerino all'indipendenza.

I giovani socialisti hanno deciso già di aprire una sottoscrizione nazionale per dare un contributo concreto alla guerra antifascista del FLN. *Mondo nuovo* aderisce a questa iniziativa, e invita i suoi lettori a garantire il successo della sottoscrizione. Coloro che desiderano inviare offerte possono mettersi in contatto con la redazione.

Bisogna pensare inoltre ai profughi (donne, vecchi, bambini) che la furia dei fascisti francesi ha costretto a rifugiarsi in Tunisia. Sono privi di tutto, alle soglie di un duro inverno di guerra. Pacchi di indumenti per i profughi algerini possono essere inviati [...] ai seguenti indirizzi. Croissant

---

colore. Come nel caso di "Tribune Socialiste", anche "Mondo Nuovo" auspicava «l'inizio della fine non solo di uno dei più odiosi regimi del mondo [...] ma anche del «destino e della missione bianca» in Sud Africa» (P. Torrini, "L'ora del Sud Africa", *Mondo Nuovo*, 4 aprile 1960). Lo stesso tema ritornava in un articolo del 10 aprile successivo ("Segregazione, la testimonianza di padre Hudleston sul razzismo nel Sud Africa", *Mondo Nuovo*, 10 aprile 1960), in cui veniva descritto con precisione il regime di segregazione, i limiti posti alla popolazione nera e le scelte razziste promosse costantemente dal governo, citando un estratto di un libro edito da Feltrinelli sul tema. Il Sud Africa offriva infatti un ottimo esempio del razzismo e del colonialismo con cui alcuni paesi definivano la relazione fra bianchi ed altri gruppi etnici e conferiva pertanto una forte legittimazione alle prospettive terzomondiste, anche perché, per quanto differentemente, la segregazione non era limitata al solo Sud Africa ma era presente anche in realtà più prossime all'Italia come l'Algeria.

<sup>647</sup> L. Luzzatto, "Le elezioni in Algeria", *Mondo Nuovo*, 22 maggio 1960

<sup>648</sup> L. Libertini, "Il processo di Algeri", *Mondo Nuovo*, 26 giugno, 1960

<sup>649</sup> Il giornalista italiano in questione era Mario Giovana e non "Giovanna", nonostante quanto scritto su "Mondo Nuovo". Giovana era infatti un membro del PSI che si era recato in Algeria per verificare e documentare gli sviluppi della guerra. Da questa esperienza trasse anche un libro, edito nel 1961, dal titolo "Algeria anno 7", Il Gallo. Altro testo di Giovana sul tema, già precedentemente citato, è il saggio "La lotta contro il colonialismo in Algeria", in G. Sofri (a cura di), *Lotte di liberazione e rivoluzioni, in Africa Nera – Egitto – Algeria – Cuba – Cina – Vietnam*, cit.

<sup>650</sup> M. Giovana, "Un italiano fra i ribelli", *Mondo Nuovo*, 10 luglio 1960. È interessante notare che nella didascalia della fotografia presente nell'articolo un ufficiale dell'Armata di Liberazione Nazionale algerina (ALN) veniva definito un «comandante partigiano». Un trattamento simile fu riservato al Congo ed alla sua indipendenza, a cui "Mondo Nuovo" dedicò diversi articoli, sottolineando sempre la brutalità e la violenza con le quali le forze coloniali costringevano la popolazione locale all'assoggettamento imperialistico ("Congo: crollano i miti del dominio coloniale", *Mondo Nuovo*, 24 luglio 1960; R. A. Smith "Il paradiso perduto di Leopoldo II", *Mondo Nuovo*, 14 agosto 1960; R. A. Smith, "La vittoria di Lumumba sorprese i belgi", *Mondo Nuovo*, 4 settembre 1960; "Il vero Lumumba", *Mondo Nuovo*, 25 settembre 1960). Sebbene infatti il paese avesse ottenuto formalmente l'indipendenza dal Belgio, gli interessi stranieri nel paese continuavano a rappresentare una forza destabilizzante che non permetteva al Congo di svilupparsi autonomamente ed adeguatamente

<sup>651</sup> "La Francia sull'orlo dell'abisso", *Mondo Nuovo*, 18 dicembre 1960

Rouge Algerien, Rue de Serbie 84, Tunisi; Maison d'enfants Algeriens, Bir El Fethah, La Marsa, Tunisi ; Maison d'Enfants Algeriens, Thala, Tunisi.»<sup>652</sup>

Con questo appello, si delineavano due aspetti nuovi rispetto a quanto fin qui visto: l'attenzione da parte dei giovani socialisti alla guerra d'Algeria, poiché – stando a quanto riportato da “Mondo Nuovo” – erano stati proprio loro a far nascere questa iniziativa a cui aveva poi aderito il settimanale; l'emergere della questione dei profughi presenti in Tunisia. Inoltre, veniva ribadito che la causa dell'Algeria era la causa della libertà, anche per l'Europa.

La vicinanza espressa dal settimanale alla causa dell'FLN risultava ancor più significativa se paragonata alla posizione del PCI nello stesso periodo. Quest'ultimo, infatti, benché fosse un aperto promotore delle istanze anticolonialiste, dimostrava un appoggio agli insorti algerini parzialmente più ambiguo<sup>653</sup> rispetto alla sinistra del PSI. Ciò era dettato da diversi motivi. Il primo era il complesso rapporto dei comunisti italiani con il PCF<sup>654</sup>, il quale aveva incontrato non poche difficoltà nella crisi algerina. Il secondo erano le animosità presenti fra il Partito Comunista Algerino (PCA) e l'FLN, comparse fin dall'inizio del conflitto. Il terzo riguardava i peggioramenti delle relazioni fra il PCI e Nasser, importante sostenitore della causa algerina, derivanti dall'allontanamento di quest'ultimo dalle posizioni dell'Unione Sovietica<sup>655</sup>.

Nel 1961 ebbe luogo il XXXIV congresso del PSI (Milano, 15-20 marzo)<sup>656</sup>. Sebbene vi fossero forti distanze fra gli autonomisti e la sinistra, il dialogo che si aprì fra le parti rese possibile una momentanea distensione, che permise anche il ritorno di diversi esponenti della sinistra negli organi direttivi del partito<sup>657</sup>. La vittoria della mozione autonomista in seno al congresso portò Nenni a proseguire sulla via del dialogo con la DC per un possibile sostegno esterno ad un governo che si impegnasse nella svolta a sinistra. Per quanto concerneva la politica estera, sulla carta rimanevano temi condivisi fra le correnti, come il sostegno all'autodeterminazione dei popoli, il disarmo e la distensione a livello internazionale<sup>658</sup>. Dietro a ciò si nascondeva tuttavia una profonda divergenza sull'interpretazione della politica mondiale. Se infatti gli autonomisti erano sempre meno contrari alla collocazione atlantica dell'Italia, la sinistra e il suo periodico indicavano una strada diametralmente opposta, connotata anche dall'antiamericanismo.

---

<sup>652</sup> “Appello per l'Algeria”, *Mondo Nuovo*, 18 dicembre 1960

<sup>653</sup> M. Galeazzi, “Il PCI e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)”, *Studi Storici*, 3, 2008, p. 797

<sup>654</sup> *Ibid.*

<sup>655</sup> *Ibid.*, pp. 802 e ss.

<sup>656</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., pp. 267-268

<sup>657</sup> *Ibid.*; 29 membri su 81 del Comitato Centrale del partito appartenevano alla sinistra, mentre nella direzione 7 su 20 (Foa, Basso, Lami, Lussu, Vecchietti, Valori e Gatto)

<sup>658</sup> *Ibid.*

Nei primi mesi del 1961 “Mondo Nuovo” continuò a trattare con attenzione i temi di politica internazionale già precedentemente presi in analisi<sup>659</sup>. Di particolare interesse fu il reportage scritto da Giovanni Pirelli sull’Algeria<sup>660</sup>. Quest’ultimo continuava pertanto a collaborare con la sinistra del PSI, nonostante il suo precedente l’allontanamento dal partito. Nel suo reportage, veniva ripreso l’argomento, da lui già trattato in due diversi libri, dei condannati a morte per la rivoluzione: «Anche i condannati a morte hanno il loro collettivo. Morire per la rivoluzione algerina non è un fatto privato, è un fatto politico, una responsabilità. I sopravvissuti saranno i quadri non ridimensionabili agli schemi e all’etica dell’individualismo borghese»<sup>661</sup>.

Il conflitto algerino continuava ad attirare fortissime attenzioni e alla sua interpretazione contribuì anche Luciano Foa. Il suo articolo del 17 settembre<sup>662</sup> sottolineava i rischi a cui andava incontro la Francia: «Il processo di disfacimento, preludio a una aperta reazione fascista [in Francia], sembra a volte inarrestabile»<sup>663</sup>, questo processo avrebbe avuto gravi ripercussioni anche sull’Italia e l’Europa: «non è che manchino forze, politiche e sociali, per una resistenza ed una riscossa [...] Eppure [...] l’ombra del fascismo si estende sulla Francia, e quindi anche su di noi, la cui esperienza non è scindibile da quella francese»<sup>664</sup>. L’idea dei destini collegati di Francia ed Italia rendeva ancor più significativa, agli occhi di Foa, la battaglia che si stava combattendo oltralpe e in Nord Africa<sup>665</sup>.

---

<sup>659</sup> Di particolare interesse risultano le analisi sul Congo dopo la morte di Lumumba (L. Libertini, “La morte di Lumumba incendierà l’Africa?”, *Mondo Nuovo*, 19 febbraio 1961), sugli sviluppi socialisti di Cuba e le relative riforme promosse da Fidel Castro (L. Luzzatto, “Cuba territorio Libre de America”, *Mondo Nuovo*, 22 gennaio 1961) e sulla situazione della RAU (H. Mohadine, “Nasser ha fatto un buon affare”, *Mondo Nuovo*, 8 gennaio 1961)

<sup>660</sup> G. Pirelli, “L’Algeria tra la guerra e la pace”, *Mondo Nuovo*, 9 aprile 1961

<sup>661</sup> Ibid.

<sup>662</sup> Già nei mesi precedenti, il periodico aveva dedicato altro spazio a de Gaulle, alla Francia ed alla Guerra d’Algeria, sia con articoli che con vignette. Per quanto anche la questione di Cuba suscitasse un interesse spiccato per “Mondo Nuovo”, ciò che accadeva oltralpe rimaneva il punto focale dell’analisi internazionale proposta dal settimanale. Con il tentato *putsch* dei generali nell’aprile del ’61, infatti, “Mondo Nuovo” aveva ulteriormente sottolineato l’importanza della lotta antifascista (“L’avvenire della Francia”, *Mondo Nuovo*, 30 aprile 1961) come anche tutte le mancanze dell’esecutivo guidato da de Gaulle (J. Traher, “Il difficile regno di Carlo il lungo”, *Mondo Nuovo*, 14 maggio 1961). Una vignetta in particolare esplicitava l’idea che il periodico aveva del generale e presidente francese. Pubblicata nel numero del 14 maggio ’61 in essa de Gaulle veniva rappresentato come un burattinaio che metteva in scena lo scontro fra l’esercito francese e le forze golpiste algerine, soddisfacendo il pubblico che guardava questa rappresentazione, mentre a terra si trovava un’altra marionetta con indosso un cappello frigio, simbolo dei valori rivoluzionari francesi. Il messaggio era chiaro, de Gaulle non era in grado di affrontare i reali problemi legati alla crisi algerina e metteva in scena una farsa per accontentare il pubblico francese, lasciando in secondo piano gli interessi ed i valori della Francia, abbandonata a terra e dimenticata.

<sup>663</sup> V. Foa, “La lezione della Francia”, *Mondo Nuovo*, 17 settembre 1961

<sup>664</sup> Ibid.

<sup>665</sup> Vari altri articoli trattarono questo tema anche nei mesi successivi, evidenziando come la linea editoriale rimanesse fortemente concentrata sia sugli sviluppi bellici che sulle implicazioni politiche della Guerra d’Algeria. Si vedano in particolare: L. Luzzatto, “Dopo 7 anni, l’Algeria alla vigilia dell’indipendenza”, *Mondo Nuovo*, 5 novembre 1961; “Oggi in Algeria oggi in Francia”, *Mondo Nuovo*, 3 dicembre 1961; “Dossier sull’Algeria”, *Mondo Nuovo*, 3 dicembre 1961



Tutte le attenzioni dedicate da “Mondo Nuovo” al tema della Guerra d’Algeria farebbero presupporre che una pubblicazione come “I dannati della terra” di Fanon avrebbe riscosso un certo successo in questo ambiente socialista. Eppure non fu così. Il periodico della sinistra del PSI, nel recensire il contenuto dell’opera, pur considerando le novità del pensiero fanoniano ne sottolineava principalmente le mancanze. In particolare, veniva ripresa la critica espressa da Martinet, che sosteneva come non potesse ridursi lo sviluppo storico della contemporaneità alla sola emancipazione dei popoli soggetti al colonialismo. Risultava necessario incanalare questo pensiero nelle prospettive marxiste<sup>666</sup>. Pur riconoscendo questi difetti nel pensiero fanoniano, l’autore dell’articolo (probabilmente Lucio Libertini) sosteneva tuttavia che il vero problema doveva essere rintracciato nell’incapacità dei movimenti occidentali di coordinarsi con quelli di liberazione nazionale: «L’errore di una via africana diversa dal socialismo [...] è strettamente connesso alla incapacità del movimento operaio di legare in concreto la sua lotta a quella dei popoli coloniali»<sup>667</sup>. Finché il movimento operaio occidentale non avesse capito che le lotte nel Terzo Mondo ed in Occidente erano strettamente collegate sarebbe stato difficile per entrambi progredire sulla via del socialismo. Anche in questa critica non si poteva poi sottovalutare il ruolo che il modello sovietico continuava a ricoprire per “Mondo Nuovo” ed i suoi redattori, l’URSS rappresentava infatti ancora lo stato guida per il campo socialista.

Nel gennaio del 1962, durante l’VIII congresso della DC (Napoli, 27-31 gennaio), fu sancita l’apertura al centro-sinistra e alla conseguente formazione di un esecutivo che fosse attento alle istanze promosse dal PSI<sup>668</sup>. Ne seguì la nascita, nel febbraio ’62, del quarto governo Fanfani che ottenne l’astensione dei socialisti alle camere<sup>669</sup>. Il Comitato Centrale del Psi (composto anche da esponenti della sinistra) aveva approvato all’unanimità la scelta di questa “astensione contrattata”<sup>670</sup>, ma la motivazione addotta dalla corrente di Vecchietti era quella di far emergere le contraddizioni interne alla DC<sup>671</sup>. Sebbene quindi potesse sembrare che anche la sinistra si fosse posta in maniera non necessariamente oppositiva alla nuova formula di governo,

---

<sup>666</sup> L. L., “Capitalismo o socialismo? I dannati della terra”, *Mondo Nuovo*, 31 dicembre 1961; Sul pensiero di Martinet rispetto alla decolonizzazione si è in parte già accennato nel capitolo II ma risulta interessante prendere in considerazione un suo testo sul tema: G. Martinet, *Le marxisme de notre temps*, Juillard, Paris, 1962, trad. it. *Il marxismo oggi o le contraddizioni del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1965. Nelle pagine dedicate al Terzo Mondo (pp. 55-72) Martinet riprendeva anche il pensiero di Fanon sostenendo quanto segue: «L’ideologia di cui Fanon si è reso l’appassionato portavoce non rappresenta per molti aspetti che una specie di riedizione del vecchio populismo russo. Il suo orientamento assomiglia a quello dei primi «socialisti rivoluzionari», che andavano verso il popolo e la terra, considerata sorgente di tutte le più profonde verità. [...] Intellettuale di cultura esclusivamente occidentale, Fanon ha voluto proteggere coloro ai quali aveva votato la propria esistenza contro qualsiasi complesso d’inferiorità nei riguardi di questa cultura» p. 67

<sup>667</sup> Ibid.

<sup>668</sup> Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra*, cit., p. 101

<sup>669</sup> S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 308

<sup>670</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 41-43

<sup>671</sup> Ibid.

rimanevano forti distanze fra le diverse parti del PSI sulle motivazioni che avevano portato alla scelta di astenersi nella fiducia all'esecutivo Fanfani. Ciò considerato, le tensioni interne ai socialisti rimanevano per il momento contenute e la posizione internazionale della sinistra, molto differente da quella degli autonomisti, proseguiva lungo le linee del pensiero terzomondista e della vicinanza all'Unione Sovietica.

Il 1962 fu inoltre l'anno della stipulazione degli accordi di Evian (18 marzo), un momento dirimente per la Francia, ma anche per "Mondo Nuovo". Se nei primi mesi di quell'anno il conflitto nel paese nordafricano continuava ad attirare molte attenzioni da parte del settimanale<sup>672</sup>, con la conclusione degli accordi l'interesse scemò velocemente. Sebbene la questione dell'indipendenza rimanesse un tema importante che portò ad altri articoli successivi, la fine della dinamica oppositiva chiara fra le forze «fasciste» francesi e quelle «partigiane» algerine fece sì che la questione passasse in secondo piano. Questo non significò una conseguente disattenzione per il Terzo Mondo o per i movimenti di liberazione nazionale, anzi, l'Algeria aveva rappresentato un punto di non ritorno per la definizione delle prospettive internazionali della sinistra del PSI<sup>673</sup>.

Il settimanale, nel '62, dedicò molto spazio al tema degli schieramenti internazionali ed alla necessità di ridefinire su nuove basi la politica estera dell'Italia. Proprio su questo tema Lucio Libertini scrisse un lungo articolo il 3 giugno 1962 dal titolo "È necessario un rilancio del neutralismo. L'Italia nel patto atlantico"<sup>674</sup> nel quale sosteneva che fosse fondamentale superare la contrapposizione fra blocchi. Neutralismo, lotte di liberazione nazionale e rifiuto della

---

<sup>672</sup> Il numero del 14 gennaio vedeva un rinnovato appello del periodico a donare denaro per la causa dell'FLN, ("Sottoscrivete per l'Algeria", *Mondo Nuovo*, 14 gennaio 1962). Sempre nello stesso numero, nella sezione "Movimento operaio" veniva descritto il programma di riforma agraria promosso dal Fronte di Liberazione Nazionale ("Il programma del FLN", *Mondo Nuovo*, 14 gennaio 1962), in un articolo che rappresentava il primo dossier dell'anno sul tema. Il secondo, comparve nel numero del 28 gennaio, in cui si insisteva nuovamente sulla «guerra partigiana» fatta dagli insorti ("Dossier numero due sulla rivoluzione algerina", *Mondo Nuovo*, 28 gennaio 1962). L'11 febbraio veniva pubblicato un articolo di Jean-Marie Vincent del PSU. Più che il contenuto (una critica alle scelte della sinistra francese) risultava interessante l'introduzione posta dalla redazione all'articolo stesso, nel quale veniva scritto che: «Intendiamo aprire una «tribuna» per un aperto dibattito tra la sinistra francese e quella italiana che serva a chiarire le prospettive e stabilire un punto d'incontro: e facciamo ciò convinti che la lotta contro il fascismo riguarda l'intero movimento operaio europeo e non solo una sua parte» (Introduzione a J.-M. Vincent, "La sinistra francese di fronte al fascismo", *Mondo Nuovo*, 11 febbraio 1962)

<sup>673</sup> Vecchietti scrisse un articolo in proposito nel quale sosteneva che quanto successo in Algeria (assieme a pochi altri eventi epocali) aveva cambiato radicalmente le prospettive delle relazioni internazionali: «Fuori dello stesso filo rosso dei rapporti fra blocco occidentale e blocco orientale, maturano nuovi problemi, che danno alla politica internazionale una rinnovata preminenza su tutto, influenzando e indirizzando gli sbocchi della stessa politica interna». Un altro aspetto che emergeva era il rapporto indissolubile fra politica estera e interna: l'azione di governo in Italia non poteva essere slegata dalla sua collocazione internazionale e dalle relazioni con gli altri attori internazionali: «l'ormai anacronistico divorzio fra politica interna e politica estera rischia di compromettere il PSI» T. Vecchietti, "Per una nuova politica estera", *Mondo Nuovo*, 7 luglio 1962.

<sup>674</sup> L. Libertini, "È necessario un rilancio del neutralismo. L'Italia nel patto atlantico", *Mondo Nuovo*, 3 giugno 1962

collocazione atlantica del nostro paese furono tutti argomenti di dibattito di “Mondo Nuovo”<sup>675</sup>, che sottolineavano l’aumento crescente delle distanze con gli autonomisti. Questa produzione editoriale, infatti, aveva un duplice obiettivo: definire con precisione la caratterizzazione dottrinale della sinistra; distanziarsi dal segretario Nenni e dal suo “filoatlantismo”. L’avvicinarsi delle elezioni, e la possibilità di far nascere un esecutivo che includesse anche il PSI in ruoli di governo, preoccupavano la sinistra e le conflittualità interne al partito aumentarono nuovamente<sup>676</sup>. Le difficoltà affrontate dalla formazione socialista nel 1962 non sfuggirono ad alcuni studiosi, al punto che il PSI e le sue correnti vennero utilizzate come caso di studio per un’analisi dei conflitti fra fazioni all’interno di uno stesso schieramento politico<sup>677</sup>. La svolta nella crisi interna del partito avvenne con le elezioni del 28 marzo 1963. Il progetto del centro-sinistra non ottenne particolari successi elettorali: la DC perse voti a favore della destra, il PSI rimase stazionario, mentre il PCI aumentò sensibilmente i propri consensi<sup>678</sup>. Vecchietti e Foa si spinsero pertanto a dire che il centro-sinistra era stato rifiutato dagli elettori e che la sua realizzazione avrebbe dovuto essere accantonata quanto prima<sup>679</sup>. Ma Nenni rimaneva convinto dell’opportunità del suo progetto politico, motivo per cui proseguì le trattative con la DC. Rimaneva tuttavia necessario confrontarsi con le diverse anime del partito, deluse dall’esito elettorale e contrariate dal successo ottenuto invece dal PCI e dal PSDI. Nenni dovette infatti ammettere, nella relazione di apertura dei lavori del Comitato centrale del maggio ’63, che la svolta del centro-sinistra aveva forti limiti che erano stati percepiti dagli elettori<sup>680</sup>. In queste condizioni, anche la maggioranza autonomista appariva divisa rispetto alla realizzazione del centro-sinistra organico, al punto che l’accordo stipulato fra Nenni e Moro (quest’ultimo incaricato di formare il governo) non trovò il sostegno necessario per essere approvato dal Comitato Centrale del PSI, costringendo il segretario a sconfessare il suo stesso

---

<sup>675</sup> Fra le questioni analizzate appaiono di particolare interesse T. Stibbe, “L’India o il miraggio della terza via”, *Mondo Nuovo*, 14 ottobre 1962; K. Nkruma, “Il futuro dell’Africa”, *Mondo Nuovo*, 16 settembre 1962; “Europei e africani devono unirsi contro Salazar – intervista a Marcelino Dos Santos”, *Mondo Nuovo*, 28 ottobre 1962; T. Vecchietti, “Perché siamo con Cuba contro Kennedy”, *Mondo Nuovo*, 28 ottobre 1962; L. Libertini, “Il lungo viaggio di Pietro Nenni dal neutralismo all’atlantismo kennediano”, *Mondo Nuovo*, 11 novembre 1962

<sup>676</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 44-45

<sup>677</sup> «It is a case study with two major themes: the movement away from the Communist alliance and the interplay of factional conflict within the Italian Socialist Party. But we are also concerned with using our data on PSI factions as a point of departure for investigating some more general questions regarding the dynamics of intra-party factional conflict». R. Zarinski, “The Italian Socialist Party: A Case Study in Factional Conflict”, *The American Political Science Review*, 2, 1962, pp. 372-390

<sup>678</sup> La DC passò da 12.520.207 voti nel 1958 alla Camera a 11.773.182 nel 1963. Il PCI all’opposto passò da 6.704.454 a 7.767.601, Cfr. Archivio storico delle elezioni, Ministero dell’Interno <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=25/05/1958&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> [consultato in data 10/04/2021]

<sup>679</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 45-46

<sup>680</sup> M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 310

progetto il 17 giugno 1963<sup>681</sup>. Ne seguì la nascita di un governo monocolore DC presieduto da Giovanni Leone (22 giugno)<sup>682</sup>. La sinistra cercò di approfittare della crisi degli autonomisti per ridefinire i rapporti di forza all'interno del partito, ma la ricompattazione della maggioranza impedì che ciò avvenisse. Il divario fra le fazioni divenne incolmabile e, con il XXXV congresso di partito (Roma, 25-29 ottobre 1963), lo scontro fra le parti si concentrò sul rapporto con il PCI – che un'eventuale alleanza con la DC avrebbe reso di contrapposizione, secondo la sinistra – e sulla natura di classe del PSI, che l'entrata al governo con i democristiani avrebbe snaturato<sup>683</sup>. La vittoria degli autonomisti comportò un'intensificazione delle trattative fra PSI e DC ed il conseguente allontanamento della sinistra dal resto del partito fino alla definitiva scissione.

Questo evento ebbe effetti anche su “Mondo Nuovo”, che nel 1964 vide la sostituzione alla direzione di Lucio Libertini – divenuto dirigente di partito – prima con Franco Galasso, poi con Piero Ardeni (bassiano), ed infine con Giuseppe Avolio<sup>684</sup>. Tale scelta, secondo quanto sostenuto da Foa, era dovuta anche al differente ruolo che la dirigenza del PSIUP intendeva far svolgere al settimanale. Fino alla fine del 1963 esso era stato un organo di corrente, ma a partire dal '64 era diventato un organo di partito<sup>685</sup> attraverso il quale comunicare la linea agli iscritti ed ai lettori. In un'intervista rilasciata da Foa ad Anna Celadin, il leader psiuppino sosteneva infatti che: «[Libertini] era vivacissimo, bravissimo. Ricordo le tante riunioni che abbiamo fatto, ogni settimana ci vedevamo: era straordinario. Mi pare che con il passaggio della direzione del periodico da Libertini ad Avolio si sia voluto segnare un mutamento, una stabilizzazione del partito, come a dire: stiamo attenti a non essere troppo movimento, diventiamo un partito per bene»<sup>686</sup>. Sebbene in questa ricostruzione Foa salti il passaggio di due direzioni<sup>687</sup>, passando da Libertini direttamente ad Avolio, questa interpretazione risulta comunque significativa. Era importante dare un segnale di serietà e, per quanto Libertini rimanesse un attivo collaboratore del settimanale, la sua impostazione non era più adatta ad un partito che cercava di ritagliare il proprio spazio fra il PCI e il PSI. Nonostante ciò, le tematiche

---

<sup>681</sup> Ibid., p. 314

<sup>682</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra*, cit., p. 129

<sup>683</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 47

<sup>684</sup> Ibid., p. 67

<sup>685</sup> Più precisamente esso venne definito “settimanale del partito socialista italiano di unità proletaria”, Ibid.

<sup>686</sup> Intervista a Vittorio Foa contenuta in A. Celadin, *«Mondo Nuovo» e le origini del Psiup*, cit., p. 169

<sup>687</sup> La successione alla direzione di “Mondo Nuovo” è stata qui ricostruita secondo quanto riportato sulle pagine del settimanale stesso. Fino al numero dell'8 marzo 1964 Lucio Libertini veniva indicato come “Direttore responsabile” mentre la carica di direttore era detenuta da Tullio Vecchietti. Con il numero del 15 marzo 1964 il direttore divenne Franco Galasso, mentre veniva designata una direzione composta da altri tre membri ossia Libertini, Avolio e Valori. Il 31 maggio 1964, Galasso venne sostituito alla direzione da Piero Ardeni, mantenendo gli stessi membri per quanto riguarda la direzione. Infine, a partire dal 30 gennaio 1966 Avolio divenne il “Direttore politico” mentre Ardeni divenne direttore responsabile.

che erano state centrali per l'elaborazione del settimanale negli anni precedenti, rimasero ugualmente molto presenti anche con i cambi di direzione che si susseguirono nel tempo.

In un clima di rinnovamento derivante dalla nascita del nuovo partito, "Mondo Nuovo" iniziò le proprie pubblicazioni nel 1964 cercando di promuovere la legittimità e l'importanza della scissione, anche attraverso la testimonianza del sostegno internazionale ricevuto. L'8 gennaio veniva infatti pubblicato un articolo di Jean-Marie Vincent del PSU nel quale l'autore parlava di come oltralpe ci fosse stato interesse e supporto per la scelta della sinistra del PSI:

«L'inizio della discussione in seno alla sinistra francese mostra fino a che punto l'attuale lotta della sinistra socialista italiana sia seguita con attenta passione. La sinistra francese rifiuta a priori le affermazioni di quanti vorrebbero ridurre il dibattito in corso nel PSI a dimensioni strettamente nazionali, riguardanti soltanto l'Italia. E non crediamo d'essere cattivi profeti sostenendo che questo interesse aumenterà in seguito sempre più.»<sup>688</sup>

Il PSIUP nel primo anno della propria esistenza dovette tuttavia affrontare una fase di consolidamento rispetto alla propria struttura interna ed alla collocazione internazionale. Per quanto la nuova formazione fosse libera dalle necessità di mediazione con gli autonomisti, il bisogno impellente di finanziamenti per sostenere le proprie attività comportò l'intensificazione dei rapporti con i comunisti sovietici. Essi avevano già finanziato la sinistra del PSI fra il 1957 e il 1963<sup>689</sup>, ma con la scissione il denaro proveniente da Mosca divenne imprescindibile per la sopravvivenza del PSIUP<sup>690</sup>. Appare quindi ancor più significativo che il partito fosse in grado di promuovere una discussione politica che non ricalcasse precisamente la linea dettata dall'URSS, anzi, già nel 1964 i rapporti stabiliti con le altre formazioni partitico-sindacali della sinistra europea testimoniavano la libertà d'azione con cui operava il PSIUP<sup>691</sup>. Ugualmente bisogna notare che questa dipendenza da Mosca, come il legame politico-culturale con l'Unione Sovietica, non potevano che mantenere un peso sulle scelte del partito.

All'analisi del sistema internazionale promossa da "Mondo Nuovo" partecipavano anche esponenti dei movimenti di liberazione nazionale<sup>692</sup>. Un esempio si trovava nell'intervista ad

---

<sup>688</sup> J.-M. Vincent, "La crisi del PSI vista da Parigi", *Mondo Nuovo*, 8 gennaio 1964

<sup>689</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 70-71

<sup>690</sup> Ibid.

<sup>691</sup> Ibid., p. 72; In questo senso appare riduttiva la definizione data da Voulgaris di «collocazione filosovietica a livello internazionale» della sinistra del PSI (Cfr. *L'Italia del centro-sinistra*, cit., p. 104) poiché, come visto essa aveva sì un legame con Mosca che non poteva essere sottovalutato, ma dimostrava anche una certa libertà nell'interpretazione del sistema internazionale.

<sup>692</sup> Il 16 febbraio compariva un articolo di Amílcar Cabral sulla lotta di indipendenza in Guinea contro il colonialismo portoghese (A. Cabral, "La Guinea contro Salazar", *Mondo Nuovo*, 16 febbraio 1964). Cabral, dovendo lottare contro il sistema coloniale mantenuto in Africa dal regime di Salazar, rappresentava un esempio perfetto delle contraddizioni della politica imperialista. Rispetto alla questione di definizione del regime di Salazar come fascista (chiaramente accolta dalla *New Radical Left*) si rimanda a due testi M. Sanfey, "On Salazar and Salazarism", *Studies: An Irish Quarterly Review*, Vol. 92, No. 368 (Winter, 2003), pp. 405-411, e A. Costa Pinto, "The Salazar "New State" and European Fascism", *EUI Working paper HEC*, n. 91/12

un dirigente dell'*Union of Peoples of Cameroon* (UPC). Già il titolo “Un immenso campo di concentramento”<sup>693</sup> era un richiamo evidente al contesto della Seconda guerra mondiale ed allo sterminio degli ebrei<sup>694</sup>. A ciò si aggiungeva quanto sostenuto dall'intervistato: «il movimento operaio europeo è certamente nella miglior posizione per comprendere la nostra lotta. Meno di 20 anni fa alcuni partiti democratici europei, tra i quali quello del popolo italiano, lottavano contro il fascismo, cioè, a parte ogni considerazione geografica, contro un regime identico a quello di Ahidjo [presidente della repubblica federale del Camerun]»<sup>695</sup>. Non vi era dunque alcuna differenza fra il regime fascista italiano (e più in generale il fenomeno del nazi-fascismo a livello europeo) e quello sviluppatosi in Camerun dopo l'indipendenza, se non meramente geografica. Ancor più significativo era il fatto che la lotta contro un regime oppressivo, definito fascista, avvenisse dopo la conclusione del processo di autodeterminazione. Ciò sottolineava le contraddizioni in cui avrebbe potuto imbattersi il pensiero terzomondista, che in alcuni casi rischiava di portare il partito a sostenere i movimenti di liberazione nazionale senza necessariamente valutare i possibili sviluppi politici del post-indipendenza.

A chiarificare ulteriormente la posizione del PSIUP rispetto alla politica internazionale venne pubblicato un articolo di Lucio Libertini. Questo trattava il tema dell'imperialismo e della politica da adottare nei suoi confronti a livello sia di partito che di movimento operaio europeo:

«La vera frontiera è quella del colore e della fame. Su di essa deve ingaggiare battaglia unitaria il movimento operaio opponendosi soprattutto ad ogni divisione politica del campo socialista. Questo è infatti l'obiettivo di fondo della politica americana che ha due facce: mentre è impegnata in quest'opera disgregatrice in Asia, Africa e Sud America, accetta strumentalmente la coesistenza in Europa purché essa rappresenti la stabilizzazione delle posizioni statunitensi.»<sup>696</sup>

Nell'utilizzare il termine frontiera, Libertini riprendeva la formula kennediana<sup>697</sup> per esprimere la sua fallacia nel definire quali fossero allora le reali linee di faglia internazionali. La questione da affrontare era necessariamente quella del rapporto con i paesi del Terzo Mondo e con le

---

<sup>693</sup> “Un immenso campo di concentramento. Intervista con un dirigente dell'UPC”, *Mondo Nuovo*, 31 maggio 1964

<sup>694</sup> Sempre dello stesso tenore era il disegno che venne pubblicato nell'agosto 1964 (“Il ghetto”, *Mondo Nuovo*, 2 agosto 1964) nel quale venivano raffigurati un nero, un ebreo marchiato con la stella di Davide e una figura asiatica (probabilmente associabile ad un vietnamita) messi all'interno di quello che sembrerebbe un campo di concentramento. L'idea che questo disegno intendeva trasmettere era che la dinamica dello sterminio e della segregazione erano tutte e due figlie dello stesso disegno imperialistico promosso dagli Stati Uniti, la cui responsabilità era evidenziata dalla scritta “Made in U.S.A.” posta sul muro che conteneva i tre detenuti. Assieme a questo disegno vi era infatti un articolo il cui incipit era una citazione di un testo scritto su “Observer”: «Harlem è altrettanto delimitabile quanto il ghetto di Varsavia. Attraversate una strada e attraversate una frontiera».

<sup>695</sup> “Un immenso campo di concentramento. Intervista con un dirigente dell'UPC”, *Mondo Nuovo*, 31 maggio 1964

<sup>696</sup> L. Libertini, “La strategia dell'imperialismo”, *Mondo Nuovo*, 13 settembre 1964

<sup>697</sup> Il presidente degli Stati Uniti, ucciso l'anno prima, era infatti uno dei soggetti principali dell'articolo. Il termine “new frontier” fu utilizzato da John F. Kennedy nel suo discorso di accettazione alla candidatura presidenziale alla convention del partito democratico del 1960 e divenne uno slogan di successo per la definizione della sua amministrazione, il discorso completo è consultabile al seguente link della JFK presidential library and museum: <https://www.jfklibrary.org/learn/about-jfk/historic-speeches/acceptance-of-democratic-nomination-for-president>

realtà di segregazione presenti nei paesi occidentali (ed in particolare negli Stati Uniti ed in Sud Africa<sup>698</sup>). A ciò si aggiungeva il richiamo all'unità del campo socialista, un aspetto che sottolineava la permanenza di un parziale filosovietismo anche nelle analisi terzomondiste.

Il 1965 rappresentò un anno difficile per il PSIUP, i cui problemi di consolidamento continuavano a minarne le possibilità di attrazione di nuovi militanti<sup>699</sup>. D'altro canto, esso fu anche un periodo di diffusione nell'opinione pubblica italiana delle idee terzomondiste e in cui iniziarono a svilupparsi i movimenti studenteschi. Il marxismo propugnato dal PCI e dall'Unione Sovietica iniziava ad esercitare un'attrazione minore per la comprensione degli sviluppi della contemporaneità<sup>700</sup>. Le nuove esperienze provenienti dalla Cuba di Castro o dalla Cina di Mao, invece, attiravano attenzioni crescenti. Ma i temi unificanti per i movimenti che stavano nascendo in questo periodo furono quelli del contrasto alla guerra in Vietnam e dell'anti-militarismo<sup>701</sup>. Il loro successo, soprattutto nella componente più giovane della società italiana, rendeva il PSIUP forse l'unica formazione partitica capace di proporsi come legittima interprete di questa nuova sensibilità, data la sua attenzione particolare ai rapporti con il Terzo Mondo. Il 13 marzo 1965 veniva pubblicato, su "Mondo Nuovo" un appello contro la guerra imperialistica in Vietnam, firmato da diversi intellettuali italiani: Aloisi<sup>702</sup>, Calvino, Garin, Guttuso, Levi, Luporini, Manzù, Moravia e Vittorini<sup>703</sup>. In esso si faceva esplicito riferimento alla Resistenza come fenomeno ancora attuale: «Noi celebriamo oggi la Resistenza: non possiamo restare impassibili di fronte alla lotta di liberazione, condotta da tutto un popolo combattente [...] La lotta di liberazione del Sud-est asiatico è ancora Resistenza: è la Resistenza di oggi per tutti»<sup>704</sup>. L'appello ricordava anche come dall'altro lato vi fossero i nemici di sempre, i fascisti: «Di fronte ad essa stanno interessi, forze, ideologie e metodi del passato, che usano tuttavia gli strumenti più moderni della tecnica e di una terrificante potenza militare»<sup>705</sup>. Il PSIUP e la "nuova sinistra" si proposero, quindi, come protagonisti della stagione di mobilitazione contro la guerra in Vietnam. Tuttavia, anche il PCI abbracciò la causa anti-

---

<sup>698</sup> L. Libertini, "La strategia dell'imperialismo", *Mondo Nuovo*, 13 settembre 1964

<sup>699</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 97

<sup>700</sup> A. Marwick, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-1974*, Oxford University Press, 1998, p. 554

<sup>701</sup> Ibid.

<sup>702</sup> Massimo Aloisi era professore di patologia generale all'Università di Padova e militante comunista fino al 1958. Collaborò attivamente alla redazione di articoli riguardanti il rapporto fra gli studi scientifici e la dottrina comunista per diverse riviste (fra cui "Rinascita"). Cfr. E. Rosini, "Massimo Aloisi", *Belfagor*, 6, 2003, pp. 637-663

<sup>703</sup> "Appello per il Vietnam", *Mondo Nuovo*, 13 marzo 1965

<sup>704</sup> Ibid.

<sup>705</sup> Ibid.

imperialista vedendo nel conflitto nel sud-est asiatico un'espressione delle contraddizioni del campo occidentale ed un conseguente declino del potere statunitense<sup>706</sup>.

La questione della guerra in Vietnam diveniva sempre più trattata e su "Mondo Nuovo" si susseguirono diversi articoli sul tema ricollegando la lotta dei vietcong a quella di tutti i popoli del Terzo Mondo, ma anche alle aspirazioni del movimento operaio europeo<sup>707</sup>. La situazione nel paese del sud-est asiatico era divenuta l'idealtipo della lotta della Resistenza contro il fascismo nella sua forma imperialista, nelle stesse modalità con cui ciò era precedentemente successo con l'Algeria francese. La mobilitazione politica per la pace e l'indipendenza, gli appelli a favore della causa, le pubblicazioni giornalistiche erano tutte modalità con cui il periodico aveva precedentemente gestito ed analizzato la questione algerina. In questo caso era cambiata l'area geografica e, parzialmente, il nemico: si era infatti passati dal colonialismo diretto di stampo europeo al neo-colonialismo di stampo statunitense. Nelle prospettive del PSIUP questa differenza rimaneva marginale, era la semplice espressione dell'imperialismo, con modalità relativamente differenti ma che dimostrava la stessa violenza e spietatezza operate dai francesi pochi anni prima in Nord Africa.

Il PSIUP, pertanto, era stato capace di preconizzare lo sviluppo di una specifica sensibilità che si sarebbe diffusa soprattutto con il '68. Durante il I congresso (Roma, 15-19 dicembre 1965) emersero infatti alcuni interventi che apparivano in particolare sintonia con le istanze che sarebbero state portate avanti dai movimenti studenteschi. Fra di essi, come ha sottolineato Agosti<sup>708</sup>, quello di Andrea Margheri della federazione di Firenze auspicava che il PSIUP, con la sua carica innovativa, potesse porsi come obiettivo quello di rifiutare l'autorità dello stato e proporre un «anti-stato» fondato sulle «masse, sulle forze produttive e suoi nuovi ceti». Il rifiuto dell'autorità, la ricerca di nuove forze – che Margheri sperava già in movimento – che sovvertissero l'ordine costituito erano temi tipici del '68<sup>709</sup> che già nel '65 muovevano i primi passi nell'opinione pubblica italiana ed in particolare in questa formazione socialista.

Con le idee di rifiuto del potere costituito si intrecciava anche il tema della lotta all'imperialismo. Nel 1966 "Mondo Nuovo" pubblicava un articolo dal titolo "Per Selma e per Saigon", nel quale la nascita della «Nuova Sinistra»<sup>710</sup> negli Stati Uniti veniva descritta come un'importante svolta nella lotta all'imperialismo. Le proteste per la libertà della popolazione

---

<sup>706</sup> S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 17

<sup>707</sup> L. Libertini, "Il Vietnam è in Italia", *Mondo Nuovo*, 11 aprile 1965

<sup>708</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 106

<sup>709</sup> G.-R. Horn, "Non tutto quel che è reale è razionale. L'eredità del 1968", in S. Neri Sereni (a cura di), "Il 1968 nella storia europea. Interventi di Simone Neri Sereni, Gerd-Rainer Horn, Giovanni Gozzini, Ingrid Gilcher-Holtey, Detlef Siegfried, Alberto De Bernardi, Jean-Philippe Legois", *Contemporanea*, 3, 2008, p. 480

<sup>710</sup> M. Munk, "Per Selma e per Saigon", *Mondo Nuovo*, 2 gennaio 1966



afro-americana negli USA erano necessariamente collegate alla lotta contro la guerra in Vietnam, ed il fatto che le nuove generazioni fossero particolarmente sensibili a questo tema, proprio nel paese considerato il principale promotore dell'imperialismo, evidenziava come gli Stati Uniti fossero in crisi e come il paradigma terzomondista stesse divenendo sempre più diffuso a livello internazionale<sup>711</sup>.

Da questo momento e fino alla fine del 1968, "Mondo Nuovo" continuò a sostenere la linea di netto contrasto all'imperialismo statunitense, di sostegno al Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam e di attenzione verso tutti i movimenti ed i governi del Terzo Mondo che rivendicavano la propria azione come espressione della necessaria emancipazione da colonialismo, neo-colonialismo e imperialismo nelle loro diverse forme. Le difficoltà nella prosecuzione su questo percorso giunsero con la "primavera di Praga" e con la scelta di non condannare l'invasione operata dalle forze sovietiche per sopprimere la stagione riformistica che aveva interessato il paese<sup>712</sup>. Queste difficoltà che il partito incontrò furono rese particolarmente esplicite dal comunicato ufficiale fatto dalla Direzione del PSIUP e pubblicato sulle pagine di "Mondo Nuovo" il 26 agosto 1968. In esso si leggeva quanto segue:

«L'intervento sovietico e di altri paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia è un fatto drammatico, che ha origini remote e complesse nel ritardo e nelle contraddizioni con i quali sono stati affrontati dal mondo socialista i temi e i problemi della democrazia socialista [...] In Cecoslovacchia tale ritardo ha causato una serie di problemi che hanno investito lo stato, la società e il partito in forme acute, che il nuovo corso ha cercato di risolvere in una situazione interna ed internazionale sempre più difficili, nelle quali hanno operato oltre a forze genuinamente socialiste anche altre non interessate allo sviluppo autonomo e democratico del socialismo cecoslovacco, e che miravano al contrario a dargli uno sbocco tecnocratico e nazionalista. [...] La Direzione del PSIUP denuncia ogni manovra provocatoria e propagandistica del governo italiano e degli altri governi capitalistici tendente ad aggravare la situazione internazionale, a seguito degli avvenimenti cecoslovacchi, o rivolta a legittimare la recrudescenza in atto dell'aggressione imperialista, che si manifesta con la nuova scalata nel Vietnam e con il rilancio dell'atlantismo. Chi è responsabile dell'intervento diretto o indiretto nel terzo mondo, nel tentativo di genocidio in Vietnam, chi solidarizza con l'imperialismo americano, non può far propri i principi di democrazia e diritto internazionale per solidarizzare oggi con il governo cecoslovacco. Spetta al movimento operaio internazionale portare avanti congiuntamente una battaglia per la democrazia socialista e per l'internazionalismo operaio.»<sup>713</sup>

Questo comunicato rendeva chiara la problematicità della situazione per il partito, non solo per l'assenza di una condanna esplicita dell'azione e per l'uso di perifrasi complesse, ma anche per il richiamo alla questione dell'imperialismo americano in Vietnam. Si cercavano nemici interni (nazionalisti e tecnocrati) da un lato e nemici esterni dall'altro. Vi era poi un altro fattore

---

<sup>711</sup> La prosecuzione per tutto il 1966 della forte attenzione dedicata da "Mondo Nuovo" alla guerra in Vietnam culminò con un articolo del 25 dicembre di quell'anno dal titolo "Più spietati di Hitler".

<sup>712</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 170-172

<sup>713</sup> Direzione del PSIUP, "Un momento difficile. La posizione del P.S.I.U.P.", *Mondo Nuovo*, 26 agosto 1968

contraddittorio. Il PSIUP si era fatto portavoce dell'autodeterminazione dei popoli in tutto il mondo, era quindi particolarmente evidente che decidendo di non condannare l'azione sovietica il partito rinunciava a questo ruolo. Che la scelta fosse dettata da aspetti finanziari o dai rapporti internazionali stabiliti con il PCUS faceva poca differenza, l'appoggio all'autodeterminazione dei popoli veniva abbandonato in favore del filosovietismo.

Le difficoltà del partito furono pertanto evidenti e fecero sì che, a partire da questo momento, lo divenissero anche le differenze esistenti fra la direzione ed una parte consistente della base<sup>714</sup>. La posizione a livello internazionale divenne meno aperta alla discussione e più schiacciata verso un filosovietismo acritico, tanto da marginalizzare un esponente come Pino Tagliazucchi e diminuire di conseguenza anche tutte le relazioni con i raggruppamenti della *New Radical Left* presenti in Europa e Nord America<sup>715</sup>. Collegata a ciò era la diminuzione delle analisi relative al Partito Comunista Cinese, mentre aumentavano dall'altro lato quelle sul contesto mediorientale e le critiche espresse nei confronti dello Stato d'Israele, associato crescentemente all'imperialismo statunitense<sup>716</sup>. Il PSIUP ed il suo settimanale perdettero, a partire dall'invasione di Praga, la propria carica innovativa e l'analisi della politica internazionale venne relegata a temi che non fossero potenzialmente compromettenti per l'immagine dell'Unione Sovietica.

### 3. Lelio Basso, “Problemi del socialismo” ed i legami internazionali della rivista

Lelio Basso era una delle figure di maggior rilievo del PSIUP<sup>717</sup>. Nato nel 1903, milanese d'adozione, fu un importante personaggio del panorama politico socialista. Antifascista fin da giovane, non solo aveva attivamente partecipato alla Resistenza (aderendo al Movimento di Unità Proletaria nel 1943) ma era anche stato eletto come membro della Costituente nonché

---

<sup>714</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 173-174

<sup>715</sup> Ibid., pp. 183-184

<sup>716</sup> Ibid., p. 185

<sup>717</sup> Per una biografia politica completa su Lelio Basso si rinvia a G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Roma, Carocci, 2016. Un altro testo utile alla comprensione del percorso politico di Basso prima degli anni '60 è R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010; sempre Colozza ha analizzato i rapporti fra Basso e Gilles Martinet nel saggio R. Colozza, “Une affinité intellectuelle, une proximité politique. Lelio Basso, Gilles Martinet et la "deuxième gauche"”, *Histoire@politique*, 1, 2012, pp. 140-153 ; un altro saggio di particolare interesse per questa ricerca è quello che indaga la prospettiva di Basso riguardo la sinistra in relazione agli sviluppi politici internazionali ed al terzomondismo, R. Colozza, “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam. La gauche vue par Lelio Basso”, *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 3, 2012, pp. 103-114 ; per quanto riguarda invece l'analisi del pensiero di Basso rispetto al marxismo e più in generale alle teorie rivoluzionarie si rimanda a E. Marino, *Democrazia e rivoluzione socialista nel pensiero di Lelio Basso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

segretario del PSI, per un breve periodo, dopo la scissione di palazzo Barberini<sup>718</sup>. La disfatta elettorale del Fronte popolare nel 1948 (avvenuta durante la sua segreteria) fu uno degli eventi che maggiormente influirono sul pensiero politico di Basso<sup>719</sup>, che lo portò a ripensare il rapporto sia con i comunisti che con i socialdemocratici. Distante dalle posizioni autonomiste del PSI come da quelle della sinistra, Basso elaborava un'analisi politica decisamente autonoma rispetto alle principali correnti del partito<sup>720</sup>. Per quanto, infatti, fosse sostanzialmente d'accordo con la sinistra rispetto all'impostazione organizzativa del partito (professionale e di massa) esistevano forti divergenze in ambito ideologico. L'ex segretario era un profondo conoscitore di Rosa Luxemburg e di Marx, ma era convinto che la teoria leninista non potesse essere valida nel contesto politico, sociale ed industriale dei paesi occidentali sviluppati<sup>721</sup>. Questo non significava un rifiuto completo delle tesi leniniste, ma solo la loro non applicabilità in condizioni storiche diverse da quelle in cui esse erano nate<sup>722</sup>. Secondo il dirigente socialista, infatti, la prospettiva rivoluzionaria promossa da Lenin era adatta al contesto arretrato della Russia di inizio Novecento, ma per l'Italia sarebbe stato possibile perseguire la via al socialismo anche senza necessità di uno scontro violento<sup>723</sup>. La distanza dal marxismo-leninismo significava anche una certa distanza dal PCI e dal suo legame con Mosca pur non essendo per questo necessariamente contrario alla politica frontista promossa dalla sinistra del PSI fra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Per quanto esistessero differenze con i comunisti, il divario maggiore veniva identificato con i socialdemocratici e con la Democrazia Cristiana: questi due partiti rappresentavano i veri avversari allo sviluppo del socialismo in Italia<sup>724</sup>. Dopo un periodo di marginalizzazione del dirigente socialista all'interno del PSI – nel momento della ristrutturazione interna del partito operata da Morandi – Basso tornò ad avere un peso rilevante a partire dal congresso del 1955, durante il quale creò la propria corrente che prese il nome di “Alternativa democratica”<sup>725</sup>. Il ritorno dell'ex segretario come figura di rilievo all'interno del PSI fu ulteriormente confermato dal suo reinserimento nel Comitato Centrale del partito<sup>726</sup>. Dopo la crisi del 1956 (XX congresso del PCUS, invasione dell'Ungheria), le possibilità di apertura di un dialogo fra cattolici e socialisti aumentarono, assieme alle prospettive di riunificazione socialista fra PSI e PSDI. Le idee di Basso erano in antitesi rispetto

---

<sup>718</sup> R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 23

<sup>719</sup> Ibid.

<sup>720</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 27

<sup>721</sup> E. Marino, *Democrazia e rivoluzione socialista nel pensiero di Lelio Basso*, cit., p. 89

<sup>722</sup> Ibid.

<sup>723</sup> R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 45

<sup>724</sup> R. Colozza, “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam”, cit., p. 104

<sup>725</sup> Ibid.

<sup>726</sup> R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 200

a quelle del gruppo autonomista ed erano state espresse allo stesso Nenni dal momento in cui quest'ultimo aveva iniziato ad intavolare discussioni con il PSDI per un riavvicinamento con i socialdemocratici. Dopo l'incontro di Pralognan fra Nenni e Saragat (25 agosto 1956) Basso scrisse, il primo settembre 1956, una lettera al segretario nella quale si leggeva: «Gli sviluppi dati dalla stampa al tuo incontro hanno sorpreso molti compagni. Ho ricevuto in questi giorni anche io una valanga di lettere che esprimono avversione o perplessità. [...] mi terrorizza l'idea che i primi gruppi di giovani che sono affluiti al partito in questi tempi se ne ritraggano, spaventati dalla prospettiva di poter domani coabitare con gli uomini più screditati della politica italiana»<sup>727</sup>.

Uno degli aspetti peculiari della figura di Basso era la sua attenzione alle tematiche internazionali. Egli stabilì infatti un'ampia rete di relazioni con pensatori e dirigenti socialisti in tutta Europa ed in particolare in Francia. Fra questi, di particolare rilievo era il gruppo di intellettuali che uscì dalla SFIO dopo il sostegno offerto da questa alla nascita della Comunità Europea di Difesa (CED)<sup>728</sup>. I fuoriusciti socialisti diedero vita a Londra alla *International Society for Socialist Studies* (ISSS)<sup>729</sup>, composta sia dagli ex membri della SFIO, sia da un gruppo di accademici inglesi, sia, infine, dallo stesso Lelio Basso. Il leader socialista era stato invitato a partecipare come membro italiano grazie all'intercessione del suo amico Gilles Martinet<sup>730</sup>, mentre l'ISSS nacque ufficialmente dopo due anni di preparativi, nel 1957.

Basso era convinto del fatto che per capire i problemi della contemporaneità fosse necessario avere una visione non limitata agli eventi nazionali, motivo per cui già a partire dal 1955 si interessò alla creazione di un periodico di studi sul socialismo che avesse un respiro internazionale<sup>731</sup>. La nascita della rivista risultò tuttavia complicata dalla contrarietà della direzione del PSI, la quale frenò questa iniziativa editoriale fino al 1957, anno in cui ottenne il *placet* per iniziare le pubblicazioni. Di pari passo andavano i tentativi del leader socialista perché questa sua creazione costituisse la sezione italiana dell'ISSS. Dopo il primo congresso

---

<sup>727</sup> Lettera di Lelio Basso a Pietro Nenni, Milano, 1 settembre 1956, contenuta in L. Paolicchi (a cura di) *Lelio Basso, Pietro Nenni, Carteggio. Trent'anni di storia del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2011, p. 180; in questa stessa lettera Basso comunicava anche a Nenni che Martinet gli aveva chiesto di scrivere un articolo per "France-Observateur".

<sup>728</sup> R. Colozza, "De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam", cit., p. 106

<sup>729</sup> Ibid.

<sup>730</sup> Basso partecipò alla "Oxford Conference on Socialism" tenutasi fra il 15 ed 17 luglio 1955. Fu durante questa conferenza che entrò in contatto con i due gruppi di intellettuali che sfruttarono l'occasione per discutere della successiva nascita dell'ISSS. Cfr. G. Monina, "Problemi del socialismo". Le origini della rivista di Lelio Basso", *Il Mulino*, 2, 2014, pp. 183-197

<sup>731</sup> G. Monina, *Lelio Basso, leader globale*. cit., pp. 147-148

della società (tenutosi fra il 21 e 22 settembre 1957), Basso si convinse tuttavia della debolezza intrinseca di questa organizzazione, abbandonando il progetto della sezione italiana<sup>732</sup>.

Le pubblicazioni di “Problemi del socialismo” cominciarono nel gennaio 1958<sup>733</sup>: era una «rivista mensile diretta da Lelio Basso»<sup>734</sup> con un comitato di redazione di cui facevano inizialmente parte Franco Boiardi, Luciano Cafagna, Sergio Caprioglio, Enzo Collotti, Stefano Merli, Vittorio Orilia, Luigi Pestalozza, Gian Carlo Vicinelli<sup>735</sup>. L’idea con la quale Basso intendeva dirigere questa rivista non era quella di promuovere la propria corrente interna al PSI – per quanto le pubblicazioni non fossero slegate dall’attivismo politico dei redattori e del direttore – ma di diventare un punto di riferimento per l’analisi politica degli studiosi socialisti attraverso la creazione ed il mantenimento di rapporti con gruppi intellettuali di diversa estrazione e nazionalità<sup>736</sup>. Uno dei legami più stretti che sviluppò nel ’58 era quello con la formazione francese dell’UGS, della quale faceva parte anche il suo amico personale Gilles Martinet. Con quest’ultimo egli condivideva la visione critica del gollismo e del colonialismo francese in Algeria<sup>737</sup>. I due, infatti, intrattenevano un rapporto epistolare attraverso il quale discutevano dei propri progetti, di idee di collaborazione e del movimento socialista internazionale. Il 31 maggio 1957, ad esempio, Basso scriveva:

«Comme tu as vu, les prévisions que je t’avais fait au téléphone se sont réalisées : nous avons le gouvernement homogène démocrate-chrétien avec le soutien des fascistes et des monarchistes. Si tu veux, je peux te faire un papier là-dessus : j’attends seulement un mot de confirmation que tu peux m’envoyer par télégramme à Rome – Montecitorio. [...] Ma revue paraîtra définitivement au mois d’octobre : le retard a été dû principalement à la difficulté de trouver quelqu’un qui puisse s’en occuper sérieusement, étant donné que j’ai toujours très peu de temps. [...] Mais naturellement une revue à Paris serait bien plus importante : je n’ai pas compris par ta lettre si tu veux que j’en parle à Feltrinelli, ou si tu penses que l’éditeur intéressé [sic] le fera directement. En tout cas je suis à ta disposition.»<sup>738</sup>

Questa lettera rappresenta un’utile testimonianza della modalità con cui veniva pensato “Problemi del Socialismo”: una rivista internazionale che avesse collaborazioni anche all’estero. Ne traspariva infatti l’interesse di Martinet per un progetto simile da proporre nel contesto francese e, nello specifico, parigino.

Basso e Martinet si erano conosciuti nel 1948 a seguito di un viaggio da Parigi a Varsavia dove si sarebbe tenuta una conferenza del “fronte socialista unitario” organizzata dal partito socialista

---

<sup>732</sup> G. Monina, ““Problemi del socialismo””, cit., p. 196

<sup>733</sup> G. Monina, *Lelio Basso, leader globale*, cit., p. 150

<sup>734</sup> *Problemi del Socialismo*, n. 1, gennaio 1958

<sup>735</sup> Ibid.

<sup>736</sup> G. Monina, *Lelio Basso*, cit., p. 151

<sup>737</sup> Ibid., p. 155

<sup>738</sup> Lettera di Lelio Basso a Gilles Martinet, Milano 31 maggio 1957, Centre d’histoire de Sciences Po – Archives d’histoire contemporaine (CHSP), fonds Gilles Martinet (MR) MR 25, dossier 12 (correspondance générale)

polacco<sup>739</sup>. Da quel momento il contatto tra i due divenne costante e Basso si interessò in maniera crescente alla situazione politica della Francia, anche grazie a questo rapporto diretto instaurato con il giornalista francese. L'affinità di pensiero tra i due si tradusse quindi in una stabile e fruttuosa collaborazione ed in un costante scambio di idee.

Nel primo numero di “Problemi del socialismo” del 1958 comparve un testo dedicato proprio all'UGS nel quale si leggeva: «non c'è dubbio che la nascita di questa nuova formazione politica rappresenta un fatto importante per il movimento operaio e per la sinistra francese [...] perché il partito intende lavorare (così è detto nel suo programma) all'unità d'azione dei grandi partiti tradizionali nella sinistra francese, la SFIO e il PCF»<sup>740</sup>. Di altrettanto interesse era la scelta di sottolineare l'impegno della *Nouvelle Gauche* – ossia la componente dell'UGS di cui faceva parte Martinet – contro la Guerra d'Algeria: «Nel corso di questi due ultimi anni la Nouvelle Gauche si è notevolmente sviluppata, [...] distinguendosi per la sua azione a favore della pace in Algeria e contro la minaccia del fascismo che grava sulle istituzioni democratiche francesi»<sup>741</sup>.

Sempre riguardo la questione algerina, la rivista di Basso pubblicò un testo nel secondo numero dal titolo “Motivi ideologici nel movimento di liberazione algerino”, nel quale veniva analizzato l'FLN e le sue prospettive:

«La rivoluzione algerina è al tempo stesso una rivoluzione nazionale e sociale, è una battaglia per la libertà e un fenomeno di rivolta contro la miseria tradizionale dei contadini e degli operai algerini. Ciò spiega perché in seno all'Armata di Liberazione Nazionale algerina, fra i militanti del «Fronte», e in seno al CCE, si vada delineando una chiara tendenza socialista. A ciò va aggiunto che l'ALN, come tutti gli eserciti partigiani, vive nel popolo come « un pesce nell'acqua », che essa conosce meglio di ogni altro i bisogni e le necessità del popolo algerino; una situazione del genere è destinata a dare i suoi frutti.»<sup>742</sup>

L'associazione, fatta dall'autore dell'articolo, dell'Armata di Liberazione Nazionale ad un esercito partigiano esemplificava la prospettiva analitica con cui questa rivista valutava gli eventi nel paese nordafricano, portando alla conseguente associazione delle forze militari francesi al fascismo.

“Problemi del socialismo” non si occupava però solo di Francia ed Algeria. Gli articoli ed i temi trattati spaziavano in vari settori del panorama politico internazionale: lo sviluppo

---

<sup>739</sup> R. Colozza, “Une affinité intellectuelle, une proximité politique”, cit., p. 141 ; L'incontro viene citato anche in G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 31

<sup>740</sup> R. Uboldi, “un nuovo partito in Francia”, *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1958, p. 72

<sup>741</sup> Ibid., p. 73

<sup>742</sup> R. Uboldi, “Motivi ideologici nel movimento di liberazione algerino”, *Problemi del socialismo*, 2, febbraio 1958, p. 138

economico dell'India<sup>743</sup>; i problematici rapporti fra i partiti socialisti israeliani<sup>744</sup>; la politica italiana<sup>745</sup>; le relazioni fra URSS e democrazie popolari<sup>746</sup>. La vastità degli argomenti presi in analisi era indicativa dei propositi della rivista stessa. Va però notato che l'attenzione riservata alla Francia ed alla questione algerina era particolarmente forte<sup>747</sup>, un fatto che rendeva chiaro quanto, al tempo, la guerra fosse ritenuta una tematica di interesse da parte di Basso<sup>748</sup>.

In un articolo del secondo numero del '59, il direttore della rivista sosteneva che la modalità di gestione del potere operata dalla DC in Italia avesse la connotazione di un regime, non uguale ma comunque simile a quello fascista: «come è potuto accadere che nel giro di un quindicennio dal crollo del precedente «regime» fascista, un altro «regime» meno violento ma non meno infausto sia riuscito a stendere la sua mano soffocatrice sulla vita del paese senza incontrare serie resistenze?»<sup>749</sup>. La risposta a questo quesito era piuttosto netta: «La ragione di ciò sta nel fatto che le tendenze antidemocratiche sono insite nella nostra società e non sono cadute con il cadere del fascismo»<sup>750</sup>. Il leader socialista credeva quindi che il fenomeno autoritario fosse sopravvissuto anche dopo la fine del ventennio e infatti sosteneva che: «per la DC l'atmosfera democratica, che per altri partiti costituisce un elemento essenziale di vita, rappresenta invece un'atmosfera mortale»<sup>751</sup>. A confermare questa prospettiva di involuzione verso un sistema autocratico, prese come paragone la situazione francese che, secondo l'autore, con il gollismo era giunta ad un punto ormai conclusivo di questo processo: «Ancor più di quanto non fosse vero per la Francia, il problema dell'Italia è un problema di modernizzazione [...] ma, come è accaduto in Francia, così anche per l'Italia, se i partiti democratici non riusciranno a risolvere questi problemi, essi rischieranno di essere travolti da un nuovo regime antidemocratico»<sup>752</sup>.

---

<sup>743</sup> E. Pischel, "Elementi socialisti nella politica indiana di sviluppo", *Problemi del socialismo*, 3, marzo 1958, pp. 196-213

<sup>744</sup> G. Valabrega, "Socialismo nello stato d'Israele", *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1958, pp. 314-318

<sup>745</sup> V. Magnani, "Il governo Fanfani", *Problemi del socialismo*, 7, luglio 1958, pp. 536-538; L. Basso, "Il no dei socialisti al governo Fanfani", *Problemi del Socialismo*, 7, luglio 1958, pp. 538-544

<sup>746</sup> L. Vasconi, "Evoluzione dei rapporti fra l'URSS e le democrazie popolari", *Problemi del Socialismo*, 9/10, settembre-ottobre 1958, pp. 659-674

<sup>747</sup> Un altro esempio ne è l'articolo V. Orilia, "La Francia gollista", *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1959

<sup>748</sup> In tal senso appare interessante la corrispondenza di fra Martinet e Basso nel '58, periodo in cui continuarono ad esserci scambi di articoli e tentativi d'incontro, fra cui uno in particolare risulta rilevante. In una lettera di Martinet a Basso il primo scrive: «Je serai à Milan vendredi prochain 17 octobre pour faire la conférece qui m'a été demandée par la maison de la culture» (Lettera di Gilles Martinet a Lelio Basso, Parigi, 10 ottobre 1958, Centre d'histoire de Sciences Po – Archives d'histoire contemporaine (CHSP), fonds Gilles Martinet (MR) MR 25, dossier 12 (correspondance générale)) ciò che appare significativo è che Martinet si rechi presso la Casa della Cultura di Milano, ossia quello stesso spazio gestito e promosso da Giovanni Pirelli e nel quale si tennero diversi incontri relativi ai processi di decolonizzazione nel Terzo Mondo. Non è stato possibile ricostruire quale conferenza abbia tenuto Martinet ma appare possibile che in questa occasione egli sia entrato in contatto con alcuni membri del gruppo di Pirelli o con Pirelli stesso.

<sup>749</sup> L. Basso, "Verso il regime?", *Problemi del socialismo*, 2, febbraio 1959, p. 88

<sup>750</sup> Ibid.

<sup>751</sup> Ibid., p. 91

<sup>752</sup> Ibid., p. 97

Per questo motivo, in conclusione dell'articolo, veniva fatto un appello alle nuove generazioni di italiani perché si mobilitassero contro gli abusi a cui erano sottoposti e perché un partito (il PSI) si facesse carico delle battaglie necessarie alla modernizzazione del paese<sup>753</sup>. Questa posizione era però isolata nel partito. Il congresso del PSI del 1959 (Napoli, 15-18 gennaio) si era concluso con la vittoria degli autonomisti senza necessità di sostegno delle altre correnti. Ciò permise al segretario Nenni di ribadire la centralità del dialogo con i cattolici come deliberato nel precedente congresso di Venezia<sup>754</sup>. “Alternativa democratica” era assolutamente contraria alla nascita di un rapporto strutturale con la DC e meno entusiasta della sinistra riguardo la politica frontista<sup>755</sup>. La differenza ideologica rispetto al marxismo-leninismo di stampo sovietico rimaneva profonda. La solitudine con cui Basso portava avanti le proprie istanze a livello nazionale fece sì che la sua produzione editoriale si concentrasse sempre più sulla Francia, l'Algeria e le questioni internazionali, nelle quali il direttore vedeva nascere un socialismo di stampo nuovo che richiedeva particolare attenzione<sup>756</sup>. Il successo della rivista e del pensiero bassiano, a livello italiano, si limitava infatti ai circoli intellettuali aperti a nuove espressioni ideologiche<sup>757</sup>.

Un evento che incise in maniera profonda sulle idee del dirigente del PSI fu la nascita del *Parti Socialiste Unifié* in Francia nell'aprile 1960. Questa formazione rappresentava l'espressione partitica più prossima alle convinzioni di Basso e, attraverso l'aiuto di Martinet, volle utilizzare “Problemi del Socialismo” come veicolo per testimoniare l'esperienza politica del PSU in Italia<sup>758</sup>. La situazione della sinistra dei due paesi era tuttavia molto diversa, se non per la sola

---

<sup>753</sup> Ibid., p. 98

<sup>754</sup> M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 258-259

<sup>755</sup> Ibid., p. 260

<sup>756</sup> R. Colozza, “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam”, cit., p. 109

<sup>757</sup> Una personalità esemplificativa della fascinazione esercitata dalla rivista sul mondo intellettuale italiano era quella di Enrica Collotti Pischel, la quale scrisse diversi articoli per “Problemi del socialismo”. Collotti Pischel era un membro attivo del gruppo milanese che sarebbe confluito nel Centro di Documentazione Frantz Fanon, evidenziando come esistesse una sovrapposizione, anche se non formalizzata, fra le diverse realtà che si interessavano attivamente del Terzo Mondo. Uno dei primi articoli di Collotti Pischel su “Problemi del socialismo” trattava della crisi del nehruismo in relazione ai problemi interni dell'India ed alla crisi riguardante la gestione dei confini con la Cina comunista, un fattore che appariva negativo per la causa del neutralismo come promossa da Nehru stesso, nonché per la più ampia questione dei rapporti fra paesi del Terzo Mondo (E. Collotti Pischel, “La crisi del nehruismo”, *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1960, pp. 49-66). Il tema del maoismo costituiva una questione di rilievo per gli intellettuali della sinistra italiana, esso infatti proponeva un possibile metodo alternativo per la diffusione del socialismo come modello per i paesi sottosviluppati. Tuttavia, l'adesione dimostrata dalla redazione di “Problemi del Socialismo” a questa ideologia appariva limitata e non venne mai a sostituirsi al terzomondismo. Scriveva infatti Basso: «Il problema della rivoluzione socialista nei paesi capitalistamente sviluppati in questo ultimo terzo di secolo ventesimo che sta per iniziare è un problema nuovo per il movimento operaio, un problema la cui soluzione non troviamo né in Mao né in Lenin e nemmeno in Marx» in L. Basso, “Marxismo e rivoluzione”, *Problemi del socialismo*, 11, ottobre 1966, p. 895

<sup>758</sup> R. Colozza, “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam”, cit., p. 110



questione dei possedimenti coloniali (di cui l'Italia era priva), chiaramente per i diversi rapporti fra SFIO-PCF, da un lato, e PSI-PCI dall'altro.

Nel numero di luglio-agosto 1959 della rivista compariva per la prima volta un contributo (in italiano) di Gilles Martinet nel quale venivano prese in analisi le ragioni della debolezza del movimento operaio francese, fra cui l'autore individuava – dopo una ricostruzione storica dello sviluppo del socialismo in Francia – l'assenza di una chiara prospettiva rispetto al Terzo Mondo come la più grave mancanza:

«Il fascismo, il colonialismo, le condizioni della lotta operaia, l'alleanza con le classi medie e i contadini, la politica estera della Francia tutto è ancora guardato sotto l'angolo del Fronte Popolare o meglio del Fronte prima della sconfitta.

Per questo di fronte al problema-chiave della «decolonizzazione» si passa dalla rinenunciazione dei grandi principi all'appoggio al neocolonialismo senza mai tracciare la prospettiva di una politica autenticamente socialista.

Che farebbe il movimento operaio se giungesse al potere? Riconoscerebbe il diritto dei popoli coloniali all'indipendenza.»<sup>759</sup>

In questa citazione Martinet appariva un aperto sostenitore della causa indipendentista algerina ma anche, più generalmente, di tutti i popoli colonizzati. La lotta di liberazione algerina sarebbe stato infatti stato il motivo centrale dell'aggregazione delle diverse formazioni – compresa l'UGS – nel PSU<sup>760</sup>. Rivendicare il diritto all'autodeterminazione dei popoli come nuovo punto centrale per il movimento operaio francese era quindi inquadrabile nella linea ideologica che avrebbe caratterizzato la nuova formazione.

Le attenzioni per la Francia continuarono con un contributo di Serge Mallet sul gollismo. Quest'ultimo descriveva le difficoltà incontrate dal nuovo sistema costituzionale ed i rischi che esso correva, in particolare a causa dell'irrisolta questione coloniale:

«Proprio perché non c'è altra scelta al di fuori del neo-capitalismo, o piuttosto di quell'imperialismo strutturale [...], De Gaulle non può rifarsi né all'Algeria francese dell'Esercito e degli *ultra*, né al «lasciar andare» del cartierismo centrista, né alla politica realmente anticolonialista predicata dalla sinistra. Per questo motivo De Gaulle non può approfittare delle situazioni contraddittorie che in certi momenti gli si sono presentate [...]. Da parte della sinistra disorientata e battuta non poteva certo venirgli una seria resistenza. Ma rafforzando allo stesso tempo le strutture archeo-colonialiste e i poteri dell'Esercito anacronistico, De Gaulle si condannava alla disgregazione del grande programma africano a solo beneficio di pochi interessi locali.»<sup>761</sup>

---

<sup>759</sup> G. Martinet, "Ragioni della debolezza del movimento operaio francese", *Problemi del socialismo*, 7/8, luglio-agosto 1959, p. 550

<sup>760</sup> M. Heurgon, *Histoire du P.S.U.*, cit., p. 13

<sup>761</sup> S. Mallet, "Piccole crisi e fondamentali contraddizioni del gollismo", *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1960, p. 299

Come era successo con “Mondo Nuovo”, con l’articolo scritto da Emilio Lussu del febbraio ‘60<sup>762</sup>, la situazione d’oltralpe veniva utilizzata anche da “Problemi del Socialismo” come termine di paragone per gli eventi italiani. Sebastiano Timpanaro scriveva, infatti, a proposito dei rapporti del PSI con la DC che: «Un PSI al governo in rissa con un PCI all’opposizione, farebbe ineluttabilmente, contro ogni buona volontà dei suoi dirigenti, la fine della SFIO francese»<sup>763</sup>. La rivista di Basso e quella della sinistra del PSI condividevano, di conseguenza, un’idea: la scelta autonomista di collaborazione con la Democrazia Cristiana avrebbe sancito la caduta degli ideali del partito condannandolo al destino dei socialisti francesi, alleati della destra e promotori di politiche imperialiste.

Era il neonato PSU che poteva rappresentare il motore del cambiamento nella sinistra francese. Lo scriveva nel novembre Martinet in un articolo dai toni propagandistici che descriveva il successo ottenuto dalla nuova formazione: «In questo risveglio della sinistra, un partito ha avuto una funzione decisiva: il partito socialista unificato. È stato proprio questo partito a fissare [...] la strategia che doveva portare al 23 ottobre: è questo partito che a tutt’oggi esercita la massima influenza sui sindacati e sulle formazioni giovanili non comuniste»<sup>764</sup>. Veniva anche rivendicata l’importanza del PSU come punto di riferimento per coloro che rifiutavano la Guerra d’Algeria: «questo partito [...] appoggia direttamente le azioni di avanguardia che vengono condotte all’interno dell’esercito e che, al livello più alto, portano al rifiuto di combattere in Algeria»<sup>765</sup>. In conclusione, Martinet esprimeva la necessità di avviare la «discussione con i movimenti di emancipazione coloniale»<sup>766</sup> perché «la sinistra francese ritrovi la grande tradizione internazionalista»<sup>767</sup> e non si limitasse più ai soli «gesti coraggiosi e isolati»<sup>768</sup>.

Sulla stessa linea definita da Basso e Martinet, Pino Tagliazucchi, futuro responsabile dei rapporti internazionali del PSIUP, redasse delle “Note per un’ipotesi di lavoro sul neo-

---

<sup>762</sup> Confronta paragrafo precedente

<sup>763</sup> S. Timpanaro, “Dibattiti ideologici e politica concreta del PSI”, *Problemi del socialismo*, 8/9, agosto-settembre 1960, p. 784

<sup>764</sup> G. Martinet, “Il ‘risveglio’ della sinistra francese”, *Problemi del socialismo*, 11, novembre 1960, p. 956

<sup>765</sup> Ibid.

<sup>766</sup> Ibid., p. 957

<sup>767</sup> Ibid., p. 958

<sup>768</sup> Ibid.; La linea espressa da Martinet per la Francia era la stessa proposta da Basso per l’Italia. In un editoriale del numero di gennaio 1961, Lelio Basso scriveva infatti un rendiconto degli eventi principali che avevano definito l’anno precedente e che riteneva rilevanti per il socialismo internazionale: «Il 1960 è stato l’anno di epiche battaglie che hanno visto su tutti i continenti impegnate le forze democratiche e socialiste dalle lotte dell’Algeria, di Cuba, del Congo, ecc. alle grandi agitazioni del Giappone, dell’Italia, del Belgio» lotta di classe nei paesi a capitalismo avanzato e lotta di liberazione in quelli in via di sviluppo, erano espressione entrambi dello stesso fenomeno internazionale. «Infranti ormai i vecchi schemi della guerra fredda, la volontà di pace diventa ogni giorno più forte ed è il mondo capitalistico che si dimostra più timoroso di affrontare la coesistenza competitiva». L. Basso, “Editoriale”, *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1961

colonialismo”, nelle quali sosteneva che: «Esiste un rapporto stretto tra le forme e i livelli del processo capitalistico e le forme e i livelli del colonialismo»<sup>769</sup>, e stabiliva al contempo un parallelismo fra lo sfruttamento coloniale operato dal fascismo e quello invece fatto dalla Francia in Algeria<sup>770</sup>. Tutta l’elaborazione di Tagliazucchi arrivava poi alla conclusione che il neo-colonialismo, che in Africa interessava direttamente la vita di molti milioni di individui, in Occidente costituiva il «centro dello sviluppo ideologico e politico della nostra azione socialista»<sup>771</sup>.

Per tutto il 1961 la linea editoriale del periodico si espresse in continuità con quanto visto: il PSU rappresentava un modello ideologico e pratico da seguire, come espresso nella pubblicazione dei contributi di alcuni dei suoi maggiori esponenti<sup>772</sup>; i temi internazionali rimanevano oggetto della maggior parte degli articoli (dalla Cina<sup>773</sup> al Vietnam, dall’Angola al Congo, passando per i problemi della politica sovietica verso il Terzo Mondo<sup>774</sup>); l’Algeria era l’esempio delle contraddizioni del campo imperialista. Nel 1962, inoltre, diversi eventi concorsero ad un rafforzamento della linea editoriale della rivista.

Con l’VIII congresso della DC (Napoli, 27-31 gennaio 1962), Aldo Moro aveva formulato apertamente la proposta della nascita dei governi di centro-sinistra<sup>775</sup>. La corrente autonomista di Nenni aveva abbracciato l’idea della svolta a sinistra della DC e del possibile ruolo del PSI nel governo, ritenendo che l’obiettivo di instaurare la dittatura del proletariato non potesse più essere la direttrice ideologica dell’azione del PSI<sup>776</sup>. Questa collaborazione con la DC, nonostante fosse già una realtà a livello locale nella gestione di diversi comuni<sup>777</sup>, vedeva una forte opposizione sia della sinistra sia di “Alternativa democratica”. Lelio Basso scrisse a tal proposito un editoriale per il numero di febbraio di “Problemi del socialismo”, in cui sosteneva che: «compito dei socialisti non può essere né quello di attendere, per dar battaglia, che si presenti la crisi finale [...] ma neppure quello di aiutare il progresso del capitalismo con la

---

<sup>769</sup> P. Tagliazucchi, “Note per un’ipotesi di lavoro sul neo-colonialismo”, *Problemi del socialismo*, 3, marzo 1961, p. 297

<sup>770</sup> «L’exportazione della manodopera ha caratterizzato il colonialismo fascista – come diversione politica e come aspetto organico del processo; stessa cosa può dirsi dell’Algeria» Ibid.

<sup>771</sup> Ibid., p. 309

<sup>772</sup> Un esempio ne è l’articolo di Pierre Naville, “La V Repubblica e il potere militare”, *Problemi del socialismo*, 8/9, agosto-settembre 1961, pp. 865-876; questo contributo era stato tradotto da una pubblicazione di Naville scritta per la “Nouvelle Revue Marxiste”

<sup>773</sup> E. Collotti Pischel, “Dialettica della rivoluzione coloniale nelle tesi cinesi”, *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1961, pp. 381-398

<sup>774</sup> P. Calzini, “Problemi della politica sovietica nei confronti del « terzo mondo »”, *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1961, pp. 371-380

<sup>775</sup> Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra*, cit., p. 101

<sup>776</sup> Ibid., p. 104-105

<sup>777</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 40; fra i comuni in cui si erano create giunte di centro-sinistra vi erano anche città importanti come Genova, Firenze e Milano.

speranza che a un certo punto si sbocchi tranquillamente nel socialismo, perché è assai più facile che il capitalismo progredito finisca con lo sboccare nel fascismo»<sup>778</sup>.

Ai problemi specifici dell'Italia si aggiungeva poi la stipulazione degli accordi di Evian e la conseguente fine della Guerra d'Algeria nel marzo 1962. Si è visto come questo fatto costituisse una questione di non poco conto per il PSU, che dovette lavorare ad un ripensamento della propria azione di propaganda<sup>779</sup>. Per Basso e la sua rivista, invece, il successo della “rivoluzione algerina” costituì un evento di portata storica, che confermava l'importanza delle lotte dei movimenti di liberazione nazionale e che portò alla definitiva centralità della politica internazionale nella linea editoriale di “Problemi del socialismo”<sup>780</sup>.

Se il direttore della rivista vedeva con favore gli ultimi sviluppi della Guerra d'Algeria, non per questo mancarono analisi maggiormente critiche della situazione nel paese nordafricano, come quella proposta da Vincent nel numero di luglio-agosto 1962. In essa l'esponente del PSU francese scriveva, riguardo la recente indipendenza, che: «Fuori da questo sgradevole cammino che non potrà essere seguito senza sacrifici, non resta che la strada della dipendenza economica e dello sviluppo borghese di tipo tunisino. Dopo aver risolto la crisi attuale i dirigenti dovranno scegliere tra questi due tipi di sviluppo. Allora e soltanto allora si potrà sapere se l'Algeria indipendente assumerà in Africa il ruolo di Cuba nell'America Latina»<sup>781</sup>.

Nonostante i dubbi espressi da Vincent, Basso era fermamente convinto che i valori promossi dalla “rivoluzione algerina” dovessero essere propagandati il più possibile. In questo senso si inquadra la sua attiva partecipazione all'organizzazione della mostra “La nazione Algeria. Mostra di fotografie e documenti sulla lotta di liberazione del popolo algerino”, ospitata nel

---

<sup>778</sup> L. Basso, “Editoriale”, *Problemi del socialismo*, 2, febbraio 1962, p. 6

<sup>779</sup> B. Ravenel, *Quand la gauche se réinventait*, cit., posizione 1589

<sup>780</sup> R. Colozza, “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam”, cit., p. 110. L'importanza della Francia e della questione algerina per “Problemi del socialismo” anche dopo gli accordi di Evian è testimoniata dal numero di aprile 1962. In esso furono pubblicati tre articoli, uno di Gilles Martinet sulla sinistra francese, uno di Jean-Marie Vincent sul movimento operaio e infine uno di Paul Louis Thirard sull'Algeria. Martinet nel suo testo rivendicava nuovamente l'importante lavoro fatto dalla sinistra anticolonialista, distinguendola da altre formazioni: «perché c'è anche una sinistra neo-colonialista di cui la SFIO è stata la principale espressione» (G. Martinet, “Le prospettive della sinistra francese”, *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1962, p. 249). Vincent invece trattava più nello specifico la questione della pianificazione industriale promossa in Francia come proposta dall'esecutivo, evidenziando la necessità di una transizione più strutturata verso una vera economia socialista (J.-M. Vincent, “La pianificazione francese, il IV piano ed il movimento operaio”, *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1962, pp. 253-265). Infine, l'analisi di Thirard si poneva in controtendenza rispetto alle prospettive di Basso. In essa si prendeva in considerazione il contenuto degli accordi di Evian per sostenere quanto non fossero sufficienti a garantire una reale indipendenza dell'Algeria: «con gli accordi di Evian, la rivoluzione algerina subisce una sensibile battuta d'arresto» (P. L. Thirard, “L'avvenire dell'Algeria”, *Problemi del socialismo*, 4, aprile 1962, p. 276). Ciò era responsabilità non tanto degli insorti algerini, quanto del mancato sostegno da parte delle forze di sinistra francesi: «Bisogna dirlo e ripeterlo: mancando l'appoggio della sinistra francese era inevitabile che la rivoluzione, ridotta alle sue sole forze, facesse notevoli concessioni al neo-colonialismo francese».

<sup>781</sup> J.M. Vincent, “I problemi della Rivoluzione algerina”, *Problemi del socialismo*, 7/8, luglio-agosto 1962, p. 670

giugno 1962 a Palazzo reale a Milano<sup>782</sup>. L'evento, nato dall'iniziativa di Giovanni Pirelli e sostenuto dalla collaborazione di molti altri intellettuali antifascisti<sup>783</sup>, era volto a promuovere non solo il successo della lotta algerina, allora conclusa, ma più in generale la centralità e l'importanza della lotta anticoloniale in ogni sua espressione<sup>784</sup>. La partecipazione di Basso era inoltre dovuta al suo legame con la rete clandestina di sostegno alla causa dell'FLN, nata a Milano proprio su iniziativa di Pirelli<sup>785</sup>.

Non stupiva pertanto che nel numero di settembre-ottobre 1962 "Problemi del socialismo" proponesse un'analisi del pensiero di Fanon. L'autrice dell'articolo, Collotti Pischel, era un membro della rete clandestina di Pirelli e sarebbe poi entrata nel CDF. Nel testo, veniva operato un confronto fra le tesi di Fanon e quelle di Mao che, secondo Collotti Pischel, erano giunte alla stessa fondamentale conclusione: l'identificazione della violenza come carattere specifico del colonialismo e l'ineluttabile risposta violenta da parte dei colonizzati. Sulla vicinanza dei due pensieri Collotti Pischel scriveva: «si vorrebbe rilevare come l'esperienza storica della Cina contemporanea suffraghi interamente i fondamenti ideologici e morali delle tesi di Fanon»<sup>786</sup>. L'autrice, probabilmente influenzata dal pensiero di Pirelli sul tema, sosteneva inoltre che le tesi di Fanon non dovessero essere prese alla lettera ma interpretate come un appello internazionalista alla mobilitazione, che superava la precedente analisi marxista completandola:

«Proprio per questo è importante ed urgente che i settori del movimento socialista che operano nelle società sviluppate (siano esse o no socialiste) sentano il carattere capitale del problema che così Fanon come i cinesi perseguono.

In realtà sia per uno che per gli altri il 'problema fondamentale del nostro tempo' [...] è quello dell'esistenza o meno dei 'dannati della terra', della capacità del sistema imperialista di difendersi di fronte a quella lotta, delle prospettive concrete di solidarietà che si devono creare tra il mondo coloniale e il mondo socialista nell'azione rivoluzionaria, della possibilità di rendere ai colonizzati quelle ricchezze che la dominazione imperialista ha strappato al loro sangue.»<sup>787</sup>

---

<sup>782</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 134

<sup>783</sup> Secondo quanto ricostruito da Scotti a patrocinare la mostra vi furono, fra gli altri: Lelio Basso, Giulio Einaudi, Giangiacomo Feltrinelli, Alberto Mondadori, Italo Pietra e Rossana Rossanda. Ibid.; In G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 214 viene inoltre identificata Rossana Rossanda come una delle personalità che maggiormente si attivarono proprio per questo evento. Nella propria autobiografia, Rossanda non riporta questo evento, tuttavia cita l'importanza rivestita dal conflitto algerino per lei e per la sua generazione: «le colonie si disfacevano da tutte le parti, lontano c'era l'Indocina che sarebbe diventato il Vietnam, ma avevamo l'Algeria dietro l'angolo e fervevamo per l'Fln e Frantz Fanon» R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, ebook, p. 197

<sup>784</sup> M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 135

<sup>785</sup> Ibid., p. 132

<sup>786</sup> E. Collotti Pischel, ""Fanonismo" e "questione coloniale"", *Problemi del socialismo*, 9/10, settembre-ottobre 1962, p. 849

<sup>787</sup> Ibid., p. 864

È quindi abbastanza chiaro come Fanon venisse reinterpretato anche sulle pagine di “Problemi del socialismo” con una funzione fondamentale: legittimare le prospettive rivoluzionarie internazionaliste in modo da integrare in questo processo anche i movimenti ed i partiti occidentali. Con questa affermazione venivano di conseguenza a ricollegarsi tutte le interpretazioni di Fanon fatte dai diversi gruppi della *New Radical Left* italiani e francesi. Il CDFF, “Problemi del Socialismo”, la sinistra del PSI, ma anche il PSU ed i suoi esponenti, consideravano l’opera di Fanon come un richiamo alla collaborazione internazionale delle forze socialiste con i movimenti di liberazione nazionale, partendo dall’assunto che l’autore martinicano dovesse essere più interpretato che letto.

Il 1963 fu un anno particolarmente complesso per la sinistra del PSI e per la corrente bassiana, che portò in conclusione alla fuoriuscita delle minoranze. Per questo motivo le analisi promosse nelle pagine di “Problemi del socialismo”, durante tutto questo anno, furono spesso concentrate sugli sviluppi interni al partito, valutando negativamente i possibili effetti dell’entrata nel governo del PSI. Già nel gennaio 1963, Dario Valori faceva un bilancio della collaborazione attuata fra DC e PSI nell’anno precedente. Egli non era contrario ad una eventuale alleanza con le «forze cattoliche più avanzate»<sup>788</sup>, ma sottolineava come ciò richiedesse un programma più omogeneo ed una condivisione più forte degli obiettivi rispetto a quanto visto fino a quel momento. Più netta era l’opinione di Basso, che scriveva in un editoriale: «Anche se la maggioranza del PSI ha preferito non correre l’alea di un congresso, la battaglia congressuale è di fatto già aperta»<sup>789</sup>, evidenziando come esistesse una incompatibilità di fondo fra le scelte fatte dalla maggioranza autonomista e le altre componenti del partito. La convinzione del leader socialista che la Democrazia Cristiana rappresentasse il proseguimento del fascismo nella contemporaneità rendeva impossibile ogni forma di alleanza<sup>790</sup>. La sua conseguente adesione al PSIUP fu però dettata più da un senso di coerenza (il rifiuto espresso verso la DC) che da una reale condivisione di propositi con la sinistra<sup>791</sup>. Sebbene infatti vi fossero molti punti di contatto con la corrente di Vecchietti, Basso rimaneva convinto che essa fosse ancora troppo legata all’Unione Sovietica ed al PCI<sup>792</sup>. Nonostante fosse stato eletto presidente del partito a partire dal primo congresso, egli se ne allontanò dopo la mancata denuncia da parte della

---

<sup>788</sup> D. Valori, “Un anno di centro-sinistra”, *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1963, p. 18

<sup>789</sup> L. Basso, “La battaglia socialista del 1963”, *Problemi del socialismo*, 1, gennaio 1963, p. 10

<sup>790</sup> R. Colozza, “De l’Italie à la France, de l’Algérie au Vietnam”, cit., p. 110 ; Cfr. Anche L. Basso, *Due totalitarismi : fascismo e democrazia cristiana*, cit.

<sup>791</sup> R. Colozza, “De l’Italie à la France, de l’Algérie au Vietnam”, cit., p. 110-111

<sup>792</sup> Ibid.

Direzione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968<sup>793</sup>, un fatto che confermò i suoi timori nei confronti del PSIUP.

La complessa situazione dei socialisti italiani fra il 1963 e l'inizio del 1964 aveva portato "Problemi del socialismo" a concentrarsi principalmente su di essa. Non mancarono, tuttavia, contributi relativi alla Francia ed il movimento operaio, ai processi di decolonizzazione in Africa, all'Alleanza Atlantica ed all'URSS. Fu in questo stesso periodo che Basso si dedicò attivamente alla nascita di una nuova rivista, internazionale non solo nei temi trattati ma anche nella redazione e nei luoghi di pubblicazione. Egli, infatti, aveva stabilito contatti con esponenti intellettuali francesi, inglesi e dei paesi del Terzo Mondo per dar vita a "Revue internationale du socialisme – International Socialist Journal" (RIDS-ISJ) che sarebbe stata pubblicata in Francia e nel Regno Unito (nelle rispettive lingue), ma con sede amministrativa a Milano<sup>794</sup>. Nel marzo '63 si tenne a Bruxelles la prima riunione destinata a dar vita al periodico e la prima pubblicazione uscì l'anno successivo<sup>795</sup>. La volontà di Basso di porsi come intellettuale di riferimento a livello europeo per l'analisi degli sviluppi del socialismo e delle questioni riguardanti il Terzo Mondo era chiara: "RIDS-ISJ" rappresentava un tentativo di incanalare in un unico contenitore l'elaborazione teorica dei principali esponenti del movimento socialista europeo che aderissero a questo paradigma interpretativo.

Alla sua nascita la rivista aveva un comitato direttivo composto da Piero Ardeni e Lelio Basso per l'Italia, Ken Coates e Jim Mortimer per il Regno Unito<sup>796</sup>, Gilles Martinet e Jean-Marie Vincent per la Francia. "Problemi del socialismo", dopo la sospensione delle pubblicazioni per tutto il 1964, diventò nel '65 «l'edizione italiana, parzialmente differenziata nei contenuti»<sup>797</sup> di "RIDS-ISJ", portando la rivista a divenire un prodotto destinato all'Italia di un progetto più ampio ed internazionale. I temi che vennero scelti come punti principali dell'analisi del nuovo periodico erano gli stessi che avevano caratterizzato "Problemi del socialismo": l'elaborazione della strategia rivoluzionaria per il movimento operaio e socialista occidentale e gli sviluppi storici, politici, culturali e sociali del Terzo Mondo. Le personalità che collaborarono attivamente alla stesura degli articoli della rivista erano molte: rimanevano i redattori storici quali Collotti Pischel e Pino Tagliazucchi, si aggiungevano André Gorz, Manuel Bridier, Mehdi

---

<sup>793</sup> Ibid.

<sup>794</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., pp. 210-211

<sup>795</sup> Ibid.

<sup>796</sup> Rispettivamente influente membro della realtà sindacale inglese ed intellettuale militante il primo, e capo del Trade Union Congress inglese e futuro segretario del Labour l'altro, cfr. G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 210 e p. 223

<sup>797</sup> *Problemi del socialismo*, 1, marzo-aprile 1965, retro della copertina

Ben Barka, Ralph Miliband, Tullio Vecchietti e il giapponese Nobuyuki Kato, oltre a molti altri<sup>798</sup>.

#### 4. “Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal”

Nel primo numero di RIDS-ISJ del gennaio-febbraio 1964, Lelio Basso era indicato come direttore della rivista<sup>799</sup>, e tale fu definito fino al 1966. A partire dal primo numero di quell'anno il ruolo di Basso cambiò in quello di *directeur politique*<sup>800</sup>, per poi ritornare nuovamente, nel '67, come direttore, mentre Pino Tagliazucchi divenne *directeur-adjoint*<sup>801</sup>. L'importanza di Basso per la rivista fu quindi fondamentale. Oltre ad esserne il principale animatore, era lui a definire la linea editoriale e mantenere i rapporti internazionali che avevano permesso la nascita di questo nuovo periodico terzomondista<sup>802</sup>. Il successo ottenuto da Basso in tal senso ne confermò la levatura intellettuale sia all'interno del partito che al di fuori dei confini nazionali, portandolo a diventare un punto di riferimento per i partiti socialisti europei come il PSU, per i movimenti anti-colonialisti in Occidente e per quelli di liberazione nazionale presenti nei paesi del Terzo Mondo<sup>803</sup>.

Già nel primo numero del gennaio-febbraio compariva il tema della guerra in Vietnam e della repressione operata da parte del governo sostenuto dagli Stati Uniti. Collotti Pischel propose un paragone con quanto avvenuto in Francia durante la Guerra d'Algeria, vedendo di conseguenza l'ineluttabilità della sconfitta statunitense nel lungo periodo: «La situation du Viet-Nam, les

---

<sup>798</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 268

<sup>799</sup> *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 1, gennaio-febbraio 1964

<sup>800</sup> *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 13, febbraio 1966

<sup>801</sup> *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 19, febbraio 1967

<sup>802</sup> Sul tema della definizione della rivista come terzomondista appare importante notare come Giancarlo Monina ritenga che RIDS-ISJ non possa essere vista come tale poiché Basso si era espresso nel primo editoriale sostenendo che il socialismo fosse un movimento eminentemente europeo e che la rivoluzione socialista non potesse partire dalle azioni dei movimenti di liberazione nazionale (Cfr. G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 269). In questa ricerca, tuttavia, non si ritiene condivisibile questa prospettiva poiché il terzomondismo non si basava esclusivamente sull'idea che la rivoluzione socialista sarebbe partita necessariamente dai paesi decolonizzati, ma che esistesse un fenomeno unico e mondiale che si esprimeva in maniera a volte differente pur rimanendo lo stesso: l'imperialismo. Bisogna inoltre notare che la prospettiva di necessaria e imprescindibile collaborazione fra movimento operaio e socialista occidentale, da un lato, e movimenti di liberazione nazionale, dall'altro, venne esplicitamente rivendicata dallo stesso Basso nell'editoriale citato da Monina, nel quale il leader socialista scriveva: «Le néo-colonialisme est aujourd'hui l'une de manifestations typiques du capitalisme moderne, l'une des bases sur lesquelles se fonde l'équilibre du monde occidental; l'alliance entre les mouvements qui, dans les pays en voie de développement, luttent pour l'affranchissement à l'égard du néo-colonialisme, et le mouvement ouvrier des pays développés, est une nécessité fondamentale de l'époque actuelle, car l'ennemi à battre est le même: l'impérialisme.» [L. Basso] “Editorial”, *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 1, gennaio-febbraio 1964, p. 5

<sup>803</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 274



exigences de la répression de masse sur un territoire qu'il faudrait – pour bien faire – quadriller mètre par mètre, comme le firent les Français en Algérie, isoler par un barrage électrifier, ont provoqué une série d'interventions américaines dans l'Asie du sud-est»<sup>804</sup>. Nell'evocare il contesto algerino per comprendere la situazione vietnamita, Collotti Pischel esprimeva con chiarezza che le modalità d'azione dell'imperialismo, e la lotta che ne conseguiva, erano le stesse in tutto il mondo, poiché il fenomeno imperialista non era mutato. Oltre a ciò, il paragone con l'Algeria dimostrava come il Vietnam avrebbe rappresentato il nuovo caso esemplare dello scontro con l'imperialismo ed avrebbe di conseguenza trovato ampio spazio nella nuova rivista. Non solo, la guerra nel sud-est asiatico racchiudeva in sé le principali riflessioni maturate da Basso già nella seconda metà degli anni '50<sup>805</sup>. Se infatti la Guerra d'Algeria era stata paradigmatica della battaglia contro il colonialismo di matrice europea, il conflitto del Vietnam proponeva invece la lotta contro il neo-colonialismo, forma imperialistica utilizzata principalmente dagli Stati Uniti per l'estensione del proprio controllo internazionale<sup>806</sup>. Questa convinzione confermò il netto antiamericanismo<sup>807</sup> non solo nel pensiero di Basso, ma più in generale nella rivista da lui diretta.

Sul rapporto con gli Stati Uniti Pino Tagliacruzchi propose una ridefinizione della prospettiva di integrazione europea in senso terzomondista. Era necessario che l'Europa si schierasse contro il Patto Atlantico sostituendo agli Stati Uniti i movimenti di liberazione nazionale come propri interlocutori fondamentali. In questo senso, Tagliacruzchi vedeva nel Mediterraneo, e nel rapporto che si era stabilito con la causa degli insorti algerini, la principale prospettiva di sviluppo per la politica internazionale europea e per i partiti socialisti:

D'autre part, c'est précisément dans le cadre de la Méditerranée que nous trouvons la signification politique la plus profond et la plus concrète du lien avec les pays sous-développés. La lutte du peuple algérien a été en fait l'exemple le plus claire de l'aide qu'une lutte de libération peut porter à la lutte ouvrière, même si celle-ci est déjà profondément insérée dans le corps sociale et politique et a une claire orientation de classe. Cela a été particulièrement vrai pour nous, mais pas seulement pour nous. La lutte de tous un peuple aux portes de l'Europe a secoué le mouvement ouvrier européen. [...] Il ne s'agit donc pas d'un repli sur la Méditerranée, ni de la considérer comme notre bassin d'action. La question est politique, non géo-politique. Mais on ne pourrait pas donner un véritable sens politique à notre point de vue idéologique, si on ne comprenait pas que sur

---

<sup>804</sup> E. Collotti-Pischel, "La répression au Viet-Nam et ses contradictions", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 1, gennaio-febbraio 1964, p. 117

<sup>805</sup> R. Colozza, "De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam", cit., p. 112

<sup>806</sup> Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 263 e ss.

<sup>807</sup> Per quanto riguarda l'antiamericanismo di Basso, come ricostruito nel saggio C. Vodovar, "Stessa famiglia, diverso approccio. I socialisti italiani e francesi di fronte all'America, 1945-1960", in P. Cravieri e G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 195-227, esso era già presente nell'immediato dopoguerra quando gli Stati Uniti venivano identificati (assieme ai socialdemocratici, al Vaticano e ai grandi capitali) come i promotori di una politica reazionaria in contrasto con quella socialista. Tale sentimento si confermò nell'attenzione crescente che Basso diede alla politica internazionale.

chacune des rives méditerranéennes [...] se trouvent les charnières politiques de ce rapport et les éléments dynamiques d'une stratégie ouvrière.<sup>808</sup>

Il periodico di Basso non si limitava alle analisi proposte da autori europei. Nel quarto numero, infatti venne pubblicato l'intervento di Amilcar Cabral fatto al seminario di Treviglio organizzato dal Centro Documentazione Frantz Fanon<sup>809</sup>. I contatti e le sovrapposizioni con quanto fatto da questo Centro erano evidenti già dalla collaborazione di Collotti Pischel a entrambi. In questo caso la decisione di pubblicare quanto dichiarato da Cabral, durante il seminario, descriveva il peso che il CDFE ebbe nel promuovere la cultura terzomondista in Italia ed internazionalmente. Ciò evidenziava inoltre quanto fossero stretti i legami fra i gruppi terzomondisti nel contesto italiano. Durante il suo intervento Cabral aveva sostenuto: «De deux choses l'une : ou nous admettons que chacun est concerné par la lutte contre l'impérialisme, ou nous refusons de l'admettre»<sup>810</sup> ne conseguiva la necessità di collaborazione di tutte le forze che riconoscevano tale stato delle cose: «S'il est exacte [...] qu'il existe un impérialisme dont l'objectif est à la fois de dominer la classe ouvrière mondiale et d'étouffer les mouvements de libération nationale de pays sous-développés nous devons voir en lui un ennemi commun contre lequel il nous faut lutter ensemble»<sup>811</sup>.

Per certi versi differente era la prospettiva espressa da Mehdi Ben Barka nel numero di marzo-aprile 1965. In esso l'autore rifletteva su quale fosse la funzione dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), se il suo scopo fosse quello di tutelare gli interessi imperialistici oppure promuovere la liberazione degli stati africani dal giogo coloniale e neo-coloniale<sup>812</sup>. Anche Ben Barka sosteneva la divisione dicotomica della realtà fra forze imperialiste e forze rivoluzionarie. A differenza di Cabral, però, egli non credeva che dovesse esserci un'alleanza strutturale con le forze operaie europee, ma che semplicemente fosse necessario un loro appoggio alle cause indipendentiste. Vi era quindi un'importante diversità fra le due prospettive espresse da esponenti dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo: da una parte c'era chi intendeva coordinarsi con i movimenti operai europei, dall'altra chi ne richiedeva solo l'attenzione, ritenendo la propria causa separata dalle rivendicazioni occidentali.

---

<sup>808</sup> P. Tagliazucchi, "L'Europe, c'est aussi le sud", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 2, aprile 1964, pp. 204-206

<sup>809</sup> A. Cabral, "La lutte en Guinée", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 4, agosto 1964, pp. 439-453

<sup>810</sup> Ibid., p. 453

<sup>811</sup> Ibid.

<sup>812</sup> M. Ben Barka, "L'unité africaine devant l'épreuve du Congo", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 8, marzo-aprile 1965, pp. 230-237

La questione vietnamita, nel 1965, continuava ad essere il nucleo centrale delle riflessioni<sup>813</sup>. La resistenza alle forze statunitensi, infatti, stava diventando un tema significativo non solo per la politica internazionale, ma anche per i terzomondisti europei, che vedevano nell'azione promossa da Ho Chi Minh un esempio ed un modello<sup>814</sup>. Questa attenzione crescente dipendeva anche dagli interessi e dagli impegni internazionali presi da Basso. Egli aveva sviluppato una certa conoscenza di quest'area geografica già da tempo e nel 1962 aveva denunciato i crimini compiuti dalle forze del Vietnam del Sud sostenute dagli americani. Uno dei primi articoli di Basso sul tema era comparso su "Problemi del socialismo" nel primo numero del 1963<sup>815</sup>. Nel 1965, l'esperienza e la competenza da lui maturate sul tema ne fecero uno dei principali esperti italiani, considerato come un importante interlocutore per moltissimi gruppi di protesta contro la guerra in Vietnam, sia in Europa che negli Stati Uniti<sup>816</sup>. Per questo suo ruolo di esperto e di critico della situazione bellica, egli fu scelto dalla fondazione Russell per investigare sulle violazioni del diritto internazionale operate dagli Stati Uniti in Vietnam<sup>817</sup>. L'International War Crimes Tribunal, noto più comunemente come Tribunale Russell, era una struttura nata nel 1966 e composta esclusivamente da intellettuali della sinistra europea apertamente schierati dalla parte del movimento di liberazione del Vietnam e accomunati da un forte antiamericanismo<sup>818</sup>. Questa struttura era nata per iniziativa del filosofo inglese Bertrand Russell, con l'intento di dimostrare che gli Stati Uniti avessero commesso crimini di guerra in Vietnam, ma risultava privo di un qualsiasi mandato ufficiale, nazionale o sovranazionale. Per legittimare il proprio operato, ma anche nel valutare l'intervento americano, il Tribunale si richiamò a più riprese a quello di Norimberga, nella formulazione di un paragone fra i crimini

---

<sup>813</sup> Due articoli erano di particolare interesse per le riflessioni proposte: E. Collotti Pischel, "Du Vietnam à la Chine?", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 11-12, settembre-dicembre 1965, pp. 593- 617; T. J. Spinner, "Un teach-in sur la politique vietnamienne des Etats-Unis", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 11-12, settembre-dicembre 1965

<sup>814</sup> O. Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 190

<sup>815</sup> «Al limite la politica di Kennedy mira all'integrazione dell'Europa nello spazio economico dominato dai monopoli USA e all'utilizzazione dell'economia europea per i sogni di dominio mondiale dell'imperialismo americano, di cui abbiamo avuto sotto gli occhi in questi ultimi tempi la brutalità e il cinismo con cui si è manifestato a Cuba, nel Congo, in Vietnam, ecc.» L. Basso, "L'alternativa a de Gaulle è la politica kennediana?", *Problemi del Socialismo*, 1, gennaio 1963, p. 61

<sup>816</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 275

<sup>817</sup> Sulle funzioni di questo tribunale si veda C. Kalter, *The Discovery of the Third World*, cit., pp. 167-175. Uno dei testi più completi sulle funzioni e le basi ideologiche relative al Tribunale Russell è A. J. Klinghoffen, J. A. Klinghoffen, *International Citizens' Tribunals Mobilizing Public Opinion to Advance Human Rights*, Palgrave Macmillan US, 2002, pp. 103-162. Basso decise successivamente di continuare l'analisi e l'azione promossa da Russell con un secondo tribunale, il Tribunale Russell II, concentrandosi principalmente sui regimi militari sudamericani, il supporto fornito a questi dagli Stati Uniti e gli abusi perpetrati contro la popolazione civile, cfr. G. Monina, *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)*, Roma, Carocci, 2021

<sup>818</sup> R. Colozza, "De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam", cit., p. 112

commessi dagli Stati Uniti e quelli della Germania nazista<sup>819</sup>. Basso ne presiedeva la commissione d'inchiesta<sup>820</sup>. Il suo ruolo era quindi centrale e si recò personalmente nel sud-est asiatico fra il 10 ed il 31 marzo 1967<sup>821</sup>.

Nel numero del giugno 1967, "RIDS-ISJ" pubblicò il rapporto al Tribunale Russell fatto dalla commissione presieduta dal direttore della rivista. In esso tornava il paragone fra l'imperialismo ed il nazi-fascismo, e la conseguente associazione dei movimenti di liberazione nazionale alla Resistenza. Basso riprendeva le valutazioni fatte dal tribunale di Norimberga per delegittimare l'azione di aggressione portata avanti dagli Stati Uniti in Vietnam e legittimare al contempo il lavoro della commissione d'inchiesta. Nel rapporto si leggeva: «C'est le jugement de Nüremberg qui a parlé amplement du plan concreté en vue de l'aggression, comme étant un crime en soi, qui a été érigé à part en chef d'accusation N° 1. Dans le même sens s'est prononcé un projet de code des crimes contre la paix et la sécurité de l'humanité»<sup>822</sup>.

Vietnam quindi, ma non solo. La rivista continuò ad avere importanti collaboratori internazionali che si occupavano di molti e diversi temi. Fra di essi Gilles Martinet, Manuel Bridier e Jean-Marie Vincent, tutti membri del PSU, che continuarono ad occuparsi anche della politica e del sindacalismo francese. Promuovere l'azione sindacale nei paesi europei e l'associazione dei partiti e delle forze della *New Radical Left*, ovunque esse fossero, era la modalità con cui gli occidentali potevano dare sostegno reale alla causa terzomondista. Per questo motivo nel 1966 diversi articoli e note si concentrarono proprio su ciò. A rivendicare apertamente questa scelta vi erano le parole scritte da Basso in un editoriale del primo numero del 1967, in cui si leggeva:

«Tout d'abord l'aspect international ; cela ne signifie pas seulement que la revue [RIDS-ISJ] possède une direction, une rédaction et un groupe de collaborateurs appartenant à différents pays ; cela ne signifie pas qu'elle traite de problèmes internationaux. Notre revue est internationale dans le sens qu'elle conçoit la lutte de classe, où qu'elle advienne, comme une lutte internationale [...] l'impérialisme américain est partout présent, avec ses formes multiples d'intervention, de pression de chantage, d'agression. Cette aspiration des Etats-Unis à la domination du monde se manifeste aussi bien dans les pays capitalistes que dans les pays ex-colonisés et semi-coloniaux, sous ses formes différentes mais indissolublement liées; ce sont deux faces du même phénomène, deux aspects du même mécanisme d'exploitation qui assujettit, exploite et aliène la classe ouvrière occidentale et condamne à la misère, à l'oppression, à la faim les peuples du tiers-monde. Ce double mécanisme d'exploitation et d'oppression fonde objectivement une alliance dont nous

---

<sup>819</sup> Ibid.

<sup>820</sup> G. Monina, *Lelio Basso leader globale*, cit., p. 275

<sup>821</sup> R. Colozza, "De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam", cit., p. 113 ; Colozza ricostruisce inoltre che Basso, per portare avanti la sua inchiesta presso il Tribunale Russell, aveva ricevuto fondi direttamente dall'Unione Sovietica, probabilmente grazie al PSIUP ed ai contatti che esso già aveva con l'URSS a livello finanziario.

<sup>822</sup> L. Basso, "Rapport au Tribunal International", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 20, luglio 1967, p. 486

sommes profondément convaincus qu'elle est nécessaire; et nous voulons rendre conscients de cette nécessité le mouvement ouvrier et les masses des pays en voie de développement.»<sup>823</sup>

Questa convinzione era alla base non solo del pensiero del direttore, ma anche di tutti i redattori. Essi, in quanto intellettuali, avevano il compito di indicare la via da perseguire perché si raggiungessero i due obiettivi fondamentali della loro prospettiva ideologica: la sconfitta del capitalismo e dell'imperialismo, lo sviluppo di società realmente e concretamente socialiste e pacifiche.

Le pubblicazioni e le collaborazioni internazionali di "RIDS-ISJ" avevano rappresentato un importante momento di aggregazione intellettuale ed avevano svolto un ruolo decisivo per il mantenimento dei rapporti fra esponenti politici, accademici e culturali di questo orientamento. Tuttavia, diversi problemi si erano manifestati nel tempo. Uno particolarmente spinoso era la scarsa attenzione verso i singoli problemi nazionali, che aveva portato lo stesso Basso a slegare "Problemi del Socialismo" dalla rivista internazionale già nel 1966<sup>824</sup>. A ciò si aggiungevano le difficoltà finanziarie, i rapporti non idilliaci che il direttore iniziava ad avere con il PSIUP e la volontà di portare avanti altri progetti. Tutto ciò concorse alla fine delle pubblicazioni della rivista, già preconizzata nel gennaio '68 e che portò alla chiusura del periodico con un ultimo numero dedicato ai movimenti studenteschi, il 26-27 del giugno 1968<sup>825</sup>. "RIDS-ISJ" rimase comunque un importante testimonianza delle prospettive internazionaliste del terzomondismo e non è un caso che l'ultimo numero venisse dedicato proprio al movimento studentesco, che con le sue espressioni e rivendicazioni poteva ricevere il testimone nella battaglia contro l'imperialismo. Basso ed i suoi colleghi erano infatti riusciti a preconizzare ed analizzare molti temi che avrebbero poi ricevuto forte attenzione durante il '68. Da argomento di discussione intellettuale, il terzomondismo subiva un processo di massificazione ed entrava nel dibattito pubblico italiano (e non solo) in maniera sempre più marcata<sup>826</sup>. Il leader socialista, dal canto suo, continuò ad occuparsi di questioni internazionali, convinto ormai che il suo ruolo all'interno della politica nazionale non potesse che essere limitato. Rimase comunque una personalità di rilievo, sia a livello italiano che internazionale, per la sua battaglia a favore dell'autodeterminazione dei popoli, ma la distanza generazionale che lo separava dai nuovi fenomeni fece sì che il suo apporto alla politica italiana diminuisse sensibilmente<sup>827</sup>.

---

<sup>823</sup> L. Basso, "Editorial", *Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal*, 19, febbraio 1967, pp. 6-7

<sup>824</sup> G. Monina, "Lelio Basso leader globale", cit., p. 288

<sup>825</sup> Ibid.

<sup>826</sup> M. De Giuseppe, "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., pp. 41 e ss.

<sup>827</sup> R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 21

## 5. PSIUP e PSU, similitudini e differenze

Il PSIUP ed il PSU rappresentarono, rispettivamente per l'Italia e per la Francia, le principali, se non uniche, formazioni partitiche a vocazione terzomondista. Essi portarono il tema del rapporto con i movimenti di liberazione nazionale nella discussione pubblica sia tramite i rispettivi settimanali, sia tramite il legame stretto con i sindacati e con i gruppi studenteschi. Dedicando molta attenzione all'anticolonialismo e all'anti-imperialismo, anticiparono il successo che questi orientamenti avrebbero avuto nel '67 e nel '68, in particolare nelle fasce più giovani della società e negli ambienti universitari<sup>828</sup>. Ciò comportò inoltre una collaborazione ampia fra gli esponenti dei due partiti, come nel caso di Basso e Martinet nella redazione e direzione degli articoli di "Problemi del socialismo" e "RIDS-ISJ". Queste collaborazioni, basate principalmente su rapporti personali, evidenziavano anche un altro aspetto: non vi fu mai un'ufficializzazione chiara delle relazioni fra i due gruppi ed essi non riuscirono a trasformare le singole esperienze in un più istituzionalizzato movimento europeo. Ciò dipese in parte anche dalle differenze che intercorrevano fra i due partiti e dai legami che essi stabilirono con altri attori politici e partitici, nazionali ed internazionali. Sul tema della somiglianza e differenza fra queste due formazioni si è già accennato nel secondo capitolo<sup>829</sup>, di seguito si intende approfondirlo per valutare fino a che punto fossero associabili allo stesso fenomeno ed espressione dello stesso paradigma interpretativo<sup>830</sup>.

Nella ricostruzione storica di differenze e similitudini, Gerd-Rainer Horn ha proposto un'analisi basata sull'idea che esistesse una *New Mediterranean Left* che comprendeva PSIUP, PSU ed il *Frente de liberación popular* (FLP) spagnolo. Nel caso in questione non si ritiene opportuno prendere a parametro il partito spagnolo poiché interessato da un assai diverso contesto politico nazionale rispetto a quello del PSU e del PSIUP. Questi ultimi due, infatti, erano partiti socialisti di ispirazione terzomondista nati in paesi democratici, mentre in Spagna era ancora presente il regime autoritario instaurato da Francisco Franco. Partendo pertanto dai casi francese ed italiano, la prima differenza stava nel periodo e nelle modalità con cui le due formazioni avevano preso vita. Il PSU fu fondato nel 1960 come un aggregatore delle diverse componenti

---

<sup>828</sup> Cfr. A. Marwick, *The Sixties*, cit., pp. 555 e ss.

<sup>829</sup> Cfr. le pagine 69 e 70 del primo capitolo

<sup>830</sup> Più in generale vi erano molte differenze sia nel sistema istituzionale che in quello partitico italiano e francese, basti pensare al legame esistente fra PCI e PSI in Italia fino alla vittoria della corrente autonomista di Nenni, un legame non presente in Francia fra SFIO e PCF. Per un'analisi comparata sui due sistemi di rimanda a G. Quagliariello, "I partiti politici in Italia e in Francia nel secondo dopoguerra (1943-1979). Una prospettiva comparata", *Ventesimo Secolo*, 2, 2002, pp. 157-178

della sinistra francese contrarie alla Guerra d'Algeria, fossero esse di ispirazione cattolica, comunista, socialista o semplicemente anticolonialista. Il PSIUP, invece, era nato dalla scissione della corrente di sinistra e di quella bassiana dal PSI, costituendo già di per sé una realtà maggiormente omogenea rispetto a quella del PSU. Era differente anche il numero di iscritti su cui i due partiti potevano contare. Se infatti il PSU francese, al culmine del proprio successo, aveva circa 16.000 tesserati<sup>831</sup>, il PSIUP nel 1968 sfiorò, secondo quanto dichiarato dalla propria Commissione verifica poteri<sup>832</sup>, la quota di 200.000 che si era posto come obiettivo<sup>833</sup>, anche se appare più probabile la stima successivamente fatta di 122.409<sup>834</sup>. A ciò si aggiungeva anche la tipologia di militanti che componevano le due formazioni. I tesserati del PSU erano principalmente esponenti della classe intellettuale parigina oppure appartenenti a quella che Serge Mallet definì la «nouvelle classe ouvrière»<sup>835</sup>, ossia gli operai specializzati ed i quadri delle fabbriche che si stavano sostanzialmente consolidando nella formazione di un nuovo ceto medio. Nel PSIUP, invece, confluì un ampio numero di contadini, operai e braccianti (che assieme rappresentavano circa il 70% degli iscritti totali<sup>836</sup>) fin dalla sua nascita. La differente composizione sociale della militanza dei due partiti era quindi evidente. Per il PSIUP, inoltre, l'adesione più massiccia di fasce della società definibili come "proletari" fu fondamentale nel periodo dell'"autunno caldo" del 1969 per l'impegno attivo del partito nelle rivendicazioni operaie<sup>837</sup>. Infine, considerando l'attenzione prestata da entrambe le formazioni al Terzo Mondo, l'assenza di possedimenti coloniali da parte dell'Italia nel secondo dopoguerra era un altro punto di marcata differenza da cui partì il PSIUP.

Ciò considerato, erano tuttavia presenti aspetti comuni alle due formazioni. Entrambe, infatti, erano state in grado di inserirsi nello spazio politico fra i partiti comunisti (PCI, PCF) ed i partiti socialisti con tendenze socialdemocratiche (PSI/PSU<sup>838</sup>, SFIO), riuscendo ad ottenere nel tempo risultati elettorali rilevanti rispetto ad un sistema multipartitico dalla forte adesione ideologica<sup>839</sup>. Un altro fattore di somiglianza fu rappresentato dalla capacità di creare un motivo di attrazione per le giovani generazioni, che si esprime principalmente con i rispettivi successi

---

<sup>831</sup> M. Heurgon, *Histoire du PSU*, cit., pp. 105–106

<sup>832</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 187 n

<sup>833</sup> Ibid.

<sup>834</sup> Ibid., p. 221 n

<sup>835</sup> S. Mallet, "L'ancien et le nouveau", *Tribune Socialiste*, 16 maggio 1967; sulla composizione del PSU e sulla sua attrattiva verso i nuovi ceti medi francesi cfr. P. Massa, "Les classes moyennes vues par le PCF et le PSU (1962–1968)", *Vingtième Siècle*, 37, 1993, p. 45-54.

<sup>836</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 60

<sup>837</sup> Ibid., pp. 201-215

<sup>838</sup> In questo caso con la sigla PSU si intende l'italiano Partito Socialista Unificato, nato dall'unione di PSI e PSDI nel 1966, cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 329-330

<sup>839</sup> Per il caso italiano cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997

elettorali ottenuti nel 1967 in Francia, quando il PSU ottenne circa 500.000 voti e quattro deputati<sup>840</sup>, e nel 1968 in Italia, quando il PSIUP ottenne alla Camera (dove si presentava da solo) il 4,45% dei consensi corrispondenti a 1.414.697 voti espressi in suo favore<sup>841</sup>.

Una delle differenze fondamentali, che determinò la conclusione dell'esperienza del PSIUP e la prosecuzione di quella del PSU, fu la reazione nei confronti dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia nell'agosto 1968. Il partito italiano decise di non condannare mai esplicitamente l'azione dell'URSS, mentre quello francese mantenne una prospettiva critica e continuò ad essere una formazione aperta all'elaborazione politica e non soggetta alla linea dettata dall'Unione Sovietica<sup>842</sup>. Il 1972 vide una forte diminuzione dei consensi per entrambi, ma il PSU rimase attento all'innovazione delle tematiche politiche, interessandosi fin dai primi anni '70 all'ecologia e rimanendo nell'agone politico francese fino al suo scioglimento nel 1990. Il PSIUP, sebbene fosse in parte riuscito a cavalcare l'onda delle proteste dell'"autunno caldo" del '69<sup>843</sup>, non fu in grado di proporsi come legittimo interprete delle nuove tematiche emerse dagli anni della contestazione ed ottenne l'1,9% dei consensi alle elezioni politiche del 1972, non superando la soglia di sbarramento per l'accesso al parlamento<sup>844</sup>. Ne seguì un rapido processo di scioglimento del partito, cominciato con la riunione del Comitato Centrale del 23 maggio e conclusosi con il IV ed ultimo congresso (Roma, 13-16 luglio 1972) durante il quale fu votata a maggioranza la mozione per la confluenza nel PCI<sup>845</sup>.

La subordinazione della formazione italiana alla linea sovietica derivava da un rapporto molto più stretto, rispetto a quello del PSU, sia con il partito comunista che con l'URSS. Il PSIUP aveva infatti nel tempo ricevuto ampi finanziamenti dall'Unione Sovietica<sup>846</sup>, ed i suoi rapporti con il PCI, sebbene non subalterni, erano comunque di collaborazione, come dimostrato dalla presentazione di una lista unitaria PCI-PSIUP al Senato alle elezioni legislative del 1968<sup>847</sup>. Il

---

<sup>840</sup> G.-R. Horn, *The Spirit of '68*, cit., 150

<sup>841</sup> Archivio storico delle elezioni politiche in Italia, Ministero degli interni, Camera 19/05/1968, Area: Italia, consultato al seguente link: <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=19/05/1968&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> [consultato in data 18/02/2020]

<sup>842</sup> R. Colozza, "Socialismes face à face", cit., pp. 288-289

<sup>843</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, p. 211

<sup>844</sup> Ibid., p. 259

<sup>845</sup> Ibid., p. 272

<sup>846</sup> Sul tema si veda V. Riva, *Oro da Mosca*, cit., pp. 293 e ss., vi è inoltre un Documento Conclusivo sull'attività svolta e sui risultati dell'inchiesta della "Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il dossier "Mitrokhin" e l'attività d'intelligence italiana", riguardante in finanziamenti ricevuti dal PSIUP da parte del PCUS, in essa si legge: «Il report 126 riferisce di finanziamenti del PCUS al PSIUP tra il 1969 ed il 1972. Come si vede il complesso delle notizie riguardanti finanziamenti a partiti politici si riferisce a un periodo compreso tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta.» documento consultato al seguente link <https://www.parlamento.it/parlam/bicam/14/Mitrokhin/documenti/mitrokhindoc.377.pdf> [consultato in data 18/02/2021]

<sup>847</sup> Archivio storico delle elezioni politiche in Italia, Ministero degli interni, Senato 19/05/1968, Area: Italia, consultato al seguente link:



PSU, all'opposto, aveva a più riprese condannato le azioni del PCF e dell'Unione Sovietica, rivendicando sia la propria autonomia strutturale – rispetto anche ad un'eventuale unità della sinistra – sia la prospettiva che l'imperialismo potesse non essere di sola matrice occidentale, ma anche promosso dal blocco comunista, come accaduto nel 1956 in Ungheria<sup>848</sup>.

Considerate similitudini e differenze dei due partiti, permaneva tuttavia un aspetto fondamentale che li legò nel tempo e che fece sì che i loro esponenti collaborassero e che vi fossero significativi scambi di idee: il terzomondismo. Entrambi furono infatti inquadrabili, almeno fino alla seconda metà del 1968, nella categoria della *New Radical Left*. Essi proponevano un'analisi del sistema internazionale (ma anche nazionale) basata sul paradigma terzomondista e vedevano nelle lotte di liberazione un'espressione del rifiuto degli schemi imperialistici. Consideravano al contempo imprescindibile il collegamento fra il movimento operaio europeo ed i gruppi che rivendicavano l'autodeterminazione e l'indipendenza – non solo formale ma reale – dei nuovi stati emersi dal processo di decolonizzazione. Che questa fosse un'istanza condivisa è testimoniato da vari aspetti, il primo è la collaborazione fra esponenti dei due partiti sul tema. I contenuti promossi dai singoli membri erano tutti collegati agli stessi ideali terzomondisti. Nel trovare il proprio spazio di elaborazione politica, inoltre, sia il PSIUP che il PSU si erano scontrati apertamente con le rispettive socialdemocrazie (o almeno così considerate nel caso italiano), il primo per la partecipazione del PSI al centro-sinistra, il secondo per le politiche adottate dalla SFIO durante la Guerra d'Algeria. In entrambi i casi, lo scontro era stato giustificato sostenendo che la socialdemocrazia si era sottomessa all'atlantismo e, di conseguenza, all'imperialismo, il nemico principale di queste formazioni socialiste nonché la prosecuzione storica del fascismo nella contemporaneità.

Un secondo aspetto di forte similitudine riguardava i temi trattati. Il PSU aveva fatto della pace in Algeria e della conseguente lotta all'imperialismo l'elemento unificante delle diverse anime che lo componevano e che aveva portato a iniziative di vario genere, dalle manifestazioni di piazza agli appelli allo sciopero. In Italia il tema della guerra in Algeria non ebbe lo stesso peso che in Francia, tuttavia la sinistra del PSI si dedicò attivamente a promuovere analisi, mostre, manifestazioni e raccolte fondi volte a sostenere la causa dell'FLN, cercando di far risaltare il tema nel dibattito pubblico italiano. L'Algeria aveva assunto, quindi, un ruolo chiave per la definizione delle prospettive di entrambi i partiti: essa era l'esempio più evidente e vicino delle politiche imperialiste occidentali. Non solo, essa era diventata l'espressione idealtipica della

---

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=S&dtel=19/05/1968&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> [consultato in data 18/02/2020]

<sup>848</sup> A. Gordon, "A Mediterranean New Left?", cit., p. 321

lotta di liberazione, da utilizzare come pietra di paragone anche per altri casi. Tanto sulle pagine di “Tribune Socialiste” che su quelle di “Mondo Nuovo”, venivano infatti trattati con molta attenzione gli eventi che riguardavano l’apartheid in Sud Africa, le proteste degli afro-americani contro la segregazione negli Stati Uniti, le lotte di liberazione nazionale in diversi paesi africani, la rivoluzione cubana, la gestione delle colonie portoghesi e le prospettive del movimento operaio europeo. Tutto era collegato all’imperialismo, e di conseguenza al nazi-fascismo, mentre la lotta contro di esso era collegata alla Resistenza e alla guerra partigiana. Le azioni repressive operate dalle forze coloniali e neocoloniali erano invece associate allo sterminio degli ebrei avvenuto durante la Seconda guerra mondiale. La cancellazione della storicità di questi fenomeni fu il perno sul quale venne elaborata e diffusa la prospettiva terzomondista in Italia e in Francia da questi due partiti e che determinò l’originalità di queste forze rispetto a comunisti, socialisti e socialdemocratici. La diffusione di questa elaborazione non fu poi limitata alle sole generazioni giovani ma si espanse ampiamente nella società<sup>849</sup>, in particolare dopo il successo ottenuto fra il 1968 e il 1969 dai movimenti studenteschi e dalle rivendicazioni dei lavoratori. Avvenne infatti un passaggio dell’ideologia terzomondista da fenomeno esclusivamente legato ad alcune componenti intellettuali e partitiche ad una più ampia adesione a queste prospettive dell’opinione pubblica, che determinò l’uso di questo paradigma interpretativo anche per altri e successivi eventi storici che riguardavano tanto l’Occidente quanto il Terzo Mondo. Questo passaggio comportò al contempo la perdita di importanza dei due partiti nel panorama politico dei rispettivi paesi. Se infatti il filosovietismo del PSIUP delineò una crisi sempre maggiore per la formazione italiana – fino a giungere al suo scioglimento nel 1972 – anche il PSU dovette affrontare un ripensamento strutturale del proprio modo d’agire e dei temi a cui dare maggiore attenzione<sup>850</sup>.

Considerando tutti i punti fin qui analizzati appare necessario dare una risposta alla questione riguardante l’appartenenza di questi due soggetti ad un unico fenomeno ideologico. Si è infatti finora scritto che essi erano l’espressione partitica della *New Radical Left* nei rispettivi paesi e, nonostante le ampie differenze riscontrate nella storia delle sue formazioni, esse sono state il veicolo fondamentale di un pensiero che è stato più volte delineato nelle precedenti pagine. Per quanto il PSIUP avesse rapporti stretti con il PCI e con il PCUS, ciò non aveva influito in maniera esclusiva sulla sua linea politica, almeno fino alla seconda metà del 1968. La collaborazione fra PSIUP e PSU, mai strutturalmente formalizzata, rimase un importante fenomeno che condizionò fortemente la linea editoriale di riviste e periodici legati alle due

---

<sup>849</sup> G.-R. Horn, *The Spirit of '68*, cit., pp. 151-152

<sup>850</sup> A. Gordon, “A Mediterranean New Left?”, cit., p. 329

formazioni. Le differenze nella composizione della militanza e nella struttura interna non devono essere sottovalutate, ma l'attrattiva esercitata sulle giovani generazioni fu chiara in entrambi i casi. Esisteva un grado di libertà nella *New Radical Left* spesso maggiore che nei partiti comunisti che determinò la capacità di anticipare temi ed argomenti che sarebbero divenuti centrali nel '68 e negli anni successivi.

## Capitolo IV

### La Cina, il Vietnam, Israele. Tre casi di studio

Le personalità, le organizzazioni politico-culturali ed i partiti che erano stati determinanti per la diffusione del paradigma terzomondista in Italia sono stati fin qui analizzati cercando di ricostruire le vicende che li avevano interessati ed i percorsi storici da essi seguiti. Per completare questa disamina si è scelto di valutare in una prospettiva comparata tre diversi casi di studio, considerati di particolare rilievo per questo pensiero: quello della Cina, quello del Vietnam e quello di Israele. Questi tre paesi e gli eventi storici e politici che li hanno interessati sono stati trattati ampiamente da diverse testate della sinistra italiana. L'obiettivo dell'analisi di questi tre casi è quello di verificare fino a che punto vi fosse un'influenza del terzomondismo sui partiti ed i loro organi di stampa.

Già nel primo capitolo si è visto come la Cina risultasse un caso di difficile inquadramento: comunista dal 1949 ma legata al Terzo Mondo ed alle correnti neutraliste, promotrice della conferenza di Bandung del 1955 e con rapporti difficili con l'Unione Sovietica, sfuggiva spesso ad una definizione univoca. Inoltre, il maoismo rappresentò una prospettiva ideologica che affascinò alcuni intellettuali e militanti della sinistra, fra cui Collotti Pischel che in varie occasioni ne scrisse su "Problemi del socialismo" e "RIDS-ISJ". La guerra in Vietnam, invece, era stato un importante caso per la diffusione delle prospettive terzomondiste nell'opinione pubblica italiana, ed aveva fatto da catalizzatore per le attenzioni dei partiti di sinistra che vedevano nella pace e nella lotta all'imperialismo (e spesso nell'anti-americanismo) un punto centrale della propria azione e della propria elaborazione teorica. Come l'Algeria a fine anni '50 e inizio '60, la lotta del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam era divenuta l'emblema della lotta dei popoli oppressi.

Infine, la questione Israele. Sebbene esso sia entrato sporadicamente nelle analisi dei capitoli precedenti rimane comunque un caso particolarmente rilevante per diversi motivi. Innanzitutto, nell'ottica terzomondista, i ruoli interpretati dagli attori internazionali potevano essere solo due: imperialista/fascista o rivoluzionario/partigiano. L'assenza di zone grigie comportava la necessaria distinzione fra chi stava con la Resistenza e chi con il nazi-fascismo, anche nella contemporaneità. Israele, in tal senso, non faceva eccezione. Già dagli anni '50 diversi partiti della sinistra italiana avevano preso posizione contro il sionismo e contro le politiche promosse dallo Stato ebraico per giungere alla conclusione che esso era uno stato figlio

dell'imperialismo<sup>851</sup>. Il percorso successivo intrapreso dalla sinistra nell'affrontare il conflitto arabo-israeliano rappresentò un tema significativo, che occorre pertanto prendere in analisi. Inoltre, il richiamo più volte fatto allo sterminio degli ebrei come un semplice caso di un fenomeno che si sarebbe poi ripetuto nel tempo in altri contesti<sup>852</sup>, va a sua volta considerato come una specifica prerogativa di questo paradigma interpretativo. L'immaginario concentrazionario venne infatti sfruttato in diverse occasioni e, con il tempo, vide anche una formulazione che accusava Israele di perseguire le stesse metodologie del nazismo nella gestione del problema dei profughi palestinesi prima e di tutta la Palestina poi.

Il periodo preso in analisi per questi tre casi è quello compreso tra il 1964 e il 1968. Nonostante ciò, si è cercato di non vedere come invalicabile il limite *ad quem*. Per dare contezza della conclusione delle diverse interpretazioni si sono inclusi, in più occasioni, anche gli anni immediatamente successivi. La scelta di questo periodo è dipesa dagli eventi che hanno caratterizzato la seconda metà degli anni '60. In Cina, a partire dal 1966, ebbe luogo la "rivoluzione culturale", che determinò importanti cambiamenti della posizione cinese nel sistema internazionale<sup>853</sup>. Per quanto concerne il Vietnam, sebbene le problematiche e i rischi legati ad un'escalation del conflitto fossero preesistenti, è fra la fine del 1963 e, soprattutto, nel 1964 che la guerra condotta dagli Stati Uniti nel paese del sud-est asiatico iniziò ad interessare l'opinione pubblica internazionale e quella italiana<sup>854</sup>. Infine, per Israele, il 1967 con la Guerra dei sei giorni, portò una forte attenzione mediatica ed un'ampia discussione sulle scelte operate dallo Stato ebraico<sup>855</sup>.

Per poter analizzare con precisione questi tre casi di studio si è ritenuto opportuno approfondire come gli eventi che li interessarono vennero riportati da tre periodici di tre partiti della sinistra italiana: "Mondo Nuovo" per il PSIUP, "Mondo Operaio" per il PSI, "Rinascita" per il PCI.

Per quanto riguarda il PSIUP si è scelto di analizzare "Mondo Nuovo" poiché esso rimase il periodico di riferimento, nonché l'organo di partito per tutto il periodo della sua esistenza<sup>856</sup>.

---

<sup>851</sup> Sul tema della definizione di Israele come stato imperialista già negli anni '50 (in particolare da parte di PSI e PCI) cfr. C. Brillanti, "1958. Le suggestioni del neoatlantismo e il fascino del *kibbutz*", in M. Toscano (a cura di) *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, Viella, Roma, 2018, pp. 41-65

<sup>852</sup> Si rimanda alle analisi proposte nei capitoli precedenti in cui molti e diversi articoli utilizzavano riferimenti al sistema concentrazionario che aveva portato allo sterminio degli ebrei per descrivere l'operato dell'esercito francese in Algeria o di quello belga in Congo o ancora di quello statunitense in Vietnam.

<sup>853</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 163

<sup>854</sup> Già nel 1964, infatti, Amintore Fanfani iniziava ad interessarsi attivamente alla questione della guerra in Vietnam, un fatto che lo vedrà successivamente impegnato in prima persona nei tentativi di dialogo per la pace, Cfr. E. Giunipero, *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, ebook, EduCatt, Milano, 2012

<sup>855</sup> A. Tarquini, "1968. Un anno dalla guerra dei sei giorni, venti dalla nascita di Israele", in M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, cit., p. 76; Cfr. anche T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna, 2015, p. 99

<sup>856</sup> Cfr. Capitolo III

Per il PSI, “Mondo Operaio” è apparsa come la rivista più adatta, poiché, sebbene le pubblicazioni fossero a cadenza mensile e non settimanale come “Mondo Nuovo”, esso rappresentò un punto di riferimento per la discussione politico-culturale socialista. Questo periodico era diverso da l’“Avanti!” che con le sue pubblicazioni quotidiane svolgeva una funzione specifica, certo sempre rappresentativa delle idee del partito, ma più legata ad un ambito di informazione sulle vicende italiane che di elaborazione teorica. L’aspetto di maggior rilievo è poi quello delle ragioni per cui “Mondo Operaio” nacque: l’idea di dare ai socialisti uno spazio riservato alle analisi di politica estera ed internazionale<sup>857</sup>, che nel caso di questa ricerca appare quindi la più adatta ed utile. La rivista era stata voluta specificamente da Nenni e divenne organo ufficiale del partito a partire dal primo gennaio 1951, dopo che quest’ultimo entrò a far parte della direzione del partito assieme a Morandi. “Mondo Operaio” rimase, di conseguenza, espressione della linea ufficiale del PSI per tutto il periodo delle sue pubblicazioni<sup>858</sup> e attraversò diversi momenti di ridefinizione della propria linea editoriale dipendenti dai cambiamenti negli orientamenti interni al PSI. Se infatti nei primi anni ’50 promuoveva apertamente il modello dell’Unione Sovietica e delle democrazie popolari dell’Europa dell’Est come un esempio da seguire per la via verso il socialismo<sup>859</sup>, con il XX congresso del PCUS e con l’invasione dell’Ungheria nel 1956 i toni cominciarono a cambiare. Per tutto l’anno e fino al congresso di Venezia del 1957, si aprì una discussione sulla questione del rapporto del PSI con i comunisti, sulla validità della politica frontista e sulle possibilità di sviluppo autonomo da Mosca delle democrazie popolari<sup>860</sup>. La nascita della corrente autonomista del PSI guidata da Nenni fu determinante per un ripensamento delle posizioni del partito, ma anche per la linea editoriale di “Mondo Operaio”, che nel tempo si discostò in maniera sempre maggiore dal frontismo. Con la condirezione di Raniero Panzieri, il periodico divenne un centro di confronto politico fra le diverse anime del partito<sup>861</sup>, portando alla

---

<sup>857</sup> «Mondo Operaio vuole rispondere ad altre esigenze. Non vuole essere una rivista di Partito per il Partito. Nel nostro paese la politica internazionale e la politica estera sono state sempre e rimangono una specie di caccia riservata alla borghesia. Le sole riviste in questo campo hanno un carattere ufficioso, quando non addirittura ufficiale. Anche quando la loro parte documentaria è relativamente obiettiva, la loro interpretazione dei fatti è sempre ispirata dagli interessi del capitalismo. Dare alla classe lavoratrice italiana ed agli studiosi di politica estera, una rivista seria nella documentazione, agguerrita nella lotta per la pace, ispirata alle nostre idealità ed agli interessi del proletariato è una vecchia aspirazione mia e del compagno Borgoni. E’ del tutto evidente che una pubblicazione di questo genere, mentre risponde ad una insopprimibile esigenza, non può in nessuna guisa ostacolare le iniziative editoriali del partito.» P. Nenni, “Una lettera di Nenni sulla stampa del partito”, *Avanti!*, 16 ottobre 1948

<sup>858</sup> G. Scirocco, *Una rivista per il socialismo. “Mondo Operaio” (1957-1969)*, Carocci, Roma, 2019, p. 18

<sup>859</sup> *Ibid.*, pp. 25-27

<sup>860</sup> *Ibid.*, pp. 43-50

<sup>861</sup> M. Scotti, “Il paradosso dell’autonomia. Traiettorie di intellettuali nel PSI tra anni Cinquanta e Sessanta”, in F. Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Torino, Accademia University Press, 2017, pp. 222-237

pubblicazione delle “Sette tesi sulla questione del controllo operaio”<sup>862</sup>. Questo saggio fu pubblicato nel febbraio 1958 da Panzieri e Lucio Libertini e riguardava una possibile via autonoma al socialismo differente da quella comunista (anche se ispirata all’esperienza dei Soviet) e da quella riformista<sup>863</sup>. A partire dal 1959 la direzione della rivista fu affidata a De Martino, con Gaetano Arfè e Antonio Giolitti come condirettori<sup>864</sup>. Da quel momento la linea autonomista del partito divenne anche la linea editoriale di “Mondo Operaio” e fu mantenuta per tutto il periodo preso in analisi. Questa scelta divenne ancora più netta nel momento in cui le difficoltà con la corrente di sinistra del PSI iniziarono a porre problemi al mantenimento dell’unità del partito, nel 1963. A seguito della nascita del centro-sinistra organico, “Mondo Operaio” accentuò sempre di più le posizioni critiche non solo verso il PCI e l’Unione Sovietica<sup>865</sup>, ma anche verso i socialisti che erano usciti dal partito per confluire nel nuovo PSIUP<sup>866</sup>.

Per completare le riviste di riferimento dei diversi partiti italiani di sinistra si è scelto di prendere in analisi “Rinascita”, periodico fondato da Palmiro Togliatti, le cui pubblicazioni avevano cadenza settimanale (per il periodo preso in considerazione<sup>867</sup>). Il caso di “Rinascita” permette pertanto di operare un raffronto diretto a livello cronologico fra le scelte operate dal PCI e quelle del PSIUP nell’analisi e nell’interpretazione degli eventi relativi allo scenario internazionale. Per quanto riguardava la politica estera del partito comunista, è necessario sottolineare che essa era fortemente condizionata dal legame molto stretto con l’Unione Sovietica<sup>868</sup>. Se da un lato la morte di Stalin nel 1953 aveva offerto al PCI la possibilità di ripensare, almeno parzialmente, la propria posizione esclusivamente filo-sovietica, con l’invasione dell’Ungheria e la condanna da parte di Togliatti dell’“orientamento reazionario” della leadership ungherese, veniva confermata la completa lealtà all’URSS ed alle sue scelte in politica estera<sup>869</sup>.

---

<sup>862</sup> R. Panzieri, L. Libertini, “Sette tesi sulla questione del controllo operaio”, in *Mondo operaio*, 2, 1958, pp. 11-15

<sup>863</sup> G. Scirocco, *Una rivista per il socialismo*, cit., pp. 71-73

<sup>864</sup> Ibid., p. 85

<sup>865</sup> Ibid., p. 119

<sup>866</sup> Un esempio su tutti si ritrova nell’articolo G. Arfè, “PSIUP: il partito provvisorio”, *Mondo Operaio*, dicembre 1968, pp. 1-4, nel quale Arfè criticava aspramente il PSIUP analizzando la posizione del partito rispetto alla primavera di Praga. L’autore infatti tacciava gli psiuppini di aver tradito i propri ideali in favore di uno «stanco conformismo filo-sovietico» Ibid.

<sup>867</sup> Il periodico nacque nel 1944 come rivista mensile dal titolo *La Rinascita* per poi prendere il titolo di *Rinascita* nel 1945. Esso fu fondato da Palmiro Togliatti a Salerno per poi trasferire la propria sede a Roma con il terzo numero dell’agosto-settembre 1944. A partire dal 1962 la cadenza delle pubblicazioni passò da mensile a settimanale Cfr. P. Togliatti, *Da Salerno a Yalta. Vent’anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, Editrice Unità SpA, 1984, p. XI

<sup>868</sup> S. Pons, “L’URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda”, in R. Gualtieri, *Il PCI nell’Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 3-46

<sup>869</sup> Ibid., pp. 22-23; per quanto riguarda la posizione del PCI rispetto alla crisi ungherese, una precisa ricostruzione è offerta da V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell’Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 185 e ss. in cui viene anche riportata la lettera del 30 ottobre 1956 inviata da

Il rapporto con il processo di decolonizzazione e con i movimenti di liberazione nazionale offrì, a partire dalla seconda metà degli anni '50, un'altra occasione al PCI per ridefinire la propria posizione. In questo caso i comunisti italiani dimostrarono una certa ambivalenza. Per quanto interessati alle rivendicazioni del neutralismo e alle possibilità di espansione del blocco socialista ai paesi di recente decolonizzazione, permase per un lungo periodo una forte diffidenza nei confronti delle realtà emergenti e delle relative leadership nazionali<sup>870</sup>. Era infatti, nell'ottica del PCI, l'URSS a rivestire il ruolo di garante a livello mondiale dell'autodeterminazione dei popoli, l'unica potenza capace di far rispettare il diritto internazionale agli imperialisti ed agli Stati Uniti in particolare<sup>871</sup>.

La questione che determinò le maggiori difficoltà per il PCI fu la crisi dei rapporti fra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese. Già a partire dalla Conferenza del comunismo internazionale, svoltasi a Mosca nel 1960, emersero le divisioni esistenti fra i due paesi<sup>872</sup>. I problemi nelle relazioni sino-sovietiche si dovevano, a livello ideologico, alla diversa visione della questione coloniale e del rapporto con i paesi emergenti del Terzo Mondo<sup>873</sup>, mentre, a livello pratico, al tentativo cinese di sostituirsi all'Unione Sovietica come stato-guida per i paesi nati dal processo di decolonizzazione. Da queste difficoltà si intende partire per valutare l'effetto della diffusione del terzomondismo in Italia e le ripercussioni di esso anche sul PCI.

## 1. La Cina, il terzomondismo, il maoismo

La conflittualità fra la Cina e l'Unione Sovietica, che si espresse pubblicamente con la conferenza di Mosca del 1960<sup>874</sup>, ebbe inizialmente un effetto limitato sull'opinione della sinistra italiana. Le "tesi cinesi", contenute nella Dichiarazione di Mosca conclusiva della conferenza, erano state giustapposte a quelle sovietiche, senza che ne risultasse un accordo fra le parti<sup>875</sup>. Lo scarso successo in Occidente di quanto proposto da Mao Zedong derivava da due principali aspetti: la scelta di tacciare l'URSS di revisionismo dopo il XX congresso del PCUS per il mancato rispetto della linea dettata da Stalin; la critica nei confronti del movimento

---

Togliatti al vertice sovietico nella quale si diceva particolarmente preoccupato dalle tendenze reazionarie che stavano sviluppandosi in Ungheria (pp. 190-191)

<sup>870</sup> M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, cit., posizione 749

<sup>871</sup> *Ibid.*, posizione 767

<sup>872</sup> S. Pons, "L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda", cit., p. 26

<sup>873</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana. La "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Carocci, Roma, 2009, p. 33

<sup>874</sup> *Ibid.*, pp. 36-37

<sup>875</sup> *Ibid.*



operaio dell'Europa occidentale, considerato come collaboratore delle forze imperialiste e accusato di aver abbandonato la lotta di classe<sup>876</sup>. Le “tesi cinesi” erano considerate da Mosca e dal PCI come eccessivamente dogmatiche, ma al contempo esercitavano una fascinazione su piccoli gruppi di intellettuali della sinistra italiana. In particolare, l'ideologia maoista risultava attraente per alcuni esponenti della *New Radical Left*, che condividevano l'idea dell'imprescindibile lotta all'imperialismo nonché l'ottica manichea. Un esempio ne era il collegamento operato da Collotti Pischel fra il maoismo ed il pensiero di Fanon in un articolo su “Problemi del Socialismo” del 1962. Le due prospettive erano viste dall'autrice come espressione dello stesso obiettivo e delle stesse conclusioni<sup>877</sup>. Per quanto riguardava invece il PSI, la distanza dottrinale dal maoismo in questo periodo non poteva essere maggiore. La corrente autonomista, infatti, era sempre meno propensa a mettere in dubbio la collocazione atlantica dell'Italia. Nonostante per “Mondo Operaio”, durante la condirezione di Panzieri, la Cina avesse inizialmente rappresentato una possibile alternativa ideologica e programmatica alla socialdemocrazia e al filosovietismo<sup>878</sup>, il suo successo non fu duraturo a causa l'avvicinamento sempre maggiore del PSI al centro-sinistra.

Vi erano pertanto molte perplessità sia fra i socialisti che fra i comunisti rispetto al maoismo. Tuttavia, non mancavano limitate simpatie da parte di esponenti del PCI nei confronti delle “tesi cinesi”. Già nel 1962 alcuni militanti e quadri del partito si erano opposti alle scelte operate dal gruppo dirigente, giudicato come promotore di un revisionismo troppo vicino al nemico di classe<sup>879</sup>. Nella sua relazione al Comitato Centrale del partito del 21-23 aprile 1964, Togliatti descriveva criticamente l'esistenza di un'attrazione all'interno della base del PCI per il maoismo, sostenendo che: «sono compagni che, di fronte alla complessità ed alle contraddizioni del momento presente, non riescono a coglierne i motivi di fondo, sentono la necessità di una via rivoluzionaria ma non riescono a vedere come questa si traduce in una politica concreta»<sup>880</sup>. Togliatti era quindi in netta opposizione ideologica rispetto a quanto proposto dai cinesi ed aveva l'obiettivo di mantenere l'unità del campo socialista a livello internazionale di cui l'unico garante possibile rimaneva l'Unione Sovietica<sup>881</sup>.

Per quanto riguardava il PSIUP esisteva un certo interesse nei confronti della Cina e del pensiero maoista. Va tuttavia precisato che esso non fu mai un partito filo-cinese<sup>882</sup>, ma

---

<sup>876</sup> G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 140

<sup>877</sup> E. Collotti Pischel, ““Fanonismo” e “questione coloniale””, cit.

<sup>878</sup> G. Scirocco, *Una rivista per il socialismo*, cit., p. 30

<sup>879</sup> D. Perotti, “Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)”, *Il Politico*, Vol. 46, No. 1/2, 1981, p. 225

<sup>880</sup> G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 141

<sup>881</sup> S. Pons, “L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda”, cit., p. 27

<sup>882</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 75

semplicemente aperto alla discussione delle tesi promosse dai «compagni» nell'analisi del contesto internazionale. Su questo punto, l'intervento di Lucio Libertini durante il congresso fondativo del PSIUP a Roma il 10 e 11 gennaio 1964, era esplicito:

«A coloro che parlano dei «*cinesi italiani*» (e badate che fra di essi ci sono anche i dirigenti della destra socialista che cercheranno di metterci un'etichetta di comodo per giustificare quello che essi hanno fatto e stanno facendo) noi dobbiamo rispondere che la rivoluzione socialista cinese è uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna; che il partito comunista cinese è certamente una cosa seria, molto più seria di Nenni e Saragat sommati tre volte, anche se moltiplicati al cubo di se stessi. Ma non è lecito a nessuno giocare con le cose serie, non è lecito a nessuno trasferire problemi, che attengono alla grande tematica del movimento operaio internazionale, nelle vicende della situazione italiana, seguendo un andazzo che è soltanto qualunquistico. Essere cinesi in Cina è una cosa seria; essere cinesi in Italia è una cosa poco seria che lasciamo alle persone poco serie.»<sup>883</sup>

L'esperienza della rivoluzione cinese e del suo sviluppo rimaneva preziosa, ma non poteva essere la direttrice ideologica sulla quale sviluppare la linea del nuovo partito. Tale distanza fu ulteriormente rimarcata da Libertini in un articolo di "Mondo Nuovo" del 2 febbraio 1964. L'autore giungeva alla conclusione che la modalità con cui i cinesi analizzavano il sistema internazionale non poteva essere condivisa perché: «la questione centrale che ci distanzia non è quella di scegliere tra coesistenza pacifica e guerra nucleare»<sup>884</sup> poiché: «ogni volta che i comunisti cinesi pongono il problema in questi termini sono destinati a rimanere isolati; Ciò che conta è sapere se la coesistenza sia un accordo fra le superpotenze che sia suggellato sullo *status quo* mondiale o se sia invece possibile delineare una strategia di pace»<sup>885</sup>. Quest'ultima doveva ugualmente contemplare un altro fondamentale aspetto ossia che: «si inserisca come elemento essenziale e attivo la lotta dei popoli per la liberazione e per la rivoluzione socialista»<sup>886</sup>. Nonostante queste prese di posizione da parte di Libertini, pochi mesi dopo nelle pagine di "Mondo Nuovo" comparve la "Lettera aperta ai compagni cinesi"<sup>887</sup>. Da essa, come visto nel capitolo precedente, trasparivano due questioni significative: l'esistenza di una simpatia maoista in una parte del PSIUP (e soprattutto nella base); la presenza di una critica nei confronti dell'Unione Sovietica e del suo agire per la preservazione dello status quo nel sistema internazionale<sup>888</sup>. La questione della "Lettera" fu gestita dal Consiglio Nazionale, che indirizzò il partito su una linea maggiormente vicina all'URSS e sostituì Franco Galasso alla direzione

---

<sup>883</sup> "L'intervento di Lucio Libertini", *Mondo Nuovo*, 19 gennaio 1964

<sup>884</sup> L. Libertini, "Fidel Castro fra Mosca e Pechino", *Mondo Nuovo*, 2 febbraio 1964

<sup>885</sup> Ibid.

<sup>886</sup> Ibid.

<sup>887</sup> "Lettera aperta ai compagni cinesi", *Mondo Nuovo*, 19 aprile 1964

<sup>888</sup> Ibid.

di “Mondo Nuovo”. Le sue posizioni eccessivamente vicine alle “tesi cinesi” stavano infatti mettendo in difficoltà i vertici del PSIUP<sup>889</sup>.

Il problema del rapporto con la Cina era un aspetto rilevante anche all'interno del PCI<sup>890</sup>. L'emersione delle divergenze nel campo socialista, ma anche la presenza di militanti maoisti all'interno del partito italiano, rendevano necessaria una chiarificazione della posizione internazionale. Il PCI cercava, all'inizio degli anni '60, di intrattenere rapporti sempre più significativi con i paesi di recente decolonizzazione. Ciò dipendeva anche, secondo quanto sostenuto da Pappagallo, dalla diffusione delle prospettive neoatlantiste in seno alla DC<sup>891</sup>. La maggiore attenzione e l'apertura operata dai democristiani verso il Terzo Mondo spronò il PCI a ridefinire anche la propria azione in questo senso. Tuttavia, i comunisti italiani rimanevano fortemente influenzati dal rapporto con Mosca<sup>892</sup> e dalla distanza dalle “tesi cinesi”<sup>893</sup>. Questa posizione venne resa maggiormente esplicita in un editoriale di Giancarlo Pajetta pubblicato su “Rinascita” nel settembre 1964. Al suo interno, venivano apertamente criticate le scelte fatte dal PCC nonché la loro rigidità dottrinale. Il Comitato Centrale di Pechino aveva infatti tacciato di collaborazionismo con le forze imperialiste la scelta della coesistenza pacifica promossa dall'Unione Sovietica, sostenendo che questa politica fornisse un vantaggio a coloro che intendevano continuare lo sfruttamento dei popoli. Pajetta rifiutava nettamente questa prospettiva:

«Quando nel dibattito che vede oggi contrapporsi la maggioranza dei partiti comunisti ai compagni cinesi, noi respingiamo determinate impostazioni, rifiutiamo le soluzioni semplicistiche e chiediamo si tenga conto dell'esperienza del passato e degli aspetti nuovi della situazione, non facciamo soltanto una questione dei modi della polemica. Non dobbiamo lasciarci imporre i metodi dei comunisti cinesi, quando ne rifiutiamo le impostazioni [...] Non è certo con la ricerca di una compattezza che torni a irrigidire il movimento operaio là dove ha cominciato ad avanzare sulle vie del rinnovamento che combatteremo efficacemente il mito del monolitismo, bensì con la dimostrazione che l'unità nell'autonomia e nella diversità è davvero possibile ed efficace.»<sup>894</sup>

---

<sup>889</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., p. 76

<sup>890</sup> Nel 1964 Rinascita riportava lo scambio di lettere fra i Comitati Centrali del PCUS e del Partito Comunista Cinese (PCC) dando particolare risalto alla posizione sovietica: «Particolarmente inquietante è il fatto che le divergenze sugli aspetti ideologici siano state estese alle relazioni interstatali e si manifestino a livello della politica concreta, intaccando così l'amicizia e l'unità tra i popoli della comunità socialista e indebolendo il fronte anti-imperialista» “Le sette lettere scambiate fra Partito sovietico e Partito cinese”, *Rinascita*, 23 maggio 1964

<sup>891</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana*, cit., p. 49

<sup>892</sup> M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, cit., posizione 2212

<sup>893</sup> Nelle note giornaliero del viaggio di Doro Francisconi durante la permanenza in Cina per i festeggiamenti del primo maggio 1964 si leggeva infatti: «Si trae l'impressione che la situazione di tensione ideologica e in politica internazionale sia utilizzata per giustificare la pressione interna, la tensione ideologica, l'impegno e il sacrificio che viene richiesto» AFIG, APC, sezione estero, mf 0520, Cina, 1964, foglio 0550

<sup>894</sup> G. Pajetta, “L'errore dei comunisti cinesi”, *Rinascita*, 26 settembre 1964

La diffidenza nei confronti del maoismo nel 1964 era quindi particolarmente forte nel gruppo dirigente del PCI ed esso non aveva di conseguenza particolari effetti sulla posizione dei comunisti italiani, se non quella di avvicinare ancor di più il partito all'Unione Sovietica.

Anche gli altri partiti della sinistra condividevano atteggiamenti simili a quello comunista riguardo le proposte ideologiche promosse dalla Cina<sup>895</sup>. Nonostante ciò, Il PSIUP e “Mondo Nuovo” erano maggiormente aperti (sebbene comunque distanti) alle istanze maoiste, al punto che Libertini, in un editoriale del 1965, riprese il tema in maniera meno critica di quanto fatto precedentemente. Partendo da un'analisi della situazione del Vietnam, egli accusava di fascismo la politica americana, non solo per le azioni belliche, ma anche e soprattutto per il tipo di propaganda promossa: «Si agita dunque lo spettro della Cina; l'espansionismo «rosso» del gigante asiatico, la sete di dominio di Pechino, la sua scelta per la terza guerra mondiale. Torna lo slogan fascista del «pericolo giallo»<sup>896</sup>. Ma la dinamica, secondo Libertini, era in realtà opposta e delineava chiaramente la volontà imperialistica di Washington: «Non è la Cina che aggredisce gli Stati Uniti, ma sono gli Stati Uniti che aggrediscono la Cina, che occupano parte del suo territorio, che ne bloccano le coste, che ne progettano apertamente il bombardamento con armi atomiche [...] vi è in tutta l'Asia un grande scontro tra l'imperialismo e le forze socialiste»<sup>897</sup>. Nonostante le differenze esistenti fra la posizione del PSIUP e quella maoista, i cinesi, come tutti coloro che lottavano contro l'imperialismo americano, erano parte dello stesso schieramento internazionale. La Cina veniva quindi inserita nel gruppo dei paesi promotori della rivoluzione mondiale. Proprio su questo aspetto si concludeva l'articolo di Libertini: «Non c'è contrasto, dunque, ma intima e necessaria coerenza tra il nostro impegno totale per l'unità contro l'imperialismo e la solidarietà con il Vietnam e con la Cina, e una franca discussione sui contenuti e sulle scelte di una strategia mondiale per il socialismo»<sup>898</sup>.

Per il PCI e per “Rinascita” la questione del rapporto con la Cina continuava ad essere maggiormente problematica<sup>899</sup> rispetto al PSIUP e a “Mondo Nuovo”. Le critiche nei confronti

---

<sup>895</sup> Il PSI, come si è già detto, era piuttosto distante dalle posizioni maoiste in questo periodo. A ciò si aggiungeva una quasi assenza del tema Cina nelle pagine di “Mondo Operaio”. A differenza di “Mondo Nuovo” e “Rinascita”, il periodico del PSI non diede quasi alcuno spazio, nelle proprie pubblicazioni del 1964, alla questione della Cina e delle prospettive maoiste. L'unico testo in merito fu una recensione del libro “I cinesi” di Luca Vasconi pubblicata nel numero di novembre-dicembre 1964 (L. Lizzadri, “I cinesi”, Recensioni, *Mondo Operaio*, novembre-dicembre 1964).

<sup>896</sup> L. Libertini, “Vietnam, Cina e sinistra europea”, *Mondo Nuovo*, 24 ottobre 1965

<sup>897</sup> Ibid.

<sup>898</sup> Ibid.

<sup>899</sup> Già il 16 gennaio del 1965 compariva sulle pagine del periodico comunista un articolo dedicato ai problemi economici della Repubblica popolare cinese ed al rapporto elaborato sul tema da Ciu En-Lai. Questo articolo, pur riconoscendo l'importanza di quanto scritto dal primo ministro, manteneva un certo distacco rispetto alle scelte operate dal PCC: «e tuttavia, la riaffermazione della politica dei «cento fiori», della cooperazione con gli strati superiori delle minoranze nazionali, della collaborazione con la stessa borghesia nazionale almeno finché quest'ultima sarà disposta a marciare verso il socialismo [...] sono state riaffermate» E. Sarzi Amadè, “Bilancio a

del modello cinese da parte dei comunisti italiani riguardavano non solo aspetti dottrinali<sup>900</sup> ma anche temi riguardanti il possibile sviluppo economico della Cina e le difficoltà a cui esso andava incontro<sup>901</sup>. Il termine cinese, in ambito ideologico, veniva ad essere associato ad un dogmatismo cieco, tanto dai comunisti quanto dai socialisti del PSI. Un esempio chiaro ne fu lo scambio di accuse avvenuto fra Nenni e la redazione di “Rinascita” dopo il XXXVI congresso del partito socialista (Roma, 10-14 novembre 1965)<sup>902</sup>.

Nell’editoriale, pubblicato sull’“Avanti!” il 28 novembre 1965, il leader socialista partiva dalla modalità con cui i comunisti cinesi criticavano l’Unione Sovietica ed i partiti comunisti occidentali ad essa legati. Secondo il PCC, essi erano diventati succubi delle dinamiche imperialiste promosse dagli Stati Uniti<sup>903</sup>. Nenni, riteneva questa un’espressione falsa: «da qui a dire [...] che il comunismo sovietico od occidentale è scaduto al livello della politica borghese e capitalista o di alleato succube dell’imperialismo ci corre»<sup>904</sup>. Questa posizione era però funzionale alla scelta successiva di Nenni di criticare i comunisti italiani per l’approccio simile a quello utilizzato dai cinesi: «Eppure il metro col quale i comunisti nostrani giudicano il nostro 36° congresso è il medesimo e si riduce ad una sfilza di luoghi comuni che è difficile prendere sul serio»<sup>905</sup>. Nenni quindi, dopo le critiche espresse dal PCI nei confronti del XXXVI congresso socialista, utilizzava con accezione negativa il termine “cinese”, indicando con ciò un approccio schematico. La risposta comparve su “Rinascita”, il 4 dicembre 1965, a firma della redazione:

«Dunque siamo a «cinesi». Lo ha scritto Pietro Nenni sull’*Avanti!*, in risposta al comunicato della Direzione del PCI dopo il 36° congresso socialista. Le critiche comuniste sono «una serqua di luoghi comuni», rappresentano «una falsificazione inaudita»; noi comunisti siamo dei

---

Pechino del “riaggiustamento””, *Rinascita*, 16 gennaio 1965; Sulla politica dei “cento fiori” si veda D. Doolin, “The Revival of the “Hundred Flowers” Campaign: 1961” *The China Quarterly*, 8, 1961, pp. 34-41. Più in generale sulle campagne di mobilitazione di massa come concepite da Mao e dal PCC cfr. Wen-hui Tsai, “Mass Mobilization Campaigns in Mao's China”, *American Journal of Chinese Studies*, 1, 1999, pp. 21-48; risulta interessante notare che Sarzi Amadè, inviato dal PCI al convegno di Treviglio del 1964 del CDFF, fu particolarmente critico delle posizioni durante l’evento, considerate eccessivamente filo-cinesi. Fra di esse, aveva destato maggiori problemi per Sarzi Amadè quella di Amilcar Cabral che dava per scontata la contiguità della lotta del movimento operaio occidentale con quella dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo, Cfr. O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana*, cit., pp. 55-56; sul tema si veda anche il documento prodotto da Sarzi Amadè diretto alla Sezione Esteri del PCI, Milano, 8 maggio 1964, AFIG, APC, mf 0516, Sezioni di lavoro, Esteri, 1964, fogli 0183-0190

<sup>900</sup> E. Sereni, “La strategia di Lin Piao: città e campagna”, *Rinascita*, 23 ottobre 1965

<sup>901</sup> L. F., “Orientamenti economici della Cina dopo l’operazione «riaggiustamento»”, *Osservatorio economico*, inserto di *Rinascita*, 9 ottobre 1965

<sup>902</sup> Durante questo congresso, fra le altre cose, il PSI prese posizione in favore del riconoscimento della Repubblica popolare cinese e del suo accesso all’ONU in un’ottica di distensione dei rapporti internazionali, Cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 360

<sup>903</sup> “Luoghi comuni comunisti sul 36° congresso”, *Avanti!*, 28 novembre 1965; l’articolo non è firmato, si è ritenuta tuttavia probabile l’attribuzione a Nenni poiché egli veniva citato nell’articolo in risposta di “Rinascita” come l’autore del pezzo..

<sup>904</sup> Ibid.

<sup>905</sup> Ibid.

«mistificatori» e, soprattutto, «cinesi». Non useremo, replicando, un linguaggio altrettanto pesante e, secondo noi, non molto preciso. Anzi, non replicheremo affatto. Ci limiteremo a elencare le frasi che Nenni segnala al ludibrio e, accanto, altre frasi che non sono state scritte in ideogrammi cinesi»<sup>906</sup>

In un contesto del genere, dove la parola “cinese” era utilizzata come termine di paragone negativo, risultava difficile che comunisti e socialisti rimanessero influenzati dal maoismo. Maggiori suggestioni potevano provenire più generalmente dal processo di decolonizzazione e dai movimenti di liberazione nazionale. Ma per il PCI lo spazio di movimento era piuttosto limitato. Con la sostituzione di Chruscev nell’ottobre 1964, la *leadership* sovietica inaugurò una politica di distensione nelle relazioni con il blocco occidentale, ma al contempo impose una stretta nei rapporti con gli stati socialisti e con i partiti comunisti che sanciva una minore libertà d’azione per questi<sup>907</sup>.

Un momento particolarmente significativo nella definizione delle relazioni della sinistra italiana con la Cina fu l’avvio della “rivoluzione culturale”, nel paese asiatico, a partire dal 1966<sup>908</sup>. Il PSI confermò la distanza molto ampia nei confronti del pensiero e delle politiche realizzate dalla Cina. Sul tema vi fu anche un’analisi pubblicata sulle pagine di “Mondo Operaio” che partiva dal contesto della guerra in Vietnam per arrivare ad una valutazione negativa della posizione internazionale di Pechino:

«I cinesi sono fautori della rivoluzione, e ad essa sono disposti a sacrificare la coesistenza così come era intesa da Krusciov e, aggiungono, com’è intesa pure dai successori di Krusciov: un contratto russo-americano per la distribuzione del mondo in sfere d’influenza, con i ricchi sempre più ricchi e «ladri» delle risorse altrui, e i poveri sempre più poveri e vittime di questo «furto» a carattere internazionale. La teoria della lotta di classe su scala mondiale, la rivolta dei diseredati. Vi è dell’estremismo in tali concezioni, vi è soprattutto un tragico modo di sottovalutare i pericoli dell’era atomica, mantenuto dai teorici cinesi malgrado siano entrati in possesso della nuova energia [...]. Queste accuse ai cinesi sono fondate, sono sacrosante, la loro mentalità pre-atomica è impressionante, il loro «ottimismo» sull’esito di un conflitto totale è spaventoso.»<sup>909</sup>

Sebbene nei paragrafi successivi di questo articolo vi fossero delle giustificazioni al comportamento dei cinesi, isolati internazionalmente sia per volontà dell’URSS che degli Stati Uniti, rimaneva questa forte presa di posizione da parte di Vasconi contro il maoismo. Esso, infatti, era giudicato come un’espressione infantile ed ottimistica del marxismo-leninismo, incapace di rapportarsi adeguatamente alla mutata situazione internazionale. A ciò va aggiunto che i punti maggiormente criticati nell’articolo erano quelli che il pensiero comunista cinese

---

<sup>906</sup> Rinascita, “Tutti “cinesi”?”, *Rinascita*, 4 dicembre 1965

<sup>907</sup> S. Pons, “L’Italia e il PCI nella politica estera dell’Urss di Brežnev”, *Studi Storici*, 4, 2001, pp. 929-951

<sup>908</sup> Wen-hui Tsai, “Mass Mobilization Campaigns in Mao's China”, *American Journal of Chinese Studies*, 1, 1999, pp. 21-48

<sup>909</sup> L. Vasconi, “Vietnam: rivoluzione e guerra preventiva”, *Mondo Operaio*, n. 2-3, 1965, pp. 6-7

condivideva, almeno parzialmente, con il terzomondismo. L'idea di una rivoluzione mondiale che sarebbe partita dal Terzo Mondo – anche a causa dell'accordo sul mantenimento dello status quo delle superpotenze – era condivisa da maoisti e terzomondisti, sebbene con specifiche differenze sulle modalità, gli esiti e le motivazioni storiche dietro a questo processo. Il fatto che il periodico del PSI criticasse apertamente questa prospettiva, definendola estremista e pericolosa, evidenziava quale distanza esistesse per i socialisti rispetto al paradigma terzomondista. L'idea della coesistenza pacifica come unica modalità con cui poter evitare il conflitto atomico fra le superpotenze rendeva infatti non praticabile, per i rappresentanti del PSI, l'adesione all'ideale della rivoluzione mondiale e dell'alleanza fra movimento operaio occidentale e movimenti di liberazione nazionale<sup>910</sup>. L'articolo, inoltre, vedeva, nella parte conclusiva, l'inserimento di una critica al PCI, troppo schiacciato sulle posizioni dell'Unione Sovietica ed al contempo incapace di affrontare adeguatamente le analisi proposte dai cinesi: « [...] come comunisti occidentali, finalmente liberi dalle ipoteche degli Stati-guida, siano l'URSS o la Cina, comincerete ad esaminare *quel che succede dentro il Cremlino e dentro la Porta della Pace Celeste*, per aiutare la critica coraggiosa, gli uomini che ancora, a Mosca e a Pechino, malgrado tutto, si battono per la vera coesistenza? Non solo russo-americana ma buona per tutti?»<sup>911</sup>.

Piuttosto diversa, ma comunque non priva di critiche, era la posizione espressa dal PSIUP nel 1966 rispetto alle proposte cinesi. Nell'aprile di quell'anno, "Mondo Nuovo" dedicò un articolo alla guerra in Vietnam, sostenendo che gli Stati Uniti avessero un obiettivo chiaro, quello di poter successivamente attaccare la Cina: «il Sud Vietnam – si leggeva – è un pugnale puntato al cuore della Cina»<sup>912</sup> che sarebbe stato sfruttato per gli interessi imperialistici statunitensi: «mentre perseguivano questo obbiettivo si sono trovati – è vero – a dover fronteggiare un movimento rivoluzionario sempre più forte, sempre più dinamico: ma, per questo, non hanno dimenticato il primo obbiettivo hanno solo cercato di prendere due piccioni con una fava. La Cina perciò, e il diritto di un popolo – dei popoli – all'indipendenza e al socialismo: *ecco il nemico.*»<sup>913</sup> Pertanto, la Cina popolare veniva a rivestire un ruolo centrale nella lotta contro l'imperialismo, il contrasto alla coesistenza pacifica promosso dalla dottrina maoista diveniva legittimo, vista la minaccia posta dagli Stati Uniti all'autodeterminazione dei popoli e la volontà

---

<sup>910</sup> Come sostenuto da Tommaso Nencioni: «L'obiettivo politico di lungo periodo per il quale operavano i socialisti rimaneva quello del superamento dei blocchi contrapposti, ma esso andava conseguito gradualmente e con il ricorso a continue soluzioni negoziate», T. Nencioni, "Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966", *Italia Contemporanea*, 260, 2010, p. 461

<sup>911</sup> L. Vasconi, "Vietnam: rivoluzione e guerra preventiva", *Mondo Operaio*, n. 2-3, 1965, pp. 6-7.

<sup>912</sup> "Oltre c'è solo la Cina", *Mondo Nuovo*, 24 aprile 1966

<sup>913</sup> Ibid.

bellicosa americana<sup>914</sup>. Nonostante ciò, le diffidenze e le differenze del PSIUP verso il maoismo rimanevano molte e fu, nuovamente, Lucio Libertini sulle pagine di “Mondo Nuovo” a raccogliere in un unico pezzo gli aspetti di vicinanza e quelli di lontananza:

«Ai compagni cinesi noi dobbiamo dire tre cose. La prima è che, sebbene sia grande il nostro rispetto per le loro esperienze e insufficiente la nostra informazione, noi non possiamo condividere tutta una serie di fatti e manifestazioni nei quali si riassume una spinta dogmatica. Possiamo e dobbiamo comprendere come quei fatti si siano determinati e in quale contesto, ma dobbiamo dire che tutto ciò pone per noi questioni di principio non superabili. La seconda è che è un errore fatale dedurre da un fatto reale – l’insufficienza o la capitolazione del movimento operaio nell’Occidente capitalista – una sottovalutazione del ruolo della classe operaia dei Paesi capitalistici avanzati nella strategia mondiale per il capitalismo. La terza è che nella controversia con l’URSS non possiamo accettare l’exasperazione polemica [...] Ma questo discorso noi lo rivolgiamo ai compagni cinesi nell’ambito di una solidarietà che non va ad essi soltanto perché sono oggetto della scalata imperialista (ciò sarebbe troppo ovvio), ma per le loro grandi esperienze rivoluzionarie. Anche quando ci troviamo di fronte a tesi primitive o assurde – e a maggior ragione negli altri casi – non possiamo fermarci al diniego e alla critica. I comunisti cinesi non sono una piccola setta di estremisti staccati dalla realtà, il loro è un grande partito rivoluzionario, al potere in un Paese di 700 milioni di abitanti.»<sup>915</sup>

La seconda posizione espressa da Libertini in questo articolo delineava la maggiore distanza dottrinale esistente fra le prospettive maoiste e quelle terzomondiste adottate dal PSIUP. Era infatti inaccettabile per questa formazione ritenere che il movimento operaio occidentale fosse privo di valore e significato nella lotta all’imperialismo. L’idea della collaborazione fra movimenti di liberazione nazionale e forze anti-imperialiste occidentali costituiva una delle ragioni d’essere del partito e sconfessare questa linea avrebbe significato sconfessare l’idea stessa su cui era nato il PSIUP. Questo problema si era posto con ancora maggiore forza dopo la riunione del Comitato centrale del PCC in agosto, che aveva dato il via alla “rivoluzione culturale” e ad un conseguente periodo di dogmatismo, violenza ed epurazione interna alla Cina di tutti coloro che venivano additati come borghesi, revisionisti o imperialisti<sup>916</sup>.

Il 1966 per il PCI rappresentò un anno importante per la ridefinizione delle proprie prospettive internazionali, sebbene durante il periodo congressuale di gennaio vennero rimarcate le posizioni precedentemente prese. Il Terzo Mondo e le guerre che vi avevano luogo continuavano ad attirare l’attenzione dei comunisti italiani e durante l’XI congresso (Roma, 25-31 gennaio 1966) il segretario Luigi Longo ribadì la centralità dell’Unione Sovietica per la soluzione dei conflitti internazionali<sup>917</sup>. In questo contesto “Rinascita” continuò la sua

---

<sup>914</sup> Per questo stesso motivo, nel numero del 28 agosto 1966 venne pubblicata la dichiarazione politica scritta dal Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, privo di commento, nel quale il PCC sosteneva l’importanza della lotta contro l’aggressore americano ed il pieno sostegno alla guerra di liberazione promossa dall’FLN vietnamita, cfr. “La Cina accetta la sfida USA”, *Mondo Nuovo*, 28 agosto 1966

<sup>915</sup> L. Libertini, “Socialdemocrazia, Vietnam, Cina”, *Mondo Nuovo*, 13 novembre 1966

<sup>916</sup> Wen-hui Tsai, “Mass Mobilization Campaigns in Mao's China”, cit., pp. 37-38

<sup>917</sup> M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, cit., posizione 6871



campagna di critica delle posizioni cinesi, in maniera molto più netta di quanto invece fatto da “Mondo Nuovo”:

«Il CC ha confermato una linea che, sul piano interno come su quello internazionale, è improntata a una estrema rigidità, il che porta ad affrontare in maniera dogmatica i problemi dello sviluppo della società socialista cinese e a vedere la prospettiva dei rapporti internazionali in termini ineluttabilmente catastrofici. Di fronte all’aggravamento dell’aggressione imperialista, la ben comprensibile preoccupazione di difendere il ruolo e l’esistenza della Cina, si traduce però in una posizione che nega sostanzialmente la forza del campo socialista e del movimento operaio mondiale, la loro capacità di isolare l’imperialismo e di batterlo imponendo una soluzione negoziata della guerra in Asia e il rispetto del diritto dei popoli a portare a compimento il processo di liberazione nazionale e sociale.»<sup>918</sup>

Tali critiche proseguirono anche nei mesi successivi, con un articolo dedicato proprio alla valutazione dell’apporto dato dalla “rivoluzione culturale” allo sviluppo del socialismo in Cina. Nel testo veniva sostenuto che l’azione promossa da Mao avesse avuto l’effetto di rompere il campo socialista ed isolare la Cina dai partiti fratelli della regione, ma anche che la campagna di discredito nei confronti dell’Unione Sovietica avesse reso ancor più difficile trovare un modo per ricompattare i diversi paesi dell’orbita comunista<sup>919</sup>. Sebbene infatti l’azione americana in Vietnam venisse fortemente criticata, additata come imperialista e criminale, ugualmente veniva considerato un favore nei confronti degli Stati Uniti questa scelta di «sfuggire alla realtà dei problemi che incalzano facendo ricorso ad uno stato di tensione crescente, sul piano interno ed esterno»<sup>920</sup>. Sempre per questo motivo, “Rinascita” decise di pubblicare l’editoriale della Pravda uscito il 27 novembre del 1966 in cui veniva ribadita la distanza quasi incolmabile fra i sovietici ed i cinesi. In esso, infatti, si leggeva: «Gli interessi dell’unità di tutte le forze rivoluzionarie nella lotta contro l’imperialismo esigono che la politica nazionalista e antisovietica e i tentativi di distorcere il marxismo-leninismo sostituendolo con l’ideologia e la pratica del maotsetunghismo siano battuti»<sup>921</sup>.

Nonostante queste critiche, secondo la ricostruzione di Carlotta Clivio<sup>922</sup>, esisteva all’interno del PCI il desiderio di ricomporre la frattura esistente fra cinesi e sovietici per ritornare all’unità del campo socialista<sup>923</sup>. Questa tendenza si esplicitò nella scelta dei comunisti italiani di cercare

---

<sup>918</sup> F. Bertone, “La scelta cinese”, *Rinascita*, 20 agosto 1966

<sup>919</sup> “Cosa avviene nel Partito cinese?”, *Rinascita*, 24 settembre 1966

<sup>920</sup> Ibid.

<sup>921</sup> “Gli eventi cinesi”, *Rinascita*, 3 dicembre 1966

<sup>922</sup> C. Clivio, “Neither for, nor against Mao: PCI-CCP interactions and the normalisation of Sino-Italian Relations, 1966–71”, *Cold War History*, 3, 2019, pp. 383-400

<sup>923</sup> In un documento della Sezione Estero del 9 febbraio 1966 veniva riportato criticamente il modo con cui i cinesi avevano rifiutato l’invito del PCI al proprio congresso, sostenendo che la stampa cinese avesse taciuto questo fatto e ribadendo le difficoltà dei comunisti italiani nel cercare di stabilire rapporti con il PCC. Ugualmente questo documento appare una testimonianza dei tentativi operati dal PCI per ricomporre il campo socialista o almeno cercare di aprire una mediazione con i compagni cinesi Cfr. AFIG, APC, mf 0536, Sezione Estero, Cina, 1966, foglio 1408

canali di dialogo con il PCC sia attraverso l'instaurazione di rapporti con il Vietnam del Nord, sia attraverso la Repubblica Democratica di Corea<sup>924</sup>. Inoltre, il PCI cercò di fare pressione sul governo italiano affinché la Cina popolare venisse ammessa all'ONU<sup>925</sup>. Tali tentativi di riavvicinamento, per quanto significativi, non influirono tuttavia sull'apertura dei comunisti italiani verso la dottrina maoista, che continuava ad essere valutata come una deviazione dogmatica dall'ortodossia comunista, come i successivi articoli di "Rinascita" dimostrarono<sup>926</sup>. Una distanza forse maggiore rispetto al PCI, anche se meno risentita, era quella espressa da "Mondo Operaio". In un articolo dedicato a somiglianze e differenze fra l'esperienza storica della Cina e le vicende coeve dell'Indonesia, Vasconi esprimeva la lontananza del PSI non solo dal comunismo cinese o sovietico, ma anche dal terzomondismo:

«Tuttavia, se errata sarebbe qualsiasi generalizzazione, è chiaro che certi luoghi comuni oggi diffusi sul cosiddetto Terzo Mondo vanno corretti in base all'esperienza. E un riesame di questo genere non riguarda solo i comunisti di osservanza sovietica o cinese, perché anche noi socialisti abbiamo spesso teorizzato semplicisticamente il carattere «progressista e rivoluzionario» di svariati regimi, spesso soltanto militari e privi di qualsiasi legame con la realtà economica e sociale del loro paese»<sup>927</sup>

Il terzomondismo veniva quindi inquadrato come espressione ideologica specifica di una certa componente di socialisti più che dei comunisti, un riferimento abbastanza chiaro al PSIUP. L'aspetto di rilievo stava nell'individuazione del terzomondismo come un paradigma interpretativo a sé stante già nel 1966: chi si riconosceva in questo pensiero non era maoista, non era comunista, era tendenzialmente un socialista con prospettive rivoluzionarie. Che il PSI proponesse delle critiche crescenti nei confronti delle dottrine maoista e terzomondista era dettato anche dal nuovo clima interno ed alle relazioni con il PSDI. Se infatti, da un lato, i socialisti avevano già espresso il proprio interesse per la distensione e per il riconoscimento della Cina popolare durante il XXXVI congresso, l'anno successivo nacque il Partito Socialista Unificato (PSU), una nuova formazione che raccoglieva al proprio interno PSI e PSDI in una

---

<sup>924</sup> Ibid.

<sup>925</sup> Lettera a firma di Luigi Longo, Gian Carlo Pajetta, Carlo Galluzzi, Renato Sandri, Silvio Ambrosini, Laura Diaz, Mario Melloni, Francesco Pezzino, Giovanni Serbandini, Luigi Tagliaferri e Gian Mario Vianello, indirizzata al presidente della commissione affari esteri della Camera, Roma, 12 dicembre 1966, AFIG, APC, mf 0536, Sezione Estero, Cina, 1966, fogli 1653-1655. Si noti in particolare che in questa lettera veniva scritto: «riteniamo che tanto la proposta sostenuta dal rappresentante italiano di una Commissione che esamini le condizioni per l'ammissione della Cina, quanto l'atteggiamento assunto dall'Italia nelle votazioni, siano profondamente sbagliati e contrari al principio dell'universalità dell'ONU ed alle esigenze della pace»

<sup>926</sup> Anche un documento del 1966 della Sezione Esteri del PCI (privo di data e di autore) evidenziava molto criticamente tutte le mancanze della "rivoluzione culturale", in merito al contenuto di questa mobilitazione si leggeva: «Ma in simile presuntuoso programma non vi è una sola parola su cosa e come fare affinché più di 300 milioni di lavoratori cinesi, rimasti finora analfabeti, possano imparare a leggere e scrivere [...] e oltre il 30% dei bambini in età scolastica abbiano la possibilità di frequentare la scuola. Ciò evidentemente non rientra nei compiti della "rivoluzione culturale" la cui lancia è diretta contro gli intellettuali "impegnati" cinesi contro una parte di funzionari statali e di partito» AFIG; APC, Sezione Esteri, mf 0536, Cina, 1966, fogli 1714-1715

<sup>927</sup> L. Vasconi, "L'Indonesia fra Chiang e Mao", *Mondo Operaio*, 3, 1966, p. 25

rinata unità socialista, dopo quasi vent'anni, che ne avrebbe determinato gli orientamenti anche in politica estera<sup>928</sup>. Con il XXXVII congresso di Roma (27-29 ottobre 1966) venne ratificata anche la “Carta ideologica dell’unificazione”<sup>929</sup>, nella quale veniva ribadito il diritto dei popoli all’autodeterminazione, ma anche il rispetto dei vincoli atlantici per i paesi che erano parte della NATO<sup>930</sup>. La politica neutralista che aveva caratterizzato il PSI veniva quindi ad essere fortemente ridimensionata con questo processo di unificazione<sup>931</sup>. Le critiche verso il paradigma terzomondista e quello maoista ne risultavano un sintomo evidente. Vi erano, tuttavia, anche delle aperture verso i possibili sviluppi della Cina nel lungo periodo, come sostenuto da Vasconi in un articolo su “Mondo Operaio”: «la società cinese, malgrado le attuali chiusure ideologiche e malgrado un certo fanatismo (alimentato dal reale «accerchiamento» ai danni della Cina) sta procedendo rapidamente in campo economico e tecnologico, e un certo tipo di «revisionismo» sarà, alla lontana, inevitabile»<sup>932</sup>.

Mentre il PSI si allontanava dal neutralismo e dalle ideologie terzomondiste, queste ultime iniziavano a vivere un processo di diffusione sempre più ampia e ad interessare in maniera crescente l’opinione pubblica italiana<sup>933</sup>. Nel 1967 il PSIUP decise di continuare ad approfondire il tema della “rivoluzione culturale”. Tuttavia, nel promuovere questa riflessione, “Mondo Nuovo” decise di specificare che quanto veniva pubblicato non rispecchiava necessariamente la posizione della redazione o del partito, ma intendeva: «rappresentare un metodo di analisi e di discussione che abbiamo sempre seguito»<sup>934</sup>. Dello stesso tenore fu la scelta di pubblicare due documenti, uno cinese e l’altro sovietico, sulle diverse posizioni sostenute dai rispettivi paesi. Anche in questo caso il periodico del PSIUP non fece una scelta di campo, ma riportò l’attenzione sul contrasto esistente fra Cina e URSS con l’«intento di fornire materiale di riflessione e di documentazione»<sup>935</sup>. La difficoltà nel definire la posizione del PSIUP rispetto alla Cina era evidente e continuò anche nei mesi successivi. Vi erano critiche ma vi era anche comprensione per le difficoltà legate alla lotta all’imperialismo. Nell’aprile del 1967 venne pubblicato un articolo di Pierre Naville, membro del gruppo dirigente del *Parti Socialiste Unifié*, che ribadiva ulteriormente l’ambiguità del rapporto dei terzomondisti con i maoisti: «È vero che tutte le situazioni sono «interdipendenti» soprattutto in Asia. Ma ciò non significa che debbano svilupparsi nello stesso momento e debbano avere lo stesso aspetto. La

---

<sup>928</sup> M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, vol. 3, cit., p. 374

<sup>929</sup> Pubblicata su *Mondo Operaio*, 9-10, 1966

<sup>930</sup> T. Nencioni, “Tra neutralismo e atlantismo”, cit., p. 468

<sup>931</sup> Ibid.

<sup>932</sup> L. Vasconi, “Gli enigmi di Pechino”, *Mondo Operaio*, 6-7, 1966, p. 51

<sup>933</sup> A. Marwick, *The Sixties*, cit., p. 546 e ss., 586 e ss.

<sup>934</sup> J. Renaud, “Ipotesi sulla Cina”, *Mondo Nuovo*, 5 febbraio 1967, introduzione all’articolo

<sup>935</sup> “Due documenti sulla Cina”, *Mondo Nuovo*, 26 febbraio 1967, introduzione all’articolo

lotta che conduce attualmente Mao deve trovare il suo proprio sviluppo in Cina, quale che sia l'evoluzione della guerra nella penisola indocinese»<sup>936</sup>.

La posizione del PCI nel 1967 rimase di chiaro distanziamento dal maoismo e ancor di più dalle rivendicazioni della “rivoluzione culturale”. “Rinascita” continuava infatti a sottolineare le mancanze di metodo e di pratica della Cina e in un editoriale del 13 gennaio 1967 Enrico Berlinguer scriveva:

«Fra gli errori, continuiamo ad attribuire importanza decisiva all'abbandono della politica di pacifica coesistenza e di solidarietà fra i paesi socialisti, l'abbandono cioè di quella politica che sola può consentire di combattere seriamente l'imperialismo [...] La cosiddetta « rivoluzione culturale » ha avuto probabilmente il punto di partenza in questa situazione. Ma essa non è altro che il tentativo di esasperare fino all'assurdo la politica e gli errori degli ultimi anni. E proprio qui sta l'importanza della resistenza e della lotta che, contro questo tentativo, vede oggi impegnata una parte certo assai grande della società cinese e del partito comunista.»<sup>937</sup>

Tale rimase la posizione anche nei mesi successivi e venne nuovamente espressa nel primo numero di settembre che valutava il documento cinese dedicato ai risultati raggiunti tramite la “rivoluzione culturale”<sup>938</sup>. In questo caso, alle ormai note critiche di rottura del fronte socialista internazionale, si aggiungeva l'accusa a Mao di voler sfruttare il processo in corso per eliminare tutti gli oppositori politici e mantenere un controllo incontrastato sulla politica cinese.

Anche per “Mondo Operaio” la “rivoluzione culturale” continuava a costituire un tema d'interesse. Gli articoli pubblicati su questo argomento erano equidistanti dai comunisti sovietici e da quelli cinesi. A poco valevano, secondo Vasconi, le accuse di Mosca nei confronti della politica adottata dalla Cina, come anche l'attendismo degli Stati Uniti che speravano in un disfacimento dello stato cinese a seguito della nuova campagna di mobilitazione. Il punto, secondo l'autore, era aprire un dialogo che, per quanto partisse da posizioni e prospettive assai diverse sia dal campo occidentale che da quello dei comunisti «ortodossi»<sup>939</sup>, avesse una propria prospettiva di sviluppo autonomo che né la guerra né i contrasti presenti nel campo socialista sarebbero stati in grado di fermare. Per i socialisti italiani il nodo principale da sciogliere era quello della distensione: ostracizzare la Cina dal sistema internazionale non avrebbe fatto altro che estremizzare le differenze<sup>940</sup>.

Nel 1968, l'attenzione riservata alla Cina fu molto minore rispetto agli anni precedenti in tutti quanti i periodici presi in considerazione. Vi erano infatti diversi altri eventi che avevano attirato l'attenzione della sinistra italiana, in particolare il Vietnam ed i movimenti studenteschi

---

<sup>936</sup> P. Naville, “Da Mao a Mao”, *Mondo Nuovo*, 2 aprile 1967, originariamente pubblicato su “Tribune Socialiste”

<sup>937</sup> E. Berlinguer, “Noi e la Cina”, *Rinascita*, 13 gennaio 1967

<sup>938</sup> F. Bertone, “Cina: l'attacco contro Liu sciao-ci”, *Rinascita*, 1 settembre 1967

<sup>939</sup> L. Vasconi, “La Comune di Sciangai”, *Mondo Operaio*, 1-2, 1967, p. 11

<sup>940</sup> T. Nencioni, “Tra neutralismo e atlantismo”, cit., pp. 468-469

che in Italia avevano portato avanti manifestazioni e rivendicazioni a favore della causa del Fronte di Liberazione Nazionale. Non solo. A ridefinire le posizioni in politica internazionale intervenne anche la repressione della “Primavera di Praga” da parte dell’Unione Sovietica. Il PSIUP scelse di non condannare l’azione dell’URSS, il PCI invece di criticare le decisioni dello stato-guida del blocco comunista<sup>941</sup>. Il primo si ritrovò pertanto ad avere una linea di politica estera quasi esclusivamente improntata al filosovietismo. Il PCI invece trovò lo spazio per definire una propria posizione che fosse indirizzata – secondo Silvio Pons – al superamento dello scontro fra blocchi, alla distensione ma anche determinata da un crescente sentimento terzomondista derivante dagli sviluppi della guerra in Vietnam<sup>942</sup>. Nonostante ciò, i rapporti fra il PCI e Mosca, sebbene ambigui, rimasero presenti e stabili, cercando di evitare uno scontro fra le parti sulle differenti posizioni prese a livello internazionale<sup>943</sup>.

Uno dei pochi contributi relativi alla situazione del paese asiatico fu quello di Emilio Sarzi Amadè su “Rinascita” di novembre ‘68<sup>944</sup>. L’attenzione per il Vietnam era diventata preponderante per tutta la sinistra, non solo a causa delle agitazioni studentesche, ma anche perché una sconfitta degli Stati Uniti era sempre più probabile. Fu infatti con l’offensiva del Tet nel gennaio del 1968 che emerse, agli occhi dell’opinione pubblica internazionale, quanto la vittoria del movimento di liberazione e del Vietnam del Nord fosse una reale possibilità<sup>945</sup>. Questo fatto rappresentò un importante passaggio poiché rese l’azione del Fronte di Liberazione Nazionale l’esempio più significativo della lotta all’imperialismo per i gruppi della *New Radical Left* e per i movimenti studenteschi più in generale<sup>946</sup>. Oltre il già citato Vietnam, divenne sempre più rilevante Israele ed il conflitto arabo-israeliano-palestinese, che a partire dalla Guerra dei sei giorni assurse in maniera crescente all’onore delle cronache dei diversi periodici, in particolare per il PSIUP e “Mondo Nuovo”. Per questi stessi motivi, anche nel 1969 continuò ad esserci un’attenzione piuttosto modesta rispetto a quanto avveniva in Cina<sup>947</sup>. In questo contesto, tuttavia, ebbe luogo un’importante svolta nell’ambito delle relazioni internazionali cinesi. Già a partire dalla fine del 1968 erano fortemente aumentate le tensioni sul confine sino-sovietico. Iniziarono, infatti, a verificarsi una serie di scontri armati fra le truppe sovietiche e quelle cinesi presso l’isola di Zhenbao<sup>948</sup>, che proseguirono durante la prima

---

<sup>941</sup> S. Pons, “L’URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda”, cit., p. 30

<sup>942</sup> Ibid.

<sup>943</sup> Ibid., p. 32

<sup>944</sup> E. Sarzi Amadè, “Cina: dopo due anni di “rivoluzione culturale””, *Rinascita*, 8 novembre 1968

<sup>945</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 180

<sup>946</sup> Ibid.

<sup>947</sup> Comparvero tuttavia limitati interventi come l’articolo di Franco Bertone riguardante gli esiti del nono congresso del PCC (F. Bertone, “I sette punti di Lin Piao”, *Rinascita*, 2 maggio 1969)

<sup>948</sup> Y. Kuisong, “The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement”, *Cold War History*, 1, 2000, p. 25

metà del 1969. Queste schermaglie di confine costituivano un tema particolarmente delicato per il blocco comunista e permisero agli Stati Uniti di cercare un avvicinamento con la Cina popolare nell'ottica di dar vita ad una diplomazia triangolare. Ciò aveva infatti lo scopo di porre maggiore pressione nei confronti dell'Unione Sovietica, perché facilitasse la ricerca di una soluzione negoziale alla guerra in Vietnam<sup>949</sup>. La situazione del campo socialista era quindi complessa, sia per l'inimicizia fra URSS e Cina, sia per la già citata invasione di Praga da parte sovietica nel 1968 la quale aveva indebolito ulteriormente la posizione dell'URSS come paese-guida, almeno per i partiti comunisti dell'Europa occidentale<sup>950</sup>. Questi fattori contribuirono alla ridefinizione della politica internazionale del PCI<sup>951</sup>. Sul tema, Achille Occhetto intervenne su "Rinascita" specificando come era mutata la posizione dei comunisti italiani a livello internazionale rispetto ai rapporti con la Cina:

«Non si tratta quindi né di un atteggiamento eclettico né di una meccanica equidistanza come ad alcuni è potuto apparire, perché la sostanza della nostra posizione [alla conferenza di Mosca] consiste nel chiedere: a) che all'interno del movimento operaio, il dibattito critico sia condotto a un serio livello politico e ideologico; b) che si cerchi di comprendere la complessità e la gravità delle questioni sollevate dalla Cina cercando anche « *di individuare errori e difetti sia nei rapporti con la Cina sia nella nostra azione politica in generale* »; e c) che si prendano iniziative che tendano a ricostruire un rapporto unitario tenendo conto delle esigenze della società cinese e del ruolo della Cina nel mondo.»<sup>952</sup>

I tentativi di riavvicinamento non implicavano, tuttavia, una completa revisione della strategia internazionale. Permaneva una forte distanza di vedute rispetto al maoismo e la ricerca di un dialogo era volta principalmente a creare una politica del PCI verso la Cina che fosse autonoma da quella sovietica<sup>953</sup>. Cionondimeno, tali tentativi ebbero una grande importanza per "Rinascita", che sarebbe passata da una prospettiva fortemente critica ad una meno dura rispetto alle tesi proposte dal PCC, in particolare a partire dal 1970 con la normalizzazione dei rapporti diplomatici fra la Cina popolare e l'Italia<sup>954</sup>.

Per quanto concerneva il PSIUP, il partito era entrato in una profonda crisi di identità dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica<sup>955</sup>. L'appiattimento conseguente dei socialisti di sinistra sulle posizioni espresse dall'URSS – a livello internazionale – determinò un'ulteriore diminuzione dell'attenzione riservata alla Cina nelle

---

<sup>949</sup> E. Goh, "Nixon, Kissinger, and the "Soviet Card" in the U.S. Opening to China, 1971–1974", *Diplomatic History*, 3, 2005, p. 476

<sup>950</sup> S. Pons, "L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS", cit., pp. 936-937; cfr. anche C. Clivio, "Neither for, nor against Mao", cit., p. 394

<sup>951</sup> Ibid., pp. 395-396

<sup>952</sup> A. Occhetto, "La "contraddizione" di Mao Tze-tung", *Rinascita*, 18 luglio 1969

<sup>953</sup> C. Clivio, "Neither for, nor against Mao", cit., p. 394

<sup>954</sup> Ibid., p. 398

<sup>955</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 165 e ss.

pagine del settimanale di partito. Gli articoli proposti sul tema nel 1969 e nel 1970 da “Mondo Nuovo” furono limitati mentre il periodico continuava a concentrarsi sempre di più sulle rivendicazioni palestinesi e sugli sviluppi rivoluzionari centro e sud-americani. A mantenere vivo l’interesse per la Cina fu invece “Mondo Operaio”. Nel primo numero del 1970, Luciano Vasconi prendeva in analisi le tensioni esistenti fra Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese per definire quali sarebbero potuti essere gli sviluppi della politica internazionale rispetto a quel contesto:

«La Cina non è la Cecoslovacchia: di questo saranno convinti pure i dirigenti di Mosca. Pechino lo ha ricordato con gli editoriali di capodanno: le costanti della politica cinese sono la coesistenza pacifica e la preparazione «contro» la guerra, da combattere, in caso di aggressione americana o russa, alla maniera vietnamita. La rivoluzione culturale ha avuto precisamente lo scopo di addestrare 700 milioni di cinesi a ogni rischio e pericolo [...] L’idea di un «colpo demolitore» già promesso infinite volte ai cinesi dai capi del Cremlino dovrebbe essere scartata: è dal 1965, soprattutto dal ’66 (inizio della rivoluzione culturale), che i cinesi si preparano ad un attacco americano e poi sovietico.»<sup>956</sup>

Ancora Vasconi proponeva, mesi più tardi, un’analisi della diplomazia triangolare e dei suoi effetti sulla politica internazionale scrivendo: ««Internazionalismo» e «coesistenza» diventarono, così, i termini di una disputa spesso artificiale, mascherata o sommaria. In nome dell’«internazionalismo» il Cremlino chiedeva obbedienza ai «satelliti» [...] in nome della coesistenza non rinunciava a insediare il primato USA sul mondo»<sup>957</sup>, ma il punto di vista dei cinesi era assai diverso, secondo l’autore: «I cinesi, molto più realisti, nelle loro analisi avevano già anticipato la decadenza, lenta ma inesorabile, di una concezione «bipolare» del mondo facente capo a Mosca e Washington [...] si tratta di vedere, cioè, fino a che punto una Cina reinserita nel gioco mondiale sarà capace di sfuggire alla tentazione di erigersi a «terzo polo»»<sup>958</sup>. L’identificazione dell’importanza crescente rivestita dal paese asiatico nella politica mondiale non implicava una vicinanza di “Mondo Operaio” alle istanze cinesi, ma vedeva nell’inserimento legittimo della Cina nella comunità internazionale un possibile progresso verso la distensione, capace di limitare i rischi di un conflitto. Questa prospettiva di distensione era condivisa anche da Aldo Moro, divenuto ministro degli esteri nel 1969, che promosse una politica di dialogo con il PCI di Berlinguer<sup>959</sup>. Al contempo, l’apertura del PCI verso la Cina popolare rendeva il partito capace di svolgere un ruolo di primo piano nella normalizzazione dei rapporti diplomatici fra Italia e Repubblica Popolare Cinese<sup>960</sup>, che avvenne poi nel 1970.

---

<sup>956</sup> L. Vasconi, “L’Unione Sovietica tra Cina e Germania”, *Mondo Operaio*, 1, 1970

<sup>957</sup> L. Vasconi, “La Cina degli anni settanta”, *Mondo Operaio*, 11, 1970, p. 11

<sup>958</sup> Ibid.

<sup>959</sup> U. Gentiloni Silveri, “La politica estera”, *Mondo Contemporaneo*, 2-3, 2018, pp. 267-282

<sup>960</sup> C. Clivio, “Neither for, nor against Mao”, cit.

L'entrata della Cina nel sistema internazionale e il suo accesso all'ONU il 25 novembre 1971, nonché la normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti, determinarono un nuovo momento di distensione<sup>961</sup>.

I rapporti della sinistra italiana con la Cina e con il maoismo si erano quindi modificati nel tempo. Se all'inizio esisteva un'attrattiva per piccoli gruppi di intellettuali verso le proposte dottrinali cinesi, in particolare nel PSIUP e nei circoli che gravitavano attorno a questo partito, PCI e PSI non dimostrarono mai un particolare interesse per il maoismo. Anzi, queste due formazioni vedevano nelle proposte dottrinali cinesi un'espressione di dogmatismo non condivisibile, tanto da utilizzare il termine 'cinesi' con accezione dispregiativa. Questo contesto mutò con la "primavera di Praga". L'intervento sovietico portò ad un allontanamento del PCI dal semplice filosovietismo ed una maggiore attenzione verso il terzomondismo (ma non verso il maoismo). Il PSIUP, all'opposto, si schierò con l'Unione Sovietica e perse interesse per le idee dei cinesi. Il PSI mantenne sempre la netta distanza ideologica dal maoismo ma anche l'impegno per la distensione, motivo per cui promosse costantemente l'inserimento della Cina nel sistema internazionale e lottò contro il suo isolamento.

Vi fu quindi un'influenza del maoismo sul terzomondismo? Se vi fu, essa non fu rilevante o, comunque, rimase limitata a specifici consessi intellettuali la cui capacità di incidere sull'opinione pubblica fu poco significativa. Tuttavia, la Cina e la sua dimensione di paese a metà fra il Terzo Mondo e il blocco comunista ne fecero un importante spunto di riflessione per il PSIUP<sup>962</sup>, almeno fino alla prima metà del 1968, ed un motivo di discussione per il PCI rispetto alla propria politica estera<sup>963</sup>.

## 2. La guerra in Vietnam

La guerra in Vietnam fu un catalizzatore delle attenzioni della sinistra italiana. L'esemplarità del caso e dello scontro aveva infatti rafforzato i convincimenti della *New Radical Left* e dei comunisti riguardo l'importanza della lotta anti-imperialista.

Il Vietnam, a partire dalla fine dell'Ottocento, era stato soggetto a diverse forme di controllo coloniale: prima era stato diviso in due diverse provincie sotto il dominio francese dell'Unione indocinese<sup>964</sup>, era divenuto un possedimento giapponese durante la Seconda guerra mondiale,

---

<sup>961</sup> O. A. Westad, *The Global Cold War*, cit., pp. 194 e ss.

<sup>962</sup> A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 78-81

<sup>963</sup> C. Clivo, "Neither pro nor against Mao", cit., p. 400

<sup>964</sup> M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, Einaudi, 2008, p. 4



poi aveva subito diverse invasioni da parte della Cina guidata dal generale Chang Kai-shek, per tornare successivamente sotto il controllo francese, fino alla conquista di una parziale indipendenza nel 1954. Nel periodo di dominazione nipponica, che vide una collaborazione dell'amministrazione coloniale francese rimasta fedele al governo di Vichy<sup>965</sup>, nacque un movimento legato alla tradizione marxista-leninista ed ispirato dalle azioni Mao Zedong in Cina: il Vietnam Doc Lap Dong Minh Hoi (i cui membri venivano chiamati viet minh), il cui leader era Ho Chi-Min. Questo movimento si batté contro le diverse forme di colonialismo che nel tempo posero sotto il proprio dominio il territorio dell'odierno Vietnam<sup>966</sup>. Con la conferenza di Ginevra del 1954, dopo anni di contrasti fra i dominatori francesi (sostenuti economicamente e militarmente dagli Stati Uniti) ed i viet minh, venne deciso dalle potenze convenute (Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica, Francia e Repubblica Popolare Cinese) la divisione del paese in due parti, una a nord del 17° parallelo controllata dai viet minh e una a sud sostenuta dai paesi occidentali<sup>967</sup>, come soluzione temporanea alla perdurante crisi. Nel frattempo, l'amministrazione coloniale francese si ritirò completamente dall'area mentre il governo del sud poté contare sull'appoggio degli Stati Uniti. Nonostante ciò, permanevano forti difficoltà e la popolazione nel sud del paese continuava a vedere nei viet minh i veri liberatori dal dominio coloniale, portando di conseguenza ad una serie di rivolte che si concretizzarono, a partire dal 1958, nella formazione di una resistenza armata contro il presidente Ngo Din Diem, il quale godeva dell'appoggio statunitense<sup>968</sup>. L'impossibilità di reprimere con successo queste forze, costitutesi nel Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam, portò ad un costante aumento della presenza militare statunitense nel paese del sud-est asiatico. Tuttavia, l'attenzione mediatica dell'Occidente per questo tema rimase limitata, almeno fino al 1963, anno del colpo di stato operato su ordine di Washington ai danni di Diem<sup>969</sup>. Al contempo, le relazioni conflittuali fra nord e sud Vietnam giunsero ad un livello che comportò un confronto diretto fra Stati Uniti e Vietnam del nord<sup>970</sup>. In Occidente, la crescente violenza del conflitto attirò l'attenzione dell'opinione pubblica. Il paese del sud-est asiatico, interessato da questa nuova guerra, veniva visto come una vittima delle diverse forme di colonialismo, mentre il Fronte di Liberazione Nazionale rivendicava il diritto all'autodeterminazione a cui faceva riferimento la Carta delle Nazioni Unite: la causa dell'FLN del Vietnam veniva valutata, pertanto, come una legittima forma di resistenza ad un'occupazione straniera. In particolare, a

---

<sup>965</sup> Ibid., p. 6

<sup>966</sup> Ibid., p. 7

<sup>967</sup> Ibid., p. 32

<sup>968</sup> Ibid., p. 58

<sup>969</sup> Ibid., pp. 91-93

<sup>970</sup> Ibid., p. 101

seguito dell'incidente nel golfo del Tonchino nel 1964, prese vita in Italia un movimento di solidarietà nei confronti dei vietnamiti e della loro lotta per la liberazione dal controllo esercitato dagli Stati Uniti su tutta l'Indocina<sup>971</sup>. Il successo di questo movimento, e la presa esercitata sull'opinione pubbliche dalle istanze che promuoveva, furono alimentati anche dall'attenzione che i periodici della sinistra italiana decisero di dare a questo fenomeno, un fatto che comportò, fra le altre cose, una competizione fra PCI e PSIUP. Il primo decise di dare piena solidarietà alla causa vietnamita onde evitare di essere superato, nella rappresentanza delle rivendicazioni anti-imperialiste, dal secondo<sup>972</sup>. Il caso del Vietnam rappresentò quindi il momento di piena maturazione e diffusione a livello di massa del pensiero terzomondista, al punto da spingere lo stesso PCI, tendenzialmente riluttante nei confronti di queste posizioni<sup>973</sup>, ad inseguire la linea dettata dal PSIUP e da "Mondo Nuovo". In una nota riservata del gennaio 1965 della Sezione Esteri, inviata poi alla segreteria del PCI, si leggeva infatti che:

«Si nota (siamo nel campo delle mezze frasi) una certa tendenza: polacchi, ungheresi, sovietici, romeni, a stabilire più frequenti rapporti col PSIUP. Tra la tendenza di un paese e quella di un'altro [sic] vi sono naturalmente differenze e sfumature. Ciò che però pare essere un tratto comune è la tendenza a percepire il PSIUP come un partito dalla linea "più precisa", ben "definita" che "si capisce ciò che vuole". E' pure comune e abbastanza diffusa l'opinione che il PSIUP stia cercando uno spazio politico e che lo cerchi a sinistra del PCI [...] Il PSIUP andrebbe più a sinistra, anche perché il PCI ha posizioni non ben definite e anche posizioni di destra.»<sup>974</sup>

Non solo, i comunisti italiani si erano anche resi conto che il partito non era riuscito a comprendere per tempo l'importanza dei movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo e quella del Terzo Mondo stesso<sup>975</sup>, con particolare riferimento agli eventi relativi alla Guerra

---

<sup>971</sup> E. Taviani, "L'anti-americanismo della sinistra italiana al tempo del Vietnam", *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania*, 6, 2007, p. 166

<sup>972</sup> M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 3635

<sup>973</sup> Sullo sviluppo della politica estera del PCI e sulla complessa relazione con i movimenti anticoloniali, Galeazzi propone un'attenta analisi che ripercorre con precisione l'evoluzione del pensiero del PCI evidenziando in particolare la generale subalternità a Mosca e la difficoltà incontrata dal partito nel valutare le differenze fra le prospettive di questi movimenti e quelle sovietiche già a partire dalla conferenza afro-asiatica di Bandung (*Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 799). Tale posizione cominciò a mutare proprio nel 1964, a causa sia dei cambiamenti in atto all'interno dell'Unione Sovietica, sia del ritorno di una certa tensione fra USA e URSS, sia della scomparsa di Togliatti nell'agosto del '64 che comportò un ripensamento della leadership stessa del partito rispetto ai legami internazionali (Ibid., posizione 2798)

<sup>974</sup> Impressioni ricavate da incontri e colloqui, recenti, con diplomatici di paesi socialisti, inviata da Stendardi 1/11/65, AFIG, APC, Sezione di lavoro, Esteri, mf 0523, 1965, fogli 1347-1348

<sup>975</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana*, cit., pp. 49-53; si noti inoltre che questa percezione di arretratezza rispetto al PSIUP si confermò ulteriormente all'inizio del 1965. In una lettera del 22 gennaio 1965 di Dina Forti alla Sezione Esteri del PCI si leggeva infatti che: «Il compagno RUSSO, responsabile del lavoro internazionale presso la Federazione di Milano, ci ha informati che si è costituito di recente un CENTRO DEL TERZO MONDO. L'iniziativa è stata presa dai giovani del PSIUP, da alcuni giovani della sinistra del PSI e vi è anche un nostro giovane della FGCI. Così il PSIUP ha a Milano il CENTRO FANON come gruppo di studio sui problemi del terzo mondo, mentre a questo nuovo centro sarebbe affidato l'incarico di promuovere iniziative di agitazione e propaganda [...] Questo conferma l'interesse e l'iniziativa del PSIUP sui problemi della lotta anticolonialista e ant imperialista, e dovrebbe impegnarci per lo meno a discutere la questione» Lettera di Dina Forti alla Sezione Esteri del PCI, 22/01/1965, AFIG, APC, mf 0523, Sezione Estero, 1965, foglio 1356

d'Algeria<sup>976</sup>. A partire dal 1964, infatti, il PCI decise di potenziare l'azione della Sezione Esteri del partito con l'idea di fornire alla direzione degli strumenti di analisi più adatti a comprendere gli eventi della politica internazionale, nonché i problemi sempre maggiori a cui andavano incontro i paesi in via di sviluppo<sup>977</sup>. Fu infatti in questo frangente che si decise di integrare nel gruppo di lavoro della Sezione anche i membri delle redazioni Esteri dei giornali comunisti, nonché i parlamentari delle rispettive Commissioni Esteri di Camera e Senato<sup>978</sup>. Questa scelta derivava dalla mutata sensibilità dell'opinione pubblica italiana verso la politica internazionale e verso le azioni promosse dagli Stati Uniti e dal blocco occidentale. Già con la Guerra d'Algeria il tema del rapporto con i paesi del Terzo Mondo era emerso come rilevante ed aveva spinto diversi partiti e testate ad interessarsi in maniera crescente del processo di decolonizzazione; con la guerra del Vietnam, questa attenzione si tramutò in movimento ed azione, in modalità parzialmente già viste con la Guerra d'Algeria, ma con intensità e diffusione assai maggiori.

Uno degli articoli più significativi – tra quelli riguardanti il Vietnam – comparso sulle pagine di “Mondo Nuovo” nel 1964 fu quello di Pino Tagliazucchi, responsabile dell'Ufficio per le Relazioni Internazionali del PSIUP. In esso, infatti, veniva descritta la strategia estera americana e la risposta che doveva essergli data dal movimento operaio:

«La politica estera americana risponde a due criteri fondamentali. Un criterio moralistico: gli interessi americani sono gli interessi del «mondo libero», sono anzi l'espressione del bene in lotta contro il male. Un criterio politico-strategico: l'isolamento del blocco socialista, per mezzo di un «cordone sanitario» [...] Tutto il mondo ex-coloniale – e dunque anche tutta l'Asia – è in pieno movimento politico, in una concatenazione di situazioni che ormai arriva a novanta miglia dalla costa orientale degli Stati Uniti. L'URSS offre una politica di coesistenza, di fronte alla quale il mantenimento di uno stato di guerra fredda nel solo settore asiatico diventa un'incongruenza e un'incongruenza pericolosa [...] Le posizioni sono nette. Ancora una volta i problemi della coesistenza e della pace passano attraverso una lotta di liberazione e investono le posizioni del movimento operaio occidentale e perciò del movimento italiano. Non è possibile attendere che le soluzioni discendano soltanto da iniziative diplomatiche; per noi esse dipendono anzitutto dall'iniziativa operaia. Un'iniziativa di solidarietà per i diritti del popolo vietnamita all'autodeterminazione, alla democrazia, alla pace; una solidarietà che si collega direttamente con la nostra lotta. Solo questo può essere il senso della nostra azione per la pace.»<sup>979</sup>

---

<sup>976</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana*, cit., pp. 49-53.

<sup>977</sup> Ibid., p. 53; nel rapporto sull'attività della Sezione Esteri nell'ultimo trimestre dell'anno precedente (1963) veniva definita come insufficiente l'azione verso il Terzo Mondo: «In direzione dei paesi del terzo mondo si sono avuti sforzi notevoli con risultati importanti i quali confermano, a nostro avviso, sia l'inadeguatezza dell'azione generale svolta in questa direzione, sia le buone condizioni esistenti in proposito» Relazione sommaria sull'attività della sezione Esteri nell'ultimo trimestre del 1963, AFIG, APC, mf 0516, 1964, foglio 0084

<sup>978</sup> AFIG, APC, Sezioni di Lavoro, Esteri, mf 0516, 2 dicembre 1964, fogli 0392-0395, in essi si leggeva inoltre che: «Lo studio dei problemi del terzo mondo, lo sviluppo di iniziative sia sul piano parlamentare che nel paese, l'elaborazione di una linea del nostro partito in direzione di quei paesi, la giusta comprensione dell'azione di solidarietà internazionale, questi sono compiti che nei prossimi mesi dovremo riuscire a sviluppare con maggiore intensità e in particolare con minore superficialità»

<sup>979</sup> P. Tagliazucchi, “Vietnam: un nodo da sciogliere”, *Mondo Nuovo*, 9 agosto 1964

L'articolo di Tagliazucchi non era solo un'analisi del sistema internazionale e degli attori che ne facevano parte. Esso racchiudeva una proposta programmatica di politica estera per il PSIUP: per contrastare l'imperialismo statunitense il movimento operaio occidentale doveva mobilitarsi attivamente a favore dei movimenti di liberazione nazionale, non serviva azione diplomatica, ma «iniziativa operaia». Le testimonianze delle violenze operate dagli Stati Uniti in Vietnam rendevano ancor più necessaria la solidarietà internazionale del movimento operaio verso gli insorti. “Mondo Nuovo”, infatti, riportava, nell'agosto 1964, che vi erano: «73 mila vietnamiti uccisi, 500 mila arrestati e torturati nei campi di concentramento e prigionie nel Vietnam del Sud»<sup>980</sup>. Con questa descrizione e con l'uso del termine «campi di concentramento» il settimanale voleva suggerire la vicinanza di quanto avvenuto in Vietnam con lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Il PSIUP risultava infatti capace di influenzare, attraverso l'uso della memoria in una retorica strumentale, l'opinione pubblica italiana di sinistra per comprendere gli eventi internazionali, collegandoli ad uno schema più prossimo storicamente e geograficamente (la guerra in Europa, il nazi-fascismo, lo sterminio) e utilizzandolo per fornire delle coordinate interpretative. Lo stesso discorso valeva per l'associazione del movimento di liberazione nazionale vietnamita alla lotta partigiana e alla Resistenza europea. In un articolo dell'8 novembre 1964 veniva scritto: «Come un fulmine a ciel sereno, però, sopraggiunse l'attacco di 1200 partigiani, con mortai e mitragliatrici pesanti [...] Gli americani credevano di *fare i duri*, di *dare l'esempio* facendo assassinare un ragazzo di 20 anni [...] Con l'attacco di Bien Hoa il giovane Van Troy è stato vendicato»<sup>981</sup>. La descrizione, quasi epica, del gesto operato dagli insorti vietnamiti e la loro definizione di partigiani era parte di una narrazione della realtà il cui successo divenne sempre maggiore nella sinistra italiana.

Questo successo era riscontrabile nelle pagine di “Rinascita”, e non solo<sup>982</sup>, che nel gennaio pubblicò la dichiarazione del governo della Repubblica democratica vietnamita (il Vietnam del Nord), nella quale gli americani venivano descritti come golpisti ed imperialisti, nonché incapaci di rispondere alle esigenze della popolazione del Vietnam del Sud<sup>983</sup>. La stessa scelta fu operata a marzo per una dichiarazione del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam<sup>984</sup>.

---

<sup>980</sup> “Il Trattato di Ginevra”, *Mondo Nuovo*, 16 agosto 1964

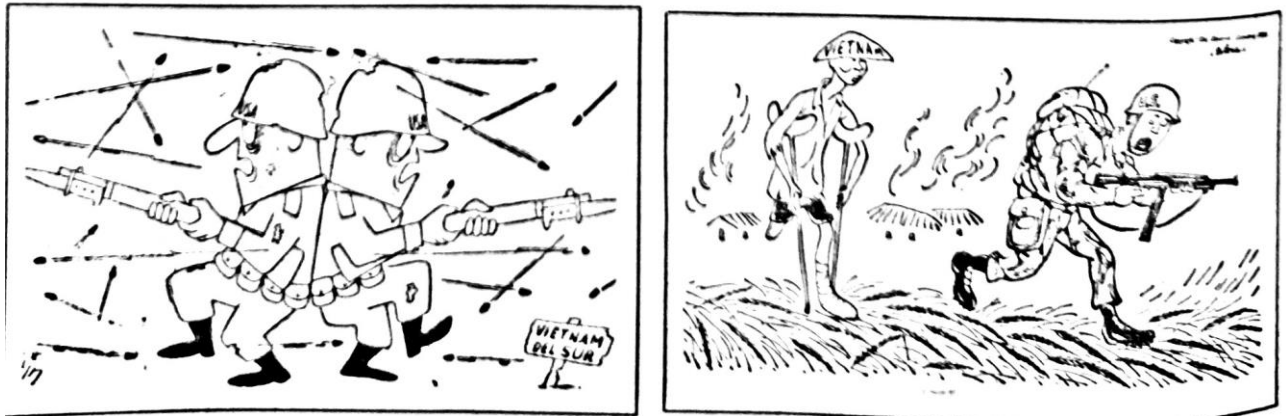
<sup>981</sup> “Vietnam: di sconfitta in sconfitta”, *Mondo Nuovo*, 8 novembre 1964

<sup>982</sup> Nel 1964, la Federazione Provinciale del PCI di Reggio Emilia, in collaborazione con la Sezione Palmiro Togliatti, pubblicò un piccolo volume dal titolo “La storia di Nguyen Van Troi, nel racconto della giovane vedova Phan Thi Queyen” edito da Tecnostampa, Reggio Emilia. Il testo era stato redatto da Tran Dinh Van, tradotto da Antonia Sarzi Amadè ed arricchito con tavole disegnate da Ernesto Treccani. Il testo era una dimostrazione dell'interesse anche del PCI per la storia considerata esemplare e degna di nota del giovane vietnamita.

<sup>983</sup> “Gli Stati Uniti nel Vietnam meridionale”, *Rinascita*, 4 gennaio 1964

<sup>984</sup> “Una nuvola tossica sul Vietnam meridionale”, *Rinascita*, 14 marzo 1964

A conclusione dell'articolo venivano inoltre aggiunte delle vignette relative alla situazione della guerra, riportate di seguito<sup>985</sup>.

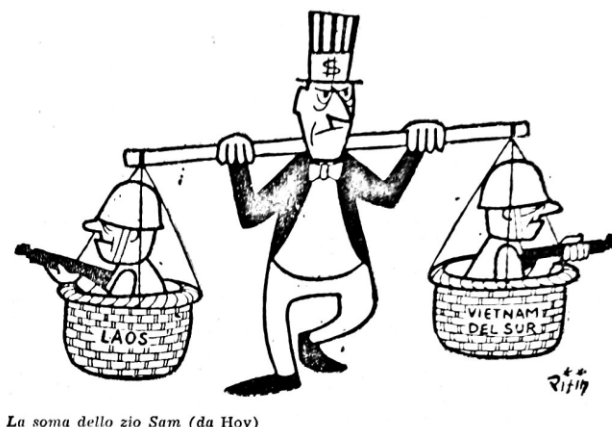
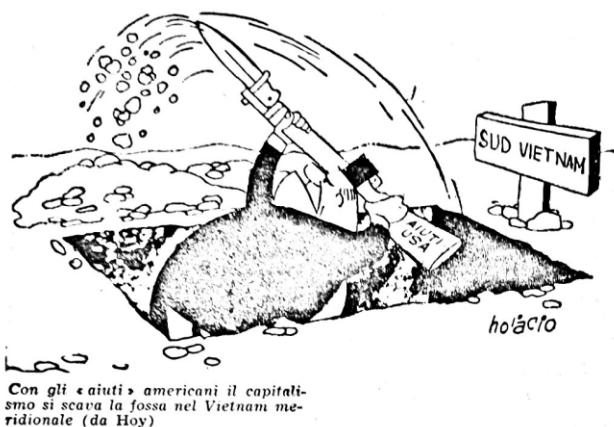


La prima da sinistra rappresentava due soldati statunitensi presi dal fuoco incrociato, spaventati ed incapaci di rispondere. La seconda, invece, vedeva un soldato statunitense inseguito da un contadino mutilato. Entrambe erano esemplificative dell'idea secondo la quale non fossero i mezzi a disposizione degli americani a fare la differenza nel conflitto, ma l'eroismo del popolo vietnamita che, per quanto profondamente ferito, continuava pervicacemente a lottare contro l'invasore straniero il quale, scoraggiato, si metteva in fuga. La scelta operata dai comunisti italiani venne confermata anche da altri articoli successivi, prima con la pubblicazione di alcuni estratti dal libro della studiosa americana di sud-est asiatico Helen B. Lamb – nel quale veniva espressa una forte critica nei confronti dell'intervento statunitense in Vietnam<sup>986</sup> – poi con la pubblicazione di altre vignette, sempre riprese da testate estere. Due in particolare apparivano significative<sup>987</sup>.

<sup>985</sup> Ibid., la prima vignetta da destra era stata ripresa dal giornale cubano *Hoy*, mentre la seconda era stata originariamente pubblicata sull'*Observer* di Londra

<sup>986</sup> "Vietnam: un'assurda esercitazione USA", *Rinascita*, 30 maggio 1964

<sup>987</sup> S. Ridolfi, "La guerra del popolo Viet e la "guerra speciale" USA", *Rinascita*, 25 luglio 1964; vignette originariamente pubblicate sul giornale cubano *Hoy*



La prima da sinistra rappresentava il capitalismo intento a scavarsi la fossa da solo, nel Vietnam del Sud, utilizzando un fucile su cui era scritto “aiuti USA”. La seconda invece rappresentava lo zio Sam trasportare due soldati in due ceste: uno nel Vietnam del Sud, l’altro in Laos. La scelta di riprodurre queste due vignette era parte dei tentativi del PCI di posizionarsi come forza anti-imperialista capace di sostenere attivamente la causa vietnamita. Secondo quanto ricostruito da Pappagallo, infatti, a partire dal 1964 il PCI aveva iniziato ad avvertire il divario esistente con il PSIUP rispetto alle relazioni con il Terzo Mondo e la crisi in Vietnam aveva ulteriormente acuito questa idea<sup>988</sup>. Il partito guidato da Vecchietti aveva una posizione più chiara ed un successo maggiore nel trattare i rapporti con i paesi emergenti, suscitando nei comunisti il desiderio di proporre una linea di politica estera che fosse in grado di colmare le distanze con i socialisti di sinistra<sup>989</sup>. In tal senso andava inquadrata la forte attenzione data alla questione vietnamita come espressione della lotta all’imperialismo<sup>990</sup>. Sebbene questo non fosse l’unico motivo di interesse del PCI per il sud-est asiatico<sup>991</sup>, rappresentava ugualmente un punto di rilievo per l’elaborazione teorica promossa dai comunisti.

<sup>988</sup> O. Pappagallo, *Il PCI e la rivoluzione cubana*, cit., p. 233

<sup>989</sup> Ibid.; va inoltre notato che anche il confronto con la DC e con le iniziative da essa promossa con i paesi sudamericani fece sì che il PCI si impegnasse maggiormente nella creazione di legami con i paesi dell’America Latina e con i movimenti di liberazione nazionale presenti in quella regione. Sul tema si confronta la lettera del 26 gennaio 1965 di Romano Ledda alla Sezione Esteri e a quella Culturale del PCI dopo la sua partecipazione al convegno “Terzo Mondo e comunità mondiale” (Genova, 21-30 gennaio 1965) organizzato dal Colombianum, centro studi della DC, citato anche da Pappagallo (p. 233). In essa si leggeva: «Penso che noi si debba far qualcosa di più che seguire quest’attività come spettatori esterni [...] si dovrebbe esaminare alcune possibilità di iniziativa tra cui [...] un nostro contatto diretto col Colombianum». AFIG, APC, Sezione Esteri, mf 0523, 1965, foglio 1358

<sup>990</sup> Altri articoli pubblicati su “Rinascita” che continuavano a sottolineare la posizione del PCI rispetto al conflitto e che possono ulteriormente confermare quanto scritto sono G. Corsini, “Il giuoco pericoloso di Johnson nel Vietnam”, *Rinascita*, 22 agosto 1964; S. Ridolfi, “Tutti i «Diem» sono falliti”, *Rinascita*, 12 settembre 1964; “Un tunnel senza uscita la guerra americana in Viet Nam”, *Rinascita*, 7 novembre 1964

<sup>991</sup> La ricerca, da parte del PCI, di una politica estera che non fosse completamente subordinata al filosovietismo già compariva nel 1964, come visto nel paragrafo precedente; sul tema si rimanda inoltre a M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 3119

Il PSI si trovava in una posizione differente rispetto a PCI e PSIUP. La fuoriuscita della corrente di sinistra aveva condotto ad un ripensamento della posizione rispetto al neutralismo ed alla NATO<sup>992</sup>. I socialisti avevano infatti dimostrato una fiducia decrescente nella capacità di portare un paese membro dell'Alleanza Atlantica verso la politica neutralista e un riserbo sempre maggiore verso la possibilità che i movimenti di liberazione nazionale promuovessero attivamente la distensione e la pace a livello internazionale<sup>993</sup>. Per questi motivi, l'azione del PSI era volta a promuovere il dialogo, anche e soprattutto in relazione alla questione del Vietnam<sup>994</sup>. Sebbene non fossero comparsi, nel 1964, articoli su "Mondo Operaio" che trattassero il tema della guerra nel sud-est asiatico, le analisi relative alla Cina proposte da Luciano Vasconi nel 1965 – analizzate nel paragrafo precedente – devono essere inquadrare all'interno di questa tendenza. L'idea di Vasconi era infatti quella di promuovere l'uscita della Cina dall'isolamento internazionale al fine di trovare una possibile sponda per il dialogo sulla guerra in Vietnam. Si è visto come la Repubblica Popolare Cinese giocasse un ruolo importante, sia a livello ideologico che materiale, per il supporto fornito alla causa del Vietnam del Nord e del Fronte di Liberazione Nazionale. Promuovere pertanto la fuoriuscita della Cina dall'isolamento avrebbe permesso un dialogo potenzialmente più proficuo per evitare l'espansione del conflitto al di fuori dei confini vietnamiti<sup>995</sup>. Ciò che rimaneva in secondo piano, invece, era la questione della lotta all'imperialismo. Le analisi comparse su "Mondo Operaio" non trattavano in maniera specifica questo aspetto, non consideravano in maniera approfondita i sentimenti anti-imperialisti presenti nella guerra, ma valutavano la situazione nel sud-est asiatico come una minaccia per la pace e la distensione. Memori dei rischi corsi durante la crisi missilistica cubana<sup>996</sup>, i socialisti erano preoccupati da quelli derivanti da un possibile coinvolgimento della Cina nello scontro, che avrebbero avuto ripercussioni su tutto il mondo<sup>997</sup>. Nonostante ciò, il PSI rimaneva ancora condizionato dal neutralismo. Singoli esponenti furono fortemente critici della politica imperialista statunitense in Vietnam<sup>998</sup> e la stessa Direzione del partito, con un comunicato comparso sulle pagine de l'"Avanti!" nel marzo del 1965, prese le distanze dalle violenze operate dagli USA nel paese del sud-est asiatico<sup>999</sup>. Anche nel caso del

---

<sup>992</sup> T. Nencioni, "Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966", cit., p. 456

<sup>993</sup> Ibid., p. 457

<sup>994</sup> Ibid., p. 459

<sup>995</sup> Ibid.

<sup>996</sup> M. Anastasi, "Il quarto governo Fanfani e la crisi di Cuba del 1962. Una chiave di volta per l'apertura a sinistra", *Diacronie Studi di Storia Contemporanea* [online], 4, 2014, p. 16, <http://journals.openedition.org/diacronie/1748> [consultato in data 02/05/2021]

<sup>997</sup> T. Nencioni, "Tra neutralismo e atlantismo", cit., p. 459

<sup>998</sup> Ibid., p. 461 n.

<sup>999</sup> "Il PSI: il governo operi per la pace in Vietnam", *Avanti!*, 25 marzo 1965

comunicato della Direzione del PSI, però, l'attenzione dedicata al Vietnam rimaneva fortemente legata al tema della distensione:

«Il fatto che nella lotta di liberazione del popolo vietnamita da antiche e recenti oppressioni, interne ed esterne, si siano inseriti contrasti di potenze, non può in alcuna misura oscurare la natura autonoma di tale lotta, che il popolo vietnamita conduce da decenni. L'avvicinarsi di governi screditati e privi di qualsiasi base popolare, ma sostenuti esclusivamente da forze militariste, è una decisiva dimostrazione che l'intervento armato non ha alcun rapporto con la presunta salvaguardia della libertà e della democrazia. La direzione del PSI [...] auspica che il governo italiano [...] faccia pieno uso della sua autorità in tutte le sedi per associarsi concretamente e positivamente a tali iniziative di pace»<sup>1000</sup>

Le iniziative di pace da parte del governo italiano non mancarono. Fanfani, infatti, lavorò affinché si potesse trovare una soluzione politica alla crisi bellica<sup>1001</sup>, prima in qualità di ministro degli Esteri, poi in quanto presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite<sup>1002</sup>. Non solo Fanfani, ma anche La Pira si interessò attivamente della promozione della pace in Vietnam. La sua azione si concentrò sul creare canali di comunicazione fra le parti per il raggiungimento di una negoziazione. Uno dei tentativi più significativi, secondo la ricostruzione di Giunipero, fu l'invio di lettere, nel 1965, al Segretario del PCUS Leonid Breznev ed a Ho Chi Minh<sup>1003</sup>. Questa corrispondenza raggiunse i propri destinatari tramite la delegazione che il PCI inviò ad Hanoi nella primavera del 1965, composta da Gian Carlo Pajetta, Emilio Sarzi Amadè, Aldo Natoli, Pompeo Colajanni e Achille Occhetto<sup>1004</sup>. Nel loro viaggio erano previste due tappe precedenti, una a Mosca ed una a Pechino<sup>1005</sup>, le quali suggerivano un contemporaneo tentativo di capire fino a che punto sussistesse una distanza fra i due paesi comunisti e se fosse possibile colmarla<sup>1006</sup>. Sul viaggio della delegazione, Pajetta scrisse un articolo pubblicato sulle pagine di "Rinascita" nel quale esplicitava che le intenzioni del PCI erano quelle di promuovere un dialogo di pace. Rimaneva tuttavia un dichiarato sostegno per la causa vietnamita: l'imperialismo americano poteva essere fermato solo

---

<sup>1000</sup> Ibid.

<sup>1001</sup> Secondo quanto riportato dalla Sezione esteri del PCI il 7 aprile 1965 Fanfani: «appare molto preoccupato per il comportamento degli americani nel Viet-Nam e teme sinceramente una estensione del conflitto in quella zona del mondo. Queste preoccupazioni sarebbero state più volte fatte presenti agli americani nei vari contatti avuti con l'ambasciatore USA e per altri canali» AFIG, APC, Sezione Estero, mf 0527, Cina, 1965, foglio 2172

<sup>1002</sup> E. Giunipero, *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, cit., posizione 131

<sup>1003</sup> Ibid., posizione 223

<sup>1004</sup> Ibid.

<sup>1005</sup> Il resoconto dell'incontro preliminare con i compagni cinesi del 17 aprile 1965, inviato da Pajetta alla direzione del PCI il 26 aprile 1965, evidenziava le grandi distanze che ancora sussistevano fra Unione Sovietica e Cina popolare soprattutto in relazione alla guerra in Vietnam: «La parte maggiore della conversazione è stata presa da una discussione sul Vietnam. E' stata, più che una conversazione, una lunga e noiosa diatriba antisovietica, con acrimonia continua e con un certo nervosismo quale non avevo mai visto presso i cinesi» Note sull'incontro con i compagni cinesi, 26 aprile 1965, AFIG, APC, Sezione estero, mf 527, Cina, 1965, foglio 2181

<sup>1006</sup> M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 3154



dimostrando l'impossibilità per questo di battere la resistenza dei gruppi armati<sup>1007</sup>. Il fatto che questo articolo venisse pubblicato il 24 aprile, la vigilia della Festa della Liberazione, offrì inoltre a Pajetta lo spunto per ricordare la vicinanza del movimento di liberazione del Vietnam alla Resistenza: «andiamo da *resistenti* presso coloro che resistono, da partigiani per essere al fianco di chi combatte»<sup>1008</sup>. Il PCI si poneva quindi su una linea che riconosceva l'importanza delle rivendicazioni dei combattenti vietnamiti e al contempo lavorava perché questa posizione fosse utile a orientare l'opinione pubblica italiana. Questa azione non era legata alla sola politica estera ma voleva essere anche un modo per promuovere una soluzione pacifica influenzando l'esecutivo italiano, affinché quest'ultimo prendesse le distanze dall'azione imperialista americana<sup>1009</sup>.

Se il partito socialista aveva tendenzialmente relegato la questione vietnamita a un tema relativo all'equilibrio internazionale fra potenze, e il PCI si orientava anch'esso verso la ricerca della pace tramite negoziato, non si poteva dire lo stesso di "Mondo Nuovo" e del PSIUP. Ad esprimere la forte distanza esistente nell'interpretazione della distensione da parte degli psiuppini vi fu un articolo scritto da Pino Tagliacruzchi nel febbraio del 1965. La differenza fondamentale stava nel non voler accettare le trattative secondo la linea definita dagli Stati Uniti che, per l'autore, si esprimeva esclusivamente nell'accordo fra le due superpotenze a discapito degli interessi dei popoli sulle cui teste tali trattative venivano svolte<sup>1010</sup>. Era infatti fondamentale, per Tagliacruzchi, riconoscere che se il processo di decolonizzazione era avvenuto, ciò dipendeva dalla lotta per l'autodeterminazione portata avanti dai popoli del Terzo Mondo. Non accettare ciò, e vedere lo scenario internazionale come esclusivamente determinato dalle scelte delle grandi potenze, non solo era sbagliato ma anche irrealistico<sup>1011</sup>. Nel descrivere le mancanze strutturali dell'approccio imperialistico, Tagliacruzchi denunciava anche l'approccio «sofistico» con cui la socialdemocrazia valutava il contesto internazionale, la quale si schierava dalla parte dell'imperialismo tradendo di conseguenza gli ideali socialisti. Il Vietnam era divenuto un terreno di scontro non solo reale, ma anche per le opposte visioni del sistema internazionale fra le varie tendenze della sinistra italiana. Anche sulla questione

---

<sup>1007</sup> G. C. Pajetta, "Perché andiamo ad Hanoi", *Rinascita*, 24 aprile 1965

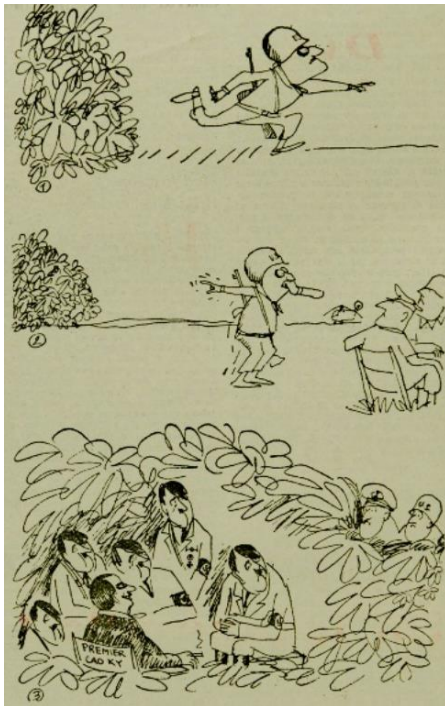
<sup>1008</sup> Ibid.

<sup>1009</sup> M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 3719

<sup>1010</sup> P. Tagliacruzchi, "La coesistenza comincia a Saigon", *Mondo Nuovo*, 14 febbraio 1965

<sup>1011</sup> «La contraddizione non è tra questo moto profondo e una politica di coesistenza pacifica. E', invece, tra di esso e una politica che, in nome di una specie di «accordo fra gentiluomini», dovrebbe comprimere e distorcere i fatti e il loro significato. E' quello che, in definitiva, vorrebbe la politica americana; è quello che, con teorizzazioni a volte sottili a volte barocche, ci suggerisce continuamente la socialdemocrazia. Ma è anche ciò che si sta dimostrando impossibile nel Vietnam, come in Africa, come in America Latina; è anche ciò che blocca l'ONU in una crisi di fondo; è ciò che l'Unione Sovietica rifiuta; infine, è ciò che il movimento di classe deve respingere per non essere anch'esso subordinato alla logica dell'imperialismo.» Ibid.

dell'uso di gas tossici in Vietnam da parte degli Stati Uniti – la cui notizia fu uno dei principali motivi che portarono alla critica fatta, tramite comunicato, dalla direzione del PSI verso la politica statunitense<sup>1012</sup> – fu affrontata da “Mondo Nuovo”. Il settimanale del PSIUP mise in prima pagina un articolo dal titolo “Fermare l’aggressore!”<sup>1013</sup>, sopra il quale venne inserita una scritta in maiuscolo che recitava: «GAS SUL VIETNAM: È TORNATO IL NAZISMO»<sup>1014</sup>. La battaglia del Fronte di Liberazione era centrale per la linea di politica estera del PSIUP. Era infatti sempre Tagliazucchi a scrivere: «Se l’aggressione americana passasse subiremmo, sul piano dei rapporti di classe, una grave sconfitta. Ma subiremmo una sconfitta, forse meno evidente ed immediata ma non meno grave, anche se non riuscissimo a collegare più strettamente le due lotte e non svolgessimo, oggi, pienamente, la nostra azione antimperialista»<sup>1015</sup>.



Nonostante l’approccio differente del PCI sulla questione vietnamita, rispetto al PSIUP, il successo del pensiero terzomondista promosso da “Mondo Nuovo” sembrava avere una certa influenza anche su “Rinascita”. Ciò risultava particolarmente evidente nella scelta operata dalla rivista comunista di pubblicare una vignetta in cui veniva fatto un paragone netto fra le forze del Vietnam del Sud ed i nazisti, riportata di lato<sup>1016</sup>. Sotto la vignetta veniva descritto il dialogo fra il premier del Vietnam del Sud, il generale Cao Ky, e gli americani, nel quale il primo diceva: «Perché vi meravigliate? Ve l’avevo detto che ci volevano quattro o cinque Hitler per vincere nel Vietnam». L’aspetto più significativo di questa scelta editoriale era

come l’uso della memoria della Seconda Guerra Mondiale avesse una chiara influenza anche sulla linea editoriale del PCI. L’accostamento degli Stati Uniti al nazismo per le atrocità commesse in Vietnam esprimeva un’analisi molto simile a quella del PSIUP e di “Mondo Nuovo”.

Per quanto quindi vi fosse una suggestione non indifferente del pensiero terzomondista sulla sinistra italiana, “Mondo Nuovo” continuava ad esprimere alcune delle posizioni più

<sup>1012</sup> T. Nencioni, “Tra neutralismo e atlantismo”, cit., pp. 459-460

<sup>1013</sup> P. Tagliazucchi, “Fermare l’aggressore”, *Mondo Nuovo*, 28 marzo 1965

<sup>1014</sup> Prima pagina di *Mondo Nuovo*, 28 marzo 1965

<sup>1015</sup> P. Tagliazucchi, “Fermare l’aggressore”, cit.

<sup>1016</sup> S. Segre, “Johnson non sa uscire dalla palude vietnamita”, *Rinascita*, 24 luglio 1965; la vignetta era stata originariamente pubblicata sul settimanale della socialdemocrazia tedesca *Vorwärts* di Bonn

chiaramente indirizzate alla definizione del Terzo Mondo come nuova frontiera rivoluzionaria internazionale. Era infatti Franco Galasso a scrivere sulle colonne del settimanale del PSIUP che: «Gli Stati Uniti negano il diritto dei popoli all'indipendenza – il Fronte di liberazione non lotta solo per se stesso, ma per l'avanzata della rivoluzione socialista mondiale – Il movimento operaio deve rifiutare una interpretazione della coesistenza pacifica che fa del Terzo mondo una merce di scambio tra i due blocchi»<sup>1017</sup>. La differenza rispetto a “Rinascita” era nella modalità più esplicitamente terzomondista con cui veniva trattato il tema del conflitto in Vietnam e, soprattutto, come esso venisse considerato una miccia adatta a far scoppiare la rivoluzione mondiale. Una posizione che il PCI – almeno esplicitamente – non condivideva<sup>1018</sup>. Nonostante ciò, i comunisti erano consapevoli dell'importanza del PSIUP nell'interpretazione del significato della guerra in Vietnam per il movimento operaio. Lo stesso segretario Longo, nella riunione della Direzione del partito del 21 luglio 1966 diceva: «Possiamo avere una posizione italiana autonoma [sulla questione vietnamita]? Credo di sì [...] Ferma restando, però, la nostra solidarietà piena con Hanoi. Anche per non dare al PSIUP la possibilità di una posizione più avanzata della nostra»<sup>1019</sup>.

Gli appelli del PSIUP per l'unione del movimento operaio contro la guerra in Vietnam, in nome della Resistenza, esemplificavano chiaramente l'istanza di lotta internazionale, come anche gli articoli che rivendicavano la fuoriuscita dell'Italia dal Patto Atlantico in quanto espressione dell'imperialismo americano<sup>1020</sup>. Nell'appello della Direzione del partito pubblicata su “Mondo Nuovo” il 25 aprile 1966 veniva infatti scritto:

«LA SOLIDARIETA' con gli eroici partigiani e i lavoratori del Vietnam esige inoltre la nostra azione diretta ad aiutare la lotta [...] IN ITALIA, nei Paesi socialisti e in altri Paesi vi sono state numerose richieste di volontari che intendono raggiungere i partigiani vietnamiti e partecipare con le armi alla lotta. Se questo problema verrà posto dal governo di Hanoi e dal Fronte di liberazione del Vietnam, esso sarà risolto positivamente dal movimento operaio internazionale, come fu risolto in Spagna e in tante altre lotte armate contro l'imperialismo. Coloro che vorrebbero in Italia precludere questa possibilità invocando leggi debbono imparare che per i militanti socialisti legge suprema è l'internazionalismo proletario, la solidarietà con i popoli che si battono per l'indipendenza, per l'imperialismo. Su questa strada i socialisti unitari andranno

---

<sup>1017</sup> F. Galasso, “La battaglia decisiva”, *Mondo Nuovo*, 4 aprile 1965

<sup>1018</sup> Secondo Galeazzi nel 1965, dopo l'invio della delegazione comunista ad Hanoi, esistevano due posizioni rispetto alla crisi vietnamita all'interno del PCI: una prima, prevalente, che identificava nella crisi una progressione democratica verso il socialismo nel mondo, ed una seconda, minoritaria, che vedeva nella guerra nel sud-est asiatico l'esasperazione delle contraddizioni capitaliste che avrebbero portato all'implosione di quel sistema di produzione, cfr. M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizione 3154

<sup>1019</sup> Riunione della Direzione del PCI del 21 luglio 1966, AFIG, APC, mf 018, verbale n. 12, fogli 00737-00738; anche nella precedente riunione della Direzione, 6 luglio 1966, il Vietnam era stato un punto di particolare rilievo. Enrico Berlinguer sosteneva infatti che: «Dobbiamo perciò porre il Vietnam in primissimo piano, con una scossa al partito. Questo può dare un sussulto anche all'opinione pubblica e alla situazione politica per molti aspetti stagnante» Riunione della Direzione del PCI del 6 luglio 1966, AFIG, APC, mf 018, verbale n. 11, foglio 00721

<sup>1020</sup> L. Libertini, “BASTA! al Patto atlantico”, *Mondo Nuovo*, 25 aprile 1965

senza esitazioni, e faranno intero il loro dovere. Viva i partigiani e il popolo eroico del Vietnam. Viva l'indipendenza dei popoli. Viva il socialismo.»<sup>1021</sup>

Questo appello era una vera e propria chiamata alle armi. La solidarietà internazionale veniva infatti posta come superiore a qualsiasi altra legge e vedeva nella collaborazione con il popolo vietnamita una forma irrinunciabile di lotta all'imperialismo. Tale formulazione appariva molto distante dagli appelli alla pace fatti dal PSI o dai tentativi diplomatici promossi dal PCI e non era quindi solo una testimonianza di vicinanza agli insorti vietnamiti, ma anche un'espressione del fatto che la lotta nel sud-est asiatico era la stessa lotta fatta dal movimento operaio occidentale. A ciò si aggiungeva il richiamo alla guerra di Spagna nel 1936, che aveva visto la partecipazione di diversi volontari anche dall'Italia per combattere le forze nazi-fasciste e franchiste<sup>1022</sup>, un ulteriore uso politico della memoria storica italiana.

La posizione dei socialisti del PSI non era, e non poteva essere, simile a quella del PSIUP. Risultava infatti difficile criticare esplicitamente gli Stati Uniti e la loro politica nel sud-est asiatico, sia per il legame instaurato fra PSI e PSDI, sia per la partecipazione ai governi di centro-sinistra<sup>1023</sup>. In tal senso proseguirono le analisi proposte da Vasconi su "Mondo Operaio", nelle quali il problema della guerra in Vietnam continuava ad essere analizzato nell'ottica del rapporto con la Cina e dei potenziali effetti destabilizzanti sulla coesistenza pacifica fra le superpotenze. La volontà di trovare un percorso di pace senza dover prendere posizione troppo netta nei confronti della politica statunitense fu espressa in un editoriale di De Martino pubblicato sull'"Avanti!" nel gennaio del 1966, in cui il segretario del PSI scriveva:

«Nel campo internazionale, il persistere della guerra nel Vietnam sottopone un popolo valoroso a terribili sacrifici ed esige dalla gioventù americana un inutile contributo di sangue. Essa mantiene sospesa sul genere umano la minaccia dell'estensione del conflitto, per il quale resterebbe sterile esercitazione storiografica dei posteri andare alla ricerca delle responsabilità, ammesso che i posteri in grado di condurre una simile indagine sopravvivano ad una guerra nucleare. Occorre, dunque, perseverare nell'azione rivolta a porre termine alla guerra, intensificare gli sforzi di pace dovunque sia possibile, senza identificare la causa della pace con le ragioni dell'una o dell'altra parte, ma favorendo la ricerca di un compromesso accettabile per tutti.»<sup>1024</sup>

---

<sup>1021</sup> La direzione del PSIUP, "APPELLO del PSIUP", *Mondo Nuovo*, 2 maggio 1965

<sup>1022</sup> Sul tema delle Brigate Internazionali intervenute nella guerra civile spagnola e provenienti dall'Italia, si vedano due testi, in particolare, che ripercorrono non solo gli eventi ma anche la produzione memorialistica di coloro che combatterono in questo conflitto: E. Acciai, "Memorie difficili. Antifascismo italiano, volontariato internazionale e guerra civile spagnola", *Diacronie Studi di Storia Contemporanea*, 7, 2011, [https://www.studistorici.com/2011/07/29/acciai1\\_numero\\_7/#testo](https://www.studistorici.com/2011/07/29/acciai1_numero_7/#testo) [consultato in data 28/04/2021]; E. Acciai, "Soldati loro malgrado. I volontari delle brigate internazionali e la disciplina militare", *Italia Contemporanea*, 2, 2013, pp. 210-232

<sup>1023</sup> F. Gozzano, "Il PSI e le grandi crisi: il Vietnam", in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ICIPEC Edizioni associate, 1993, pp. 315-319

<sup>1024</sup> F. De Martino, "Tre propositi per l'anno nuovo", *Avanti!*, 1 gennaio 1966

Questa volontà di pace descritta da De Martino era presente soprattutto nella componente giovanile del partito, la quale in diverse occasioni era entrata in contatto con le organizzazioni omologhe di PCI e PSIUP per dar vita a mobilitazioni in favore del Vietnam<sup>1025</sup>. L'aspetto forse più interessante era il carattere autonomo di queste iniziative rispetto ai gruppi dirigenti di partito, come registrava la Sezione Esteri del PCI:

«Ma ciò che è più significativo è il possente sviluppo quantitativo e qualitativo del largo movimento unitario di iniziative specifiche per la pace e la libertà in Vietnam, movimento che ha assunto un sempre più preciso carattere autonomo e che ha visto realizzarsi reali ed ampie convergenze di nuovo tipo con forze ideologicamente lontane da noi [...] da un capo all'altro del Paese le associazioni giovanili del PCI, del PSIUP, del PSI, non di rado del PSDI, del PRI e della stessa DC [...] sono all'avanguardia nel creare comitati unitari per la pace e la libertà del Vietnam, nel lanciare appelli [...], nel promuovere iniziative, manifestazioni, dibattiti, marce della pace, fiaccolate»<sup>1026</sup>

L'interesse del PSI a promuovere una soluzione negoziale al conflitto in Vietnam era parte di una più ampia campagna di attenzione nei confronti del Terzo Mondo, considerato come un'area di crescente importanza per i futuri sviluppi internazionali<sup>1027</sup>. Per questo stesso motivo anche per il PCI affrontare il rapporto con il Terzo Mondo in maniera più ampia ed esaustiva risultava di grande importanza, sia tramite l'organizzazione di conferenze<sup>1028</sup>, sia tramite la promozione di rapporti con forze politiche e con paesi legati alla lotta antiimperialista<sup>1029</sup>. Non solo, il segretario Longo, durante una riunione della Sezione Esteri del PCI del 12 ottobre '67, nel difendere questa scelta, operava un raffronto fra quanto era accaduto durante la Seconda guerra mondiale – e durante la guerra civile spagnola – con la situazione in Vietnam<sup>1030</sup>. Sebbene il discorso del segretario fosse volto a sostenere la politica di coesistenza pacifica<sup>1031</sup>, egli ugualmente sembrava influenzato dall'uso politico della memoria fatto dal PSIUP, interpretando gli eventi bellici degli anni '40 come una chiave per capire le dinamiche imperialiste che si esprimevano in Vietnam.

---

<sup>1025</sup> Lo sviluppo della campagna per la pace e la libertà del Vietnam nei mesi di Febbraio e Marzo del 1966, AFIG, APC, Sezione Estero, mf 0537, Viet-Nam, 1966, fogli 0937-0942

<sup>1026</sup> Ibid., foglio 0938

<sup>1027</sup> «In una recente conferenza-stampa esponenti del P.S. Unificato hanno preannunciato l'impegno del loro partito a promuovere iniziative di collegamento tra Internazionale Socialista europea e paesi o movimenti del Terzo Mondo» Iniziative concernenti la politica italiana verso i paesi del terzo mondo AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 0539, 12 dicembre 1966, foglio 2461

<sup>1028</sup> Convegno-seminario sui rapporti con il Terzo Mondo, 26-28 maggio 1967, AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 0539, fogli 2507-2519

<sup>1029</sup> Riunione della Sezione Esteri del 12 ottobre 1967 AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 0539, foglio 2594

<sup>1030</sup> Ibid. fogli 2593-2594

<sup>1031</sup> «L'Unione Sovietica, allora [durante la Seconda guerra mondiale] sola, in condizioni di inferiorità tecnica industriale e militare è arrivata alla vittoria grazie alla sua politica, politica del fronte popolare e degli accordi con altre potenze imperialiste» Ibid.

Mentre il conflitto nel sud-est asiatico non sembrava destinato ad una conclusione nel breve periodo, negli Stati Uniti si sviluppò un movimento di rifiuto verso la guerra che interessò buona parte della popolazione afro-americana e non solo. Questa parte della società statunitense vedeva nel conflitto un'inutile carneficina, nonché un'ulteriore espressione della repressione operata dai bianchi contro le istanze di autodeterminazione di un popolo non bianco, proprio come accadeva con la segregazione negli Stati Uniti<sup>1032</sup>. Figure di spicco della comunità afro-americana, come il campione del pugilato Muhammad Ali<sup>1033</sup> ed il reverendo Martin Luther King Jr., espressero la propria contrarietà alla guerra in Vietnam e l'insensatezza di essa. In particolare, quest'ultimo, durante la manifestazione nota come "marcia su Washington" – svoltasi nell'ottobre del 1967, fortemente partecipata e seguita dai principali media nazionali – chiese apertamente la fine del conflitto<sup>1034</sup>. L'esistenza di questo sentimento, non limitato alla sola comunità afro-americana, rappresentava per la sinistra italiana una conferma della bontà della propria causa e un punto da evidenziare quando veniva criticata l'azione imperialista degli Stati Uniti in Vietnam. "Rinascita" pubblicava nell'aprile del 1967 un articolo dal titolo "Nessun Vietcong mi ha chiamato sporco negro", citando uno dei cartelli presenti alle manifestazioni statunitensi contro la guerra<sup>1035</sup>. Dello stesso tenore era l'articolo "15.000 GI negri tornano dal Vietnam", pubblicato nell'agosto del 1967, che esprimeva come il tema più rilevante per la popolazione afro-americana fosse non il conflitto ma il trattamento ingiusto loro riservato in patria<sup>1036</sup>. Anche "Mondo Nuovo" affrontò il tema, suggerendo in più che la lotta degli afro-americani per l'emancipazione in patria rappresentava un'espressione della stessa lotta condotta in Vietnam dall'FLN: «Le ribellioni dei neri continuano. E le repressioni poliziesche non valgono. Servono semmai ad esasperare ulteriormente la situazione. [...] E ogni giorno la rivolta dei neri si articola di più. Nella storia degli USA è la prima volta che un conflitto sociale assume significato e carattere rivoluzionario»<sup>1037</sup>. Su questo stesso punto si esprimeva Libertini in un articolo del dicembre '67 che riprendeva quanto esposto, in diversi scritti ed interviste, da Ho Chi Minh, Le Duan (membro del comitato centrale del Partito dei Lavoratori del Vietnam) e Pham Van Dong (primo ministro del Vietnam del Nord) per ribadire

---

<sup>1032</sup> M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam*, cit., p. 157

<sup>1033</sup> Sulla figura di Muhammad Ali e sul suo ruolo di promotore delle istanze della comunità nera, nonché la rilevanza della sua figura come espressione di possibile successo per gli afro-americani nonostante la discriminazione, si veda S. Luconi, "Muhammad Ali, un'icona di emancipazione degli afroamericani", *Passato e Presente*, 3, 2016, pp. 41-57

<sup>1034</sup> M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam*, cit., p. 157

<sup>1035</sup> L. Safir, ""Nessun Vietcong mi ha chiamato sporco negro"", *Rinascita*, 5 maggio 1967

<sup>1036</sup> K. H. Purnell, "15.000 GI negri tornano dal Vietnam", *Rinascita*, 25 agosto 1967; questo articolo era stato inizialmente pubblicato in inglese sul giornale statunitense *The Nation*, per essere poi tradotto e pubblicato da *Rinascita*

<sup>1037</sup> B. c., "Neri e Vietnam: una sola lotta", *Mondo Nuovo*, 27 agosto 1967

non solo l'importanza della lotta armata contro gli americani portata avanti dai diversi gruppi vietnamiti, ma anche la validità più ampia delle loro azioni e della loro dottrina per il movimento operaio occidentale:

«Questa posizione non si manifesta solo *oggettivamente* nella lotta che quel popolo conduce, ma ha un alto livello di consapevolezza. Nelle grandi controversie dello schieramento socialista offre un punto di riferimento di alto valore. La situazione in cui operiamo noi in Europa è assai diversa certamente da quella del Vietnam e di altri Paesi. Ma nelle tesi vietnamite vi sono molte indicazioni che hanno un carattere generale. E' [sic] venuto il momento di sostituire alla solidarietà morale con il Vietnam la solidarietà dell'azione politica e pratica; di aggiungere all'ammirazione per l'eroismo e la capacità dei vietnamiti la comprensione e la discussione delle tesi politiche che l'avanguardia di questo popolo esprime. I compagni vietnamiti subiscono una barbara aggressione e tuttavia non sono «vittime» ma protagonisti della rivoluzione mondiale.»<sup>1038</sup>

Mentre “Mondo Nuovo” confermava il pieno sostegno alla lotta vietnamita, “Mondo Operaio” si indirizzava verso un'interpretazione del sistema internazionale critica del terzomondismo. Nelle colonne del mensile del PSI si arrivava ad una teorizzazione della dogmaticità di questo paradigma interpretativo, testimoniata dall'articolo di Leone Iraci dal titolo “Colonialismo e Rivoluzione”. In esso, l'autore criticava l'approccio ideologico delle sinistre rispetto alle dinamiche rivoluzionarie che avevano (o avevano avuto) luogo nel Terzo Mondo, definito «pervicace dogmatismo»<sup>1039</sup>. Questo, secondo Iraci, portava una parte della sinistra a schierarsi con i movimenti di liberazione contro i sistemi dittatoriali, ma una volta conclusa la rivoluzione li portava anche a non valutare gli effetti dei sovvertimenti politici ed a non prendere in considerazione se il nuovo ordinamento, nato dal processo rivoluzionario, fosse più o meno autoritario di quello abbattuto. Iraci scriveva infatti che: «Un'espressione importante e pericolosa di questo atteggiamento, è l'appoggio acritico ad una falsa decolonizzazione o a scelte reazionarie nel corso di effettive decolonizzazioni»<sup>1040</sup>, la «sinistra benpensante»<sup>1041</sup> non prendeva in considerazione le possibili perpetuazioni di politiche repressive, o anche razziste, nei confronti delle minoranze nel momento dell'ascesa al potere dei movimenti di liberazione nazionale. La critica così espressa evidenziava quanto distante fosse la linea di “Mondo Operaio” da quella delle altre riviste prese in analisi, ma anche la diversità della politica estera del PSI. Mentre il PCI ed il PSIUP vedevano con favore le tendenze rivoluzionarie del Terzo

---

<sup>1038</sup> L. Libertini, “Rivoluzione vietnamita e rivoluzione mondiale”, *Mondo Nuovo*, 10 dicembre 1967

<sup>1039</sup> L. Iraci, “Colonialismo e Rivoluzione”, *Mondo Operaio*, 4-5, 1967, p. 14; il tema affrontato da Iraci in questo articolo fu anche l'oggetto di altre due analisi proposte per la rivista *Il Mulino*. Le due note continuavano ad analizzare il rapporto sviluppato dalla sinistra italiana nei confronti del Terzo Mondo e dell'attenzione dimostrata da essa verso le dinamiche rivoluzionarie, sempre con una lente considerata dogmatica, cfr. L. Iraci, “Guerriglia no, rivoluzione sì”, *Il Mulino*, 5, 1969, pp. 487-491; L. Iraci, “I miti del sottosviluppo”, *Il Mulino*, 6, 1969, pp. 627-629

<sup>1040</sup> L. Iraci, “Colonialismo e Rivoluzione”, cit., p. 15

<sup>1041</sup> Ibid., p. 14

Mondo, i socialisti, nell'atteggiamento degli altri due partiti, rintracciavano un atteggiamento miope ed incapace di valutare compiutamente gli effetti delle rivoluzioni stesse.

Per tutto il 1968 il tema della guerra in Vietnam continuò a riscuotere interesse in tutta la sinistra italiana. I tre periodici proseguirono nella pubblicazione di analisi, note, documenti ed appelli di vario genere sul tema, certamente influenzati dall'importanza attribuita a questo conflitto all'interno del movimento studentesco. Questi gruppi furono infatti galvanizzati dalla diffusione, nell'Europa occidentale e nel Nord America, della lotta anti-imperialista che aveva come principale obiettivo della contestazione le azioni di guerra promosse dagli Stati Uniti nel paese del sud-est asiatico, tanto che i giovani dell'epoca vennero apostrofati come membri della "generazione Vietnam"<sup>1042</sup>. L'influenza di questi movimenti sulla politica italiana fu particolarmente significativa e la storiografia sul tema ha proposto diverse interpretazioni del fenomeno e delle sue implicazioni sul sistema politico italiano e sugli sviluppi successivi<sup>1043</sup>. Lo schieramento dei partiti di sinistra a favore della causa vietnamita divenne un aspetto che non si poteva mettere in discussione.

Con la vittoria di Richard Nixon alle elezioni presidenziali del 1968, la strategia statunitense nei confronti della guerra in Vietnam mutò e la Casa Bianca concentrò i propri sforzi, a partire dal 1969, nel creare canali diplomatici e collegamenti con la Cina popolare e l'Unione Sovietica al fine di trovare una soluzione di pace fra Stati Uniti e Vietnam<sup>1044</sup>. Nonostante questo cambiamento di rotta nella gestione della crisi, le posizioni espresse dalle testate di sinistra rispetto al conflitto non cambiarono. "Rinascita" e "Mondo Nuovo" mantennero una linea editoriale sostanzialmente immutata sul tema. L'opinione pubblica di sinistra dei paesi occidentali alleati degli Stati Uniti non vedeva con favore l'intervento militare statunitense e valutava l'escalation del conflitto come insensata e controproducente<sup>1045</sup>. Su questo tema, infatti, il PCI lavorò alla presentazione di una mozione in Parlamento, nel 1969, per il riconoscimento della Repubblica Democratica del Vietnam. Questo impegno fu portato avanti in collaborazione non solo con il PSIUP (che aveva già presentato una sua mozione sul tema poi rimandata), ma anche con la sinistra della DC e con i membri della corrente guidata da Riccardo Lombardi all'interno del PSI<sup>1046</sup>. Questa collaborazione fra diverse forze partitiche non si limitò al solo Vietnam, ma si estese anche ad altri temi di ispirazione terzomondista,

---

<sup>1042</sup> V. Lomellini, "Prove di pacifismo all'italiana. La critica alla guerra del Vietnam e la genesi dell'«altra America». Un punto di incontro tra Pei e De?", *Ricerche di storia politica*, 1, 2019, p. 37

<sup>1043</sup> M. Tolomelli, "Il Sessantotto ha cinquant'anni. Note di storiografia", *Italia Contemporanea*, 293, 2020, pp. 190-209

<sup>1044</sup> M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam*, cit., p. 191

<sup>1045</sup> Ibid., cit., pp. 179-187

<sup>1046</sup> Piano di lavoro della Sezione Esteri per l'estate-autunno 1969, AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, 26 giugno 1969, mf 0305, fogli 3424-3425



attraverso l'organizzazione del convegno di Palermo del 4-5 ottobre 1969 dal titolo "Mediterraneo '70 per l'autodeterminazione ed il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi"<sup>1047</sup>. Le diverse forze partitiche, precedentemente individuate, convennero a questo incontro a cui parteciparono anche delegati delle «forze antimperialiste marocchine, libanesi, siriane, egiziane e algerine»<sup>1048</sup>. Ciò esprimeva, di conseguenza, come esistesse una volontà di dialogo e collaborazione fra i diversi partiti e le correnti della sinistra italiana, senza per questo giungere ad una piena omologazione delle varie formazioni al terzomondismo.

L'attenzione alle istanze provenienti dal Terzo Mondo e dalle lotte di liberazione nazionale era quindi divenuta un aspetto condiviso da un'ampia parte dell'opinione pubblica di sinistra, che includeva al suo interno esponenti intellettuali e politici di diversa estrazione. Il successo del terzomondismo era chiaro ed il 30 marzo 1971 si era tenuta la prima riunione dell'Istituto Italia-Terzo Mondo di cui facevano parte, fra gli altri, membri del PCI (Renato Sandri), del PSI (Giovanni Pieraccini) e del PSIUP (Franco Boiardi) ma anche intellettuali come Gian Paolo Calchi Novati<sup>1049</sup>.

La guerra in Vietnam rimase un tema di rilievo sia per la politica internazionale che per quella interna dei partiti, ma l'aspetto di maggior interesse fu la funzione aggregante che questo conflitto ebbe per le diverse formazioni della sinistra attorno alle istanze terzomondiste<sup>1050</sup>. Esso, infatti, portò alla collaborazione di forze politiche che mantenevano su altri aspetti una grande distanza ideologica.

La lente di lettura del conflitto non ebbe particolari mutazioni e rimase definita come espressione esemplare della lotta di un popolo oppresso contro l'imperialismo<sup>1051</sup>. L'effetto di diffusione del nuovo paradigma interpretativo in Italia passò in gran parte proprio da questa guerra e dall'attenzione ad essa riservata dagli organi di stampa della sinistra italiana.

---

<sup>1047</sup> Mediterraneo '70 per l'autodeterminazione ed il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi, AFIG, APC, 4 luglio 1969, Sezioni di Lavoro, Esteri, mf 0305, fogli 3433-3434

<sup>1048</sup> Ibid.; dello stesso tenore fu l'organizzazione del convegno "NATO – colonialismo – regimi fascisti" proposto dalla Sezione Esteri perché si tenesse nei primi giorni di dicembre 1969. L'organizzazione dell'evento slittò poi a gennaio 1970. Ad esso furono invitate le delegazioni del FRELIMO (Mozambico), del PAIGC (Guinea Bissau) e del MPLA (Angola), tutti movimenti di liberazione nazionale di colonie portoghesi, cfr. AFIG, APC, Sezione di lavoro, Esteri, mf 0305, 1969, fogli 3436-3437 e anche AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 068, fogli 1389-1394

<sup>1049</sup> AFIG, APC, Sezioni di Lavoro, Esteri, mf 0159, foglio 1485

<sup>1050</sup> Anche nel 1972, infatti, il PCI si impegnò nell'organizzazione di una "Conferenza nazionale di solidarietà con i popoli dell'Africa in lotta per la libertà e l'indipendenza" il cui tema principale riguardava le colonie portoghesi nel continente africano. Questo incontro veniva proposto come la prosecuzione della precedente conferenza tenutasi nel 1970 sullo stesso tema e voleva essere inclusivo del più ampio numero possibile di forze politiche italiane. AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 051, fogli 628-635

<sup>1051</sup> M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati*, cit., posizioni 4908-4926

### 3. Israele, Resistenza o imperialismo?

Si è accennato, nella parte iniziale di questo capitolo, al fatto che lo Stato d'Israele rappresentò un caso peculiare per il paradigma terzomondista. La problematica principale era rappresentata dall'uso della memoria, adottata e promossa dalla *New Radical Left*, e dalla conseguente valutazione della contemporaneità attraverso una specifica chiave interpretativa. Essa faceva uso di alcuni fenomeni e li astraeva dalla loro storicità, come la Resistenza, il fascismo, ma anche lo sterminio degli ebrei. Proprio per questo motivo appare importante analizzare la modalità con cui venne valutato lo Stato di Israele, i conflitti a cui prese parte o in cui fu coinvolto, le politiche che esso promosse.

La nascita dello Stato ebraico avvenne il 14 maggio 1948. Essa fu salutata dai diversi partiti della sinistra italiana con favore, mentre l'attacco dei paesi arabi contro Israele, il giorno successivo, vide una condanna netta<sup>1052</sup>. Comunisti, socialisti e socialdemocratici si schierarono apertamente in sostegno della legittimità di Israele e su "Rinascita" veniva scritto: «Nella misura in cui le forze operaie e antimperialistiche d'Israele riusciranno ad esercitare la loro influenza sulla politica e sullo sviluppo del nuovo Stato, Israele potrà diventare col tempo un fattore di grande importanza nella lotta per la liberazione nazionale e per la pace in tutto il Medio Oriente»<sup>1053</sup>. Il PCI si era infatti posto sulla linea dettata da Mosca, la quale vedeva nello Stato d'Israele una forma di emancipazione ed autodeterminazione di un popolo, in contrasto con le mire imperialiste dei paesi capitalisti<sup>1054</sup>. Se questa era una delle linee con cui veniva descritta la funzione che Israele poteva esercitare nel contesto mediorientale, non mancarono ugualmente *reportage* ed analisi della guerra fra arabi ed israeliani densi di stereotipi ed approcci ideologici di altra natura. Essi descrivevano, alcuni con esaltazione altri con pregiudizio, il nuovo Stato ed il sionismo<sup>1055</sup>. Nonostante tale fatto, almeno fino alla fine degli anni '40, l'appoggio da parte dei diversi partiti della sinistra italiana ad Israele fu chiaro. Con il cambio di posizione da parte dell'Unione Sovietica, che fino al 1949 aveva dato il proprio

---

<sup>1052</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo ed antisemitismo dal 1892 al 1992*, il Mulino, Bologna, 2019, p. 98

<sup>1053</sup> "Il nuovo stato d'Israele", *Rinascita*, 8, 1948, p. 328; l'articolo, inserito nella rassegna stampa della rivista comunista (allora mensile), è una traduzione di un testo pubblicato su *Political Affairs*, la rivista teorica del Partito Comunista degli Stati Uniti, nell'agosto 1948

<sup>1054</sup> L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Edizioni Angelo Guerini, 2006, p. 42; lo stesso PCI ricostruiva più tardi, nel 1967, questa scelta dell'URSS in favore della nascita di Israele ritenendola opportuna: «L'U.R.S.S., che denunciava la Lega Araba come strumento dell'imperialismo, pur sostenendo le spinte all'indipendenza salenti nel suo seno [...] favorì a fondo la nascita dello Stato di Israele». AFIG, APC, sezioni di lavoro, esteri, mf 0539, 30 giugno 1967, foglio 2523

<sup>1055</sup> M. Toscano, "La fine di un pellegrinaggio bimillenario", in M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, Viella, Roma, 2018, p. 30

sostegno alla causa sionista ed alla legittimità della nascita dello Stato ebraico<sup>1056</sup>, anche i partiti italiani, ed in particolare il PSI e il PCI, mutarono il proprio approccio ed iniziarono ad avere una tendenza maggiormente critica nei confronti di Israele e della sua *leadership*<sup>1057</sup>. Questa tendenza continuò a consolidarsi nella sinistra marxista per tutta la prima metà degli anni '50 e con la crisi di Suez alla fine del 1956, la distanza fra la sinistra italiana ed Israele fu ulteriormente accentuata. Rimase tuttavia difficile per il PCI esprimere chiaramente una condanna alle azioni israeliane, pur criticando quelle francesi ed inglesi nei confronti dell'Egitto. Ciò dipendeva dalla complessa situazione internazionale derivante dall'invasione dell'Ungheria. Essa spinse i comunisti a non evidenziare la partecipazione dello Stato ebraico all'offensiva contro l'Egitto ma piuttosto ad identificare la matrice imperialista dell'attacco sferrato dalla Francia e dall'Inghilterra in quanto potenze coloniali<sup>1058</sup>.

Fra il 1959 ed il 1960 vi fu un cambiamento netto nella sensibilità della sinistra italiana rispetto al tema dell'antisemitismo, derivante principalmente dall'ondata di attacchi neonazisti che interessò diverse capitali europee<sup>1059</sup>. Non solo, la crisi derivante dalla nascita del governo Tambroni aveva fatto sì che maturasse una rinnovata attenzione per l'antifascismo ed i temi ad esso legati, visti come espressione della legittimità della Repubblica<sup>1060</sup>. I partiti della sinistra italiana reagirono di conseguenza rivendicando l'importanza della battaglia contro il razzismo e contro l'intolleranza nei confronti della popolazione ebraica e, al contempo, esaltando il ruolo ricoperto dalla Resistenza nel promuovere la democrazia ed il contrasto alle forme di repressione operate dai regimi nazi-fascisti durante il periodo bellico<sup>1061</sup>. L'attenzione prestata all'analisi del recente passato storico nazionale ed all'antisemitismo divenne un aspetto di discussione non più riservato ai soli circoli intellettuali ma entrò invece nel dibattito politico ed interessò in maniera crescente l'opinione pubblica italiana<sup>1062</sup>. Questa nuova attenzione verso lo sterminio degli ebrei si tradusse principalmente nell'aumento quantitativo degli articoli dedicati al tema, ma non in una revisione dell'analisi operata dalla sinistra rispetto a quanto avvenuto. Il fenomeno venne infatti ritenuto come alternativamente causato dall'intrinseca malvagità presente nell'essere umano o, più comunemente per la sinistra, come una espressione della decadenza che portavano con sé capitalismo ed imperialismo<sup>1063</sup>. Rimanevano comunque

---

<sup>1056</sup> T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 62

<sup>1057</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 109

<sup>1058</sup> Una delle analisi più complete sul trattamento riservato dalla stampa della sinistra italiana allo Stato d'Israele è quella fatta in C. Brillanti, *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, Sapienza Università Editrice, 2018; per quanto riguarda in particolare la crisi di Suez si vedano pp. 115 e ss.

<sup>1059</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p.145

<sup>1060</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 181 e ss.

<sup>1061</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 147

<sup>1062</sup> Ibid.

<sup>1063</sup> Ibid., pp. 153-154

delle differenze nelle modalità con cui la sinistra marxista analizzò le vicende legate ad Israele. Se da un lato i socialisti della corrente autonomista, sempre più prossimi all'area di governo, vedevano con apprezzamento crescente l'esperienza dei *kibbutzim* (colonie tradizionalmente basate sulla collettivizzazione della terra e sulla sua lavorazione da parte della comunità lì presente)<sup>1064</sup>, dall'altro la sinistra del PSI a inizio anni '60 si trovava su posizioni piuttosto distanti da quelle della maggioranza. Vecchietti si era infatti espresso contro quelle che considerava derive di destra del governo israeliano, che avrebbe utilizzato il processo che si svolse nel 1961 contro il criminale nazista Eichmann per stigmatizzare il presunto, secondo il futuro segretario del PSIUP, odio antisemita delle popolazioni arabe<sup>1065</sup>. È possibile riassumere pertanto le posizioni dei partiti di sinistra nel 1964 come segue: mentre il PSI, con la sua adesione ai governi di centro-sinistra, aveva rivisto la propria posizione e si era avvicinato alle istanze israeliane, il PCI ed il PSIUP furono fortemente critici del sionismo e delle azioni perpetrate dallo Stato ebraico in Medio Oriente. Il PCI in particolare si trovò, a inizio anni '60, ad intrattenere un rapporto di rilievo con il partito comunista israeliano (il MAKI) e ad essere inserito nelle dinamiche interne di questo, soprattutto in relazione alla scissione del gruppo di etnia araba<sup>1066</sup>. Gerardo Chiaromonte, membro del comitato centrale del PCI, si era recato in Israele nell'ottobre 1963 ed aveva steso una relazione per il partito relativa alla situazione del MAKI e del movimento comunista nello Stato ebraico, evidenziando l'isolamento di questa formazione politica a causa del contesto regionale all'interno del quale si trovava ad operare<sup>1067</sup>. Il dirigente del PCI, a seguito del suo viaggio, aveva definito quella che sarebbe rimasta per lungo tempo la linea del partito nei confronti dello Stato ebraico: esso era legittimo a tutti gli effetti ma ne venivano messe in dubbio la matrice ideologica, il sionismo, nonché le politiche promosse, oltre a vedere una degenerazione razzista nelle esperienze comunitarie dei *kibbutzim*<sup>1068</sup>. Sulle pagine di "Rinascita", nel gennaio 1964, venne pubblicato un articolo di Chiaromonte che descriveva i risultati del viaggio ed analizzava la realtà israeliana sostenendo che: «il problema politico fondamentale [...] è quello dell'atteggiamento dei gruppi dirigenti e del popolo israeliano nei confronti del movimento di liberazione del popolo arabo»<sup>1069</sup>. Veniva inoltre sostenuta l'esistenza di due forme di governo interne allo Stato ebraico, una per gli ebrei ed una per gli arabi, che comportava necessariamente una discriminazione dei secondi. Ciò non toglieva che per il dirigente comunista potesse comunque trovarsi una soluzione, infatti

---

<sup>1064</sup> C. Brillanti, *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, cit., p. 183

<sup>1065</sup> Ibid., p. 184

<sup>1066</sup> Ibid., p. 184

<sup>1067</sup> Ibid., p. 185

<sup>1068</sup> L. Riccardi, "Il «problema Israele»", cit., p. 164

<sup>1069</sup> G. Chiaromonte, "Israele di fronte all'emancipazione degli arabi", *Rinascita*, 18 gennaio 1964

scriveva: «i pregiudizi razziali non sono insuperabili, anche in Israele»<sup>1070</sup>. Con questa frase l'autore, pur ritenendo che l'azione del MAKI fosse volta ad un miglioramento dei rapporti fra arabi ed ebrei, descriveva Israele come una realtà razzista, per colpa sia dei gruppi dirigenti che del popolo stesso.

Un altro aspetto particolarmente criticato da parte dei comunisti italiani era la centralità della struttura militare nelle scelte operate dallo Stato di Israele, non solo per quanto riguardava la politica interna ma anche nell'ambito delle relazioni internazionali. In particolare, veniva citata la «colleganza politico-militare con la Francia della guerra d'Algeria [...] voluta dal 1956 al 1963 con incredibile testardaggine e in mezzo a mille assurdità da David Ben Gurion»<sup>1071</sup>.

Le tendenze delle diverse formazioni politiche di sinistra rimasero sostanzialmente immutate fino alla Guerra dei sei giorni, un evento che non cambiò le prospettive di PCI e PSIUP ma anzi confermò la linea politica ed editoriale anti-israeliana già dimostrata negli anni precedenti<sup>1072</sup>.

Il PSI si trovò, invece, in una situazione più complessa, visto il riavvicinamento allo Stato ebraico operato in quegli stessi anni<sup>1073</sup>. Le tensioni fra Israele e paesi arabi erano fortemente aumentate nel 1966, soprattutto dopo la firma, nel novembre, di un accordo di difesa fra la Siria, alleata del gruppo palestinese *Al Fatah*, e l'Egitto<sup>1074</sup>. A seguito di un comunicato inviato dall'Unione Sovietica – rivelatosi successivamente non veritiero – al presidente egiziano Nasser sul dispiegamento di forze israeliane al confine settentrionale con la Siria, il leader arabo promosse nel maggio del 1967 un attacco contro lo Stato ebraico che portò al blocco da parte egiziana dello stretto di Tiran<sup>1075</sup>. Israele considerò questo un atto di aggressione, che era ulteriormente motivato dalle dichiarazioni belligeranti fatte dai leader dei paesi arabi contro lo Stato ebraico. Per questo motivo il 5 giugno cominciò un nuovo conflitto che si risolse con la schiacciante vittoria israeliana su tutti i fronti e con l'occupazione delle alture del Golan (precedentemente siriane), del Sinai e della Cisgiordania<sup>1076</sup>. In questo contesto nacque nella sinistra italiana un'accesa discussione riguardante gli eventi bellici che vide schierati in netto sostegno degli arabi il PCI ed il PSIUP, mentre il PSI supportò le motivazioni israeliane<sup>1077</sup>.

---

<sup>1070</sup> Ibid.

<sup>1071</sup> M. Robersi, "Israele s'interroga", *Rinascita*, 9 maggio 1964

<sup>1072</sup> A. Marzano e G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga, Roma 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013, p. 48

<sup>1073</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 170; va comunque notato che chi si trovava in una situazione di maggiore isolamento erano PCI e PSIUP, poiché la maggioranza dell'opinione pubblica italiana nonché dei partiti si schierò a sostegno di Israele a seguito del conflitto, Cfr. A. Marzano, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 48 e ss.

<sup>1074</sup> T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 91

<sup>1075</sup> Ibid., pp. 92-93

<sup>1076</sup> Ibid., pp. 95-97

<sup>1077</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 170

Nel sesto numero di “Mondo Operaio” un articolo a firma di Paolo Vittorelli elencava i punti legittimanti non solo dell’azione bellica, ma più in generale del percorso politico seguito dallo Stato ebraico: «Il primo problema che si pone alla coscienza civile di tutti i democratici e di tutti gli antifascisti [...] è il diritto all’esistenza dello stato d’Israele»<sup>1078</sup>. Questo Stato veniva inoltre esaltato dall’autore come «un regime sociale e democratico fra i più avanzati del mondo democratico»<sup>1079</sup>. Vittorelli sosteneva che gli scontri in Medio Oriente fra arabi ed israeliani si dovevano quasi completamente alle politiche insensate promosse dalle grandi potenze. Esse avevano trasformato la regione in un’area di conflitto legata alle dinamiche della Guerra Fredda. Ciò era in linea con quanto sosteneva il leader socialista Nenni che la guerra promossa dagli Stati arabi contro Israele non avesse alcun tipo di carattere anti-coloniale, anzi, lo Stato d’Israele rappresentava un modello ed un esempio di sviluppo per i socialisti occidentali, mentre le politiche arabe venivano viste come espressioni tipiche dei regimi dittatoriali<sup>1080</sup>. Il PSI rimaneva dunque convinto, anche a seguito della Guerra dei sei giorni, della legittimità dell’azione israeliana e Gaetano Arfé ribadì tale scelta in un articolo pubblicato nel luglio del ’67 su “Mondo Operaio”:

«La crisi del Medio Oriente ha avuto anch’essa da parte nostre una risposta unanime. Abbiamo dichiarato innanzitutto che bisognava affermare e difendere, in tutta la sua pienezza, il diritto all’esistenza di Israele; abbiamo riaffermata la nostra solidarietà con la causa della emancipazione dei popoli arabi, ma abbiamo al tempo stesso avanzate le nostre pesanti riserve circa le direzioni politiche che essi attualmente esprimono [...] e abbiamo denunciato come sostanzialmente razzistica le posizioni attuali dei comunisti, che vogliono ignorare in nome di uno storicismo reazionario l’esistenza nel mondo arabo di problemi di emancipazione»<sup>1081</sup>

La posizione dei comunisti era molto distante da quella del PSI. Le manovre operate da Nasser nel Sinai prima dello scoppio della guerra, con la richiesta di ritiro dei “caschi blu” della United Nations Emergency Force (UNEF) stanziati nell’area dopo il conflitto del 1956<sup>1082</sup>, veniva infatti descritta su “Rinascita” come «saggia ed equilibrata»<sup>1083</sup>. Nel numero del periodico comunista uscito durante la Guerra dei sei giorni venne pubblicato, inoltre, un editoriale intento a screditare la posizione presa dal PSI, nonché a criticare la struttura istituzionale e le politiche adottate dallo Stato d’Israele, che veniva definito «teocratico»<sup>1084</sup>. All’opposto le rivendicazioni dei popoli arabi erano ritenute legittime a causa della sottoposizione per lungo tempo al dominio

---

<sup>1078</sup> P. Vittorelli, “La pace fra arabi e Israele”, *Mondo Operaio*, 6, 1967, p. 1

<sup>1079</sup> Ibid.

<sup>1080</sup> G. Scanni, “Il PSI e i problemi del Mediterraneo”, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano*, cit., p. 298

<sup>1081</sup> G. Arfé, “Dopo la guerra fredda”, *Mondo Operaio*, 7, 1967, p. 2

<sup>1082</sup> T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 92

<sup>1083</sup> M. Robersi, “Un’altra guerra a “est di Suez”?”, *Rinascita*, 26 maggio 1967

<sup>1084</sup> L. Pavolini, “La sinistra e Israele”, *Rinascita*, 9 giugno 1967

coloniale, prescindendo dall'esistenza di diverse problematiche legate allo sviluppo sociale, culturale e politico degli Stati arabi, come sostenuto nello stesso articolo. Compito della sinistra italiana era, secondo l'autore, quello «di saper interpretare le storiche esigenze nazionali poste dagli arabi, di saper individuare le forze progressiste presenti nel mondo arabo»<sup>1085</sup>, mentre la posizione dei socialisti risultava non adatta a questo scopo. A manifestare ulteriormente la distanza dalle istanze sioniste da parte comunista vi fu la pubblicazione di un articolo di Maxime Rodinson, intellettuale marxista francese di origine ebraica noto per le sue posizioni contrarie al sionismo, che nel maggio del 1967 aveva scritto un articolo su "Les Temps Modernes" (rivista diretta da Jean-Paul Sartre), dal titolo "Israël, fait colonial?"<sup>1086</sup>. Nel testo pubblicato da "Rinascita" l'intellettuale francese sosteneva che, a seguito della Guerra dei sei giorni, si sarebbe sviluppato un «atteggiamento neo-colonialista»<sup>1087</sup> in seno ad Israele riguardante la gestione dei territori occupati durante il conflitto: «un Israele che domini su una Cis-giordania e una Trans-giordania apparentemente indipendenti, grazie alle carte incomparabili della superiorità economica e tecnica: ecco una prospettiva verso cui s'indirizzeranno senza dubbio i circoli dirigenti israeliani»<sup>1088</sup>. Lo Stato ebraico veniva pertanto descritto come una potenza neo-coloniale ed imperialista. La scelta di selezionare un articolo di uno studioso di origini ebraiche ed anti-sionista appariva motivata sia dal fatto che chi la esprimeva veniva considerato come maggiormente legittimato a farlo, sia perché, di conseguenza, la rivista non poteva essere tacciata di anti-semitismo, ma semplicemente di anti-sionismo.

Le scelte editoriali di "Rinascita" rispecchiavano le idee che i vertici del partito comunista avevano dello Stato ebraico. Proprio a seguito della Guerra dei sei giorni, la Sezione Esteri scriveva un resoconto della situazione politica in Israele sostenendo che:

«La rappresaglia sistematica contro popolazioni inermi [...] adottata dallo Stato di Israele [...] costituisce prova precisa della scelta errata, sulla quale lo Stato di Israele ha fondato le sue relazioni con le popolazioni ed i paesi arabi. [...] Tale scelta non determina solo l'attitudine espansiva, repressiva, punitiva dello Stato di Israele, bensì il suo ingresso nel sistema dell'imperialismo con una progressione pari allo sviluppo del movimento arabo di liberazione.»<sup>1089</sup>

---

<sup>1085</sup> Ibid.

<sup>1086</sup> M. Rodinson, "Israël, fait colonial?", *Les Temps Modernes. Le conflit israélo-arabe*, 253bis, 1967, pp. 153-239; per una breve analisi biografica di Rodinson cfr. P. Boulland, "Rodinson, Maxime", *Le Maitron, dictionnaire biographique, mouvement ouvrier, mouvement sociale*, <https://maitron.fr/spip.php?article175030> [consultato in data 10/03/2021]

<sup>1087</sup> M. Rodinson, "È possibile Israele senza sionismo?", *Rinascita*, 16 giugno 1967

<sup>1088</sup> Ibid.

<sup>1089</sup> AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 0539, 30 giugno 1967, fogli 2529-2530

Un altro aspetto che emergeva nella discussione della Sezione Esteri riguardava il già visto uso politico della memoria. Arturo Marzano e Guri Schwarz hanno ricostruito l'importanza rivestita dall'antitesi ebreo-nazista nella cultura occidentale del dopoguerra al punto di divenire una delle basi dell'immaginario collettivo<sup>1090</sup>. La struttura oppositiva che caratterizzava questo immaginario "mitico"<sup>1091</sup> si rivelò permeabile ad un'inversione e rovesciamento del rapporto, intendendo con ciò l'accostamento degli ebrei ai nazisti a causa alle azioni compiute da Israele e dalle politiche promosse da questo stato: le vittime divenivano carnefici<sup>1092</sup>. I comunisti italiani non erano immuni da questo processo, anzi, ne erano essi stessi promotori, come riscontrabile nel già citato rapporto della Sezione Esteri. In esso si leggeva infatti: «La vicenda millenaria del gruppo etnico-religioso ebraico è stata tanto tragica, che i "difensori" degli ebrei hanno finito per subire la concezione razzista dei persecutori: anche se di segno opposto»<sup>1093</sup>. La posizione del PSIUP sul conflitto era simile a quella proposta dal PCI e fu espressa da Giuseppe Avolio in un editoriale dai toni apocalittici pubblicato a giugno su "Mondo Nuovo". In esso si leggeva che: «quando la parola passa dai politici ai militari può accadere da un momento all'altro l'irreparabile: lo scoppio di una terza guerra mondiale»<sup>1094</sup>, sostenendo che proprio per questo vi era stato molto allarme nell'opinione pubblica con l'inizio della Guerra dei sei giorni. La responsabilità di quanto era avvenuto veniva attribuita alle politiche imperialistiche degli Stati Uniti ed alla volontà di questi di «stornare l'attenzione dei popoli dal Sudest asiatico»<sup>1095</sup>. Per quanto riguardava invece Israele esso «non può continuare a svolgere il ruolo di garante degli interessi del capitalismo internazionale nel Medio Oriente»<sup>1096</sup>. La questione del conflitto arabo-israeliano veniva quindi spiegata tramite l'analisi terzomondista dello scontro tra imperialismo/capitalismo ed i movimenti di liberazione nazionale. Nel numero del 18 giugno, venne pubblicata una tabella che raccoglieva i dati relativi ai fondi ricevuti dagli Stati Uniti ed ai migranti che dagli USA si trasferivano in Israele, una scelta volta a dimostrare la dipendenza dello Stato ebraico da Washington e dalle sue politiche. Secondo Mario Costa, autore dell'articolo all'interno del quale tale tabella veniva inserita, la politica promossa dagli americani era quella di inviare aiuti non solo ad Israele ma anche agli altri stati del Medio Oriente per poi ricattarli politicamente: «È sufficiente dare uno sguardo al Sud-Est asiatico e al

---

<sup>1090</sup> A. Marzano, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 114-118

<sup>1091</sup> Ibid.

<sup>1092</sup> Ibid.

<sup>1093</sup> AFIG, APC, Sezioni di lavoro, Esteri, mf 0539, 30 giugno 1967, foglio 2550; anche nel testo di L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 286 e ss. è stata operata una disamina di quanto proposto con questo documento dalla Sezione Esteri. Secondo l'autore veniva ulteriormente confermato il fatto che il PCI considerasse Israele un stato razzista.

<sup>1094</sup> G. Avolio, "La pace è indivisibile", *Mondo Nuovo*, 11 giugno 1967

<sup>1095</sup> Ibid.

<sup>1096</sup> Ibid.



tipo di aiuti che gli Stati Uniti forniscono al Vietnam del Sud [...] i paesi socialisti hanno ora il dovere di impedire l'esecuzione di questa manovra che tende a strangolare il Medio Oriente e a perpetuare nella zona uno sfruttamento neocolonialistico»<sup>1097</sup>. Israele veniva pertanto definito come uno stato la cui funzione era quella di tutelare gli interessi imperialistici americani in Medio Oriente. Secondo questa interpretazione gli Stati Uniti volevano estendere il proprio dominio alle aree ricche di petrolio e materie prime della regione, creando dei governi fantoccio dipendenti nelle loro scelte politiche dagli aiuti economici. Che questa fosse la lettura della situazione internazionale scelta da "Mondo Nuovo" veniva confermato dalle altre analisi proposte nei mesi successivi dal periodico rispetto al conflitto arabo-israeliano<sup>1098</sup>.

Il processo che portò ad una critica, da parte della sinistra socialista e dei comunisti, sempre più netta delle politiche israeliane e del sionismo comportò al contempo un avvicinamento sempre maggiore alla Palestina ed alle rivendicazioni delle organizzazioni palestinesi nemiche dello Stato ebraico. Fu infatti con i movimenti studenteschi del '68, e con l'influenza su di essi esercitata dalle analisi terzomondiste, che si sviluppò una particolare attenzione nell'opinione pubblica per quella che venne definita la "Resistenza palestinese"<sup>1099</sup>. L'associazione di questi due termini, come ricostruito da Marzano, era anche in questo caso espressione delle connessioni operate fra l'esperienza della Resistenza in Italia, a cui venivano collegati i *fedayn* palestinesi, ed il nazismo, a cui venivano collegati invece gli israeliani<sup>1100</sup>. I comunisti promossero questa tipologia di interpretazione del conflitto arabo-israeliano e paragonarono, in maniera crescente, il governo israeliano a quello della Germania nazista. L'anti-sionismo promosso dal PCI era quindi non solo una formulazione secondo la quale Israele non era e non poteva essere una legittima rappresentazione del popolo ebraico, ma vedeva in esso una forma di totalitarismo le cui modalità d'azione erano le stesse dei nazisti<sup>1101</sup>. Fu infatti con l'anniversario della Guerra dei sei giorni che il PCI decise di evidenziare con attenzione crescente le responsabilità israeliane del conflitto<sup>1102</sup>. Nel giugno del 1968, su "Rinascita" Silvio Ortona sosteneva che esistesse un solo modo per trovare una soluzione ai problemi del

---

<sup>1097</sup> M. Costa, "Falliti gli obiettivi politici di Dayan", *Mondo Nuovo*, 18 giugno 1967

<sup>1098</sup> N. Kucich, "Israele e il petrolio", *Mondo Nuovo*, 9 luglio 1967; M. Costa, "La realtà di Israele", *Mondo Nuovo*, 9 luglio 1967, in questo articolo nello specifico l'autore scriveva: «I dirigenti di Tel Aviv hanno sempre schierato il Paese accanto all'aggressore e gli fanno assumere un atteggiamento che è contrario non solo agli interessi degli «aggrediti», ma anche quella del popolo israeliano. [...] Israele deve farsi accettare dal mondo arabo. Non può pretendere di imporsi a quei paesi con la forza dei dollari, delle armi e degli istruttori militari spediti in quantità da Washington»; M. Costa, "Una pace sempre più difficile", *Mondo Nuovo*, 19 novembre 1967

<sup>1099</sup> A. Marzano, "Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta", *Italia Contemporanea*, 280, 2016, p. 16

<sup>1100</sup> Ibid., pp. 16-17

<sup>1101</sup> A. Tarquini, "1968. Un anno dalla guerra dei Sei giorni, venti dalla nascita di Israele", in M. Toscano (a cura di), *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, cit., p. 78

<sup>1102</sup> Ibid., pp. 86-87

Medio Oriente ed era quello di «sottrarre Israele al collegamento e alla dipendenza dallo imperialismo stesso»<sup>1103</sup>. Era quindi indiscutibile, secondo i comunisti, che la responsabilità di quanto avvenuto nel 1967 fosse attribuita interamente ed esclusivamente ad Israele e che dipendesse quindi solo da esso la possibilità di una convivenza pacifica con i popoli e gli stati arabi.

Anche la posizione del PSIUP diveniva crescentemente critica ed aggressiva. Le declinazioni dell'idea di Israele stato imperialista erano molte. Fra di esse spiccava, in un articolo di Mario Costa del 1968, quella secondo cui Moshe Dayan (ministro della difesa israeliano, generale e capo delle operazioni militari durante la crisi di Suez) avesse convinto il gruppo dirigente israeliano che i territori occupati durante la Guerra dei sei giorni rappresentassero la «grande Israele»<sup>1104</sup>, e pertanto «Israele aveva assunto il volto del dominatore a tutti gli effetti»<sup>1105</sup>. Questa idea della “grande Israele” venne ulteriormente ribadita più avanti, a testimonianza del successo di questa analisi per i socialisti di sinistra<sup>1106</sup>. Al lato opposto vi era il riconoscimento sempre maggiore di cui godeva la causa palestinese nel PSIUP, che portava avanti una «guerra rivoluzionaria»<sup>1107</sup>. Imperialismo, NATO, *divide et impera*, erano tutti termini utilizzando con una carica fortemente negativa per descrivere le politiche dello Stato ebraico in quanto fattore destabilizzante per il Medio Oriente e nemico dell'emancipazione della popolazione araba. Anche “Mondo Nuovo”, come precedentemente fatto da “Rinascita”, pubblicò un'intervista a Maxime Rodinson, con l'intento di legittimare le posizioni anti-sioniste che continuavano ad essere espresse nel periodico del PSIUP<sup>1108</sup>.

L'uso del termine Resistenza per riferirsi alla causa palestinese si affermò in maniera crescente, come testimoniato da un articolo del febbraio 1969 nel quale a questo modo veniva definita l'azione promossa dal *Al Fatah* e dai gruppi palestinesi che combattevano contro Israele<sup>1109</sup>. Con questa terminologia non solo tornava il paragone fra Israele e Germania nazista, ma veniva anche ad essere descritto un legame più profondo della lotta palestinese con tutti gli altri movimenti di liberazione nazionale che interessavano il Terzo Mondo. L'attenzione verso i

---

<sup>1103</sup> S. Ortona, “Tre soluzioni per lo stato d'Israele”, *Rinascita*, 14 giugno 1968

<sup>1104</sup> M. Costa, “Si sono «adattati» alle nuove frontiere”, *Mondo Nuovo*, 24 marzo 1968

<sup>1105</sup> Ibid.

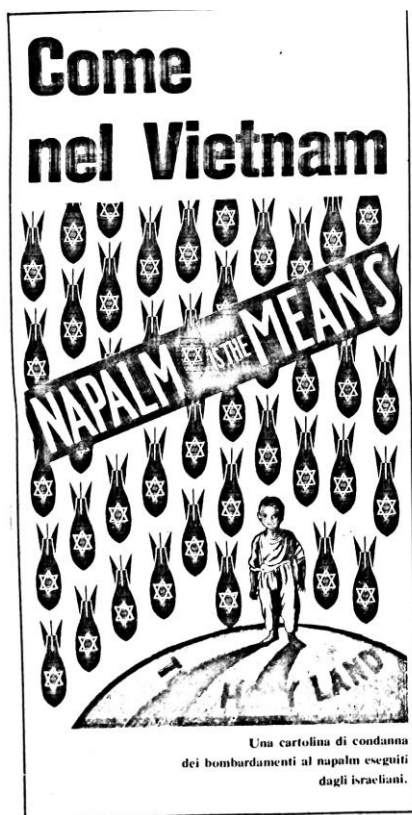
<sup>1106</sup> “Il disegno strategico del «grande Israele»”, *Mondo Nuovo*, 12 maggio 1968

<sup>1107</sup> “La guerra rivoluzionaria dei palestinesi”, *Mondo Nuovo*, 20 ottobre 1968; questo articolo era la traduzione di un'intervista fatta da due giornalisti americani, Fred Aalstead e Barry Shepard, ad un rappresentante di Al Fatah; un altro articolo che identificava la causa palestinese come rivoluzionaria fu G. Magliardi e B. Crimi, “La rivoluzione palestinese”, *Mondo Nuovo*, 19 gennaio 1969

<sup>1108</sup> “Parliamo della Palestina”, *Mondo Nuovo*, 19 gennaio 1969; l'articolo era una traduzione di un'intervista curata da Omar El Malki e pubblicata su *Révolution Africaine* il settimanale del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, n. 280, 12 dicembre 1968

<sup>1109</sup> B. Crimi, “Non guerra santa ma lotta anti-imperialista”, *Mondo Nuovo*, 9 febbraio 1969

gruppi palestinesi crebbe fortemente sulle pagine di “Mondo Nuovo” a partire dal 1969 e per tutto il rimanente periodo di esistenza del PSIUP<sup>1110</sup>. La connessione della lotta internazionale all'imperialismo venne a più riprese esposta nelle pagine del periodico e trovò una delle formulazioni più chiare ed espressive nella cartolina che venne pubblicata nell'agosto del 1969. In questo disegno (riportato di seguito) veniva rappresentato un bambino sotto delle bombe con sopra posta una stella di Davide, mentre sotto di lui una scritta precisava che si trovava nella Terra Santa. “Napalm is the means”, il Napalm era il mezzo, in Medio Oriente «come nel Vietnam», che veniva utilizzato dagli imperialisti per ottenere il controllo sulle popolazioni che rivendicavano la propria autodeterminazione. La guerra, in sostanza, era solo una e riguardava tanto il Vietnam quanto la Palestina, essa era la guerra dei movimenti di liberazione contro



l'imperialismo e, di conseguenza, della Resistenza contro il nazi-fascismo. La Resistenza palestinese aveva quindi un obiettivo chiaro, nell'opinione dei socialisti di sinistra, descritto in un articolo del dicembre 1969: la creazione di uno stato di Palestina che fosse «laico, democratico e popolare»<sup>1111</sup>. Questo stato era pensato come comprensivo non solo dei territori destinati ai palestinesi con la risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 1947<sup>1112</sup>, ma anche dei territori israeliani, come dimostrato dalla mappa riportata sopra l'articolo citato<sup>1113</sup>. L'idea proposta in questo testo era infatti che il raggiungimento di una repubblica popolare in Palestina fosse «[l']obiettivo che enunciano i resistenti palestinesi i quali tengono a sottolineare di combattere contro lo stato sionista e non contro la popolazione ebraica, anch'essa oppressa e sfruttata

dal sionismo»<sup>1114</sup>. Con questa affermazione veniva quindi messa in dubbio la legittimità stessa dell'esistenza dello Stato d'Israele, sionismo era sinonimo di imperialismo ed uno stato fondato su questa ideologia non poteva essere accettato da parte di chi si identificava nel terzomondismo.

<sup>1110</sup> Si vedano in particolare, fra i vari interventi comparsi nel periodico del PSIUP, B. Crimi, “Con i fedayn nei territori occupati”, *Mondo Nuovo*, 16 febbraio 1969; B. Crimi, “Rapporto su Al Fatah”, *Mondo Nuovo*, 23 febbraio 1969; M. Costa, “Prima di tutto la Palestina”, *Mondo Nuovo*, 2 marzo 1969; B. Crimi, “Fra Occidente e mondo arabo”, *Mondo Nuovo*, 20 aprile 1969

<sup>1111</sup> G. Lannutti, “Per una repubblica di Palestina laica, democratica e popolare”, *Mondo Nuovo*, 7 dicembre 1969

<sup>1112</sup> T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 46-50

<sup>1113</sup> G. Lannutti, “Per una repubblica di Palestina laica, democratica e popolare”, cit.

<sup>1114</sup> Ibid.

Esisteva una vicinanza piuttosto marcata fra le posizioni del PCI e quelle del PSIUP riguardo il rapporto con Israele e la sua definizione di stato servo dell'imperialismo. Ciò era testimoniato in particolare dalla nascita, nel marzo 1969, del Comitato italiano per la solidarietà con il popolo palestinese per iniziativa dei due partiti<sup>1115</sup>. L'obiettivo che questo Comitato si prefiggeva era quello di promuovere nell'opinione pubblica italiana un'analisi più ampia della causa palestinese, per raggiungere quanto anche Lannutti propose, pochi mesi più tardi, per risolvere i problemi in quella regione del Medio Oriente: creare un nuovo stato che includesse palestinesi ed israeliani e che fosse "libero" dal sionismo<sup>1116</sup>. La condivisione di questa prospettiva da parte di comunisti e psiuppini era quindi chiara e continuò anche successivamente. Il processo di definizione delle posizioni dei partiti di sinistra rispetto allo Stato d'Israele negli anni '70 fu infatti influenzato in maniera decisiva dal successo delle idee terzomondiste alla fine degli anni '60. Il PCI mantenne una linea anti-sionista e di appoggio al mondo arabo nelle sue rivendicazioni, mentre il PSIUP si fece sempre più portavoce dell'idea di Resistenza palestinese vedendo nell'esistenza stessa dello Stato d'Israele una minaccia da sconfiggere nella lotta mondiale contro l'imperialismo. Questa prospettiva fu determinante per lo sviluppo di movimenti politici la cui radicalità sul tema sconfinava, in alcuni casi, nell'antisemitismo<sup>1117</sup>. Il legame fra PSIUP e PCI in favore della causa palestinese a inizio anni '70 era testimoniato da un'altra scelta: essi divennero importanti interlocutori della General Union of Palestinian Students (GUPS)<sup>1118</sup>. Questa era un'associazione degli studenti palestinesi presenti in Italia nata nel 1971 e al cui primo congresso parteciparono anche PCI e PSIUP<sup>1119</sup>. La GUPS fu in grado di promuovere attivamente e con successo molte delle iniziative e delle manifestazioni a sostegno della causa palestinese<sup>1120</sup>, riuscendo ad ottenere un'influenza non trascurabile sugli studenti universitari italiani<sup>1121</sup>. Il PSI rimase invece legato alle istanze dello Stato ebraico ma si trovò a dover fronteggiare una crisi interna dovuta al fallimento del centro-sinistra ed all'unificazione con i socialdemocratici, nonché alla presenza di una componente filo-palestinese all'interno del partito stesso<sup>1122</sup>. In questo processo, il distanziamento dei socialisti dalla causa sionista fu sempre maggiore e già a partire dall'inizio degli anni '70 comportò un

---

<sup>1115</sup> A. Marzano, *Attentato alla sinagoga*, cit, p. 57

<sup>1116</sup> *Ibid.*, p. 58

<sup>1117</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 208

<sup>1118</sup> A. Marzano, *Attentato alla sinagoga*, cit, p. 59

<sup>1119</sup> *Ibid.*

<sup>1120</sup> A. Marzano, "Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta", cit., p. 17 e p. 34 n.

<sup>1121</sup> A. Marzano, *Attentato alla sinagoga*, cit, p. 59

<sup>1122</sup> A. Tarquini, *La sinistra italiana e gli ebrei*, cit., p. 208

avvicinamento crescente verso il mondo arabo e le sue rivendicazioni, pur rimanendo per il periodo della segreteria di Di Martino in una posizione chiaramente filo-israeliana<sup>1123</sup>.

L'interpretazione data dai partiti della sinistra italiana all'esistenza ed ai conflitti in cui fu presente lo Stato d'Israele fra gli anni '60 e l'inizio degli anni '70 fu fortemente determinata dalle spinte derivanti dalla diffusione del pensiero terzomondista. Mentre il PSI resistette a questo processo, almeno nel periodo analizzato, PCI e PSIUP ne furono importanti promotori e determinarono il successo nell'opinione pubblica della definizione dei gruppi palestinesi – come *Al Fatah* – di combattenti per la libertà e l'autodeterminazione, di partigiani e resistenti, facendo sì che l'immagine di Israele subisse un crescente processo di demonizzazione, con l'associazione fatta dello Stato ebraico al nazismo, nonostante tutte le contraddizioni insite in un paragone di questo tipo.

Considerati questi tre casi di studio, quanto fu influente, sui diversi partiti, il terzomondismo per la comprensione degli eventi storici e politici che caratterizzarono Cina, Israele e Vietnam? Per il PSI (poi PSU) molto poco. La partecipazione ai governi di centro-sinistra e la rinata unità con il PSDI determinarono una forte distanza, in tutti e tre i casi, dalle proposte dottrinali del nuovo paradigma. Non solo, anche il neutralismo fu sempre meno influente, portando inoltre a teorizzazioni fortemente critiche, come quelle di Iraci, delle rivendicazioni operate dal terzomondismo.

Nel caso del PSIUP, questo pensiero rimase determinante almeno fino all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ma fu al contempo influenzato da dinamiche preesistenti, come nel caso di Israele. L'anti-sionismo era, infatti, maturato precedentemente al periodo considerato ed il terzomondismo non fece altro che rafforzare ulteriormente le convinzioni, già presenti fra gli psiuppini, dell'intrinseca matrice imperialista dello Stato ebraico.

Per quanto riguarda il PCI, il tema appare più complesso. La questione vietnamita aveva dimostrato come ci fosse stato, in diverse occasioni, un tentativo di avvicinamento alle analisi e alle prese di posizione del PSIUP, ritenute più chiare e spesso più adatte ad interpretare gli eventi internazionali. Tuttavia, il rapporto con l'Unione Sovietica rimase sempre l'aspetto principale nella definizione delle scelte del partito, rendendo il terzomondismo un pensiero che suscitava un non secondario interesse nei comunisti, pur non costituendo mai la linea direttrice delle politiche del PCI.

---

<sup>1123</sup> Ibid., p. 229

## Conclusioni

Le analisi proposte nei precedenti capitoli hanno evidenziato le diverse modalità con cui il terzomondismo fu adottato dalle forze politiche italiane, la sua diffusione nel nostro paese ed in Francia, le differenti interpretazioni di questo pensiero, le contraddizioni insite in esso e l'importanza che ebbe nel definire il dibattito politico nell'opinione pubblica, nelle riviste, nei partiti, nelle istituzioni. Si è scritto più volte che fu un paradigma interpretativo della realtà internazionale e che influì in maniera decisiva sulla sinistra. Esso fu anche un'esperienza politica fatta di pratiche partitiche, di convegni internazionali, di pubblicazioni e di rapporti con le altre formazioni che riconobbero la centralità del Terzo Mondo per la comprensione della contemporaneità ma anche per prevedere gli sviluppi futuri delle società occidentali, del blocco sovietico e dei paesi in via di sviluppo. Il terzomondismo fu un'ideologia dalla vasta e differenziata influenza che partì da basi marxiste-leniniste ma che divenne qualcosa di nuovo e diverso, non riconducibile ad una sottocategoria del socialismo o del comunismo di stampo sovietico, ma anzi capace di fornire nuove chiavi di lettura della realtà e il cui influsso risulta perdurante nella nostra società. Esso nacque negli anni '50, pur avendo radici più antiche, ma la sua maturazione fu un processo lungo e ci vollero quasi vent'anni perché si diffondesse a livello di massa.

Le prime personalità ed i primi gruppi ad adottare il terzomondismo come linea direttrice della propria azione politica nacquero in rottura con gli indirizzi precedenti della sinistra. I *réseaux* francesi, in particolare, non godettero dell'appoggio di SFIO e PCF e anche lo stesso PSU, che aveva adottato questo pensiero come motivo di aggregazione delle sue diverse componenti, ebbe non poche difficoltà nel decidere come comportarsi nei loro confronti. Eppure, l'influenza di questi gruppi fu forte sia sul dibattito pubblico francese sia sui rapporti con le formazioni clandestine italiane che dividevano la battaglia in favore dell'Algeria indipendente. Vi furono quindi inizialmente due binari di sviluppo del terzomondismo in Francia, quello clandestino e ribelle delle reti di sostegno e quello istituzionale del *Parti Socialiste Unifié*. Lo stesso si può dire per il caso italiano. Si è visto infatti come nel nostro paese fosse nata prima la rete organizzata e gestita da Giovanni Pirelli e poi il PSIUP. Sebbene diverse istanze terzomondiste fossero presenti all'interno della corrente di sinistra del PSI, fu con la nascita del nuovo partito (1964) che esse divennero determinanti. Da queste fu definito sia il posizionamento internazionale della nuova formazione sia la base della sua elaborazione

teorica. Nel frattempo il Centro Fanon era già arrivato all'apice del proprio lavoro e del proprio successo, attirando di conseguenza le attenzioni di PSIUP e PCI ma affrontando al contempo la perdita della propria autonomia in favore del collegamento con i partiti di sinistra. L'operato di Pirelli e del gruppo di attivisti ed intellettuali che si raccolse attorno a lui fu tuttavia diverso da quello dei *réseaux* per due diverse ragioni: la prima fu la sovrapposizione fra simpatizzanti e collaboratori della rete italiana con il personale politico e la classe dirigente del nostro paese<sup>1124</sup>, cosa che non avvenne invece in Francia; la seconda fu la differente situazione politica nei due stati. Se infatti i *réseaux* furono messi a processo, molti membri finirono in carcere e la loro azione tacciata di tradimento verso la Francia, i gruppi italiani non furono oggetto di particolari repressioni da parte delle istituzioni e delle forze dell'ordine (per quanto comunque tenuti sotto osservazione). Ciò dipese dal contesto assai diverso, dal non coinvolgimento diretto dell'Italia nella Guerra d'Algeria e dalla perdita dei possedimenti coloniali a seguito della Seconda guerra mondiale.

Il passaggio del terzomondismo da un'ideologia esclusiva di gruppi intellettuali e piccole formazioni politiche a forma di interpretazione della realtà diffusa nelle masse avvenne con l'esplosione dei movimenti di contestazione nella seconda metà degli anni '60. Tuttavia, le organizzazioni che avevano preconizzato la rilevanza di questi temi, ed in particolare il PSIUP, non riuscirono a sfruttare adeguatamente questo passaggio per porsi come interpreti di questa ormai estesa sensibilità e, nel giro di pochi anni, altri gruppi, come quelli della sinistra extraparlamentare, fecero proprie le istanze del terzomondismo<sup>1125</sup>.

Considerato questo processo e questi sviluppi relativi al paradigma interpretativo che è stato oggetto di questa tesi, si cerca ora di rispondere alle domande poste nella premessa di questa ricerca: chi furono i protagonisti (intellettuali, partiti, istituzioni, centri studi, case editrici ecc.) dell'elaborazione, diffusione e promozione del pensiero terzomondista in Italia? Furono molti. Fra i più importanti ci furono intellettuali quali Giovanni Pirelli e Lelio Basso, ma i circoli, i

---

<sup>1124</sup> Basti pensare che Lelio Basso, Giangiacomo Feltrinelli e Giulio Einaudi appartenevano a questo circolo di sostenitori della rete italiana, mentre in Francia i *porteurs des valises* erano quasi tutti semplici militanti della sinistra comunista e socialista.

<sup>1125</sup> Cfr. B. Armani, "Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica", *Storica*, 32, 2005, pp. 41-82; E. Calandri, "Italia e Terzo Mondo. Un rapporto irrisolto, un campo di studi in costruzione", *Rivista italiana di storia internazionale*, 2, 2018, pp. 299-328; alcuni spunti di analisi sul tema possono sorgere anche da E. Betta, "Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata", *Contemporanea*, 4, 2009, pp. 372-701, in particolare l'autore sostiene che: «In questa rete ci sono due poli forti, tutti interni a una mitopoiesi, che delineano più di altri i percorsi individuali: la resistenza come lotta di classe con il mito del suo tradimento da parte del Pci togliattiano e la prospettiva operaista e terzomondista dei movimenti extraparlamentari scaturita dal Sessantotto.» p. 689; F. Pizzuti, "Le «suggerzioni del mondo» e il Sessantotto", in B. Coccia (a cura di), *40 anni dopo. Il Sessantotto in Italia fra storia, società e cultura*, Roma, Apes, 2008; S. Paoli, "La geografia mentale del Sessantotto italiano 1967-1969", *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2007, pp. 73-96

centri studi e le riviste da essi strutturati e promossi raccolsero un'ampia adesione ed una partecipazione assai variegata: Enrica Collotti Pischel, Sergio Spazzali, Pino Tagliazucchi, Giulio Einaudi, Giangiacomo Feltrinelli, ma anche personalità straniere come Gilles Martinet e Jean-Marie Vincent. È inoltre rilevante il fatto che esistesse una sovrapposizione nell'appartenenza a più gruppi di diverse personalità: Collotti Pischel era membro della rete italiana di supporto alla causa algerina ma anche redattrice di "Problemi del Socialismo", come d'altronde anche Basso; Vincent e Martinet scrissero a più riprese su "Mondo Nuovo", "Problemi del Socialismo" e diressero la versione francese di "Revue International du Socialisme", rimanendo membri della direzione del PSU. Molti altri casi evidenziavano come esistesse un ampio gruppo di persone che vedevano nel terzomondismo la base ideologica da cui partire per la valutazione del sistema internazionale e che collaboravano diffusamente alla promozione di esso nelle diverse riviste, tramite i centri studi e attraverso l'attività di partito, dando così vita ad un sistema interconnesso a livello nazionale ed internazionale. I protagonisti furono diversi, ma al contempo tutti legati da varie forme di collaborazione, venendo a creare una vera e propria rete terzomondista. Questa rete, tuttavia, soffriva di una mancanza di coordinazione nelle proprie azioni a causa dell'informalità con cui, nella maggior parte dei casi, vennero mantenuti questi rapporti. Essi non divennero mai istituzionalizzati chiaramente. A ciò si aggiunsero anche le divergenze esistenti fra i diversi gruppi rispetto al senso del proprio operato.

In quale contesto storico-politico, nazionale ed internazionale, operarono questi attori e che influenza ebbe su di loro? Si è più volte scritto che il contesto della Guerra Fredda ed il processo di decolonizzazione furono fattori fondamentali per la nascita del terzomondismo. Gli eventi internazionali che caratterizzarono gli anni '50 (la conferenza di Bandung, la crisi di Suez, l'invasione dell'Ungheria, il XX congresso del PCUS, la Guerra d'Algeria) furono senza alcun dubbio momenti determinanti per il ripensamento della valutazione del sistema internazionale. Ma anche altri aspetti relativi alla politica italiana rappresentarono punti dirimenti. L'avvicinamento del PSI alla DC comportò un allontanamento della corrente di sinistra e di quella bassiana dalla maggioranza del partito fino a giungere alla scissione ed alla nascita del PSIUP. Questo fatto conferì una maggiore libertà di elaborazione politica alla nuova formazione nonché la capacità di influenzare le altre forze politiche di sinistra tramite la propria azione. Si è visto infatti come il PCI cercasse di non farsi superare, nella rappresentanza delle istanze anticolonialiste, dagli psiuppini e come vedesse nella loro abilità nel definire il discorso pubblico, in particolare rispetto alla guerra in Vietnam, una minaccia alla propria posizione. A ciò si aggiunsero i cambiamenti derivanti dalla nascita dei movimenti studenteschi e



dell'attrattiva esercitata su di essi dalle esperienze del Terzo Mondo e dei paesi dell'orbita comunista che di questa realtà facevano parte come Cuba e la Cina. Tutto ciò contribuì alla diffusione a livello di massa del terzomondismo e alla crescente attenzione verso i temi di politica internazionale. È quindi chiaro che a stimolare l'elaborazione intellettuale dei diversi attori coinvolti furono sia fattori internazionali che interni. I grandi cambiamenti a livello politico, culturale, sociale ed economico concorsero alla nascita di nuove sensibilità e nuove prospettive, stimolando la ricerca di diverse chiavi di lettura del mondo in evoluzione.

In che modo questo pensiero ebbe, se le ebbe, ricadute pratiche sul sistema politico italiano e sulle relazioni internazionali dei partiti di sinistra? Un aspetto già citato, in questo senso, fu rappresentato dall'avvicinamento del PCI verso le posizioni del PSIUP, un fatto che dimostrò quanto il terzomondismo avesse peso per la scelta di posizionamento nel sistema internazionale. Inoltre, un parziale distanziamento dei comunisti italiani dall'Unione Sovietica avvenne proprio in questo periodo, portandoli ad esprimere una crescente attenzione nei confronti del Terzo Mondo e delle sue istanze. Il PSIUP fu quindi capace di rendere la propria posizione influente sugli orientamenti della sinistra marxista. Per il PSI non fu lo stesso, considerati sia la propria appartenenza alla compagine di governo a partire dal 1963 sia la diffidenza ed il disprezzo espresso nei confronti degli psiuppini. Tuttavia, la tradizione neutralista non fu mai del tutto messa da parte e l'attenzione per i paesi in via di sviluppo rimase sempre presente, pur esprimendosi in maniera differente rispetto a quanto proposto dagli ex compagni di partito.

Il Terzo Mondo venne identificato in molti modi diversi. Cosa esso rappresentasse per chi aderiva all'ideologia terzomondista è stato scritto con una formula molto convincente da De Giuseppe, uno «specchio critico delle responsabilità dell'Occidente»<sup>1126</sup>. Il terzomondismo occidentale attribuiva infatti significato alla propria azione esclusivamente in relazione al rapporto con i movimenti di liberazione nazionale. Questo rapporto era inoltre biunivoco: le lotte nel Terzo Mondo assumevano un vero senso solo se associate all'azione del movimento operaio occidentale. Ciò comportava uno certo discredito verso le posizioni di alcuni esponenti non europei come Frantz Fanon o in alternativa una loro necessaria reinterpretazione per essere diffusi in Occidente. Esisteva quindi una contraddizione di fondo in questa prospettiva: il Terzo Mondo assumeva significato solo in relazione al primo. Era quindi uno specchio, che dava forma alle istanze della sinistra, proponendo una critica al modello istituzionale, politico e sociale esistente in Occidente, senza però prendere in considerazione le possibili divergenze d'opinione espresse da chi del Terzo Mondo faceva parte. Per dirla con Said: «È l'Europa a

---

<sup>1126</sup> M. De Giuseppe, "Il "Terzo Mondo" in Italia", cit., p. 44

dare forma, intellegibilità all'Oriente»<sup>1127</sup>. Said, notoriamente, scriveva ciò in maniera estremamente critica, vedendo nell'azione occidentale un profondo paternalismo ed un senso di superiorità nei confronti dei popoli che erano, o erano stati, soggetti al colonialismo. Il terzomondismo occidentale seguiva una logica relativamente simile quando esprimeva la necessità del collegamento fra le diverse lotte del primo e del Terzo Mondo per dare senso a entrambe. Questo perché rendeva necessariamente non-indipendenti le istanze dei movimenti di liberazione da quelle del movimento operaio europeo.

Un altro aspetto che è emerso nelle pagine di questa ricerca è la metodica applicazione degli schemi di questo paradigma ad ogni paese, ad ogni guerra, ad ogni lotta che si verificava nel mondo (ed in particolare nel terzo). Questo atteggiamento fu adottato sia dalle riviste che dai partiti e i circoli di intellettuali. L'analisi delle specificità storiche, politiche, culturali dei singoli casi presi in analisi veniva fatta superficialmente – quando veniva fatta – per lasciare invece spazio alla dicotomia che definiva ogni aspetto del sistema internazionale: oppressi contro oppressori, movimenti di liberazione contro imperialisti, partigiani contro fascisti. In particolare, quest'ultima era la categoria più apprezzata e diffusa, tanto in Italia quanto in Francia, poiché riconduceva la complessità del mondo ad una logica non solo manichea, ma anche più facile da recepire per l'opinione pubblica. Utilizzare la memoria del recente passato europeo per leggere gli eventi internazionali della contemporaneità faceva sì che situazioni e conflitti spesso complessi ed articolati fossero ricondotti a qualcosa di noto e vicino, che molti europei avevano vissuto e pertanto potevano inserire in uno schema prestabilito. Questo approccio dei terzomondisti aveva inoltre l'effetto di rendere piuttosto ripetitiva e prevedibile la loro analisi. Ciò riguardava la quasi totalità delle situazioni che costituivano oggetto di interesse sia per la stampa che per i partiti. Il fatto di proporre un nuovo modo di valutare gli eventi internazionali, potenzialmente più libero rispetto agli altri partiti della sinistra, nella pratica si manifestò in una visione spesso monotona e molto limitata del senso degli avvenimenti che avevano luogo nelle più diverse parti del mondo.

Questa semplificazione della realtà – che diventa schematismo ideologico – è probabilmente il lascito di maggior successo del terzomondismo. Nato come alternativa per la sinistra al comunismo sovietico ed al riformismo social-democratico, lasciò in eredità una *forma mentis* le cui articolazioni dottrinali rimasero prive di una particolare profondità. Forse si deve proprio a questa capacità di far rientrare ogni aspetto della contemporaneità in una struttura di facile comprensione il successo ottenuto nell'opinione pubblica anche negli anni successivi a quelli presi in analisi. Il percorso di questo pensiero, infatti, non si fermò all'inizio degli anni '70, ma

---

<sup>1127</sup> E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 63

continuò a diffondersi in diverse forme come chiave di interpretazione degli eventi internazionali, come già indicato dalla premessa di questa tesi. Da ciò potrebbero partire altre e successive ricerche che includano questo paradigma come punto di partenza per indagini storiche su diversi temi. Un'ipotesi potrebbe essere quella dell'esperienza dei *réseaux* e del loro rapporto con la rete italiana come base per le successive relazioni fra la sinistra extraparlamentare italiana e la Francia. Appare infatti interessante che una personalità come quella di Sergio Spazzali, che a lungo si occupò come membro della rete di Pirelli di gestire la logistica e dare rifugio a chi fuggiva dalla Francia perché parte dei gruppi clandestini, fosse divenuto un membro di diversi gruppi della sinistra extraparlamentare. Egli svolse inoltre attività legale in favore delle Brigate Rosse in diversi processi e, secondo quanto ricostruito da diversi organi giudiziari, ne fu un membro a tutti gli effetti<sup>1128</sup>. Per questo motivo Spazzali stesso fu in più occasioni accusato e condannato per attività sovversiva. Prima dell'esecuzione della propria condanna, scappò in Francia dove trovò rifugio anche grazie alla “dottrina Mitterrand”<sup>1129</sup> e mantenne stabili rapporti con gli altri italiani latitanti oltralpe, fino alla sua morte avvenuta nel 1994<sup>1130</sup>. Da questi fatti sembra ipotizzabile che le connessioni stabilite fra la fine degli anni '50 e gli anni '60 fra Francia ed Italia non si fossero interrotte, o quantomeno che i contatti fra le parti potessero essere ristabiliti facilmente. Il terzomondismo aveva costituito il collante iniziale per le diverse esperienze clandestine ed era rimasto presente come formulazione teorica nella sinistra extraparlamentare italiana negli anni '70, cercare quindi di rintracciare l'importanza di questo pensiero per gli sviluppi politici – ma anche per il terrorismo – successivi rispetto al periodo preso in analisi in questa ricerca potrebbe arricchire ulteriormente questo ambito di studi.

Un'ulteriore possibilità di ampliamento di questa tematica è rappresentata dall'analisi della stampa extraparlamentare e dall'attenzione da questa riservata al Terzo Mondo ed ai movimenti in esso presenti. Questa ipotesi di ricerca sarebbe inoltre collegata a quanto finora scritto su Spazzali e sui suoi legami con il terrorismo rosso e con la Francia. Per verificare la permanenza del terzomondismo negli anni '70 potrebbero essere presi in analisi alcuni casi di studio relativi a paesi in cui, durante quel periodo, prendevano forma movimenti rivoluzionari di vario genere.

---

<sup>1128</sup> Cfr. il documento XIII LEGISLATURA – DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI – DOCUMENTI, Atti parlamentari; La figura di Sergio Spazzali, consultabile al link [http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02\\_RS/00000010.pdf](http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02_RS/00000010.pdf)

<sup>1129</sup> Su cosa prevedesse questa dottrina si reinvia innanzitutto al discorso di François Mitterrand del 1 febbraio 1985, al rendiconto dell'incontro fra il presidente francese il presidente del consiglio italiano Bettino Craxi del 22 febbraio 1985 ed alla conferenza stampa congiunta, consultabili sul sito dell'Institut François Mitterrand al seguente link: <https://www.mitterrand.org/La-France-l-Italie-face-a-la.html>; Cfr. anche M. Lazar e M. A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010

<sup>1130</sup> “Muore Sergio Spazzali fece parte delle BR”, *Repubblica*, 25 gennaio 1994

Si pensi ad esempio ai paesi latino-americani o alla rivoluzione khomeinista in Iran o ancora al conflitto arabo-israeliano ed al rapporto della sinistra con i gruppi palestinesi quali Al-Fatah<sup>1131</sup>. Le ipotesi qui riportate sono solo alcune di quelle che potrebbero nascere da un'ulteriore analisi del terzomondismo e della sua influenza in Italia come negli altri paesi europei. Altri stimoli potrebbero venire dallo stesso contesto europeo della seconda metà degli anni '60, con analisi relative all'effetto del colpo di stato dei colonnelli in Grecia, della permanenza del franchismo in Spagna o della repressione operata dal governo portoghese nei propri domini coloniali fino alla metà degli anni '70<sup>1132</sup>. Evidenziare la presenza di molti altri spunti per questo campo di studi fa capire anche quanto ancora sia possibile analizzare ed indagare in ambito storico in relazione a questo pensiero.

---

<sup>1131</sup> Su quest'ultimo tema un valido punto d'inizio è rappresentato dal saggio di A. Marzano, "Il mito della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta", cit.

<sup>1132</sup> Diversi saggi contenuti nel n. 34 del 2014 della rivista "Ventunesimo secolo" offrono dei possibili punti di partenza per ulteriori ricerche su questi temi, in particolare V. Lomellini e A. Varsori, "Introduzione. I movimenti di contestazione tra gli anni Sessanta e Settanta: la dimensione internazionale di un fenomeno italiano", *Ventunesimo secolo*, 34, 2014, pp. 11-17; P. Soave, "Le proteste in Italia contro il regime militare greco (1967-1974)", *Ventunesimo secolo*, 34, 2014, pp. 77-93; si ricorda inoltre il già citato Strippoli G., "Anticolonialismo e antifascismo nelle guerre coloniali portoghesi (1961-1974)", *Passato e Presente*, 110, 2020, pp. 65-80

## BIBLIOGRAFIA

### Volumi

AA. VV., *I protagonisti della storia universale*, Milano, Cei (Compagnia Editori Internazionali), 1971, Vol. 14

Afary J. e Anderson K. B., *Foucault and the Iranian Revolution. Gender and the Seduction of Islamism*, The University of Chicago Press, 2005

Ageron C. H., *Histoire de l'Algérie contemporaine (1827-1971)*, Paris, Presses universitaires de France, 1990

Agosti A., *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo sessantotto italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2013

Agosti A., *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971

Ajello N., *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Bari, Laterza, 1979

Aruffo A. e Pirelli G., *Fanon o l'eversione anticoloniale*, Bolsena, Massari editore, 1994

Bagnato B., *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012

Balducci E., *Giorgio La Pira*, Firenze, Giunti, 2004

Basso L., *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano, Garzanti, 1951

Bazzoli L., Renzi R., *Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un corruttore incorruttibile*, Milano, Rizzoli, 1984

Benamara K. et Keller F., *Solidarité en action: soutien européen à la résistance algérienne, 1954-1963*, Alger, Barkat, 2013

Benzoni A., Gritti R., Landolfi A. (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ICIPEC Edizioni associate, 1993

Bermani C., *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Centro Documentazione Pistoia, 2011

Bobbio N. e Matteucci N. (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1976

Boudic G., *Esprit, 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Saint-Germain-la-Blanche-Herbe, Éditions de l'Imec, 2005

- Brazzoduro A., *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- Brillanti C., *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, Sapienza Università Editrice, 2018
- Buccianti G., *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, Roma, Giuffrè, 2005
- Burgiana R., *Giorgio La Pira uomo del dialogo*, Verona, Il Segno, 2003
- Cahen J. e Pouteau M., *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Milano, il Saggiatore, 1964
- Calchi Novati G. P. (a cura di), *Dizionario dei termini politici*, Milano, Mondadori, 1971
- Calchi Novati G. P., *Neutralismo e Guerra Fredda*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963
- Calchi Novati G. P., *Storia dell'Algeria Indipendente. Dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico*, Milano, Bompiani, 1998
- Calchi Novati G. P. e Quartapelle L. (a cura di) *Terzo Mondo addio. La conferenza afroasiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Roma, Carocci, 2007
- Camus A., *L'uomo in rivolta*, Milano, Bompiani, 2005
- Capitini A., *Italia Nonviolenta*, Bologna, Libreria Internazionale d'avanguardia, 1949
- Caracciolo M., *Aldo Capitini e Giorgio La Pira. Profeti di pace sul sentiero di Isaia*, Lecce, Milella Edizioni, 2008
- Carofalo V., *Un pensiero dannato: Frantz Fanon e la politica del riconoscimento*, Milano-Udine, Mimesis, 2013
- Castagnez N., Jalabert L., Sirinelli J.-F., Lazar M. et Morin G. (dir.), *Le Parti Socialiste Unifié. Histoire et postériorité*, Presses universitaires de Rennes, 2013
- Castellani R., *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei «Colloqui mediterranei»*, Roma, Edizioni Pro Sanctitate, 2009
- Celadin A., *«Mondo Nuovo» e le origini del Psiup. La vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali*, Roma, Ediesse, 2006
- Chiarotto F. (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Torino, Accademia University Press, 2017
- Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabatucci G., *Storia del PSI*, vol. 3, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2003
- Colozza R., *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli editore, 2005

Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005

Craveri P. e Quagliariello G. (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

De Beauvoir S., G. Halimi, *Djamila Boupacha*, Paris, Gallimand, 1962

De Felice R., *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, il Mulino, 1988

De Leonardis M. (a cura di) *Il mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003

Defrasne J., *La gauche en France. De 1789 à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975

*Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, Atti del convegno del 7 dicembre 2010 a Algeri, organizzato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Algerina Democratica e Popolare Abdelaziz Bouteflika, dall'Ambasciata d'Italia in Algeria e dall'Istituto Italiano di Cultura di Algeri in collaborazione con la Direzione Generale degli Archivi Nazionali algerini, Eni e O.N.C.I.

Evans M., *The memory of resistance: French opposition to the Algerian War (1954-1962)*, Oxford/New York, Berg, 1997

Fanon F., *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero, 1961, trad. it. F. Fanon, *I dannati della Terra*, Torino, Einaudi, 1962

Fanon F., *L'An V de la révolution algérienne*, Paris, Maspero, 1959

Fanon F., *Peau Noire Maques Blancs*, Paris, Editions du Seuil, 1952

Fraser T. G., *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, Il Mulino, 2015

Frey M., *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, Einaudi, 2008

Galeazzi M., *Il Pci e il movimento dei non allineati 1955-1975*, FrancoAngeli, Milano, 2011 (consultato sia in versione e-book che cartacea)

Galli G., *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1976

Giovagnoli A. e Tosi L. (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Atti del convegno di studi, Roma, 3-4 febbraio 2009, Venezia, Marsilio, 2010

Giunipero E., *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, EduCatt, Milano, 2012, e-book

- Godechot J. (dir.), *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Editions Flammarion, Paris, 2006
- Gualtieri R. (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 1999
- Guichard B., Hage J. e Léger A., *François Maspero et les paysages humains*, Lyon, la Fosse aux ours, 2009
- Hamon H., Rotman P., *Les porteurs des valises, la résistance française à la guerre d'Algérie*, Paris, Albin Michel, 1979
- Heurgon M., *Histoire du P.S.U.*, Paris, Éditions la Découverte, 1994
- Horn G.-R., *The spirit of '68 : rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, 2007
- Horne A., *A Savage War of Peace. Algeria 1954-1962*, New York Review of Books, 2006, trad. it. *La Guerra d'Algeria*, Milano, Rizzoli, 2007
- Jeanson C. e Jeanson F., *L'Algérie hors-la-loi*, Paris, Editions du Seuil, 1955
- Kalter C., *The Discovery of the Third World. Decolonization and the Rise of the New Left in France, c. 1950–1976* Cambridge University Press, 2016
- Kessel P. e Pirelli G. (a cura di), *Lettere dalla Rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963
- Kilnghoffen A. J. e Klinghoffen J. A., *International Citizens' Tribunals Mobilizing Public Opinion to Advance Human Rights*, Palgrave Macmillan US, 2002
- Kiser J. W., *Commander of the Faithful: The Life and Times of Emir Abd el-Kader, A Story of True Jihad*, Monkfish Book Publishing Company, 2008
- Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992
- Lazar M., Matard-Bonucci M. A., *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010
- Lenin V. I., *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974
- Lepre A., *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Bologna, Il Mulino, 2004
- Macey D., *Frantz Fanon: a biography*, New York, Picador, 2012
- Malvezzi P. e Pirelli G. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1954
- Malvezzi P. e Pirelli G. (a cura di), *Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1952



- Mammarella G. e P. Cacace, *La politica estera dell'Italia: dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma, Laterza, 2006
- Marino E., *Democrazia e rivoluzione socialista nel pensiero di Lelio Basso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004
- Martin T., *Fight or Flight: Britain, France, and their roads from empire*, Oxford University Press, 2014
- Martinet G., *Le marxisme de notre temps*, Paris, Juillard, 1962, trad. it. *Il marxismo oggi o le contraddizioni del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1965
- Marzano A. e Schwarz G., *Attentato alla sinagoga, Roma 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Roma, Viella, 2013
- Marwick A., *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-1974*, Oxford University Press, 1998
- Monchalbon A., *Histoire de l'UNEF de 1956 à 1968*, Paris, Presses universitaires de France, 1983
- Monina G., *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Roma, Carocci, 2016
- Monina G., *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)*, Roma, Carocci, 2021
- Negri G., *L'illuminato. Vita e morte di Marco Pannella e dei radicali*, Milano, Feltrinelli, 2017
- Nenni P., *La Guerre d'Espagne*, Paris, Maspero, 1959
- Nenni P., "Tempo di Guerra Fredda", in *Diari*, Milano, SugarCo, 1982
- Ottolini T., *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione "Frantz Fanon" e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, Università Alma Mater Studiorum, Bologna, 2018
- Pallotta G., *Dizionario della Politica Italiana*, Milano, Edizioni Pisani, 1964
- Pappagallo O., *Il PCI e la rivoluzione cubana. La "via latino-americana al socialismo" tra Mosca e Pechino (1959-1965)*, Roma, Carocci, 2009
- Perrone N., *Obiettivo Mattei. Petrolio Stati Uniti e politica dell'Eni*, Roma, Gamberetti editore, 1995
- Pietra I., *Mattei la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1987
- Pirani M., *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010
- Pirelli G., *Giovannino e i suoi fratelli e altri racconti*, Milano, Fabbri, 1972

- Pirelli G. (a cura di) *Opere scelte di Frantz Fanon*, Torino, Einaudi, 1971
- B. Coccia (a cura di), *40 anni dopo. Il Sessantotto in Italia fra storia, società e cultura*, Roma, Apes, 2008
- Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006
- Ravenel B., *Quand la Gauche se réinventait. Le PSU, histoire d'un parti visionnaire 1960-1990*, Paris, La Découverte, 2016, e-book
- Ravenel B., *Le PSU et le conflit israélo-palestinien*, Paris, Association France-Palestine Solidarité, 2007
- Riccardi L., *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Edizioni Angelo Guerini, 2006
- Rocard M., *Le p.s.u. et l'avenir socialiste de la France*, Paris, Seuil, 1969
- Romano S., *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Milano, Rizzoli 1993
- Rossanda R., *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2005, (e-book)
- Ruedy J., *Modern Algiers: The Origins and Development of a Nation*, Bloomington, Indiana University Press, 2005
- Sabahi F., *Storia dell'Iran*, Milano, Mondadori, 2006
- Sabbatucci N., *Il linguaggio dei politici*, Armando Editore, Roma, 1965
- Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2008
- Scirocco G., *Una rivista per il socialismo. "Mondo Operaio" (1957-1969)*, Roma, Carocci, 2019
- Scivoletto L., *Giorgio La Pira: la politica come arte della pace*, Roma, Studium, 2003
- Scolari R. M. T., *Gli intellettuali italiani e la guerra d'Algeria (1954-1962). Il caso di Giovanni Pirelli*, tesi di laurea, a.a. 2000-2001, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, facoltà di Lingue e Letterature straniere, corso di laurea in Lingua e Letterature straniere, relatore: prof. Sergio Noja
- Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna Il Mulino, 1997
- Scotti M. (a cura di), *Giovanni Pirelli intellettuale del Novecento*, Mimesis edizioni, Milano, 2016
- Scotti M., *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura ed impegno militante*, Roma, Donzelli Editore, 2018

- Serbeli J. J., *Terzer Mundo mito burgés*, Buenos Aires, Editorial Siglo XX, 1975, trad. it. *Terzo Mondo mito borghese*, Firenze, Vallecchi, 1977
- Sieyès E. J., *Qu'est que le Tiers état ?* Éditions du Boucher, Paris, 2002
- Smith A. W. M. and Jeppesen C. (eds.), *Britain, France and the Decolonization of Africa*. London, UCL Press, 2017
- Sofri G. (a cura di) *Lotte di liberazione e rivoluzioni, in Africa Nera – Egitto – Algeria – Cuba – Cina – Vietnam*. Torino, G. Giappichelli Editore, 1968
- Stora B., *Histoire de la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Paris, La Découverte, 2006, trad it. *La Guerra d'Algeria*, Bologna, il Mulino, 2009
- Tarquini A., *La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo ed antisemitismo dal 1892 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2019
- Teodori M., Ignazi P., Panebianco A., *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1977
- Togliatti P., *Da Salerno a Yalta. Vent'anni di lotta politica negli articoli di Rinascita*, Editrice Unità SpA, 1984
- Toscano M. (a cura di) *L'Italia racconta Israele 1948-2018*, Roma, Viella, 2018
- Vidal Naquet P., *La Raison d'État*, Paris, Editions de Minuit, 1963
- Vidal-Naquet P., *Torture dans la République*, Paris, Editions de Minuit, 1972
- Voulgaris Y., *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998
- Weill-Ménard D., *Vita e tempi di Giovanni Pirelli*, Milano, Linea d'ombra edizioni, 1994
- Westad O. A., *The Global Cold War. Third World Interventions and the making of our time*, Cambridge University Press, 2007
- Zahar R., *Il pensiero di Franz Fanon e la teoria dei rapporti tra colonialismo ed alienazione*, Milano, Feltrinelli, 1970
- Zaslavsky V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004

## Saggi

“FINAL COMMUNIQUÉ OF THE ASIAN-AFRICAN CONFERENCE Held at Bandung from 18–24 April 1955”, *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 1, 2009, pp. 94-102

Acciai E., “Soldati loro malgrado. I volontari delle brigate internazionali e la disciplina militare”, *Italia Contemporanea*, 2, 2013, pp. 210-232

Armani B., “Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica”, *Storica*, 32, 2005, pp. 41-82

Ballini P. L., “La Pira, il dialogo, la pace” in *La Pira, l'Europa dei popoli e il mondo: le pietre del dialogo* atti di convegno, Biblioteca Nazionale Centrale Firenze, Edizioni Polistampa, 2014

Beger M. T., “After the Third World? History, Destiny and the Fate of Third Worldism.”, *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 9-39

Bellandi, R. “Il ruolo di Enrico Mattei nel sistema politico italiano tra l'estate 1961 e la primavera 1962 alla luce del diario inedito della sua guardia del corpo Rino Pachetti”, *Italia Contemporanea*, 290, 2019 pp. 144-163

Betta E., “Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata”, *Contemporanea*, 4, 2009, pp. 372-701

Bonnaud R., “La paix des Nementchas” *Esprit*, 4, 1957, pp. 580-592

Brazzoduro A., “La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quarant'anni dopo (1962-2002)”, *Mondo Contemporaneo*, 1, 2008, pp. 67-93

Brizzi R., “Alle origini del semipresidenzialismo francese: Debré, il Generale e la costituzione della Quinta Repubblica”, *Contemporanea*, 1, 2009, pp. 53-86

Calandri E., “Italia e Terzo Mondo. Un rapporto irrisolto, un campo di studi in costruzione”, *Rivista italiana di storia internazionale*, 2, 2018, pp. 299-328

Calchi Novati, G. P., “Il Terzo Mondo, questo sconosciuto”, *Storia e problemi contemporanei*, 2, 2015, pp. 85-96

Clivio C., “Neither for, nor against Mao: PCI-CCP interactions and the normalisation of Sino-Italian Relations, 1966–71”, *Cold War History*, 3, 2019, pp. 383-400

Colleoni F., “Fanon, Violence and Rebellion in Italian Cinema”, *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015, pp. 329-342

Colozza R., “De l'Italie à la France, de l'Algérie au Vietnam. La gauche vue par Lelio Basso”, *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 3, 2012, pp. 103-114

- Colozza R., “Une affinité intellectuelle, une proximité politique. Lelio Basso, Gilles Martinet et la "deuxième gauche"”, *Histoire@politique*, 1, 2012, pp. 140-153
- Costa Pinto A., “The Salazar “New State” and European Fascism”, *EUI Working paper HEC*, n. 91/12
- Cresti F., Gregni A. M., “La guerra di liberazione algerina e l’Italia nella visione dei documenti diplomatici francesi”, *Oriente Moderno*, 4, 2003, pp. 47-94
- De Giuseppe M., “Il “Terzo Mondo” in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)”, *Ricerche di Storia Politica*, 1, 2011, pp. 29-52
- Di Gregorio P., “Eni: agente speciale della decolonizzazione”, *Meridiana*, 83, 2015, p. 195-214
- di Nolfo E., “Il socialismo italiano fra i due blocchi”, in *Trent’anni di politica socialista (1946-1976) atti del convegno di Parma*, Roma, Mondo Operaio Edizioni Avanti!, 1977
- Dirlik A., “Spectres of the Third World: Global Modernity and the End of the Three Worlds.” *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 131-148
- Doolin D., “The Revival of the "Hundred Flowers" Campaign: 1961” *The China Quarterly*, 8, 1961, pp. 34-41
- Fanon F., “La plainte du noir. L’expérience vécue du noir”, *Esprit*, pp. 657-679
- Foiani F., “Analisi di un mito: il terzo mondo”, *Studi Storici*, 1, 1978, pp. 239-246
- Forno M., “Un «sorvegliato speciale»: «Il Giorno» di Mattei nelle carte degli informatori di polizia”, *Contemporanea*, 2, 2013, pp. 261-284
- Galeazzi M., “Il PCI e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)”, *Studi Storici*, 3, 2008, pp. 793-848
- Gallissot R., “L’imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi”, in E. J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 3, pp. 827-894
- Gentiloni Silveri U., “La politica estera”, *Mondo Contemporaneo*, 2-3, 2018, pp. 267-282
- Gentiloni Silveri U., “La politica internazionale e Amintore Fanfani”, *Italia Contemporanea*, 262, 2011, pp. 64-74
- Gilbert M., “La crisi di Suez”, *Contemporanea*, 3, 2005, pp. 551-560
- Goh E., “Nixon, Kissinger, and the "Soviet Card" in the U.S. Opening to China, 1971–1974”, *Diplomatic History*, 3, 2005, pp. 475-502
- Gordon D. A., “A ‘Mediterranean New Left’? Comparing and Contrasting the French PSU and the Italian PSIUP”, *Contemporary European History*, 4, 2010, pp. 309-330

- Guerriero S., "FRANTZ FANON." *Belfagor*, 4, 2005, 439-452
- Iraci L., "Guerriglia no, rivoluzione sì", *Il Mulino*, 5, 1969, pp. 487-491
- Iraci L., "I miti del sottosviluppo", *Il Mulino*, 6, 1969, pp. 627-629
- Kuisong Y., "The Sino-Soviet Border Clash of 1969: From Zhenbao Island to Sino-American Rapprochement", *Cold War History*, 1, 2000, pp. 21-52
- Lomellini V., "Prove di pacifismo all'italiana. La critica alla guerra del Vietnam e la genesi dell'«altra America». Un punto di incontro tra Pci e Dc?", *Ricerche di storia politica*, 1, 2019, pp. 37-48
- Lomellini V. e Varsori A., "Introduzione. I movimenti di contestazione tra gli anni Sessanta e Settanta: la dimensione internazionale di un fenomeno italiano", *Ventesimo secolo*, 34, 2014, pp. 11-17
- Love R. E., "Anti-Fascism, Anticolonialism and Anti-Self. The Life of Giovanni Pirelli and the Work of the Centro Frantz Fanon", *Interventions, International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015
- Luconi S., "Muhammad Ali, un'icona di emancipazione degli afroamericani", *Passato e Presente*, 3, 2016, pp. 41-57
- Macey D., "Frantz Fanon, or the Difficulty of Being Martinican", *History Workshop Journal*, 58, 2004, pp. 211-223
- Marzano A., "Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta", *Italia Contemporanea*, 280/2016, pp. 15-39
- Massa P., "Les classes moyennes vues par le PCF et le PSU (1962-1968)", *Vingtième Siècle*, 37, 1993, p. 45-54
- Mattera P., "Dopo il 18 aprile: La crisi e la "Seconda rifondazione" del Psi", *Studi Storici*, 4, 2002, pp. 1147-1179
- Memmi A., "La Vie Impossible De Frantz Fanon", *Esprit*, 9, 1971, pp. 248-273
- Menzio F., "Fanon's Letter. Between Psychiatry and Anticolonial Commitment", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015, pp. 360-377
- Monina G., "«Problemi del socialismo». Le origini della rivista di Lelio Basso", *Il Mulino*, 2, 2014, pp. 183-197
- Mordiglia I., "La voce di Fanon : letture italiane de I dannati della terra (1962-1971)", *Passato e Presente*, 1, 2012, pp. 142-156
- Mourlane S., "La Guerre d'Algérie dans les relations Franco-Italiennes (1958-1962)" in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, 1, 2005, pp. 77-90

- Muni S. D., "The Third World: Concept and Controversy." *Third World Quarterly*, 3, 1979, pp. 119-128
- Nash A., "Third Worldism", *African Sociological Review*, 1, 2003, pp. 94-116
- Naylor P. C., "A Reconsideration of the Fourth Republic's Legacy and Algerian Decolonization", *French Colonial History*, 2, 2002, pp. 115-143
- Nencioni T., "Tra neutralismo e atlantismo La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966", *Italia Contemporanea*, 260, 2010, pp. 438-470
- Neri Sereni S. (a cura di), "Il 1968 nella storia europea. Interventi di Simone Neri Sereni, Gerd-Rainer Horn, Giovanni Gozzini, Ingrid Gilcher-Holtey, Detlef Siegfried, Alberto De Bernardi, Jean-Philippe Legois", *Contemporanea*, 3, 2008, pp. 471-513
- Panebianco A., "Orbis Tertius: le finzioni del terzomondismo", *Il Mulino*, 6, 1989, pp. 940-946
- Paoli S., "Alle origini del terzomondismo cattolico. La visione internazionale del dissenso negli anni della contestazione" in *Ventunesimo secolo*, 2, 2014, pp. 95-121
- Paoli S., "La geografia mentale del Sessantotto italiano 1967-1969", *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 2007, pp. 73-96
- Perotti D., "Il mito cinese nella nuova sinistra italiana (1960-1970)", *Il Politico*, 1/2, 1981, p. 223-280
- Pons S., "L'Italia e il PCI nella politica estera dell'Urss di Brežnev", *Studi Storici*, 4, 2001, pp. 929-951
- Ponzani M., "L'eredità della Resistenza nell'Italia repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)", *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 2004, pp. 259-307
- Quagliariello G., "I partiti politici in Italia e in Francia nel secondo dopoguerra (1943-1979). Una prospettiva comparata", *Ventunesimo Secolo*, 2, 2002, pp. 157-178
- Quemeneur T., "Refuser l'autorité ? Étude des désobéissances de soldats français pendant la guerre d'Algérie (1954-1962)", *Outre-Mers*, 98, 2011, pp. 57-66
- Randall V., "Using and abusing of the concept of the Third World. Geopolitics and the comparative political study of development and underdevelopment", *Third World Quarterly*, 1, 2004, pp. 41-53
- Rodinson M., "Israël, fait colonial?", *Les Temps Modernes. Le conflit israélo-arabe*, 253bis, 1967, pp. 153-239
- Rosini E., "Massimo Aloisi", *Belfagor*, 6, 2003, pp. 637-663
- Russo V., "La vita quotidiana a Milano ai tempi della rivoluzione mondiale: la lotta di liberazione africana spiegata agli italiani (1945-1975)" in Calvi M. V. (a cura di), *Milano città delle culture*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, pp. 313-322

- Sanfey M., "On Salazar and Salazarism", *Studies: An Irish Quarterly Review*, 368, 2003, pp. 405-411
- Santese G., "Il partito comunista italiano e la questione palestinese (1945-1956)", *Mondo Contemporaneo*, 2, 2007, pp. 63-104
- Seigel J. E., "On Frantz Fanon." *The American Scholar*, 1, 1968, pp. 84-96
- Soave P., "Le proteste in Italia contro il regime militare greco (1967-1974)", *Ventunesimo secolo*, 34, 2014, pp. 77-93
- Strippoli G., "Anticolonialismo e antifascismo nelle guerre coloniali portoghesi (1961-1974)", *Passato e Presente*, 110, 2020, pp. 65-80
- Surkis J., "Ethics and Violence. Simone de Beauvoir, Djamila Boupacha and the Algerian War", *French Politics, Culture and Society*, 2, 2010, pp. 38-55
- Srivastava N., "Franz Fanon in Italy", *Interventions International Journal of Postcolonial Studies*, 3, 2015, pp. 309-328
- Taviani E., "L'anti-americanismo della sinistra italiana al tempo del Vietnam", *Annali della facoltà di Scienze della formazione Università degli studi di Catania*, 6, 2007
- Tolomelli M., "Il Sessantotto ha cinquant'anni. Note di storiografia", *Italia Contemporanea*, 293, 2020, pp. 190-209
- Wallerstein I. "FRANTZ FANON: REASON AND VIOLENCE." *Berkeley Journal of Sociology*, 15, 1970, pp. 222-231
- Wen-hui Tsai, "Mass Mobilization Campaigns in Mao's China", *American Journal of Chinese Studies*, 1, 1999, pp. 21-48
- Winock M., "Les intellectuels dans le siècle", *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, 2, 1984, pp. 3-14
- Zarinski R., "The Italian Socialist Party: A Case Study in Factional Conflict", *The American Political Science Review*, 2, 1962, pp. 372-390



## FONTI

### Quotidiani e periodici

Di seguito si inseriscono le fonti a stampa utilizzate in questa ricerca. Si ritiene importante specificare che quanto inserito in nota nell'elaborato non comprende tutti gli articoli delle testate consultate, ma solo quelli ritenuti maggiormente rilevanti per l'analisi proposta.

“Avanti!” (1948, 1956, 1964-1968)

“Cahiers Bernard Lazare” (1957-1972)

“Concretezza” (1955)

“Corriere della Sera” (1955 e 1960)

“Lutte Socialiste” (1968-1969)

“Mondo Operaio” (1964-1972)

“Mondo Nuovo” (1959-1972)

“Politique Internationale – Bulletin extérieur de la Commission Internationale du P.S.U.” (1969-1970)

“Problemi del socialismo” (1958-1963)

“Revue Internationale du Socialisme – International Socialist Journal” (1964-1968)

“Rinascita” (1964-1972)

“Tribune Etudiante” (1965-1968)

“Tribune Socialiste” (1960-1972)

### Fonti archivistiche

**Archives Nationales de Pierrefitte-sur-Seine** – Fond du PSU, Direction nationale : secrétaires nationaux, bureau national, délégation permanente, comité politique national, direction politique nationale, commissions nationales statutaires et administratives, commissions nationales d'études et d'action, congrès nationaux, conseil nationaux :

- Carton 581AP/24
- Carton 581AP/35
- Carton 581AP/36 - 158
- Carton 581AP/39 - 160

### **Archives de l'Institut Tribune Socialiste – Fond Heurgon**

- HeurgInt
- THO-MI 7 Lille 1

**Archives du Centre d'Histoire de Sciences Po** – Archives d'histoire contemporaine (CHSP), fonds Gilles Martinet (MR) correspondance générale

### **Archivio della Fondazione Istituto Gramsci:**

- Archivio PCI: sezioni di lavoro, esteri 1964-1972, sezioni esteri Cina, Vietnam, Israele 1964-1972; Direzione 1966
- Archivio PSIUP - Busta 3926, cartelle: Atti del convegno costitutivo del PSIUP; Atti del consiglio nazionale 11.1.64; Atti del consiglio nazionale 17-18.4.64; Atti del consiglio nazionale 27-29.4.64. Busta 3929: Sezione internazionale 1964, corrispondenza, note, relazioni. Busta 3945, cartelle: 802, incontri internazionali; 806, istituti vari 1964. Busta 3949, cartelle: preparazione del primo congresso nazionale; telegrammi e messaggi a partiti e inviati esteri; lettere e messaggi da partiti e movimenti esteri; documenti per delegazioni estere. Busta 3953. Busta 3964. Busta 3966.

**Archivio della Fondazione Lelio e Lisli Basso** – Corrispondenza Lelio Basso-Giovanni Pirelli

**Archivio di Stato di Torino** – Fondo Einaudi, Segreteria editoriale:

- Corrispondenza con autori e collaboratori italiani – Mazzo 160, fascicoli 2429.1-2429.2
- Corrispondenza con autori ed enti stranieri – Mazzo 42, fascicoli 224.1 – 224.4

**Archivio Privato Pirelli** (presso Insmli):

- cartella 47 A 1.17
- cartella CL 11
- cartella CL 13
- cartella CL 30

### **Altre fonti**

Appendice alla voce “Terzo Mondo”, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1979/1992, Istituto della Enciclopedia Italiana

Voce “Terzo Mondo”, *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 1961/1978, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981

Voce “Terzomondismo”, *La Piccola Treccani Dizionario Enciclopedico*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997

Voce “Terzomondismo”, *Vocabolario della lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994

## Sitografia

“CAHEN, Janine”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social*, <https://maitron.fr/spip.php?article139037>

Acciai E., “Memorie difficili. Antifascismo italiano, volontariato internazionale e guerra civile spagnola”, *Diacronie Studi di Storia Contemporanea*, 7, 2011 [https://www.studistorici.com/2011/07/29/acciai1\\_numero\\_7/](https://www.studistorici.com/2011/07/29/acciai1_numero_7/)

Anastasi M., “Il quarto governo Fanfani e la crisi di Cuba del 1962. Una chiave di volta per l’apertura a sinistra”, *Diacronie Studi di Storia Contemporanea*, 4, 2014 [http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2014/12/11\\_ANASTASI.pdf](http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2014/12/11_ANASTASI.pdf)

Bermani C., *Giovanni Pirelli, un autentico rivoluzionario*, da «L’impegno», a. XXVIII, n. 2, dicembre 2008, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli. <https://www.iedm.it/istituto/giovanni-pirelli-un-autentico-rivoluzionario/#n65>

Boulland P., “RODINSON, Maxime”, *Le Maitron, dictionnaire biographique, mouvement ouvrier, mouvement sociale*, <https://maitron.fr/spip.php?article175030>

*Carta delle Nazioni Unite*, 26 giugno 1945 <https://www.un.org/en/about-us/un-charter/full-text>

“Déclaration sur le droit à l’insoumission dans la guerre d’Algérie”, Éditions Hazan, *Lignes*, 1998/1 n° 33 <https://www.cairn.info/revue-lignes0-1998-1-page-84.htm>

Documento Conclusivo sull’attività svolta e sui risultati dell’inchiesta della “Commissione parlamentare d’inchiesta concernente il dossier “Mitrokhin” e l’attività d’intelligence italiana”, <https://www.parlamento.it/parlam/bicam/14/Mitrokhin/documenti/mitrokhindoc.377.pdf> in data 18/02/2021

documento XIII LEGISLATURA – DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI – DOCUMENTI, Atti parlamentari; La figura di Sergio Spazzali, consultabile al link [http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02\\_RS/00000010.pdf](http://leg13.camera.it/dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t05p02_RS/00000010.pdf)

Fondazione Lelio e Lisli Basso Onlus (FLLBO), Fondo: 17. Lelio Basso, Serie: 16. Congressi Psi e Psiup, Fascicolo: 13. Psiup. 1° Congresso nazionale (Roma, 16-19 doc. 1965), “Le tesi del PSIUP per il primo congresso”, *Quaderni Socialisti*, n. 8, 15 novembre 1965, pp. 6-7, consultato al link <https://www.lazio900.it/oggetti/19674-psiup-1-congresso-nazionale-roma-16-19-dic-1965/>

Gallissot R. “JEANSON Francis”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article152936>

Gallissot R., “MATTÉI Georges”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique, mouvement ouvrier, mouvement social*, <https://maitron.fr/spip.php?article162063>

Governo Italiano, Presidenza del consiglio dei ministri, I° Governo Segni (06.07.1955 - 15.05.1957), <https://www.governo.it/it/i-governi-dal-1943-ad-oggi/ii-legislatura-25-giugno-1953-14-marzo-1958/governo-segni/3220>

Krakovitch R., “MENDES FRANCE, Pierre”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique, mouvement ouvrier, mouvement social* <https://maitron.fr/spip.php?article147602>

Mercier E., *L'Algérie en 1880*, Paris, Challamel, 1880, <https://archive.org/details/lalgrieen188000merc>

Morin G., “DEPREUX, Édouard, Gustave, Hector”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article22336>

Morin G., “MARTINET Gilles, Henry, Auguste, dit Arval”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article120679>

Morin G., “STIBBE Pierre”, *Le Maitron Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article152327>

*Populorum Progressio*, Lettera Enciclica di Sua Santità Paolo PP. VI, [www.vatican.va](http://www.vatican.va), Paolo VI, Encicliche, [http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-vi\\_enc\\_26031967\\_populorum.html](http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_populorum.html)

Solaro G., nota biografica “Guido Valabrega”, Fondo: Valabrega Guido, Insmlì, 12/04/2011 <http://beniculturali.ilc.cnr.it:8080/Isis/servlet/Isis?Conf=/usr/local/IsisGas/InsmlìConf/Insmlì.sys6.file&Obj=@Insmlif.pft&Opt=search&Field0=%22%3DA00/01270/00/00/00000/000/00%22>

Schnapp A., “VIDAL-NAQUET, Pierre”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article185852>

Scroccu G., “Pacifismo, frontismo e autonomia. Pertini, il Psi e la “fase calda” della guerra fredda (1945-1950)”, *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*, 1, 2012, <https://journals.openedition.org/diacronie/2926>

*The North Atlantic Treaty*, Washington D.C. 4 April 1949, [https://www.nato.int/cps/en/natolive/official\\_texts\\_17120.htm](https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_17120.htm)

Tolomelli M., “Dall’anticolonialismo all’anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni Sessanta” in *Storicamente.org*, 12, 2016 <https://storicamente.org/tolomelli-dall-anticolonialismo-all-anti-imperialismo>

Voce “Terzo Mondo”, *Enciclopedia Treccani online*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/terzo-mondo>

Vojtovic A., “RAMADIER, Paul”, *Le Maitron, Dictionnaire Biographique Mouvement Ouvrier Mouvement Social* <https://maitron.fr/spip.php?article128011>